NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe V.
NOVELLE E ROMANZI

STORIA

DI

GIL BLAS DI SANTILLANO

DI

LE SAGE

STORIA

DI

GIL BLAS DI SANTILLANO

DI

LE SAGE

TRADUZIONE

DI

QUIRICO VIVIANI

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

GLI EDITORI

Da mezzo secolo in poi il romanzo è divenuto parte integrante d'ogni letteratura, ed ottenne diritto di cittadinanza presso ogni più colta nazione. Nobilissimi ingegni vi si consacrarono in Europa e in America; basterebbero i due soli nomi di Walter-Scott e di Fenimore Cooper perchè il romanzo avesse diritto di essere annoverato fra i più utili e più lodevoli progressi dello spirito umano.

Essendo nostro intento il riprodurre in comodo ed elegante formato tipografico, accoppiando ad esso l'economia del prezzo, le più notevoli opere d'ogni letteratura, non possiamo rifiutarci ad accogliere nella nostra Collezione questo dilettevole ed istruttivo genere di letteratura, il romanzo storico e di costumi.

Ora nel por mano alla pubblicazione dei più celebrati romanzi che onorarono la letteratura italiana e straniera non esitiamo ad inaugurarne la serie con uno de' più lodati della letteratura francese, la quale più coltivò questo fertile campo.

Le avventure di Gil Blas di Santillano di Renato Le Sage vennero tenute in conto per lungo tempo come il migliore romanzo di costumi che mai vedesse la luce; e, se non esclusivamente, quel libro gode tuttavia, anche dopo tanti anni, della sua antica rinomanza.

La traduzione che noi ne offriremo è quella del signor Quirico Viviani, reputata di per sè opera degna d'ogni encomio, avendo il Viviani in essa conservate integre le bellezze della favella natia, senza scemare d'uno solo i pregi dell'originale.

Nella nostra edizione riproduciamo anche la lettera premessa alla prima edizione di Venezia, del 1820, nella quale l'egregio traduttore indirizzava il suo lavoro al signor Bartolommeo Gamba, accreditato traduttore, egli pure, del più celebre romanzo della letteratura spagnuola, il quale più tardi verrà da noi pubblicato nella Collezione. Questa lettera del traduttore è una sagace e disappassionata critica del bellissimo lavoro di Le Sage.

I nostri lettori vorranno accogliere, speriamo, col consueto favore questa nostra prima pubblicazione d'una nuova serie, onde incuorarci sempre più a perseverare nella nostra utile e coraggiosa intrapresa in vantaggio de' buoni studi nel nostro amato paese.

Cugini Pomba e C.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

BARTOLOMMEO GAMBA.[1]

Io non saprei mai abbastanza encomiare, dilettissimo amico, il vostro indefesso zelo nel diffondere quelle opere le quali servono a mantenere il vero gusto della italiana favella in tutte le condizioni sociali. In tal maniera mi accorderò con coloro i quali dicono che, oltre all'esservi fatto nome di gentile scrittore, avete molto meritato della nostra letteratura quando con tanta diligenza avete dato mano alle serie dei *Testi di lingua*, opera che mette avanti agli occhi dei letterati una schiera di valorosi Italiani in ogni genere di arti belle e di scientifiche discipline segnalatissimi, de' quali voi non avete solamente fatto cenno da bibliografo, ma con fine discernimento ci avete alcuna volta data la illustrazione. In oltre dirò che non minor merito vi siete acquistato pubblicando gli scritti di ottimi autori che se ne giaceano sepolti nelle librerie ed ora cor-

(1) Lettera premessa all'edizione del 1820 di Venezia.

rono per le mani dei lettori e giovano ad accrescere sempre più la gloria della nostra nazione che in fatto di lettere ed arti fu sempre inventrice e cultrice suprema.

Ma se io vi considero meritevole di lode pei vantaggi da voi apportati alle lettere in quanto che avete somministrato ai loro cultori la facilità di gustarle e di accrescerne lo splendore, molto maggior merito, se non m'inganno, ve ne dee ridondare dall'aver immaginato di far assaporare, condite de'bei modi della nostra materna lingua, le opere delle altre nazioni, le quali, senza danneggiare i costumi, nell'atto che giovano alla condotta della vita, piacevolmente divertono.

L'Italia finora non fu troppo ricca di romanzi in prosa che si possano dire utili e dilettevoli; e perciò inondarono da ogni parte in queste regioni libri scritti in altre lingue, che per le vicende dei tempi essendo divenute a noi famigliari, facilitarono la lettura di cose non del tutto favorevoli alla morale e nel medesimo tempo perniziose al buon gusto. Aggiungasi anche uno sciame di traduttori poco periti dell'indole delle lingue straniere, e forse meno della nostra, e vedremo che la leggiadra e civile fisonomia dell'italiano idioma, per un mostruoso accozzamento di parole e di frasi, dovea scolorirsi e guastarsi.

Molti uomini nelle lettere reverendi errarono, io credo, nell'accagionare le teorie di alcuni filologi della corruzione del sano gusto; perchè ov'abbia luogo il ragionamento intorno alla natura delle lingue, è cosa evidente essere questo appoggiato a principii sui quali la ragione comune deve accordarsi. Che se questi principii

piantati fossero sopra ipotesi nelle quali altri filosofi fossero di contrario parere, sarà però sempre vero che questi e quelli avranno i loro seguaci ed imitatori, ma sì gli uni che gli altri scriveranno dietro un ragionato sistema, non mai a seconda dei capricci della cieca immaginazione. Per lo che gli zelatori della lingua doveano addentare non filologi, ma quella mercenaria gentaglia in cui è veramente riposta la fonte del miele, e quindi rinvenire il modo di togliere ai lettori tutte le opere che poteano condurli a corrompere il nativo parlare, offrendo loro in sostituzione quelle, i pensieri delle quali sieno espressi con proprietà ed eleganza consona alla natura del patrio linguaggio.

Voi scopriste, per mio giudizio, un valido rimedio per far cessare questa peste che da molti anni mena tanto guasto in Italia, e siccome la lettura dei romanzi è quella che più di tutto invoglia la gioventù, avete ragionevolmente opinato che le grazie della lingua torneranno a ravvivarvi e a distinguersi di mano in mano che spariranno le cattive traduzioni, e che i lettori saranno allettati dalla vaghezza di uno stile tutto italiano, e per cui eglino, in esso abituandosi e convertendolo in succo e in sangue, sapranno al primo contatto discernere il buono dal cattivo e il bello reale dal concettoso e dal falso.

Lode adunque a voi si deve per tale utilissimo divisamento, che spiccò fino dal suo nascere nella elegante e veramente italiana versione del *Don Chisciotte* da voi lavorata e messa alla luce: versione che da me letta con grande piacere, mi persuase dell'utilità che deriva dalle traduzioni di questo

genere di libri. Che se non avessi scoperto il fine che vi siete proposto e non me ne aveste voi medesimo dato l'esempio, non mi avreste indotto mai a rubare qualche ora ai miei consueti uffizii per dare mano al volgarizzamento di altro romanzo, al par di quello celebre ed utile, cioè del *Gil Blas di Santillana*. E vie più mi avreste trovato restio, in quanto che non v' ha forse in veruna cosa sì grande difficoltà nel conservare il genio della lingua nostra, come nel tradurre dal francese; perchè la facilità d'intendere quella lingua permettendoci subito di cogliere il pensiero non dà tempo di ricercare i modi convenienti di esprimerlo nella nostra. Nondimeno mi parve di dover tentare cosa di tanta utilità, spezialmente anche perchè di questa doveva io primo assaggiarne qualche sorso, per lo studio che ho dovuto fare nel tempo medesimo di quelli fra i nostri autori che scrissero in argomenti ove si possono trarre parecchi bei modi atti ad esprimere i concetti in italiano colla stessa vaghezza come sono espressi nella lingua dell'autore.

Ora che vi ho manifestato la mia persuasione intorno all'incremento che le buone traduzioni italiane dei romanzi stranieri daranno al buon gusto, mi resterà a parlare dell'autore francese e dell'importanza del romanzo da me tradotto.

Quanto all'autore dirò, che chi legge quando abbia saputo essere questi il signor Alano Renato le Sage, nato in Ruys nella Bretagna verso il 1677, che studiò a Parigi, che oltre il *Gil Blas* compose diverse opere, fra le quali le *Lettere di Aristeneto, tradotte dal greco; Guzman d'Alfarache*; il *Baccelliere di Salamanca*; le *Nuove*

Avventure di don Chisciotte; il Diavolo zoppo; alcune *Miscellanee piacevoli di motti spiritosi e tratti storici;* ed alcune commedie; e quando saprà ch'esso era uomo di naturale dolcissimo, sempre eguale nelle sue maniere, di compagnia dilettevole, diligente osservatore dei doveri di religione, e che morì a Boulogne nel 1747 d'anni 70; quando, io diceva, chi legge abbia saputo tutto questo, sa quanto basta intorno alla vita di lui, se pure non si debba ripetere al mondo (il quale non ha voluto giovargli mentre era vivo e non lo può ora che è morto) che anche quest'uomo celebre andò soggetto alla sorte di molti uomini d'ingegno, cioè di morire in uno stato di miserabilissima povertà.

Quanto all'importanza di questo romanzo non v'ha chi non possa conoscerla da se medesimo, perchè chi leggerà conformerà subito il giudizio che ne diedero i critici, i quali trovarono in esso pitture veridiche dei costumi degli uomini, cose ingegnose e dilettevoli, utilissime osservazioni, nettezza e giovialità nei racconti, dimodochè conchiusero essere questa una tavola fedele di tutti gli umani stati e il migliore romanzo morale che sia mai stato prodotto da alcuna nazione.

Che se io avessi saputo nel mio volgarizzamento tenere la via la quale, serbando le bellezze dello stile dell'autore, aggiungesse qualche tinta di espressione propria dell'indole maschia e venusta del nostro idioma, forse allora si potrebbe dare il nome d'italiano al *Gil Blas*, ed io avrei il conforto d'aver offerto alla mia patria un libro utile, secondando per tal modo il desiderio e le cure vostre. Continuate ad occuparvi della illu-

strazione di quelle opere che servono ad accrescere sempre decoro alla lingua natia, che avrete certamente diritto di lasciare il nome vostro tra quelli che contribuirono alla sempre crescente civiltà della nazione. Conservatemi l'affezione vostra, e siate certo di essere da me riamato.

Quirico Viviani.

PROTESTA DELL'AUTORE.

Perche so che vi sono alcuni i quali non sanno leggere un libro senza applicare a qualcheduno i costumi viziosi o ridicoli che vi s'incontrano, dichiaro a questi maliziosi lettori, che sarebbe fuor di ragione ch'essi applicassero a chicchessia i ritratti che in questo libro sono dipinti. Io confesso pubblicamente che altro non ebbi in mira se non che di raffigurare la vita degli uomini qual è in natura, ma Dio mi guardi ch'io abbia avuto in vista persona alcuna particolare. Non siavi dunque verun lettore, il quale approprii unicamente a se stesso ciò che può convenire anche ad altrui, altrimenti farà conoscere sè senza proposito, conforme la sentenza di Fedro: « *Stulte nudabit animi conscentiam.* » In Ispagna ed anche in Francia alcuni medici hanno il costume di far cavar troppo sangue ai malati, il che vuol dire che da per tutto si trovano gli stessi difetti e le stesse opinioni. Dirò anche di più, che non ho sempre copiati fedelmente i costumi spagnuoli, dimodochè quelli che conoscono la vita sregolata dei commedianti di Madrid mi potrebbero rimproverare di non aver dipinti come conviene i loro dissipamenti; nondimeno non mi parve mal fatto il temperare la pittura per renderla più conforme alle consuetudini del nostro paese.

AL LETTORE

Prima di cominciare la mia storia, ascolta, amico lettore, ch'io voglio raccontarti una novelletta.

Due scolari, i quali andavano in compagnia da Pennafiel a Salamanca, stanchi dal viaggio ed assetati, si misero a sedere sul margine di una fonte che trovarono per istrada; e mentre, dopo di avere spenta la sete, si ristoravano dalla fatica, videro a caso non lontano una pietra rasente la terra, sopra la quale erano incise alcune parole alquanto logorate dal tempo e dal piede degli animali, che a torme a torme veniano a bere a quella fontana. Per la qual cosa, ciò visto, lavata alquanto la pietra coll'acqua che vi gittarono sopra, lessero queste parole in lingua castigliana: A QUI ESTA' ENTERRADA EL ALMA DEL LICENCIADO PEDRO GARCIAS. (Qui è rinchiusa l'anima del dottore Pietro Garzia.) Il più giovine dei due scolari, vivace insieme e grossolano, non ebbe appena letta l'iscrizione che diede in uno scroscio di risa dicendo: « Oh questa è bellissima! qui dentro è rinchiusa l'anima... Un'anima imprigionata!... lo vorrei sapere che testa è stata quella che ha composto un epitaffio tanto ridicolo. » E in così dire si levò per continuare il suo viaggio; ma il suo compagno, che avea più criterio, diceva fra sè: « Qui deve esservi qualche mistero, nè io voglio partire senza averlo

prima indovinato.» Lasciò dunque andare l'altro pei fatti suoi, e senza perder tempo si mise a scalzare intorno intorno la pietra colla punta del suo coltello, e tanto fece che la sollevò; dopo di che trovò lì dentro una borsa di pelle, dalla quale cavò fuori cento ducati ch'erano avviluppati in una carta, dove stavano scritte in latino le seguenti parole: « Tu che sapesti così bene intendere il significato dell'iscrizione, sii l'erede di queste monete e fanne miglior uso di me.» Lo scolare, fuori di sè per tale scoperta, ripose a suo luogo la pietra, e proseguì il viaggio di Salamanca con l'*anima del dottore.*

Chiunque tu ti sii, o lettore amico, devi somigliare o all'uno o all'altro di questi due scolari; perchè se leggerai le mie avventure senza por mente alle dottrine morali che vi si contengono, tu non ricaverai alcun frutto da questo libro; ma se userai attenzione, troverai ciò che è precettato da Orazio, cioè l'utile misto col dilettevole.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Nascita di Gil Blas e sua educazione.

Blas di Santillano, già soldato veterano nelle milizie spagnuole, finalmente abbandonò il servigio militare, e si ritirò nella città natale, dove sposò una borghigiana, non molto giovane; e dopo dieci mesi di matrimonio mia madre mi diede alla luce. Passarono poi in Oviedo, ove, dovendo andar a servire, mia madre trovò da collocarsi come cameriera, e mio padre in qualità di scudiere; ma non avendo essi altro al mondo che il loro salario, io sarei stato in pericolo d'avere una cattiva educazione, se per fortuna nella stessa città non avessi avuto uno zio canonico, chiamato Gil Perez, che era fratello primogenito di mia madre e che mi aveva tenuto a battesimo. Chi vuol avere presente il suo ritratto, s'immagini un uomo alto tre piedi e mezzo, smisuratamente grosso, colla testa ficcata giù infra le spalle. Era un prete che ad altro non pensava che ad impiegare l'entrata della sua prebenda: a mangiare, a bere e passarsela allegramente.

Costui mi ricevette in casa sua da fanciullo, e vedendomi svelto e vivace, deliberò di coltivare il mio ingegno, e quindi si diede cura della mia educazione: per lo che cominciò dal comprarmi un abbicì e dall'insegnarmi a leggere egli medesimo, cosa che gli fu utile al par di me, perchè facendomi imparare le lettere, riprese anch'egli l'esercizio di leggere, che sempre aveva trascurato, e a forza d'attenzione venne a capo di leggere con sufficiente speditezza il breviario. Aveva anche voglia d'insegnarmi la lingua latina per risparmiar denaro. Ma che? il povero Gil Perez non aveva conosciuti in vita sua neppure i primi

elementi. Io non so se ciò sia vero, ma si diceva ch'egli fosse il canonico più ignorante di quel capitolo, e che non fu la sua dottrina che gli fruttò quel benefizio, ma che l'ottenne per via d'alcune buone monache, delle quali era stato onoratissimo agente, e che per riconoscenza impiegarono i loro mezzi per farlo ordinar senza esame.

Essendo dunque obbligato a mettermi sotto la disciplina di un maestro, mi mandò dal dottor Godinez, che avea riputazione d'essere il più bravo pedante d'Oviedo, ed io seppi trar tale profitto dalle sue lezioni, che in capo a cinque o sei anni intendeva qualche poco gli autori greci, e perfettamente i poeti latini. Attesi eziandio alla logica, per la quale tanto mi portai innanzi nel ragionamento, che per voglia di disputare, fermava, li conoscessi o non li conoscessi, tanti che passavano per istrada per proporre loro diversi argomenti. Quando succedeva ch'io m'incontrassi con certe figure ibernesi, che avevano lo stesso gusto, ci mettevamo a quistionare; e tali erano i gesti, le smanie, le convulsioni, tale il furore dei nostri occhi e la schiuma delle nostre bocche, che avresti detto che fossimo non filosofi, ma indemoniati.

Frattanto io acquistai nome in tutta la città, ed il mio zio moltissimo si consolava, vedendo che in breve avrei potuto mantenermi da me medesimo; il che manifestò un giorno dicendomi: «Su via, Gil Blas, il tempo della fanciullezza è passato. Tu hai diciassett'anni ed hai fatto profitto negli studi: bisogna dunque pensare ad andar innanzi. Io ti manderò all'università di Salamanca, dove coll'ingegno che palesi non ti può mancare un buon posto; ti darò qualche ducato per fare il viaggio e vi aggiungerò la mia mula che dee valere almeno dodici doppie: questa la venderai a Salamanca, impiegando il danaro a mantenerti finchè avrai trovato da collocarti.» Mio zio non potea propormi niente di meglio, perchè io moriva di voglia di girare il mondo; nondimeno seppi contener la mia gioia, e quando fui per partire mi dimostrai così addolorato nel distaccarmi da uno zio al quale doveva tanto, che quel buon uomo, commosso, mi diede più monete che non avrebbe fatto se avesse potuto leggermi in fondo del cuore. Prima della partenza andai ad abbracciare mio padre e mia madre, i quali non mancarono di lasciarmi i loro ricordi, esortandomi a pregare il Signore per mio

zio, a vivere da galantuomo, a non far cosa che non si dovesse fare, e soprattutto a non prendere affetto alla roba d'altri. Dopo di avermi fatto una lunga predica, m'impartirono la benedizione, unico bene che poteva aspettarmi da loro, ed io incontanente montai sulla mia mula ed uscii di città.

CAPO II.

Quale spavento abbia avuto Gil Blas andando a Pennaflor; ciò che abbia fatto al suo arrivo in città e con qual uomo abbia cenato.

Eccomi intanto fuori di Oviedo, sulla strada di Pennaflor, in mezzo alla campagna, padrone di me stesso, di una cattiva mula e di quaranta ducati, senza calcolare alcuni reali furati al mio onoratissimo zio. Prima di tutto lasciai la briglia sul collo della mula, lasciandola andare a modo suo, che vuol dir di passo; poi cavata di tasca la borsa e vuotatala nel cappello, mi posi a contare e ricontare i miei cari ducati; e siccome io non avea mai più veduti tanti quattrini, non potea capire in me stesso dall'allegrezza nè saziarmi di rimirarli e di farli risuonare tra le mie mani. Mentre li contava, forse per la ventesima volta, la mia mula alzò la testa, rizzò le orecchie e si fermò in mezzo alla via. Pensando io che avesse paura di qualche cosa, guardai attorno e vidi in terra vòlto sossopra un cappello, con entro un rosario di grosse avemarie, e udii pronunziare con voce lamentevole queste parole: «Signor viandante, abbiate pietà, per l'amor di Dio di un povero soldato storpio, e gettate, vi prego, qualche soldo in quel cappello, che Dio ve ne renderà il merito nell'altro mondo.» Voltai subitamente gli occhi dalla parte d'onde veniva la voce, e vidi sotto una siepe, venti o trenta passi lontano, uno che pareva soldato, il quale, appoggiata la estremità d'uno schioppo in mezzo a due bastoni incrocicchiati, che mi parve più lungo d'una picca, mi prendeva di mira. A tal vista, che mi fece tremare pel bene della chiesa, mi fermai ad un tratto, nascosi i miei ducati, e cavando fuori alcuni reali, m'avvicinai al cappello preparato per ricevere l'elemosina degl'impauriti fedeli, e li buttai dentro l'un dopo l'altro, per far vedere al soldato che io sapea usar nobilmente del mio danaro. Egli rimase sod-

disfatto della mia generosità e mi diede altrettante benedizioni quante io diedi spronate nei fianchi alla mula, colla mira di allontanarmi presto da lui; ma quella maledetta bestia, beffandosi della mia impazienza, non accelerava per niente il passo, perchè assuefatta d'andar piano sotto mio zio, avea dismessa l'usanza di galoppare.

Questo fatto mi fece presagir male del mio viaggio. Pensava che io era ancora discosto da Salamanca e che avrebbe potuto accadermi qualche cosa di peggio. «Mio zio fu ben imprudente, dicea fra me stesso, di non avermi fatto scortare da un vetturino.» E in fatti egli avrebbe dovuto prendere questa misura, ma pensando che spendeva meno a cedermi la sua mula, prese a dirittura questo partito, senza badare ai pericoli nei quali potessi intoppare viaggiando solo: onde io per rimediare al suo fallo, deliberai, purchè avessi la fortuna di giungere a Pennaflor, di vendere tosto la mula, di farmi condurre in Astorga da un vetturino, e da di là colla stessa vettura partire per Salamanca.

Comechè io non fossi mai uscito d'Oviedo, non ignorava i nomi delle città per le quali doveva passare, avendomi fatto somministrare un itinerario prima della mia partenza.

Giunto felicemente a Pennaflor, mi fermai alla porta di un'osteria, che aveva una bella insegna, dove, appena smontato, trovai l'oste che accoltomi molto urbanamente, slegò egli medesimo la valigia, se la prese in dosso e mi menò in una buona camera dopo di aver ordinato al servidore di condurre la mia mula in istalla. Quest'oste, che era il più gran chiacchierone di tutta l'Asturia, tanto spedito a contare i fatti suoi, quanto curioso di sapere gli altrui, mi disse subito che il suo nome era Andrea Corcuelo, che era stato molto tempo sergente nelle milizie reali e che dopo quindici mesi avea abbandonato lo stato militare per ammogliarsi colla figlia di Castropol, la quale benchè brunetta, chiamava nondimeno gente all'osteria. Oltre ciò mi fece un mar di chiacchiere, che a me poco importava il sentire. Ma dopo tali confidenze, credendosi in diritto di saper tutte le cose mie, cominciò dal domandarmi ch'io mi fossi, d'onde venissi, dove andassi, alle quali interrogazioni dovetti rispondere una per una, perchè accompagnava ogni domanda con una riverenza così

profonda e mi pregava con modo sì rispettoso a scusare la sua curiosità, che non avrei potuto dispensarmi dal contentarlo. In tal maniera impegnandomi in lungo discorso, ebbi campo d'intavolar l'argomento della mia mula e di addurgli le ragioni ch'io aveva di venderla per proseguire il viaggio con un mulattiere. Egli approvò il mio divisamento dopo lunghi preamboli nei quali mi rappresentò tutti i pericolosi accidenti che poteano avvenirmi lungo la strada, convalidando il suo dire colla narrazione di molti casi sinistri di diversi viandanti. E già io credeva che costui non la finisse mai più, ma poi conchiuse dicendo che s'io volea vendere la mia mula egli l'avrebbe fatta comprare da un discreto sensale suo conoscente. Avendogli io risposto che mi avrebbe fatto piacere se avesse mandato in traccia di quel tale, andò sul fatto in persona con tutta fretta, e pochi momenti dopo ritornò accompagnato da un uomo, della probità del quale mi fece sul suo viso un magnifico elogio. Discesi tutti e tre nel cortile, fu fatta venire la mula, la quale fu condotta innanzi e indietro in faccia al sensale, che esaminò da capo a piedi e ne disse assai male. E veramente non potea molto lodarla; ma già se fosse anche stata la mula del papa, avrebbe trovato che dire. In somma costui indicò un mondo di difetti, e per persuadermi maggiormente citava la testimonianza dell'oste, che avea buona ragione di non contraddirlo. Finalmente a me rivolto il sensale, «Su via disse, quanto volete cavare di questa bestiaccia?» Dietro la sua sentenza, e dietro la conferma di messer Corcuelo, che io giudicava sincero e buon intenditore, avrei dato quell'animale per niente: per lo che dissi al mercadante, ch'io mi fidava nella sua onoratezza e che valutasse la bestia in coscienza, ch'io starei appuntino alla stima. Allora erigendosi in uomo onorato, mi rispose che appellandomi alla sua coscienza, io lo prendeva pel suo debole: e in verità non era un prenderlo pel suo forte, perchè in vece di stimarla dieci o dodici doppie, come l'avea stimata mio zio, non si vergognò di darle il prezzo di tre ducati, che per altro accettai con tanta satisfazione come se in quel contratto avessi fatto sommo guadagno.

Dopo d'essermi disbrigato così utilmente della mia mula, l'oste mi menò da un mulattiere che il giorno dietro dovea partir per Astorga. Costui mi disse che volea porsi in

viaggio prima dell'alba e che si sarebbe preso cura di venirmi a svegliare. Trattammo tanto del nolo di una mula, quanto della mia spesa, e quando fu tutto stabilito, tornai all'osteria con Corcuelo, che strada facendo si mise a raccontarmi la vita del mulattiere, riferendomi ciò che se ne diceva per la città, e chi sa quanto a lungo mi avrebbe assordato con le sue sciocche ciarle, se per buona sorte un uomo di assai bella presenza, accostandosigli cortesemente non fosse venuto ad interromperlo; ond'io colsi il momento, e lasciandoli fra di loro, seguitai la mia strada, senza immaginarmi di esser menomamente subbietto dei loro discorsi.

Appena entrato nell'osteria domandai da cena, ed essendo giorno di vigilia, mi prepararono una pietanza di uova. Mentre apparecchiavano la tavola, mi posi a conversar con l'ostessa, che non avea per lo innanzi osservata; e tanto mi parve graziosa e piena di brio, che, quand'anche suo marito non me l'avesse detto, non avrei durato fatica a comprendere che quella taverna doveva essere assai frequentata. Appena la frittata fu in pronto, mi posi soletto a sedere a tavola, ma non mangiai il primo boccone che l'oste entrò con la persona che lo avea fermato per istrada. Era questi un cavaliere che portava al fianco una spadaccia e che poteva avere circa trent'anni, il quale premurosamente avvicinatosi a me, disse: «O egregio studente, sento dire che voi siete il signor di Gil Blas di Santillano, l'ornamento d'Oviedo e il lume della filosofia: m'inganno io, o siete voi quell'arca di scienza, quel miracolo d'ingegno, la cui fama suona cotanto in questo paese? Voi non sapete, seguitò egli, voltandosi all'oste ed all'ostessa, non sapete che avete in casa un tesoro e che questo gentiluomo è la ottava meraviglia del mondo?» E poi rivolgendosi a me e gettandomi le braccia al collo, «Perdonate, disse, al mio entusiasmo; io non posso propriamente contenere la gioia che mi cagiona la vostra presenza.»

Io non fui in caso di rispondere sul fatto, perchè mi teneva sì stretto che m'impediva il respiro, ma quando potei alquanto sbarazzare la testa dalle sue braccia, «Signor cavaliere, risposi, io non credeva che a Pennaflor si conoscesse il mio nome. — E come no? replicò collo stesso calore: noi abbiamo la nota di tutti i personaggi distinti

che stanno venti leghe all'intorno di noi; ed io so che voi siete stimato un prodigio, di maniera che io giurerei che fosse per venire un tempo, in cui la Spagna andrebbe gloriosa di avervi dato alla luce, come la Grecia di aver veduto nascere i suoi sapienti.» Queste parole furono accompagnate da nuovi abbracci, che ho dovuti tollerare con pericolo di correr la sorte di Anteo. Con ogni poco d'esperienza che avessi avuto mi sarei schermito dalle dimostrazioni e dalle iperboli di costui, perchè avrei subito compreso che quelle strabocchevoli adulazioni manifestavano uno di quegli scrocconi che si trovano in ogni paese e che si cacciano dietro ad ogni forestiere per empiere la pancia a sue spese; ma la gioventù e l'età mia mi fecero giudicare diversamente, in guisa che il mio adulatore mi parve gran galantuomo, ed io lo invitai subito a cenare con me. «Oh volentierissimo, disse, io benedico la mia stella d'avermi fatto trovare l'illustre Gil Blas di Santillano, ed approfitterò di tanta fortuna per godere più a lungo che potrò della sua compagnia. Non ho troppo appetito, soggiunse, nondimeno sederò a tavola per farvi compagnia e mangerò qualche cosa per non rifiutare le vostre grazie.»

In così dire il mio panegirista si mise a sedere dirimpetto a me, e appena gli portarono la posata, si scagliò con tanta avidità sulla frittata, che parea che da tre giorni non avesse mangiato grazia di Dio. Dalla maniera con cui contenéasi, ho veduto che bisognava venir da capo colla pietanza, ed avendola io ordinata, fu sì speditamente messa all'ordine che comparve in tavola prima che avessimo terminata, ossia che colui avesse terminato di mangiare, la prima. Egli seguitava intanto con non interrotta rapidità, senza perdere colpo di dente, a darmi lode sopra lode, cosa che gonfiava di molto la mia vanità; e beveva spessissimo ora alla mia salute, ora a quella di mio padre e di mia madre, de' quali non sapea saziarsi di lodar la fortuna di avere un figlio della mia sorte. Nello stesso tempo empiea la mia tazza per destarmi l'emulazione, ed io corrispondeva ai suoi brindisi con cortesia, di modo che in mezzo a quelle spampanate, mi trovai, senz'accorgermi, di sì lieto umore, che vedendo mezza sparita la seconda frittata, domandai all'oste se si trovasse avere un poco di pesce. Messer Corcuelo, che probabilmente se la intendeva

con quello scrocco, rispose che avea una squisitissima trota, ma che costava cara e che perciò non era boccone per noi. «Non è boccone per noi? gridò allora il mio adulatore. Amico! non sapete ciò che vi dite: dovreste pensare che niente v'ha di abbastanza squisito pel signor Gil Blas di Santillano: egli merita di essere trattato da principe.»

Rispondendo alle ultime parole dell'oste egli non avea fatto che prevenirmi, perchè io me n'era subito offeso, di modo che rivolto a Corcuelo gli dissi bruscamente: «Portate la trota e non pensate ad altro.» L'oste, che non bramava di più, vi pose subito mano ed eccola in un attimo in tavola. Alla vista di questa novella pietanza, l'allegrezza sfavillava dagli occhi del parassito, il quale manifestò di nuovo la sua buona disposizione, comportandosi col pesce come fatto avea colle uova: nondimeno fu obbligato a procedere con cautela per timore di qualche accidente, essendo già pieno fino alla gola. Finalmente dopo avere mangiato e bevuto a crepapancia, per finir la commedia, levossi da tavola dicendo: «Signor Gil Blas, io vi sono tanto grato dell'ottimo trattamento da voi ricevuto, che non posso lasciarvi senza munirvi di un avvertimento importante di cui parmi che abbiate bisogno, ed è che in avvenire stiate in guardia contro le lodi e che d iffidiate sempre di tutti coloro che non conoscete; perchè troverete molti, i quali al par di me cercheranno di godersela a spese della vostra buona fede e tenteranno di spingere fors'anche più innanzi la cosa: non vi lasciate dunque gabbare e non istate a creder loro per niente quando vi dicono che siete l'ottava meraviglia del mondo.» Terminando queste parole si mise a ridermi in faccia e poi mi voltò la schiena.

Io fui più malcontento di questa burla, di quello che di tutte le disgrazie che mi sono poi accadute. Non potea darmi pace di essermi lasciato così goffamente corbellare, o per dir meglio, di veder così umiliata la mia superbia. «Vedi, io diceva, come il birbone si è burlato di me! Ora capisco che ha tirato l'oste in disparte per cavargli i passerotti! Ma già erano tutti e due d'accordo! Povero Gil Blas! non so come tu non debba morir di vergogna per aver dato a questi birbanti un giusto motivo di sollazzarsi alle tue spalle! Oh la bellissima novella che comporranno, la quale verrà raccontata, per tua infamia, fino ad Oviedo!

I tuoi parenti si pentiranno di aver dato invano tanti avvertimenti ad un mentecatto, e specialmente per averlo tanto esortato a non ingannar nessuno, in vece di raccomandargli a non lasciarsi ingannare.» Agitato da questi amari pensieri, acceso di rabbia, mi serrai in camera e andai a letto, ma non potei dormir niente; nè avea per anco chius'occhio che il mulattiere battè alla porta, dicendomi che non aspettava altri che me per partire. Mi alzai subito, e mentre era dietro a vestirmi, capitò Corcuelo col conto della spesa, in cui non avea certo dimenticata la trota: e non basta che io non abbia potuto fargli calare un bagattino, ma ebbi anche la mortificazione che mentre io lo pagava, quel boia lasciasse trasparire quanto egli si godesse di questa storiella. Io dunque dopo di avere pagato ben salata una cena che ebbi sì mal digerita, andai dal mulattiere colla mia valigia, mandando all'inferno lo scrocco, l'ostiere e la sua maledetta osteria.

CAPO III.

Tentazione che ebbe il mulattiere per viaggio; ciò che ne seguì, e come Gil Blas volendo schivare Scilla sia inciampato in Cariddi.

Io non era solo col mulattiere, ma mi trovai in compagnia di due giovinotti di Pennaflor, d'un musico di Mondonedo che girava il mondo, e d'un giovine borghigiano d'Astorga che tornava a casa sua con una ragazza sposata poc'anzi a Verco. Subito cominciammo a trattarci famigliarmente, e in poco tempo ognuno seppe dall'altro d'onde veniva e dove andava. La sposa, tuttochè giovinetta, era sì bruna e sì poco avvenente, che non attirava per nulla i miei sguardi, nondimeno essendo fresca e grassotta, diede nell'occhio al mulattiere, di maniera che meditò di fare un tentativo per ottenere i suoi favori. Tutto il giorno ravvolse in mente questo disegno, meditandone la esecuzione all'ultima nottata, che seguì a Cabellos, dove ci fece smontare alla prima locanda. Era questa casa situata piuttosto in campagna che nella contrada, e l'oste a detta di lui, era un uomo discreto e di buone maniere. Egli ci fece condurre in una camera appartata, ove ci lasciò cenare tranquillamente; ma sul finir della tavola entrò costui con furia, gridando: «Ah, dio!

io sono assassinato! avea in una borsa di pelle cento doble, e devo far di tutto per ricuperarle: vado subito dal giudice del castello, che non abbaderà certo a chiacchiere, e farà tutti mettere alla tortura finchè abbiate confessato il delitto e restituiti i danari.» Ciò detto, con tuono naturalissimo, se n'andò, e noi restammo lì impietriti dallo spavento.

Ad alcuno non venne in mente che potesse esser questa una cabala, perchè non ci conoscevamo l'un l'altro. Io giunsi anzi a sospettare che il colpo fosse partito dal musico, ed egli ebbe forse lo stesso sospetto di me. Inoltre noi eravamo tutti giovini sempliciotti, che non sapevamo quali formalità si praticassero in simili casi, e perciò credevamo bonariamente che ci porrebbero alla tortura, sicchè spauriti uscimmo impetuosamente da quella camera, e chi per la strada, chi pel giardino cercò nella fuga la sua salvezza, e il borghigiano d'Astorga, atterrito al par di noi dall'idea della tortura, fuggì qual altro Enea, ma senza prendersi cura della consorte. Allora il mulattiere, a quel che dopo m'han detto, più libidinoso ancor de' suoi muli, e beato pel buon effetto del suo stratagemma, andò a raccontare alla borghigiana la spiritosa sua furberia, e cercò di approfittare dell'occasione; ma quella Lucrezia astorghese, a cui aggiungeva lena la brutta figura del tentatore, oppose una vigorosissima resistenza, e gridando a più potere, ferì le orrcchie della pattuglia, che in quel momento trovandosi in vicinanza dell'osteria, entrò in quella, come luogo degno della sua attenzione, e domandò il motivo di tante grida. L'ostiere, che se ne stava cantando in cucina e che fingeva di non sentire, fu costretto a condurre il bargello e gli sgherri alla camera dove la donna gridava: e in verità che arrivarono in buon momento, perchè la Astorghese si trovava alle strette. Il bargello, ch'era uomo rozzo e brutale, appena s'accorse del fatto, diede cinque o sei gran bastonate all'innamorato mulattiere, villaneggiandolo con parole dalle quali il pudore non era niente meno oltraggiato che dall'azione che gliele facea proferire. Nè qui terminò la faccenda: perchè il colpevole fu strascinato davanti al giudice, e dietro lui se n'andò l'accusatrice, che mal grado dell'alterazione nella quale trovavasi, volle portarsi in persona a domandar giustizia di tale attentato. Il giudice l'ascoltò, ed esa-

minata bene e diligentemente la cosa, giudicò che il reo non meritava perdono: onde fattolo incontanente spogliare e frustare in sua presenza, ordinò da poi che se il giorno dietro non fosse comparso il marito della donna, due birri, a danni e spese del delinquente, la scortassero fino ad Astorga.

In quanto a me, impaurito probabilmente più d'ogni altro, fuggiva per la campagna, e traversando senza posa campi e praterie, e saltando tutti i fossi che si opponevano alla mia fuga, vidi finalmente d'essere arrivato in vicinanza d'un bosco. E di già stava per acquattarmi in un cespuglio, quando all'improvviso vidi farmisi innanzi due persone a cavallo, e gridar: «Chi va là?» E poichè, per la subitanea sorpresa non potei sull'istante rispondere, mi vennero addosso, e mettendomi l'uno e l'altro una pistola alla gola, vollero sapere chi fossi, donde venissi, quel che volessi andar a fare in quel bosco, e soprattutto che guardassi bene di loro niente nascondere. A quella maniera d'interrogare, che mi parve non cedere in nulla alla tortura della quale fummo minacciati per la burla del mulattiere, risposi ch'io era un giovine d'Oviedo, incamminato per Salamanca, ed aggiungendo il racconto del concepito spavento, dissi che il timore d'essere messo alla tortura m'avea fatto prender la fuga. Questo discorso che palesava chiaramente la mia bonarietà fece dare in uno scoppio di risa, e l'un di loro mi disse: «Chetati, amico, vieni con noi, e non aver paura di niente, che ti metteremo in salvo.» Ciò detto, mi fece montare in groppa del suo cavallo, e tutti e tre ci sprofondammo nella foresta.

Io non sapeva che pensare di tale incontro: pertanto non potea nulla immaginar di sinistro. Se costoro fossero ladri, dicea fra me stesso, m'avrebbero spogliato, e forse anche assassinato. Non possono dunque essere che buoni gentiluomini del paese, che vedendomi in tale spavento, si mossero a compassione, ed ora per carità mi conducono seco loro. Ma ben presto svelossi il mistero, perchè, dopo alcuni andirivieni, fatti nel più profondo silenzio, arrivammo al piede d'una collina, dove scavalcammo. «Noi abitiamo qui, disse uno dei cavalieri;» ma io aveva un bel guardare da tutte le parti: non ravvisava nè casa, nè capanna, nè la menoma apparenza d'abitazione. Intanto questi due uomini levarono un grande rastrello coperto

di terra e cespuglio, che chiudeva l'entrata d'una lunga via inclinata e sotterranea, dove i cavalli, già accostumati a passare, s'avviarono da se medesimi. I cavalieri mi fecero entrar seco loro, di poi abbassando il rastrello, lo legarono con alcune corde ivi attaccate a tal uopo. Ed ecco il degno nipote del canonico Perez, preso come un sorcio dentro la trappola.

CAPO IV.

Descrizione del sotterraneo, e cose da Gil Blas vedute in quel luogo.

Conobbi allora con che razza di gente mi fossi, e si può ben credere che questa conoscenza mi ha fatto svanire l'antecedente paura. Un più forte ragionevol terrore occupava tutti i miei sensi in guisa che ho creduto, oltre i ducati, di perdere anche la vita; per lo che considerandomi come una vittima condotta all'altare, camminava più morto che vivo fra le due mie scorte, che, accorgendosi del mio tremare, m'esortavano a non intimorirmi di niente. Fatti circa dugento passi, sempre voltando e scendendo, entrammo in una stalla illuminata da due grandi fanali cinti di ferro che pendean dalla vòlta, dove eravi abbondanza di fieno e di barili ripieni d'orzo. In quel luogo poteano stare comodamente venti cavalli; ma a quel momento non ho veduto altri che quelli ch'erano venuti con noi, i quali furono tosto legati alla greppia da un negro, che sebben vecchio mostrava d'essere ancora molto robusto. Usciti fuor della stalla al pallido chiarore di lucerne che pareano illuminar que' luoghi solamente per mostrarne l'orrore, giugnemmo a certa cucina, nella quale vedeasi una vecchia arrostire le carni sopra le brage, ed allestire la cena. La cucina era fornita di tutte le necessarie masserizie, e in fondo era riposto gran guardaroba ripiena d'ogni genere di vivande. La cuoca (bisogna propriamente che ne faccia il ritratto) era donna di sessanta e più anni, che in gioventù avea avuti i capelli d'un tirante al rosso, il che si potea ancora discernere, perchè l'età non glieli avea tanto imbiancati chè non apparisse ancora qualche traccia del primo colore. La sua carnagione era olivastra, il mento acuto e rilevato, le labbra profondamente infossate. Avea poi un naso aquilino che le cadea

sulla bocca, ed i suoi occhi sfavillavano un bellissimo rosso di porpora.

« Madonna Lionarda, disse uno de' cavalieri presentandomi a quel bell'angelo delle tenebre, guardate il bel giovinotto che vi abbiamo condotto! » Poi voltatosi verso di me, e vedendomi lì tutto spallido e disformato, « Amico, disse, rimettiti dallo spavento: qui non ti si vuol fare alcun male. Noi abbiamo bisogno d'un servo per iscemar la fatica alla nostra cuciniera: e se tu ci sei venuto nelle mani, questa è per te una fortuna. Tu qui sarai in luogo d'un ragazzo che morì, saran quindici giorni; ma quegli era un giovanetto di complessione delicatissima, e tu sei molto più robusto di lui, e perciò è da credere che non morrai così presto. È vero che non vedrai mai più la faccia del sole, ma in compenso farai vita magna, e passerai i giorni con Lionarda, donna di buonissimo cuore, la quale non ti lascierà mai mancar niente. Voglio poi farti vedere, soggiunse, che non sei qui con pitocchi. » In così dire diè di piglio alla lucerna e mi condusse in una cantina dove mi mostrò quantità di bottiglie e di vasi di terra, bene turati, pieni, a quanto diceva, di squisitissimo vino. Poi mi fece traversare diverse stanze in alcuna delle quali erano molte pezze di tela, in altre drappi di lana e di seta, in altre molti ori ed argenti, e innumerevoli arnesi collocati in varie scansie. Lo seguitai poi in un gran salone illuminato da tre lucerne di rame, pel quale si passava a varie altre camere; ed ivi mi fece altre domande, cioè qual fosse il mio nome, e perchè mi fossi allontanato da Oviedo; e quando ebbi soddisfatto alla sua curiosità, « Ebbene, Gil Blas, mi disse, poichè non hai abbandonato la patria se non per cercare un buon posto, bisogna dire che tu sii nato fortunatissimo, dovendo cadere nelle nostre mani. Io te l'ho detto che qui nuoterai nell'abbondanza, e camminerai sull'argento e sull'oro. Di più vivrai in tutta l'immaginabil sicurezza, perchè tale è la situazione di questa caverna che gli uffiziali di Santo Ermandad verranno cento volte nel bosco senza mai discoprire il nostro asilo, l'ingresso del quale è conosciuto da me solo e dai miei compagni. Ti parrà strano come noi abbiamo potuto farlo senza che se ne sieno accorti gli abitatori di questi contorni; ma tu dèi sapere che questa non è opera nostra, ma già apparecchiata sin da quando i Mori s'impadroni-

rono di Granata, dell'Aragona e di tutte le Spagne, nel qual tempo i cristiani che non vollero sopportare il giogo degl'infedeli, presero la fuga e vennero a celarsi parte in questo paese, parte nella Biscaglia e nelle Asturie; dove il valoroso don Pelagio erasi ritirato. Fuggiaschi e ramminghi, altri viveano nelle montagne e nei boschi, altri abitavano nelle grotte, ed altri scavarono dei sotterranei; e questo è appunto uno di quelli. Coll'andar del tempo, avendo eglino avuta la fortuna di scacciare dalla Spagna i loro nemici, ripatriarono nelle città; e da quel tempo in poi i loro nascondigli divennero il nido della gente del nostro mestiere. È vero che la giustizia ne ha scoperto e fatto morire più d'uno; ma già ne restano ancora, e la Dio mercè, sono quindici anni che questo luogo è da me tranquillamente abitato. Io mi chiamo il capitano Orlando, capo della compagnia, e quello che hai veduto con me, è uno de' miei cavalieri. »

CAPO V.

Arrivo di molti altri ladroni nella caverna, e piacevole loro conversazione.

Appena finì di parlar messer Orlando, comparvero nel salone sei nuovi galantuomini, l'uno de' quali era il luogotenente, e gli altri erano gente della squadra che ritornavano carichi di bottino. Portavano costoro due sacchi pieni di zucchero, cannella, pepe, fichi, mandorle ed uva appassita. Il luogotenente informò il capitano del modo con cui prese quelle bisacce ad un droghiere di Benevento, e come gli tolse anche il mulo. Dopo d'averlo ragguagliato dell'esito della sua missione, le spoglie del droghiere furono trasportate nel fondaco, indi tutti si diedero all'allegria, e rizzarono una gran tavola in mezzo al salone, mandandomi frattanto in cucina a ricevere i comandi di madonna Lionarda. E poichè la mia mala ventura m'aveva condotto a tanto, cedei alla necessità, e divorando il mio dolore mi adattai a servire la onorata canaglia.

Distesa la tovaglia, e disposti con ordine i piatti, i tovaglioli e le posate, diedi mano ai fiaschi di terra pieni di quel buon vino che messer Orlando mi aveva tanto lodato, e collocai in faccia a quei fiaschi diversi bicchieri d'argento. Poi andai a prendere due intingoli, che non furono sì tosto

imbanditi che i cavalieri si misero a sedere, e cominciarono a mangiare con grande avidità, mentre io me ne stava in piedi dietro di loro pronto a riempire le tazze, che si vuotavano; il che da me si operò con tanto garbo ch'ebbi l'onore di meritarmi non pochi applausi. Intanto il capitano in poche parole raccontò la mia storia che fece ridere assai i suoi compagni. Seguì poi a dire ch'io avea molti meriti; ma in quanto alle lodi, io era stato ammaestrato abbastanza, e però difficilmente quelle poteano sedurmi. Nondimeno fecero eco agli elogi del loro capo, dicendo, ch'io sembrava nato per fare il loro coppiere e che io valeva cento volte di più del mio antecessore; e siccome dopo la sua morte madonna Lionarda era quella che aveva l'onore di versare il nettare a quegli dei infernali, così la privarono del glorioso uffizio, perchè io, novello Ganimede, succedessi alla vecchia Ebe.

Finiti gl'intingoli, un gran piatto d'arrosto venne a saziare la fame dei malandrini, i quali bevendo di mano in mano che mangiavano, si riscaldarono in poco tempo il cervello, e si misero a fare stranissima musica, alzando tutti in una volta la voce, e cominciando chi a contare una novella, chi a ripetere qualche proverbio, chi a cantare, chi a gridare senza intendere niente. Stanco finalmente Orlando d'una scena, dov'egli senza alcun frutto metteva molto del suo, levò la voce per sì fatto modo che fece tacer tutti gli altri. « Signori, diss'egli in tuono magistrale, sentite la mia proposizione: in vece d'assordarci scambievolmente col parlar tutti in un fiato, non sarebbe meglio discorrere come fanno gli uomini di senno? Ora io penso che dal dì che abbiamo formato la nostra compagnia non ci venne mai il prurito di raccontarci a vicenda la nostra origine, e la serie degli accidenti da cui fummo condotti ad abbracciare la nostra professione; nondimeno mi sembra che tai cose meritino d'essere conosciute. Mettiamoci dunque, così per divertimento, a descrivere con piena confidenza le nostre avventure. » Il luogotenente, e gli altri seco lui, quasi avessero avute bellissime cose da raccontare, con grande dimostrazione di giubilo accettarono la proposizion del capitano, che parlò il primo così dicendo:

« Sappiate, signori, ch'io sono figliuolo unico di un ricco cittadino di Madrid. Il mio giorno natalizio fu festeggiato

in famiglia con allegrezza indicibile. Mio padre, ch'era già vecchio, provò eccessiva consolazione nel vedersi nato un erede, e mia madre deliberò di volermi ella stessa allattare. In quel tempo viveva ancora mio avo materno, vecchio da bene che non s'impicciava in nulla, e che attendeva solo a dire il rosario ed a raccontare le sue imprese militari, attesochè avea corsa per lungo tempo la carriera dell'armi. È ben da credersi che a poco a poco io dovea divenire l'idolo di tutti e tre, perchè era continuamente in braccio o dell'uno o dell'altro. Eglino mi lasciarono passare i primi anni in mezzo a tutti i fanciulleschi divertimenti per timore che in quell'età lo studio fosse per aggravarmi di troppo. Guai, diceva mio padre, che i fanciulli applichino seriamente prima che il tempo non abbia maturato alquanto la lor mente! Nell'aspettazione dunque di questa maturità, non imparai nè a leggere nè a scrivere: non ostante io non perdeva affatto il tempo, perchè mio padre m'insegnava mille sorte di giuochi. Conosceva perfettamente le carte, sapeva giuocar ai dadi, e mio avo m'andava insegnando le canzoni fatte sopra le guerre nelle quali si era trovato. Ogni giorno cantava le stesse strofe; e allora quando dopo aver ripetuto tre mesi continui dieci o dodici versi, io li recitava senza imbrogliarmi, i miei parenti facevano le meraviglie della mia memoria; e pareano eziandio soddisfatti del mio ingegno, quando prevalendomi della libertà ch'io avea di dir tutto, parlando a diritto e a traverso, interrompeva il loro discorso. Ah benedetto! diceva mio padre incantato di me. Ah caro! dicea mia madre, colmandomi di baci; e intanto mio avo piangeva di consolazione. Per tal modo io faceva sugli occhi loro tutte le immaginabili inciviltà, ed essi che m'idolatravano, mi lasciavano correr tutto. Io era giunto all'età di dodici anni, senza aver ancora veduto il viso d'un maestro, e allora pensarono a trovarmene uno, il quale per la prima cura ebbe ordine preciso d'insegnarmi, lasciando da parte affatto i gastighi. Tutto il più gli fu permesso di minacciarmi per mettermi un poco in timore; ma questa permissione non fu troppo salutare, perchè io mi burlava delle minaccie del mio maestro ovvero correva a lamentarmi colle lagrime agli occhi da mia madre o da mio avo, dando loro ad intendere d'essere stato aspramente dal maestro maltrattato. Quel po-

vero diavolo poteva ben andare quanto voleva a smentire le mie bugie chè già non guadagnava niente, anzi era trattato da bestia, e sempre più in faccia a lui mi si dava ragione. Un giorno ebbi il capriccio di graffiarmi a bella posta e poi di mettermi a gridare come se mi avessero scorticato. In quell'istante accorse mia madre, che incontanente cacciò via il maestro senza voler dare ascolto alle protestazioni ed ai giuramenti, coi quali chiamava in testimonio Dio ed i santi di non avermi toccato. In questa maniera mi sbrigai di tutti i maestri, finchè me ne capitò uno quale appunto lo desiderava; ed era un baccelliere. Figuratevi che buon maestro per un figlio di famiglia! io non potea al certo essere in miglior mano. Sulle prime costui cercò di guadagnarsi il mio animo colla dolcezza, il che gli riuscì a meraviglia, e gli fruttò ben tosto l'amore dei miei parenti, i quali mi abbandonarono pienamente alla sua direzione. E di fatto non ebbero a pentirsi, perchè fui ammaestrato per tempo come conveniva nella dottrina del mondo. A forza di condurmi seco nei luoghi da lui prediletti, m'insinuò talmente il buon gusto, che dal latino in fuori io ne sapeva di tutto; e quando poi vide che non aveva più bisogno dei suoi precetti se n'andò altrove ad esibire l'opera sua. Se nel tempo della mia fanciullezza, vivendo in casa, ho sempre fatto a modo mio, che non feci quando divenni affatto padron di me stesso! In casa mia avea dato caparre della mia insolenza, beffandomi a tutte l'ore di mio padre e di mia madre, i quali non faceano altro che ridere delle mie sfacciataggini; e più ch'erano quelle sfrontate, maggiormente se la godevano. Intanto io m'immergeva in tutte le immaginabili dissolutezze con altri ragazzi dello stesso mio gusto; e come i nostri genitori non ci davano quattrini che bastassero per continuare una vita sì deliziosa, ognuno rubava in casa più che poteva; e quello essendo ancor poco, cominciammo a rubar a questo ed a quello durante la notte, il che non era di piccolo supplimento; ma giunte sfortunatamente tali cose all'orecchio del governatore, deliberò di farci serrar in prigione. Noi informati del suo brutto disegno, improvvisamente fuggimmo e ci mettemmo a rubare alla strada. Da quel tempo in poi, Dio mi ha dato la grazia d'invecchiare in questo mestiere a mal grado dei pericoli che ne sono inseparabili. »

Qui il capitano terminò il suo racconto, e il luogotenente allora così incominciò: «Signori, una educazione del tutto diversa da quella del signor Orlando ha prodotto in me il medesimo effetto. Mio padre era un beccaio di Toledo, uomo giudicato non senza ragione il più bestiale del paese; e mia madre non gli era certo superiore in amabilità. Quando io era fanciullo, l'uno e l'altro gareggiavano nel flagellarmi, di modo che non andava giorno che mi venissero addosso almeno mille sferzate. Ogni menomo fallo era punito coi più severi castighi, ed io avea un bel piangere, domandando misericordia e protestando di essere pentito de' miei trascorsi! Essi non solamente negavano di perdonarmeli, ma il più delle volte mi maltrattavano senza ragione: e quando mio padre mi bastonava, mia madre, come se non ne avessi avuto abbastanza, in vece d'interceder per me, metteva la giunta alla derrata. Per questi trattamenti concepii tale abborrimento alla casa paterna, che l'abbandonai prima d'aver compiuti quattordici anni, e prendendo la strada dell'Aragona, giunsi accattando a Saragozza, dove feci compagnia con alcuni furfanti che menavano una felicissima vita, dai quali imparai a contraffare il cieco e lo storpio, ed a coprire d'ulcere posticce le gambe. Ogni mattina, a guisa degli attori che fanno le prove della commedia, ciascun personaggio disponevasi a rappresentar la sua parte, e si metteva al suo sito; la sera poi ci riunivam tutti insieme e passavamo la notte sollazzandoci a spese di quelli che il giorno pietosamente ci avevano fatto elemosina. Ma coll'andar del tempo m'annoiai a stare con quei pitocchi, e desiderando di vivere con gente più civile, m'accompagnai con certi cavalieri d'industria, i quali m'insegnarono maestrevolmente a barare; se non che fu forza l'uscir presto di Saragozza per aver trovato baruffa con uno della giustizia che per lo innanzi ci proteggeva. Allora tutti andarono chi qua chi là, ed io entrai in un drappello di amici coraggiosi ch'esigevano le contribuzioni dai viaggiatori, e tanto mi andò a sangue quel modo di vivere, che d'allora in poi non ho mai voluto cangiar mestiere. Io dunque, amici, ringrazio i miei genitori dei maltrattamenti che m'hanno fatto, chè se m'avessero allevato con più dolcezza non sarei ora che uno sciagurato beccaio, quando in vece ho l'onore di essere il vostro luogotenente.»

« Signori, disse un altro ladro che stava seduto fra il capitano ed il luogotenente, le novelle che finora avete ascoltate non sono nè sì bene ordite, nè sì bizzarre come la mia. Io debbo la vita ad una contadina dei contorni di Siviglia, la quale tre giorni dopo che mi diede alla luce, siccome era ancor giovane ed atta ad essere ottima balia, fu ricercata di allattare un bambino di nobile parentado, figlio unico, che negli stessi giorni era nato in Siviglia. Mia madre accettò di buona voglia il partito, e andò a vedere il fanciullo che le fu consegnato; ed appena ella lo trasportò nella villa, trovando fra noi due una qualche rassomiglianza, le venne in testa di far credere che io fossi il fanciullo nobile, colla speranza che un giorno potessi rimunerarla di tal benefizio; e mio padre, che non era niente più scrupoloso di ogn'altro villano, approvò questa soperchieria, di maniera che, dopo d'averci fatto mutar di fasce, il figlio di don Rodrigo d'Errera fu mandato sotto altro nome ad altra balia, e mia madre mi allevò sotto il suo. A malgrado di quanto può dirsi dell'istinto e della forza del sangue, i genitori del piccolo gentiluomo furono facilmente ingannati, di modo che non ebbero il menomo sospetto della bararia che loro venne fatta. Io rimasi fra le loro braccia fino all'età di sett'anni, e siccome avevano intenzione ch'io diventassi un cavaliere perfetto, mi trovarono ogni sorta di maestri; ma io avea poca inclinazione per quelle cose nelle quali mi esercitavano, e meno diletto per le scienze in cui mi facevano addottrinare; e piuttosto mi dilettava di giuocare coi servidori, de' quali andava sempre in traccia o in cucina o in istalla. Tuttavolta il giuoco non fu molto a lungo la mia passione predominante, chè appena giunto all'età di diciasett'anni, io avea pigliato il vizio di giornalmente imbriacarmi, ed in oltre di stuzzicare tutte le donne di casa; ma più di tutte presi di mira una massaia, che mi parve meritare i miei affetti per essere ritonda e pienotta; e siccome le sue fattezze e la sua pienezza mi allettavano fuor di misura, così io faceva seco all'amore con sì poca cautela che la cosa diede nell'occhio allo stesso Rodrigo, il quale mi sgridò amaramente, rimproverandomi la bassezza delle mie inclinazioni; e per timore che l'oggetto amato facesse tornar vane le sue proibizioni, licenziò sull'istante la mia regina. Questo tratto oltremodo mi spia-

eque, cosicchè presi la risoluzione di vendicarmi, e perciò rubai le gioie alla moglie di don Rodrigo; dopo di che corsi in traccia della mia bella Elena, che erasi ritirata in casa di una lavandaia, da dove la menai via di bel mezzogiorno, perchè da nessuno non s'ignorasse l'affare. Nè qui feci punto, chè la condussi nel suo paese, dove la presi solennemente per moglie, non tanto per far dispetto agli Errera, quanto per lasciare ai figli di famiglia un esempio degno d'imitazione. Tre mesi dopo il mio matrimonio mi fu riferta la morte di don Rodrigo, nuova che mi scosse non poco, e mi fece correre subitamente a Siviglia per domandare la eredità; ma le cose aveano cangiato d'aspetto, perchè essendo morta mia madre, negli estremi momenti avea avuto la debolezza di confessare ogni cosa alla presenza del parroco della villa e di varii testimoni: onde il figlio di don Rodrigo avea occupato il mio, o per dir meglio, il suo luogo; e tanto più facevano festa, quanto meno erano contenti di me; per la qual cosa non avendo io niente a sperare da questa parte, e dall'altro canto avendo perduto ogni gusto per la pingue mia moglie, m'accompagnai con alcuni cavalieri erranti, coi quali ho cominciato a fare le mie scorrerie. »

Raccontato ch'ebbe la sua storia quel giovane ladro, un altro narrò d'esser figlio d'un mercadante di Burgos; che mosso in gioventù da una malintesa divozione avea preso l'abito di frate, e professato in un ordine molto austero, dal quale apostatò alcuni anni dopo. Così l'un dopo l'altro quegli otto ladri raccontarono i casi loro, e quando io venni a cognizione di tutto questo, non mi parve strano trovarli insieme riuniti. Ciò fatto, mutaron discorso, intavolando diversi progetti per la prossima spedizione; e fatta che ne ebbero la determinazione, si alzarono per andar a dormire, prendendo ognuno la sua candela e ritirandosi nella sua camera. Io poi accompagnai il capitano, il quale, nell'atto che lo aiutava a spogliarsi, mi disse: « Or via, Gil Blas, vedesti qual è il nostro modo di vivere! Noi stiamo sempre in allegria: qua non serpeggia mai nè odio, nè invidia; e fra noi regna maggior concordia che in un convento di frati; laonde, o figliuol mio, tu sei sulla strada d'una vita lietissima, attesochè io non posso crederti tanto sciocco da volerti affannare per essere in compagnia di ladroni. E che! evvi forse altra sorte

di gente nel mondo? No no, amico, tutti gli uomini godono d'appropriarsi la roba d'altri: questa è inclinazione universale, non v' ha diversità che nel modo. I re, per esempio, conquistano gli Stati dei loro vicini, i nobili tolgono ad imprestito, e non restituiscono mai; i banchieri, i tesorieri, gli agenti di cambio, i commissarii, e tutti i mercadanti grandi e piccoli non han paura del diavolo. Della gente di palazzo poi non occorre ch'io parli, perchè nessuno ignora ciò che san fare; nondimeno bisogna dire che sono alquanto più umani di noi, perchè spesso noi togliamo la vita agl'innocenti, ed eglino qualche volta salvano anche quella degli scellerati.»

CAPO VI.

Tentativo di Gil Blas per salvarsi e qual conseguenza ne avvenne.

Fatta dal capo degli assassini l'apologia della sua professione, si coricò, ed io tornai nel salone a sparecchiare ed a ripor tutto a suo luogo; poi andai in cucina, dove Domingo (era questo il nome del vecchio moro) e madonna Lionarda m'aspettavano a cena. Tuttochè senza voglia, mi posi a tavola seco loro, e siccome non poteva mangiare e me ne stava lì malinconico, conforme che il mio stato mi dava motivo di esserlo, questa degna coppia prese così a confortarmi: «Perchè vi affliggete, figliuolo mio? disse la vecchia: dovreste piuttosto aver piacere di essere venuto qui: giovane come siete, ed a quel che mi pare, corrivo, vi sareste in breve tempo perduto nel mondo, dove avreste trovato una quantità di libertini che vi avrebbero immerso in ogni genere di dissolutezza, mentre qui invece la vostra innocenza si trova in porto di salvamento. — Madonna Lionarda ha ragione, soggiunse con gravità il vecchio negro; oltredichè si potrebbe dire che il mondo non è che un mare pieno di guai; e perciò ringraziate il Signore, amico, d'esservi liberato così giovine dai pericoli, dagl'intrighi e dalle calamità della vita.» Sopportai tranquillamente questo discorso, perchè poco mi avrebbe giovato l'infastidirmi: anzi se avessi manifestato disdegno, avrei senza dubbio dato loro motivo di ridere a spese mie. Finalmente Domingo, dopo d'aver ben mangiato e bevuto, ritirossi nella sua stalla, e nello stesso tempo Lionarda,

presa una lucerna, mi condusse in una grotta destinata per cimiterio di que' ladri che di morte naturale morivano dove ho trovato un covile che piuttosto che di letto avea la forma di sepoltura. «Ecco, diss'ella, la vostra camera: il ragazzo, di cui voi avete ora la fortuna d'occupare il posto, ha dormito qui finchè visse, e dopo morto fu pure qui seppellito: s'egli ha voluto morire sul fior dell'età, non siate voi tanto semplice da imitare il suo esempio.» Ciò detto, mi porse il lume e ritornò in cucina; ed io, posto il lume per terra, mi buttai nel covile, non già per prender riposo, ma per abbandonarmi intieramente in grembo de' miei pensieri. Oh Dio! diceva, può darsi un destino del mio più terribile! Mi tolgono la vista del sole, e quasi che non bastasse l'essere sepolto vivo all'età di diciott'anni, sono di più costretto a far il servidore dei ladri, passando il giorno cogli assassini e la notte coi morti! Questi pensieri mi tormentavano per modo che mi faceano piangere dirottamente. Ho maledetto le cento volte il capriccio che venne a mio zio di mandarmi a Salamanca, mi pentii di aver avuto paura della giustizia di Cabellos e mi desiderai piuttosto la tortura; ma pensando ch'era da stolto il consumarsi in vani lamenti, mi posi ad immaginare il modo di procacciarmi lo scampo. Or via, diceva, è dunque impossibile a cavarsi di qua? I ladri dormono, la cuoca e il moro fra poco faranno lo stesso; quando tutti saranno addormentati, non potrei con questo lume trovar la strada per cui sono disceso in quest'orrido abisso? È vero che è difficile ch'io sia tanto forte da poter levare il rastrello che chiude l'ingresso; ma proviamola; la disperazione raddoppierà le mie forze, e chi sa che non possa ottenere l'intento?

Macchinato questo grande disegno, mi levai nell'ora che credeva che Domingo e Lionarda dormissero, e dato di piglio alla lumiera, sbucai dalla grotta, raccomandandomi a tutti i santi del paradiso: e poich'ebbi con istento trovato l'uscita dalle giravolte di quell'intricatissimo labirinto, arrivai finalmente alla porta della stalla, dove scoprii l'ultima via che cercava. Cammino, mi avanzo verso il rastrello pian piano e pien d'allegrezza; ma ohime! a mezza la strada trovai una maledetta ferrata, i cui cancelli erano cotanto spessi, che appena fra l'uno e l'altro si potea passar colla mano. Rimasi di stucco alla

vista di questo novello ostacolo, di cui nell'entrare, essendo aperta la ferrata, non erami accorto: nondimeno andava tastando i cancelli ed esaminava la serratura, tentando eziandio di sforzarla, allora quando all'impensata mi sentii piombar sulla schiena cinque o sei solenni nervate, la qual cosa mi fece prorompere in un grido sì acuto, che la caverna ne ribombò; e rivoltomi indietro a guardare, vidi il vecchio negro in camicia, che tenea in una mano la lanterna muta e nell'altra l'istromento del mio supplizio. « Ah ah, disse, baroncello! tu volevi dunque fuggire? Eh, non istar a credere di potermela fare. Ho capito io: tu credevi di trovar la ferrata aperta, non è vero? Tienti a mente, galantuomo, che da qui innanzi la troverai sempre chiusa; quando mal suo grado teniamo qui qualcheduno, bisogna che sia più scaltro di te per poterci scappar di mano. »

Intanto due o tre ladri scossi dalle mie grida saltano su mezzo assonnati ed immaginandosi d'esser assaliti dalla giustizia, balzan dal letto e chiamano i loro colleghi; ed eccoli in un attimo in piedi, che danno di piglio alle spade ed agli schioppi, e s'avanzano seminudi verso il luogo dove io trovavami con Domingo; ma quando intesero la cagion dello strepito che aveano sentito, la loro inquietudine cangiossi in una solenne risata. « Come mai, Gil Blas? mi disse il ladro apostata: non sono ancora sei ore che giungesti da noi, e vuoi andartene così presto! Tanto dunque ti dispiace la solitudine? Che faresti poi se fosti certosino? Va, va a dormire: per questa volta ti assolviamo colle botte che ti ha dato Domingo; ma se in avvenire ti troveremo in dolo, corpo di san Bartolommeo! noi ti scorticheremo vivo. » Ciò detto, si ritirò, e gli altri tornarono anch'essi nelle loro camere, ridendosi del tentativo da me fatto per abbandonare furtivamente la loro compagnia. Parimente il moro, contentissimo del suo operato, ritornossene alla stalla, ed io al cimiterio, dove passai tutta la notte a sospirare ed a piangere.

CAPO VII.

Ciò che fece Gil Blas non potendo far meglio.

I primi giorni ho creduto morire dalla rabbia che mi rodeva le viscere, lo non facea che strascinare la vita in una continua agonia, finchè, non so d'onde, mi venne la inspirazione di mettermi a dissimulare, fingendo di essermela lasciata passare, e cominciando a ridere ed a cantare, tuttochè a malincuore: e tanto seppi darla ad intendere, che Lionarda e Domingo ne furono delusi, credendo già che l'uccello si fosse accostumato alla gabbia. I ladri medesimi egualmente se la bevettero, attesochè io con lieta ciera riempiva loro le tazze e m'introduceva ne' loro discorsi, mescendovi qualche barzelletta ogni volta che ne cadea l'occasione. Questa franchezza in vece di corrucciarli, li rallegrava, onde il capitano, una sera ch'io faceva il buffoncello, mi disse: « Hai fatto bene, Gil Blas, a bandire la malinconia: ora resto incantato del temperamento e della vivacità che palesi; sulle prime non si possono conoscere le persone, e perciò non ti ho creduto tanto gioviale e faceto. »

Gli altri pure mi colmavan di lodi e mostravano d'esser tanto contenti di me, che profittando di sì buona disposizione, « Signori, lor dissi, permettetemi ch'io v'apra il mio cuore. Dacchè sono con voi mi par propriamente di essere un altro, perchè avendomi levate le minchionerie della prima mia educazione, a poco a poco mi sono imbevuto delle vostre massime, e tanta inclinazione ora sento pel mestiere da voi esercitato, che ardo di desiderio d'essere elevato alla dignità di vostro confratello e di dividere con voi i pericoli delle vostre imprese. » Tutta la brigata fece plauso alle mie parole, e lodando la mia buona volontà, deliberarono concordemente d'innalzarmi al posto onorevole che domandava, e di condurmi alle loro solite scorrerie, dopochè avessi servito ancora per qualche tempo, per dar maggiori prove della mia vocazione.

Fu forza dunque che continuassi a dissimulare, esercitando la mia carica di coppiere, il che per vero dire mi doleva, perchè io non aspirava a diventar ladro, se non per aver la libertà d'uscire come gli altri, confidando che

una volta o l'altra fosse per venir il momento da potermi salvare. Questa sola speranza mi manteneva in vita: nulladimeno non poteva darmi pazienza di tanto aspettare, e però non mancava di tentare di quando in quando di deludere la vigilanza di Domingo; ma non ci fu il caso in nessuna maniera, attesochè stavasi in guardia in tal modo che io avrei sfidato cento Orfei ad incantar questo Cerbero. È vero peraltro che per paura di dargli sospetto io non facea quanto avrei potuto fare per ingannarlo; e siccome mi tenea gli occhi addosso continuamente, dovea starmene assai guardingo per non tradir me medesimo. Io dunque rimettea la cosa al tempo stabilito dai ladri per ricevermi nelle loro file, e l'aspettava con tanta impazienza, come se avessi dovuto entrare in una compagnia di mercanti.

Grazie al Signore, dopo sei mesi arrivò il tempo sospirato in cui il signor Orlando disse a'suoi cavalieri: « Amici, bisogna mantener la parola data a Gil Blas: io non ho cattiva opinione di questo giovanotto, e vorrei sperare che venisse da qualche cosa: anzi penso che domani lo meniamo con noi a cogliere gli allori sulle pubbliche strade. Sia dunque nostro pensiero l'avviarlo sul cammino della gloria. » I nostri ladri tutti opinarono col capitano, e per farmi vedere che mi teneano per uno dei loro compagni, fin d'allora mi dispensarono dal servire e rimisero madonna Lionarda nell'uffizio che, per investirne me, le avevano levato: per la qual cosa mi fecero spogliare delle mie vesti, che si riducevano ad un'unica camiciola sdrucita, e mi vestirono coll'abito nero di un gentiluomo recentemente svaligiato, dopo di che mi accinsi francamente a fare la mia prima impresa.

CAPO VIII.

Gil Blas esce in compagnia dei ladri. Impresa da lui fatta sulla pubblica strada.

Sul finir d'una notte del mese di settembre sbucai dalla caverna coi ladri; ed armato com'essi d'una carabina, di un paio di pistole, d'una spada e d'uno stilo, montai sopra un bravo cavallo, pigliato a quello stesso gentiluomo di cui portava le vestimenta. Per la lunga dimora che fatto avea nelle tenebre, sulle prime i raggi del sole nascente

m'abbarbagliavano, ma non andò guari che i miei occhi si accostumarono nuovamente alla luce.

Passati vicino a Ponferrada, andammo a metterci in imboscata in una piccola selva che fiancheggiava la strada maestra che conduce a Leone. Colà, mentre aspettavamo che la fortuna ci apparecchiasse qualche buon colpo, scoprimmo un Domenicano, che, al contrario di quel che sogliono fare quei buoni padri, cavalcava una pessima mula. «Sia lode a Dio! proruppe ridendo il capitano, ecco qua un trionfo per Gil Blas. Mandiamolo a svaligiare quel frate e stiamo a vedere la sua bravura. » Tutti i ladri concordemente affermarono che quest'impresa mi stesse bene, e mi animarono a valorosamente condurla. « Signori, risposi, non avrete che dire: vado subito a spogliarvelo nudo ed a condurvi qua la sua mula. — No, no, disse Orlando; che vuoi tu fare di quello scheletro? Portaci la borsa di sua riverenza, questo è quanto vogliamo da te. » Allora esco dal bosco e m'incammino verso il frate, pregando il cielo a perdonarmi l'azione ch'io era per fare. Dio sa s'io non volea in quel momento scappare; ma quasi tutti i ladri, avendo migliori cavalli del mio, se mi avessero veduto fuggire, mi sarebbero corsi dietro e mi avrebbero tosto raggiunto; o chi sa anche che non mi avessero scaricato addosso le lor carabine, il che potea decidere niente meno che della mia vita: laonde, non osando mettermi a cotanto rischio, affrontai quel buon padre, e ponendogli una pistola al petto gridai: « O la borsa o la vita. » Fermossi egli ad un tratto, e guardandomi fiso, senza mostrare nessuna paura. « Figliuol mio, disse, così giovane vi siete messo a fare un così brutto mestiere? — Padre mio, risposi, sia pur brutto quanto si vuole, a me spiace soltanto non averlo cominciato più presto. » Ed egli, che non badava al vero significato delle mie prime parole, ripigliò: « Che dite, figliuolo? che cecità! Lasciate ch'io vi faccia comprendere lo stato orribile... — Ah! caro padre (interruppi subitamente), lasciate di grazia la morale: io non vengo alla strada per ascoltar prediche, ma voglio danari. — Danari? diss'egli stupefatto: voi la pensate assai male della carità degli Spagnuoli, se credete che le persone del mio carattere abbian bisogno di soldo per viaggiare la Spagna. Se nol sapete, noi siamo accolti cortesemente dovunque andiamo, e tutti ci danno da mangiare, da bere e da dormire,

senz'altro domandarci, se non che preghiamo per loro. E neppure quando andiamo per istrada non portiamo danaro, chè ci mettiamo in mano della provvidenza divina. Eh, no no, ripigliai io, voi non vivete altrimenti di provvidenza, anzi avete sempre buona coppia di dobble per meglio assicurarvi di quella. Oh via, padre, finiamola: i miei colleghi che sono in questo bosco, si stancano d'aspettare: buttatemi qua la borsa o vi ammazzo. »

A queste parole da me pronunciate con tuono minaccevole, cominciando il religioso a tremare per la sua vita, « Aspettate, mi disse, vi appagherò, perchè la necessità così vuole e vane sono con voi altri le figure rettoriche. » In questo dire cavò fuori una grossa borsa di camoscio che avea di sotto alla tonica e lasciolla cadere a terra. Allora gli accennai che poteva continuare il suo viaggio; il che non si lasciò dir due volte, ma diede gli sproni nei fianchi alla mula, la quale facendomi vedere l'inganno in cui io era, di crederla sorella di quella di mio zio, galoppando, in un lampo mi si tolse dagli occhi. Allontanato il frate, smontai da cavallo, pigliai la borsa che mi parea di buon peso, e poi rimessomi in sella corsi al bosco, dove impazienti mi attendevano i ladri per rallegrarsi meco della vittoria; e appena mi diedero tempo di smontare che mi vennero addosso abbracciandomi tutti esultanti. « Bravo, Gil Blas! proruppe Orlando: tu hai fatto miracoli. Io non t' ho mai lasciato d'occhio durante l'assalto, e dietro quello che ti ho visto fare, ti pronostico che diventerai un eccellente assassino di strada. » Il luogotenente e i compagni confermarono la sua profezia, assicurandomi che un giorno o l'altro dovrebbe verificarsi, ed io li ringraziai dell'alta opinione che aveano di me concepita, e promisi di fare tutto il possibile per conservarla.

Dopo d'avermi tanto più esaltato, quanto io meno lo meritava, rivolsero tosto l'animo loro al bottino ch'io avea conquistato. « Vediamo, dicevano, vediamo ciò che il frate tenea rinchiuso nella borsa: ella deve essere ben fornita, perchè cotesti buoni padri non viaggiano certamente da pellegrini. » Intanto il capitano slegò la borsa, l'aprì, cavò fuori due o tre pugni di medagliette di rame con alcuni agnusdei e qualche scapolare. Alla vista di questo latrocinio di nuova specie, i ladri quasi creparono a forza di ridere. « Viva Iddio! sclamò il luogotenente, oh la grande

riconoscenza che noi dobbiamo a Gil Blas! Non si può negare che il primo suo esperimento non gli abbia fruttato una preda utilissima alla compagnia.» E questa ironia se ne tirò dietro molte altre, attesochè quegli scellerati, ma particolarmente colui che avea apostatato, cominciarono a beffeggiare le cose sante con mille improprietà che palesavano chiaramente la sregolatezza de' loro costumi: io solo mi teneva dal ridere, perchè gli schernitori, divertendosi a spese mie, me ne levavan la voglia. Nessuno non mi lasciò immune dalle sue punture, e il capitano conchiuse dicendomi: « Affè di Dio, Gil Blas, ch'io ti consiglio da vero amico a non intricarti mai più con frati, perchè sono assai più acuti e più maliziosi di te. »

CAPO IX.

Caso terribile avvenuto dopo il fatto antecedente.

Noi restammo nel bosco la maggior parte del giorno, senza vedere un'anima che ce la pagasse pel frate: finalmente ci ponemmo in cammino per ritornare nell'antro, limitando le nostre incursioni a questa ridicola storiella, che formava ancora subbietto del nostro parlare, quando scoprimmo da lungi una carrozza tirata da quattro mule, che venivano di trotto colla scorta di tre uomini armati a cavallo. Orlando allora fermossi insieme colla sua squadra e tenne consiglio sul modo di contenersi, nel quale tutti deliberarono d'attaccare: per la qual cosa ordinò egli le file nel modo che più gli parve a proposito, e poi ci fece marciare verso la carrozza in ordine di battaglia. Ad onta degli applausi de' quali fui colmato nel bosco, mi trovai assalito da un grande tremore, e mi sentii scorrere per tutto il corpo un sudor freddo, che non presagiva nulla di bene. Accadde anche per colmo della fortuna ch'io fossi in fronte del battaglione, fra il capitano ed il luogotenente, nel qual m'avevano collocato a bella posta per avvezzarmi tutto in un tratto alle zuffe. Orlando che vedea in qual naturale abbattimento io mi fossi, guardandomi torvo, bruscamente mi disse: « Guarda, Gil Blas, guarda bene il tuo dovere, altrimenti se tu rinculi, con un colpo di pistola ti spaccherò la testa; » ed io mi persuasi subito che avrebbe saputo mantenere quel che diceva:

onde allora, avendo di che temere d'ambe le parti, ad altro non pensai che raccomandar la mia anima a Dio. Intanto il cocchio e i cavalieri che si avvicinavano, conoscendo dal nostro andamento qual razza di gente si facea loro dinanzi, e prevedendo il nostro disegno, si fermarono tutti ad un tiro di schioppo. Aveano anch'essi, al par di noi, le loro carabine e le loro pistole, e mentre si apparecchiavano ad affrontarci, saltò fuori dalla carrozza un personaggio di bella statura, riccamente vestito, il quale montò sopra un destriero da cavalcare, che uno de' suoi cavalieri tenea per la briglia; e si mise alla testa degli altri. Egli non avea altre armi fuorchè due pistole e la spada: e tuttochè non fossero essi che quattro contro nove, perchè il cocchiere stava saldo al suo posto, nullameno s'avanzarono contro di noi con tanta arditezza che si raddoppiò in me la paura. Ma quantunque tremassi da capo a piedi, non mancai di star attento per tirare il mio colpo: nondimeno, dirò la verità, che nell'atto di dar fuoco alla mia carabina chiusi gli occhi e voltai indietro la testa, in guisa che dal modo ch'io tirai non dovrei aver avuto questo colpo sulla coscienza.

Invano tenterei ora di ridire le particolarità di quel fatto, perchè, sebbene presente, io non vedea nulla; e la paura, conturbando la mia immaginazione, non mi lasciava distinguere l'orrore della scena che destava in me lo spavento. Quello che io posso dire si è che dopo un lunghissimo rumore d'archibusate, intesi i miei colleghi gridare ad una voce: «Vittoria! vittoria!» pel quale lietissimo grido, il terrore che occupava i miei sensi svanì, e vidi i quattro cavalieri per terra morti, mentre dei nostri n'era caduto un solo; e fu questi l'apostata, il quale in quella occasione pagò il fio della sua apostasia e degli scherni indegni proferiti sugli agnusdei. Un altro de' nostri cavalieri fu còlto da una palla nella rotella del ginocchio destro ed il luogotenente rimase ferito in un braccio; se non che la ferita fu leggerissima: anzi non ha fatto che appena radere la pelle.

Intanto il signor Orlando balzò d'un salto alla portella della carrozza, dove trovò una dama di ventiquattro in venticinque anni, che non ostante il misero stato in cui la vedea, gli parve bellissima. Nell'atto del combattimento ella era caduta in un deliquio, che tuttavia durava; ma

mentre Orlando stava fiso guardandola, noi ci occupammo del pensier del bottino, alla qual cosa abbiamo dato principio col fermare i cavalli degli uccisi, che spaventati dallo strepito delle archibugiate, poich'ebbero perdute le loro guide, s'andavano allontanando. In quanto alle mule, esse rimanevano immobili, tuttochè nel corso della zuffa il cocchiere le avesse abbandonate per darsi alla fuga: onde noi, dismontati da cavallo, le distaccammo, caricandole di valigie e bauli, che legati erano davanti e al di dietro della carrozza. E questo fatto, d'ordine del capitano prendemmo la dama che non era ancor rinvenuta, e la ponemmo a cavallo, in braccio d'un ladro de' più robusti e de' meglio guarniti che fossero; poscia abbandonato sulla pubblica strada la carrozza ed i morti spogliati, menammo con noi la dama, le mule e i cavalli.

CAPO X.

In che modo i ladri abbiano trattato con la dama; quale disegno sia stato ideato da Gil Blas, e conseguenza di questo disegno.

Era un'ora di notte quando siamo arrivati alla spelonca. Tosto furono da noi condotti in istalla i cavalli, e colle nostre mani legati alla mangiatoia e governati, non potendo ciò fare il vecchio moro, il quale da tre giorni giaceva ammalato, primieramente dalla podagra che fortemente lo molestava, e in secondo luogo da un'artetica, per cui avea raggrinzate tutte le membra. Niente costui avea di sano, eccetto la lingua, della quale usava per isfogare la sua impazienza con esecrande bestemmie; ma noi lasciandolo spergiurare e bestemmiare, entrammo in cucina, dove ci mettemmo a riguardare attentamente la dama, che parea circondata dalle ombre di morte. Ogni cura fu da noi messa in opera per farla rinvenire in sè, e tanto si fece, che finalmente si ottenne l'intento; ma non ebbe ella appena ripigliato i sensi, che trovandosi fra le braccia di quegli uomini sconosciuti, alla vista di tanta sciagura raccapricciò, e tutte le smanie più terribili del dolore e della disperazione apparvero sugli occhi suoi, ch'ella rivolgeva al cielo, quasi rimproverandolo de' nefandi disastri che a lei soprastavano. Poscia, cedendo improvvisamente a quelle immagini spaventevoli, nuovamente

svenne; e i ladroni vedendo che si chiudevano le sue pupille, credeano che già la morte venisse a strappar loro di mano la preda, laonde il capitano pensando esser miglior partito l'abbandonarla a se stessa che tormentarla con moltiplicati sussidi, la fece portare sul letto di donna Lionarda, dove fu lasciata sola in balìa della sorte.

Intanto noi passammo nel salone, dove uno de' ladri, ch'era stato cerusico, medicava il braccio del luogotenente e lo ungeva col balsamo; e, fatta questa operazione, si volle vedere quel che v'era entro i bauli, alcuni de' quali furono trovati ripieni di merletti e di biancherie, alcuni altri di vestiti; ma nell'ultimo che si aprì, vi erano parecchie borse piene di dobble, che rallegrarono indicibilmente i miei interessati compagni. Fatta questa perquisizione, la cuoca apparecchiò la tavola ed imbandì la cena, e noi tutti allora ci mettemmo a mangiare e a discorrere della guadagnata vittoria, onde Orlando a me rivolgendosi disse: « Confessa, Gil Blas, confessa di aver avuta una grande paura. — Non lo nego, risposi; ma vedrete che quando sarò stato in altre due o tre battaglie diventerò più coraggioso di un paladino. » Qui tutta la brigata sostenne la parte mia, dicendo che io meritava indulgenza, perchè la zuffa era stata ardentissima, e che essendo ancor giovinetto non abituato agli scontri, non mi era tanto malamente portato. Parimente cadde il discorso sopra le mule ed i cavalli che avevamo condotti nella caverna, e si deliberò di partire il giorno dietro sull'alba per andarli a vendere a Mansilla, dove probabilmente non era ancor corsa voce della nostra impresa. Fatta questa risoluzione, finimmo di cenare, indi tornati alla cucina per rivedere la dama, la trovammo ancora nel medesimo stato di prima, in guisa che si credeva ch'ella non sarebbe sopravvissuta alla notte. Nulladimeno, tuttochè non restasse più in lei che un filo di vita, alcuni de' ladri non si vergognarono di lanciarle addosso uno sguardo impudico e di manifestare fin dove avrebbero spinta la loro infame libidine, se Orlando non gli avesse distolti, facendo loro credere che bisognava almeno aspettare che la dama fosse risorta da quello sfinimento, per cui avea perduto interamente l'uso dei sensi. Nè altro ci volea che la riverenza che aveano pel capitano, per contenere il loro disfrenamento, perchè altrimenti la dama sarebbe stata

tradita e forse la morte stessa sarebbe stata inabile a custodir l'onor suo.

Noi dunque abbiamo lasciato questa infelicissima donna nello stato in cui si trovava, se non che Orlando raccomandò a Lionarda d'averne cura, e poi ognuno ritirossi nella sua camera. In quanto a me, appena coricato, in vece d'addormentarmi, non facea che pensare alla sciagura di quella dama, ch'io riguardava per donna di nobile condizione, e per tale motivo pareami meritare più che mai compassione. Non poteva a meno di non inorridire immaginandomi i casi nefandi che doveano sopravvenire, e mi sentiva così fervidamente commuovere, come se fossi stato legato seco lei coi vincoli del sangue e dell'amicizia. Finalmente, dopo aver pianto amaramente sul suo destino, andava macchinando i modi di preservare il suo onore dall'imminente pericolo e in pari tempo di liberar me medesimo da spaventosa prigione. Tra le altre cose mi venne in mente che il vecchio moro non si potea muover dal letto e che dopo la sua malattia le chiavi della ferrata erano custodite dalla cuoca; onde a questo pensiero riscaldatasi la mia fantasia, mi fece concepire un disegno, il quale, poichè fu da me ben ponderato, cominciai subito a mandarlo ad effetto nel modo che segue.

Finsi d'essere assalito dai dolori colici, il che manifestai sul principio con urli, in guisa che i ladri si svegliarono e in un momento mi furono attorno domandando che fosse. Ed io risposi d'essere tormentato da crudeli dolori di ventre; e per meglio darla loro ad intendere mi diedi a stringere i denti, a far brutte facce, a contorcermi e a dimenarmi in mille strane maniere. Poscia in un momento mi acchetai, quasi che i dolori mi lasciassero qualche poco di sosta; ma un istante dopo tornai a saltare di bel nuovo sul mio covile; e tanto seppi colorire la cosa, che i ladri, quantunque maliziosissimi, si lasciarono gabbare, persuadendosi ch'io fossi in realtà lacerato da crudel malattia, sicchè tutti s'affrettarono a darmi aiuto; e chi viene con una bottiglia d'acquavite, e me ne fa ingoiar la metà, chi contro mia voglia mi ficca un cristere di olio di mandole dolci, chi un pannolino scottato al fuoco adagiami sulla pancia. Intanto gridava: *Misericordia!* ma in vano, perchè essi credevano provenir le grida dagl'interni dolori e seguitavano a tormentarmi con mali

reali, per voglia di sollevarmi da quelli che non aveva. Finalmente non potendone più, fui costretto dir loro che non mi sentiva più male, e però che li pregava a volermi lasciare in riposo; per lo che cessarono di tormentarmi coi loro rimedii, ed io non feci più nessun moto, per paura che tornassero di bel nuovo a soccorrermi.

Questa faccenda durò quasi tre ore, dopo di che i ladri, supponendo che l'alba non fosse lontana, misero in assetto le cose per partir per Mansilla. Ed io allora tentai un nuovo lazzo, fingendo di volermi alzare, e d'avere grande voglia d'accompagnarli, ond'essi, prestandomi fede, me lo impedirono, e primo di tutti il signor Orlando mi disse: « No, no, Gil Blas, sta pur qui, figliuol mio, perchè i tuoi dolori non avessero a ridestarsi: tu verrai con noi un'altra volta, chè oggi non sei in istato di muoverti. » Io non proferii altre parole, per timore che, a forza d'insistere, non s'arrendessero alle mie domande, e quel che feci fu solo di mostrarmi malinconico per non poter essere della brigata, e in tutto questo ho saputo contenermi con tanta naturalezza, che quei galantuomini uscirono fuori dalla spelonca, senza che passasse loro per mente il menomo sospetto del mio disegno. Dopo la loro partenza, ch'io procurai di affrettar co' miei voti, dissi da me solo così: « Orsù, Gil Blas, è giunto il momento della grande risoluzione: armati di coraggio e compi ciò che tanto fortunatamente hai cominciato. Domingo non è in caso di contrariar la tua impresa, nè Lionarda ti può impedir d'eseguirla. Cògli una sì bella occasione per fuggir via di qua, che sarà difficilissimo che possa capitarne un'altra più favorevole. » Questi pensieri animarono la mia speranza, onde balzai repente dal letto, pigliai la spada e le pistole, e corsi diritto alla cucina; ma prima d'entrar dentro, sentendo parlare Lionarda, tesi le orecchie e sentii ch'ella confortava la donna, la quale era rinvenuta in se stessa, e considerando il suo lagrimevole caso, piangeva e singhiozzava, agitata da tutte le smanie della disperazione. « Piangete, sì diceale la vecchia, piangete, figliuola, non tentate di frenare i sospiri, chè ciò vi sarà di sollievo: voi eravate in un deliquio che mi facea temere della vostra vita, ma da che date libero sfogo alle lagrime, non v'è più pericolo: il vostro dolore a poco a poco si calmerà, avvezzandovi a

viver qui coi nostri padroni, i quali sono buoni galantuomini: essi vi tratteranno meglio d'una regina, soddisfacendo a tutti i vostri desiderii, e dandovi continuamente sinceri pegni di amore. Oh quante femmine, figliuola mia, vorrebbero essere in luogo vostro! »

Io non do tempo a Lionarda di proseguire: entro furiosamente, le pianto una pistola alla gola e grido: « Olà, brutta strega, dammi la chiave della ferrata. » Tremò, impallidì, e tuttochè fosse decrepita, le piaceva troppo la vita, per aver l'animo di negarmi quel ch'io voleva. Mi diede adunque la chiave, e quando l'ebbi in mano, rivolto alla desolata dama, le dissi: « Donna, il cielo vi manda un liberatore; sorgete e seguitemi: io sono qui per condurvi dove vorrete. » La dama non fu sorda alle mie parole, le quali tanto scossero l'animo suo, che richiamando tutte le forze che le rimanevano, levossi e venne in un tratto a prostrarsi a' miei piedi, scongiurandomi a conservarle l'onore; ed io tosto la rialzai e le promisi ogni cosa. Fatto questo, diedi mano ad alcune corde che vidi in un angolo della cucina, e con l'aiuto della dama legai bene stretta Lionarda al piede d'una gran tavola, minacciando d'ammazzarla, se avesse fatto sentire il menomo grido. La vecchia Lionarda, persuadendosi che avrei saputo adempiere alle mie promesse s'ella non m'avesse obbedito, si adattò a lasciarmi fare quel ch'io voleva; onde accesi una candela ed andai colla dama nella camera dei danari, dove mi cacciai nelle saccoccie tante dobble e tanti dobbloni, quanti ne poteano tenere, e per persuader lei a fare altrettanto, le dimostrai ch'ella non farebbe che ripigliare il suo, al che acconsentì senza scrupolo. Quando poi fummo a sufficienza provvisti, andammo verso la stalla, nella quale entrai solo colle pistole caricate; e siccome m'immaginava che il moro, ad onta dell'artetica e della podagra, non mi lascierebbe quetamente metter la sella e la briglia al mio cavallo, presi la deliberazione di guarirlo come va, se gli fosse venuto in testa di fare il matto; ma per fortuna era allora talmente sfinito dai dolori passati e presenti, che strascinai fuor della stalla il cavallo, senza che colui abbia fatto segno d'accorgersi. Ivi riunitomi alla dama che m'attendeva alla porta, imboccammo prontamente la via per la quale uscivasi dalla caverna, e giunti alla ferrata, l'aprimmo; poscia, camminando, arri-

vammo al rastrello di legno, che si stentò di molto a levare e che non si avrebbe forse levato se la voglia che avevamo di fuggire non ci avesse accresciute le forze. Spuntava l'alba, quando noi ci vedemmo fuor di quell'abisso, e subito ci siamo dati il pensiero di allontanarci. Montato a cavallo, io presi in groppa la dama, e battendo di galoppo il primo sentiero da noi trovato, in un attimo escimmo fuori del bosco, entrando in una pianura intersecata da varie strade: ed avendone presa a caso una fra tante, io tremava di paura ch'ella conducesse a Mansilla e ci portasse a dare il viso in Orlando e ne' suoi colleghi, cosa che potea facilmente accadere; ma per gran fortuna il mio timore fu vano, attesochè due ore dopo mezzodì arrivammo ad Astorga. Là m'accorsi che molti mi guardavano con somma attenzione, quasi fosse per loro una novità di vedere una donna a cavallo all'indietro di un uomo. Noi però smontammo alla prima osteria, dove immediatamente ordinai all'oste che mi facesse arrostire una pernice ed un coniglio, e intantochè davano mano all'opera e ci apparecchiavano da desinare, accompagnai la signora in una camera, dove ci siam posti a discorrere, il che non avevamo potuto far per istrada a cagione della fretta colla quale eravamo venuti. Cominciò ella dal manifestarmi l'estrema gratitudine che sentiva per l'opera mia a suo vantaggio intrapresa, e mi disse che in conseguenza di un'azione sì generosa non potea persuadersi ch'io fossi uno del numero di quegli assassini ai quali io l'aveva involata; laonde, per confermare la buona opinione ch'ella avea di me concepita, le raccontai la mia storia, impegnando per tal modo anche lei ad aprirmi il suo cuore e ad espormi il racconto delle sue sventure, il che fece nel modo che dirò nel seguente capitolo.

CAPO XI.

Storia di donna Mencia di Masquera.

Io nacqui a Vagliadolid, e il mio nome è donna Mencia di Masquera. Don Martino mio padre dopo d'aver consumato quasi tutto il suo patrimonio stando al servizio del re di Spagna, fu ucciso in Portogallo alla testa del reggimento da lui comandato, di modo che lasciò a me un'ere-

dità tanto meschina, sebben figlia unica, che pochi avrebbero dovuto ambir le mie nozze. Nondimeno ad onta della mediocrità delle mie fortune, non mi mancarono amanti, e parecchi ragguardevoli cavalieri spagnuoli mi domandarono in isposa; ma quello che sopra tutti meritossi la mia attenzione fu don Alvaro de Mello. Questi, a dir vero, superava gli altri in bellezza, ma in lui più mi piacquero le altre virtù ben più sode, delle quali andava fornito, cioè l'ingegno, la sagacità, la bontà, il valore: oltredichè poteva dirsi esser l'uomo il più gentile che potesse trovarsi in tutte le socievoli radunanze: che se doveasi fare un festino, tutto andava mirabilmente sotto i suoi ordini; e s'egli compariva in un torneo, tutti ammiravano la sua forza e la sua destrezza. Non è dunque meraviglia s'io l'abbia a tutti preposto ed abbia acconsentito di divenire sua sposa.

Qualche giorno dopo il nostro matrimonio, mio marito incontrò don Andrea di Baesa (che era stato uno de' suoi rivali) in una strada remota, dove si misero ad altercare, e dalle parole si venne ai fatti, in guisa che, impegnatosi fra loro un duello, don Andrea restò morto. E come era quegli nipote del governatore di Vagliadolid, uomo violento e nemico mortale dello casa de Mello, don Alvaro, temendo non gli fosse quanto prima vietato l'uscir di città, corse a casa, dove, intantochè fece bardare un cavallo, mi narrò il caso, e poi mi disse: « Cara Mencia, bisogna che ci dividiamo, non v'è rimedio: tu conosci il governatore, e però non istiamo a fidarci. Egli mi perseguiterà fieramente, e siccome sai quanto grande sia la sua autorità, tu vedi che per me non v'è luogo di sicurezza in nessuna parte del regno .» E tanto era egli dal suo dolore compunto e più ancora da quello dal quale vedea me sopraffatta, che non potè dire di più. Intanto io gli feci prendere buona somma di danaro, unitamente ad alcune gioie; e poichè mi stese le braccia, e che insieme abbracciati non facemmo per un quarto d'ora che mescolare sospiri e lagrime, essendo venuti a dire ch'era apparecchiato il cavallo, egli da me distaccossi, partì e lasciommi in uno stato che ora cercherei indarno di esprimere. Felice me, se l'estremo dolore in quel momento m'avesse morta! Quante pene e quante sciagure non avrei morendo schivato? Alcune ore dopo che don Alvaro partì, il governatore fu informato della sua fuga, sicchè lo fece inseguire dagli

sgherri di Vagliadolid, e tentò tutte le vie per poterlo aver nelle mani. Tuttavolta mio marito deluse l'astio del suo nemico e seppe porsi in sicuro, in guisa che il giudice, vedendo che per satisfare alla sua vendetta altro non rimanevagli che togliere le sostanze di un uomo al quale avrebbe voluto levare la vita, venne a quest'ultima risoluzione facendo confiscare tutti i suoi beni.

Allora io caddi in condizione tanto miserabile, che mi restava appena da vivere, di maniera che cominciai a condurre i giorni solitaria, contentandomi di una donna che mi servisse; e tutto il giorno non facea che piangere, non la mia povertà, ch'io sapeva tollerar con pazienza, ma la lontananza del mio caro consorte, del quale non potea sapere alcuna nuova, tuttochè nella nostra infelice separazione mi avesse promesso che avrebbe cercato ogni modo per darmi ragguaglio, in qualunque angolo della terra la sua maligna stella lo avesse potuto condurre. E già erano passati sett'anni ch'io mai non avea sentito far parola di lui, e sì lunga dubbiezza mi cagionava profonda malinconia, quando alfine mi fu annunziato ch'egli militando pel re di Portogallo nel regno di Fez, era restato morto sul campo: e ciò raccolsi da un uomo che poc'anzi era tornato dall'Africa, il quale dicea di aver conosciuto don Alvaro de Mello, con cui avea militato negli eserciti portoghesi, e che lo avea veduto perire nella battaglia.

Frattanto venne a Vagliadolid don Ambrogio Mesia Sarillo marchese della Guardia. Era uno di que' vecchi signori, che con le loro cortesi e gentili maniere sanno riparare all' onte degli anni e piacere ancora alle donne. Essendogli un giorno stata raccontata accidentalmente la storia di don Alvaro, alla pittura che gli fecero della mia persona, s'invogliò di vedermi, e per soddisfare alla sua curiosità impegnò una mia parente a condurmi in casa di lei dov'egli stava ad attendermi. In fatti mi vide e gli piacqui, quantunque avessi i segni del dolore impressi sul volto. Ma che dico? Anzi è da credersi che non sia stato commosso se non dal mio aspetto languido e mesto, per cui concepì buona opinione della mia fedeltà, e la sola mia malinconia gli avrà inspirato l'amore; il che si comprende dall'avermi detto più volte che mi riguardava come un miracolo di costanza, e che invidiava la sorte, quantunque cotanto lagrimevole, di mio marito. In fatti, per

dirvi tutto in una parola, egli fu sì scosso nell'animo al vedermi la prima volta, che non aspettò la seconda a deliberare di prendermi in moglie.

Per farmi palese il suo disegno scelse l'interposizione della mia parente, ond'ella venne a trovarmi, e mi fece considerare che, essendo ormai fuor di dubbio che mio marito avea terminato i suoi giorni nel regno di Fez, non era ragionevol cosa seppellire più a lungo nella solitudine i doni che la natura aveami concessi; che già avea pianto abbastanza un uomo col quale io non avea vissuto se non pochi istanti, e che non dovea lasciarmi scappare un'occasione che mi avrebbe condotta ad essere la più felice di tutte le donne. In oltre ella mi esaltò la nobiltà del vecchio marchese, le sue grandi entrate e l'egregia sua indole; ma per quanto abbia saputo con eloquenza descrivere la fortuna e le virtù di cui andava egli fornito, non potè ottenere il mio assenso. Non è già che l'incertezza della morte di don Alvaro ed il timore della sua improvvisa comparsa mi tenesser dubbiosa, ma era la poca inclinazione, anzi la ripugnanza ad un secondo matrimonio, dopo la cattiva sorte del primo, che si frapponeva alle insinuazioni della mia parente. Nullameno ella invece di perdersi di coraggio, raddoppiò di zelo per don Ambrogio, a segno tale che impegnò tutta la mia famiglia a favore di questo vecchio gentiluomo. Laonde i miei congiunti cominciarono a venirmi attorno e assediarmi, importunarmi e stancarmi per farmi prendere sì util ed onorevol partito. È vero però che la mia miseria crescendo di giorno in giorno, contribuiva non poco a rallentare la mia resistenza e se non sopravveniva la dura necessità, non avrei acconsentito alle loro richieste. In fine, non potendo più nè da una parte nè dall'altra difendermi, rimasi vinta, e presi per marito il marchese della Guardia, il quale, il giorno dopo le nozze, mi condusse in un bellissimo castello situato fra Gaial e Rodillas. Ivi concepì per me un ardentissimo amore, di modo che dimostrava in tutte le sue azioni la sola voglia di compiacermi e studiava tutte le vie che non mi rimanesse cosa alcuna a desiderare. Nessun marito non ebbe mai per sua moglie tanta circospezione, nè alcun amante non mostrò mai tanta indulgenza per la sua innamorata: il che fece ch'io fossi piena di ammirazione per un uomo d'indole tanto amabile, e che mi si alleviasse in

qualche modo il dolore della perdita di don Alvaro; e sono anche per dire che l'avrei amato perdutamente ad onta della disparità degli anni, se fossi stata al caso di sentir più affetto per alcuno dopo don Alvaro. Ma i cuori costanti non possono amare due volte, ed io provai che la rimembranza del mio primo consorte facea tornar vani gli uffizi che per piacermi metteva in opra il secondo, e ch'io non poteva se non che corrispondere con sincera gratitudine ad un amore sviscerato.

In tale situazione d'animo mi ritrovava, quando un giorno standomi per diporto ad una finestra delle mie stanze, ravvisai nel giardino certo contadinotto che guardavami attentamente, ma credendo che fosse il giovine giardiniere, gran fatto non gli abbadai; se non che il giorno dietro, tornando alla finestra e vedendolo nel medesimo luogo che ancora attentissimamente mi contemplava, feci un atto di ammirazione e anch'io mi posi a guardarlo. Ma quando, dopo averlo bene osservato, parvemi di discernere le sembianze di don Alvaro, sentii destarsi dentro di me indicibile turbamento e gettai un alto grido. Era allora meco, per mia buona fortuna, Inea, quella che fra le mie donzelle io teneva per mia confidente, alla quale, manifestai il sospetto che agitava il mio cuore; ma ella non fece che ridere, immaginandosi che gli occhi miei fossero stati ingannati da qualche leggiera rassomiglianza. «Rasserenatevi, signora, mi disse, come mai vi salta in testa che quello possa essere il vostro primo marito? Sarebbe forse qui capitato in forma di contadino? e poi è egli da credere che sia ancora vivo? Per vostra quiete, soggiunse, vado a parlare con lui, vo' sapere chi sia, e tornò subito a cavarvi di questo dubbio.» Inea dunque calò nel giardino, e da lì a un momento la vidi rientrare nelle mie stanze tutta commossa e dirmi: «Signora, il vostro sospetto è omai certezza: è don Alvaro, è desso. Egli si palesò subito e desidera segretamente parlarvi.»

Siccome io poteva a quell'ora ricevere don Alvaro, attesochè il marchese trovavasi a Burgos, così dissi all'ancella di condurlo per la scala segreta nel mio gabinetto. Pensate voi in quale terribile agitazione si trovasse il mio cuore! Non potendo reggermi in faccia ad un uomo che avea diritto di colmarmi di acerbi rimproveri, appena lo vidi caddi in deliquio. Immediatamente egli ed Inea a forza

di aiuto e di rimedii mi restituirono al sentimento, e intanto don Alvaro diceami: «Donna Mencia, per pietà datevi animo, non vi affannate tanto per la mia presenza, chè io non vi venni coll'idea di cagionarvi nessun dispiacere: non crediate ch'io sia un marito furibondo che vi domandi conto della giurata fede e che vi apponga a delitto il secondo matrimonio che contraeste: so esser questa opera della vostra famiglia, e conosco quante persecuzioni avete sofferto in questa occasione; mi è noto di più che a Vagliadolid si è sparsa la voce della mia morte, e voi avevate tanto più ragione di crederlo, in quanto chè nessuna lettera da parte mia non vi assicurava ch'io fossi vivo; finalmente sono a piena cognizione della vita che avete tenuta dopo la nostra crudele separazione, e che, non l'amore, ma la necessità vi ha gettata nelle braccia..... — Ah signore! interruppi piangendo, perchè tentate voi di giustificare la vostra donna? No, no: ella è colpevole, perchè voi vivete. Ah, perchè non sono io ancora nel misero stato in cui mi trovava prima di sposar don Ambrogio? Funesto imeneo! Oimè! almeno nella mia povertà avrei avuto la consolazione di rivedervi senza arrossire. — Mia cara Mencia, rispose don Alvaro con un tuono di voce ch'esprimeva quanto fosse commosso dalle mie lagrime, io non mi lagno di voi, chè anzi in vece di rimproverarvi lo stato florido nel quale vi trovo, giuro che ne rendo grazie alla provvidenza. Dal giorno funesto della mia fuga da Vagliadolid la fortuna mi è sempre stata nemica, in guisa che la mia vita non fu che una catena di guai, per colmo de' quali ebbi anche il dolore di non potervi mai far avere nessuna notizia di me. E siccome non dubitava del vostro amore, mi figurava continuamente lo stato a cui il mio sciagurato affetto vi aveva condotta, e parendomi di vedervi sempre desolata e piangente, io trovava in voi il più grande di tutti i miei mali. Qualche volta, ve lo confesso, mi sono imputato a delitto la sorte d'avervi piaciuto, e giunsi fino a bramare che foste stata piuttosto inclinata verso qualcheduno de' miei rivali, attesochè vedeva che la scelta che avevate fatta di me vi costava sì cara. Nondimeno dopo sette anni di pene, più che mai innamorato di voi, non potei resistere alla brama ardente di rivedervi, onde dopo lunga e durissima schiavitù, sotto queste mentite spoglie io giunsi a Vagliadolid col pericolo anche d'essere ricono-

sciuto. Ivi avendo saputo ogni cosa, m'incamminai tosto verso questo castello, dove giunto ho trovato il modo d'introdurmi in casa del giardiniere, che mi tenne seco per lavorar nel giardino. Ecco ciò che ho fatto per trovar la via di venir a parlarvi segretamente, ma senza intenzione di turbare la vostra quiete, anzi dopo questo nostro colloquio me n'andrò lontano a consumare la mia infelicissima vita che voglio a voi sola sagrificare. — No, don Alvaro, no, a queste parole proruppi: il cielo non vi ha qui condotto invano: no, non sarà mai vero che voi una seconda volta mi abbandoniate: voglio venire con voi, nè altri che la morte non potrà mai più da qui innanzi dividerci. — Donna Mencia, soggiuns'egli, ascoltatemi, rimanete con don Ambrogio: non venite meco a prender parte delle mie sventure: lasciate ch'io solo ne porti il peso.» Queste ed altre simili cose diceami, ma più ch'egli mostrava di voler per me sacrificare se stesso, meno io mi sentiva in caso di acconsentire. Finalmente, vedendomi ferma nella risoluzione di seguirlo, mutò discorso, e con più ilare aspetto mi disse: — Donna, se dunque mi amate ancor tanto da anteporre la mia miseria alla prosperità in cui vi trovate, partiamo subito e andiamo ad abitare a Betancos, in fondo al regno della Galizia, dove ho apparecchiato un sicurissimo asilo. Se le disgrazie mi hanno privato di tutte le mie sostanze, non mi hanno perciò fatto perdere tutti gli amici: ho già avuto la prova della fedeltà di alcuni, i quali mi hanno posto in istato di potervi meco condurre, dandomi il danaro per far costruire una carrozza a Zamora e per comprare mule e cavalli: oltredichè sono scortato da tre valorosissimi Galiziani armati di pistole e di carabine, che nel villaggio di Rodillas stanno aspettando i miei cenni. Non perdiamo l'occasione della lontananza di don Ambrogio, lasciate ch'io vada a far condurre la carrozza fino alla porta del castello e partiamo subito.» Io approvai tutto, e don Alvaro volò a Rodillas, e da lì a poco venne con tre cavalieri quasi a rapirmi in mezzo alle mie fantesche, le quali, non sapendo che pensare di questo ratto, spaventate fuggirono. Inea sola sapeva tutto, ma ricusò di seguirmi perchè era innamorata di un cameriere; il che prova che l'affetto de' nostri più fidi servi non regge, se sia distratto da amore.

Montai dunque in carrozza con don Alvaro, non por-

tando altro meco che poche vesti e qualche pietra preziosa che possedeva prima del secondo mio matrimonio, e ciò perchè non ho voluto appropriarmi nessuna cosa di quelle che il marchese al tempo delle sue nozze m'avea regalato. Noi prendemmo la via del regno di Galizia, sull'incertezza di poter felicemente arrivare, perchè avevamo paura che don Ambrogio al suo ritorno non c'inseguisse accompagnato da molta gente e non ci mettesse le mani addosso. Nullameno abbiamo viaggiato due giorni senza vederci dietro nessuno, e già sperando che così fosse anche del terzo, cominciavamo ad acchetarci ed a conversar fra di noi. Don Alvaro mi raccontava il funesto caso che fece spargere la voce della sua morte, e come dopo cinque anni di schiavitù avesse ricuperato la sua libertà, quando ieri sulla strada di Leone fummo assaliti dai malandrini, coi quali eravate ancor voi. Ah era desso quello ch'essi hanno ammazzato con tutte le sue genti, ed è quello per cui ora vedete queste lagrime che mi sgorgan dagli occhi!

CAPO XII.

In quale brutta maniera Gil Blas e la dama vennero disturbati.

Terminando questo discorso donna Mencia struggevasi in lagrime, ed io, senza pretendere di consolarla con sentenze da Seneca, lasciava che désse liberamente sfogo al dolore, e piangea seco lei, secondando la natura che c'inclina alla compassione pegl'infelici, e particolarmente per una bella donna afflitta e dolente. Era già sul punto di chiederle a qual partito ella volesse appigliarsi nel tristo caso in cui si trovava, e avrebbe forse meco consigliato ogni cosa, se il nostro discorso non fosse stato disturbato da grande susurro che udimmo nell'osteria, al quale fummo obbligati di volgere la nostra attenzione. Quello strepito era cagionato dall'arrivo del giudice, di due fanti e varii satelliti. Eglino salirono le scale ed entrarono nella nostra camera, scortati da un giovine cavaliere, il quale primo di tutti fattosi innanzi, gettò gli occhi sul mio vestito, che non istette molto a riconoscere, sicchè si mise a gridare: «Corpo di san Giacomo! vedete là il mio abito: è quello, è quello, non c'è dubbio, come non c'è dubbio del mio cavallo! In fede mia voglio che meniate in pri-

gione questo gaglioffo, chè non ho nessuna tema d'esser costretto a restituirgli l'onore, essendo certissimo ch'egli è uno di quei ladroni che hanno un ricettacolo ignoto in questi dintorni. »

Udendo queste parole, mi corse al pensiero essere questi quel gentiluomo spogliato dai ladri, del quale, per mia disgrazia, avea gli abiti indosso, onde restai lì muto, confuso, turbato in guisa, che il giudice, il quale per dover del suo uffizio inclinava piuttosto a interpretare a mio danno che a mio favore il turbamento in cui mi vedeva, pensò che fosse evidente l'accusa, e colla presunzione che la dama potesse pure esser complice, ci fece imprigionare l'un dall'altro disgiunti. Questo giudice non era di quelli che hanno un ceffo terribile, chè anzi il suo aspetto era dolce e ridente; ma Dio sa se aveva altro di buono! Appena fui carcerato, lo vidi comparire con due ministri, voglio dir con due fanti, i quali al paro di lui manifestavano la loro interna allegria, quasi che presentissero di far buon bottino. Laonde, non dismettendo la loro usanza, cominciarono a frugarmi per tutto: ed invero non ebbero forse mai più tanto motivo come in questa volta di benedire i loro privilegi. Ad ogni pugno di dobble che cavavano fuori io vedeva i loro occhi scintillare di gioia, ma il giudice sopra ogni altro era fuor di se stesso. « Figliuol mio, diceami con voce ch'era tutta dolcezza, noi facciamo il nostro uffizio, ma non aver alcun timore, perchè se non sei colpevole non soffrirai verun danno. » Intanto mi vuotarono con bel garbo tutte le mie saccocce, togliendomi anche quello che i ladri avevano rispettato, cioè i quaranta ducati che mi aveva dati mio zio: nè furono ancora contenti, perchè con le loro infaticabili ed avide mani mi tastarono un'altra volta da capo a piedi, mi voltarono da tutte le bande e mi dispogliarono per vedere se vi fossero nascosti danari fra la camiscia e la pelle. Poscia ch'ebbero compiuto sì bene l'uffizio loro, il giudice mi fece un interrogatorio, al quale risposi raccontando sinceramente tutto ciò che mi era accaduto; ed egli fece scrivere il costituto e poi se n'andò con tutta la sua gente e con tutti i miei soldi, lasciandomi nudo sopra la paglia.

« O vita umana! sclamai allora, vedendomi solo in questo misero stato, quanto sei piena di traversie e di strane vicissitudini! Da che sono uscito da Oviedo, non me n'av-

venne una di buona: appena esco da un pericolo che incappo in un altro. Chi mai avrebbe creduto che giunto in questa città, avessi dovuto subito far conoscenza col giudice? ». E facendo queste inutili meditazioni, rivestii quel maladetto abito che mi aveva cagionato tanta disgrazia; poscia tentando di darmi animo, dissi: « Or via Gil Blas, sii costante. Vorresti tu disperarti in una prigione ordinaria, dopo d'aver date sì grandi prove di pazienza nel sotterraneo? Ma oimè! che dico? in qual maniera potrò io fuggire di qua, se mi sono chiuse tutte le vie? » E veramente avea ragione di parlar così, mentre un prigioniere senza danari è come un uccello a cui sieno state recise le ali.

In vece della pernice e del coniglio che io avea fatto arrostire, mi portarono un panetto muffato ed un boccaletto d'acqua, lasciandomi rodere il morso nel mio camerotto, dove stetti quindici giorni senza vedere un'anima, eccetto il carceriere, il quale veniva ogni mattina a rinnovare la meschina vivanda. Subitamente che lo vedeva, cercava occasion di parlargli e tentava di far seco qualche discorso per parar via la noia, ma costui non rispondeva mai a ciò che gli domandava. Per quanto io abbia fatto, non ho potuto cavargli una sola parola, anzi il più delle volte entrava ed usciva senza guardarmi in viso. Nel sesto giorno comparve di nuovo il giudice, il quale mi disse: « Amico, ti porto buone nuove, consolati, il tuo processo è finito. Ho fatto condurre a Burgos la dama che era in tua compagnia, e dopo d'averla fatta esaminare ho trovato che le sue risposte stavano a tuo favore. Oggi sarai messo in libertà, purchè il mulattiere, col quale sei venuto da Pennaflor a Cacabelos, come tu raccontasti, confermi le tue asserzioni: l'ho mandato a chiamare ad Astorga, dove si trova; a momenti sarà qui, e se il suo interrogatorio sarà uniforme a quel della dama, ti lascerò subito in libertà. » Queste parole mi sollevarono da morte a vita, e credendomi già fuori d'intrigo, ringraziava il giudice della retta e sollecita giustizia che mi faceva; ma non avea ancor terminato di dire che comparve il mulattiere in mezzo a due birri. Io subito lo riconobbi, ma il briccone, che senza dubbio avea venduto la mia valigia con tutto quello che v'era dentro, temendo d'esser forzato a restituire i quattrini che avea ricavato, se avesse confessato di conoscermi, sfacciatamente negò di saper ch'io mi fossi, e di avermi veduto

giammai. « Ah traditore! gridai allora: confessa piuttosto d'aver venduta la roba mia e non istar ad oltraggiare la verità. Guardami bene, io sono uno di quei giovani ai quali facesti quella gran paura nel borgo di Cacabelos, minacciandoli della tortura.» Il mulattiere freddamente rispose ch'io gli parlava d'una cosa di cui egli era all'oscuro: e siccome sostenne fino all'ultimo punto di non conoscermi, così fu differita ad altro tempo la mia liberazione; e però dovetti munirmi di nuova pazienza, digiunare a pane ed acqua e vedere il taciturno custode. Quando pensava che, sebbene non avessi commesso il più lieve delitto, non poteva uscire dagli artigli della giustizia, mi metteva nell'ultima disperazione e quasi rincrescevami di esser fuggito dal sotterraneo. « Ivi, io diceva, provava meno dispetto che in questa prigione: io era ben trattato dai ladri, discorreva piacevolmente con loro, e intanto nutria dentro di me la speranza di scappare una volta o l'altra dalle loro mani; e qui in onta della mia innocenza, sarei fortunato se potessi uscire per andare in galera.»

CAPO XIII.

Per qual caso finalmente Gil Blas uscì di prigione e dove andò.

Nel mentre ch'io stava consumando i giorni in queste dolorosissime meditazioni, per tutta la città si seppero le mie vicende tali e quali io le avea narrate nel mio costituto, onde venendo a molti la curiosità di vedermi, arrivavano l'un dopo l'altro ad affacciarsi ad un finestrella che dava lume alla mia prigione, e quando m'avevano guardato un poco se n'andavano pe' fatti loro. Sul principio mi meravigliava di tal novità, perchè in tutto il tempo della mia prigionia non avea veduto mai anima viva a quella finestra, la quale guardava un cortile dove altro non eravi che sucidume e silenzio. Allora dunque conobbi che tutta la città parlava di me, ma io non sapeva se dovessi trarne buono o cattivo augurio.

Uno de' primi che ho veduto fu il musico di Mondonedo, quello che al pari di me avea avuto timore della tortura, e se l'aveva fatta a gambe. Io lo conobbi subito ed egli ugualmente diede segno di riconoscermi; quindi, dopo vicendevoli saluti, entrammo in un lungo discorso, nel

quale dovetti fare un nuovo ragguaglio de' casi miei; ed egli dal canto suo mi contò quello che era accaduto nell'osteria di Cacabelos fra il mulattiere e la donna, dopochè per lo spauracchio avuto eravamo scappati: in una parola seppi da lui tutto ciò che su tale proposito ho riferito poc'anzi. Finalmente, dopo lungo discorrere, nel lasciarmi promise che senza perder tempo sarebbe andato a trattare per la mia liberazione; ed allora tutti coloro i quali erano venuti là com'esso per curiosità, mi commiseravano e mi prometteano di unirsi al musico, e di fare ogni sforzo per farmi cavar di prigione.

E veramente essi mantennero la promessa, perchè parlarono al giudice a favor mio in modo che non potendo egli aver più dubbio della mia innocenza, specialmente quando il musico gli ebbe raccontato ogni cosa, tre settimane dopo, venne nella mia gabbia e mi disse: « Gil Blas, se io fossi un giudice più rigoroso potrei ancora tenerti qui; ma non voglio tirar a lungo le cose, e però puoi andartene dove vuoi ch'io ti do la tua libertà. Ma dimmi, soggiunse: se ti facessi condurre nella foresta dove è situato il nido de' ladri, non sapresti tu discoprirlo? — No, signore, risposi: essendo entrato ed uscito di nottetempo, è impossibile ch'io ritrovi l'ingresso di quella caverna. » Allora il giudice partissi dicendo che andava a dar ordine al carceriere che m'aprisse le porte: e di fatto un momento dopo venne il carceriere con uno de' suoi ministri che portava un fagotto di tela, e tutti due con burberi modi, senza proferir parola, mi strapparono il saio e le brache di panno fino, quasi nuove e posciachè m'ebbero rivestito d'una cenciosa casacca, mi cacciarono fuori a spintoni.

La vergogna che io avea di vedermi sì male abbigliato, temperava la gioia che sogliono avere i prigionieri quando acquistano la libertà: il perchè veniami la tentazione di partir subito dalla città per togliermi così agli occhi del popolo, di cui io non poteva tollerare gli sguardi: nondimeno la gratitudine superò la vergogna, in guisa che andai a ringraziare il musico, a cui tanto doveva. Appena vedutomi, non potè trattenere le risa. « Ah, ah, ah!... siete voi? mi disse. Non vi avea sulle prime riconosciuto sotto queste spoglie così galanti: la giustizia, a quel ch'io veggo, ve n' ha fatto soffrir d'ogni sorte. — Io non mi la-

gno, risposi, della giustizia, ella è rettissima: solamente vorrei che i suoi ministri fossero giusti; almeno doveano lasciarmi il mio vestito, mentre mi pare che non l'avea mal pagato. — Son d'accordo, soggiuns'egli, ma vi diranno che queste sono le solite usanze, che non devono porsi in dimenticanza. Per esempio, credereste che il cavallo sia stato restituito al suo primo padrone? No in fede mia: chè presentemente si trova nella stalla del cancelliere, dove fu condotto in deposito per solenne prova del latrocinio. Io scommetto che il povero gentiluomo non ricupererà nemmeno la groppiera. Ma mutiamo discorso, proseguì egli. Ché disegno avete? che vorreste far ora? — Penso, dissi, d'andar a Burgos, dove voglio vedere la dama che ho liberato, e s'ella mi darà qualche dobbla, comprerò un abito nuovo e poi mi porterò a Salamanca, dove cercherò di trar profitto dal mio latino: il grande imbroglio si è che non sono ancora a Burgos e che per istrada bisogna mangiare. — V'intendo, replicò egli: io v'offro la mia borsa: ella per verità non pesa tanto, ma voi ben sapete che un musico non è un vescovo. — Intanto la cavò fuori, e me la porse con sì bel garbo che non potei dirgli di no, onde la presi tale quale ell'era, e lo ringraziai come se mi avesse dato un tesoro, facendogli mille proteste di servitù che se n'andaron col vento. Dopo ciò lo lasciai ed uscii di città senza andar in traccia degli altri che aveano cooperato alla mia liberazione, contentandomi solo di dar loro dentro il mio cuore mille e mille benedizioni.

Il musico avea avuto ragione di non esaltar la sua borsa, perchè di fatto non trovai dentro molti contanti. Già fortunatamente erano due mesi che mi era abituato ad un vivere frugalissimo, di modo che avea ancora alcuni reali quando arrivai al castello di Ponte di Mula, che non è troppo distante da Burgos, dove mi fermai per prender informazione di donna Mencia. A questo fine entrai in un'osteria, la padrona della quale era certa donnicciuola secca, sgarbata e stizzosa. Alla cattiva accoglienza ch'ella mi fece, m'accorsi subito che non le andava a genio la mia divisa, il che le perdonai di buon grado. Sedutomi ad una tavola, mi posi a mangiare pane e formaggio ed a bere tratto tratto qualche sorso di pessimo vino che mi avea fatto portare. Durante questa merenda, che andava

perfettamente d'accordo colle mie vestimenta, rivolsi il discorso all'ostessa, pregandola a dirmi se conosceva il marchese della Guardia; se il suo castello era lontano dal borgo; e soprattutto se sapesse nulla dello stato della marchesa sua moglie. « Oh le gran cose che volete sapere! risposemi corrucciata. » Nondimeno continuò a dire, comechè sgarbatamente, che il castello di don Ambrogio non era che una breve lega distante dal Ponte di Mula.

Finito ch'ebbi di mangiare e bere, vedendo che annottava, e sentendo bisogno di andar a letto domandai una camera. « A voi una camera, disse l'ostessa, dandomi una occhiata sprezzante: io non ho camere per quelli che fanno la loro cena con un boccon di formaggio: tutti i letti sono impegnati per nobili personaggi che debbono questa sera venir qui d'alloggio: quello che posso concedervi per grazia è di mettervi sul fienile; e già credo che non sarà questa la prima volta che abbiate dormito sulla paglia. » — Ella così disse, senza saper che diceva il vero; ed io non replicai parola, ma incontanente salii in sul pagliaio, ove presi subito sonno, come fa chi da gran tempo trovasi oppresso dalla fatica.

CAPO XIV.

Accoglienza fattagli a Burgos da donna Mencia.

Nella susseguente mattina non feci il poltrone, ma mi alzai per tempo ed andai a far conti con l'ostessa, ch'era in piedi prima di me e che mi parve un po' più umana e di miglior garbo della sera antecedente; il che giudicai derivare dalla presenza di tre cortesi birri che parlavano famigliarissimamente con lei. Eglino aveano dormito all'osteria ed erano appunto que' grandi personaggi che aveano caparrati i letti.

Domandando nel borgo qual fosse la strada del castello dove volea recarmi, il caso fece che mi abboccassi con un uomo sul taglio dell'oste di Pennaflor, il quale non contentandosi di rispondere alla mia domanda, mi diede contezza che don Ambrogio era morto già da tre settimane, e che la marchesa sua consorte avea deliberato di chiudersi in un convento di Burgos, di cui mi disse anche il nome. Tosto volsi il piede verso questa città, in vece di

seguitare la via del castello, com'era la mia prima intenzione, e appena giunto corsi in traccia del monastero in cui trovavasi donna Mencia, dove chiamata la portinaia, la pregai di dire a quella dama, che un giovane testè uscito dalle prigioni d'Astorga desiderava parlarle. La portinaia satisfece subito alla mia richiesta, e tornata un momento dopo, mi fece entrare nel parlatorio, dove non andò guari che vidi comparire alla grata, in abito di corrotto, la vedova di don Ambrogio. « Oh il ben venuto! dissemi graziosamente la dama: sappiate che sono ormai quattro giorni che scrissi ad una persona d'Astorga, acciocchè venisse a trovarvi da parte mia, e vi dicesse che io desiderava ardentemente che veniste da me, appena uscito dalla prigione, non dubitando punto che quanto prima foste per essere liberato, attesochè le cose che ho dette al giudice doveano bastare per vostra discolpa; ma siccome mi fu risposto che voi avevate già ricuperata la libertà e che non si sapeva quel che si fosse di voi, così temeva di non rivedervi più e d'esser priva del piacere di manifestarvi la mia gratitudine. State allegro, seguitò ella, accorgendosi della vergogna che avea di starle dinanzi agli occhi con quell'abito da accattapane, non vi affannate ch'io vi vegga nello stato in cui siete, perchè dopo il grandissimo benefizio che ho da voi ricevuto, sarei la più ingrata di tutte le donne se non facessi anch'io qualche cosa per voi. Io voglio toglievi dalla vostra misera condizione, avendo tanto da poter, senza incomodarmi, facilmente trovare il modo di adempiere il mio dovere. Già vi sono note le mie vicende, continuò ella, fino al giorno che fummo tutti e due carcerati: ora vi dirò quello che mi è accaduto dopo. Dovete dunque sapere che il giudice d'Astorga, poichè ebbe inteso dalla mia propria bocca la descrizione della mia vita, mi fece condurre a Burgos, da dove m'avviai al castello di don Ambrogio. Tutti rimasero attoniti del mio ritorno, e mi dissero che io capitava troppo tardi, attesochè il marchese, colpito come da un fulmine alla nuova della mia fuga, cadde in un subito gravemente ammalato, e peggiorando poi sempre, i medici l'aveano già spedito. Questo incidente mi diede nuovamente motivo di piangere amaramente sul mio destino: nondimeno mandai a dargli parte del mio ritorno, e poscia, entrata nella camera, corsi a gettarmi ginocchioni a piè

del letto col viso grondante di lagrime e col cuore immerso nel più acerbo dolore. Chi vi riconduce ora qui? diss'egli, dopo d'avermi riconosciuta: forse venite a contemplare i frutti dell'opera vostra? non vi basta il levarmi la vita, senzachè venghiate a saziare la vostra allegrezza col far sì che i vostri occhi sieno testimonii della mia morte? — Signore, risposi, Inea vi avrà fatto consapevole ch'io sono fuggita col mio primo marito, e senza il caso fatale che me l'ha fatto perdere non mi avreste mai più riveduta. Poscia gli dissi che don Alvaro era stato ucciso dai malandrini e ch'io fui condotta in un sotterraneo; come pure gli raccontai tutto il rimanente che m'è avvenuto: il che udito con attenzione da don Ambrogio, mi stese la mano dicendomi amorosamente: Basta così, non mi lagno altro di voi. E di che dovrei giustamente rimproverarvi? Voi trovaste il vostro sposo diletto, e se mi avete abbandonato per lui dovrò io biasimare la vostra condotta? No, no, donna Mencia: sarei ingiusto se ne sparlassi. Per ciò appunto non ho voluto farvi inseguire, rispettando i sacri diritti del rapitore e nello stesso tempo l'affetto che nutrivate per esso. Se ho potuto nella vostra lontananza non essere ingiusto verso di voi, ora col vostro ritorno avete ricuperato il mio amore. Sì, diletta Mencia, la vostra presenza mi colma di gioia; ma oimè! io non ne godrò troppo a lungo, perchè sento avvicinarmisi l'estremo momento, e voi non siete a me ridonata che per sentire dalle mie labbra l'estremo addio. A queste commoventi parole mi diedi più che mai a piangere dirottamente, e ruppi ogni freno al dolore che mi si accresceva nell'anima; di modo che non saprei dire se don Alvaro da me tanto adorato mi abbia fatto sparger più lagrime di don Ambrogio. In fatti egli non ebbe che un troppo veridico presentimento d'aver da morire, stantechè spirò la mattina dietro, lasciandomi padrona di tutte quelle facoltà, delle quali m'avea fatto donazione al momento che lo sposai. Tolga Dio che di queste io faccia mal uso, nè che mi venga mai il pensiero, ancorchè giovane, di congiungermi ad un terzo marito. Oltrechè ciò non conviene che a femmine svagate e senza delicatezza. Vi dirò anche che non possono più allettarmi le cose di questo mondo: tanto è vero che voglio finire i miei giorni in questo convento, al quale ho divisato di lasciar tutto il mio. »

In questa guisa favellava donna Mencia, poscia tirò fuori una borsa e me la pose in mano dicendo: «Questi sono cento ducati che vi do perchè gli spendiate in vestimenti: poscia tornate a trovarmi, e vedrete che non ho in mente di restringere a sì piccola cosa la mia riconoscenza per voi.» — Allora io la ringraziai mille volte e le diedi parola di non escire da Burgos senza tornarla a salutare, la qual promessa non ebbi al certo in animo di non mantenere. Intanto andai fiutando per trovare un'osteria, e, vistane una, entrai dentro e domandai una camera, indi rivoltomi all'oste, per levargli la cattiva opinione che poteva fargli concepire la mia sdruscita gualdrappa, gli dissi che tale qual mi vedeva era al caso di pagare l'alloggio. Ciò udendo l'ostiere, che si chiamava Maniuello, motteggiator per la vita, occhiandomi dall'alto al basso e freddamente e malignamente sogghignando, mi rispose che non occorreva questa dichiarazione per persuaderlo ch'io avrei dato utile alla sua locanda, e che per traverso al mio abito egli ravvisava in me degl'indizii di nobiltà, talmentechè non dubitava che io fossi qualche ricchissimo gentiluomo. Conobbi tosto che il briccone mi derideva, e perciò per chiudergli in bocca le sue buffonerie, diedi mano alla borsa e contai i miei ducati sulla tavola in faccia sua; ed accorgendomi che il danaro lo disponeva a giudicar più favorevolmente di me, gli dissi che desiderava che mi mandasse a chiamare un sarto. «Piuttosto un rivendugliolo, mi disse, perchè vi porterà un mucchio d'abiti d'ogni sorte, dai quali potrete scegliere a vostro piacere e vestirvi sul fatto. Mi piacque il suo consiglio, e già volea subito porlo in pratica, ma siccome era quasi notte, pensai di aspettare il dì vegnente, ed allora attendei a fare buona cena per rifarmi dei cattivi pasti avuti dopo la mia uscita dalla caverna.

CAPO XV.

Come si vestì Gil Blas. Nuovo regalo che gli fece la dama e con qual treno partì da Burgos.

Mi portarono a tavola un copioso intingolo di piedi di castrato, che mangiai quasi tutto, e saziata la fame e la sete, andai a coricarmi; e come trovai un buonissimo letto,

sperava di dormir subito profondamente: nondimeno, essendomi posto a fantasticare intorno alla foggia dell'abito che doveva prendere, non vi fu caso di poter chiuder occhio. Che debbo fare? andava dicendo: stando al mio primo disegno, comprerò io una zimarra per andar a Salamanca a fare il pedante? Ma perchè vestirmi da dottore? ho io forse vocazione per lo stato ecclesiastico? Ah no, le mie inclinazioni non piegano a quella parte: voglio piuttosto cinger la spada e andar per lo mondo cercando fortuna.

Risolsi dunque di comprare un abito da cavaliere, persuadendomi di poter facilmente con questa divisa sollevarmi ad un posto onorato e lucroso. In tale lusinghiera opinione stava aspettando il giorno con impazienza, ed appena cominciai a veder chiaro m'alzai e svegliai tutti coloro che dormivano, strepitando per l'osteria e chiamando i camerieri, i quali erano ancora a letto, e mi rispondevano soltanto bestemmie. Ma finalmente furono costretti a levare, e loro malgrado andar a chiamarmi un rivendugliolo, il quale da lì a poco sen venne seguito da due facchini, ognuno de' quali portava un fascio di tela verde. Dopo d'avermi garbatamente salutato, mi disse: «Signor cavaliere, è una fortuna che i camerieri sieno venuti nella mia bottega. Non dirò già che non sieno galantuomini anche gli altri venditori: Dio mi guardi dall'intaccare la reputazione del prossimo; ma, a dirla schietta tra noi, non ve n'ha uno fra loro che abbia coscienza: eglino sono tutti duri più che i giudei: l'unico che sia veramente onesto son io, perchè mi limito ad un moderato guadagno, contentandomi d'una lira per soldo...., voglio dire d'un soldo per lira, e grazie a Dio mi par di esercitare onestamente la mia professione.»

Il rivendugliolo dopo questo preambolo, al quale io, da semplicione, prestai intera credenza, fece disfare il fagotto da' suoi facchini e mi mostrò alcuni abiti di diversi colori ed alcuni altri di panno schietto. Ma io, trovandoli troppo triviali, li rifiutai con disprezzo; il che vedendo, me ne provarono uno che parea fatto sul mio dosso, e che, quantunque un poco usato, mi ferì la fantasia. Era questo un giubbone con maniche frastagliate e con l'accompagnamento dei calzoni e d'un mantello, il tutto di velluto turchino, ricamato d'oro. M'appigliai dunque a questo e contrattai: e il rivendugliolo, che s'avvide che mi piaceva, lodò

il mio squisitissimo gusto. «In fe' di Dio, disse, si vede che voi ve ne intendete: sappiate che quest'abito è stato fatto per uno de' più grandi signori del regno, che non lo ha portato tre volte: esaminatene il velluto e il ricamo e poi dite se ne avete veduto un più bello e più ben lavorato. — Quanto, dissi, volete cavare? — Sessanta ducati, rispose: e ch'io sia un furfante se altra volta non li ho ricusati.» L'alternativa era urgente, ond'io gliene esibii quarantacinque, mentre appena potea valer la metà. «Signor gentiluomo, rispose egli freddamente, io non dimando più di quello che vale, nè mai che una sola parola. Prendete uno di questi, continuò, indicandomi gli abiti da me rifiutati, chè vi farò più buon prezzo.» Egli con ciò non facea che aguzzarmi la voglia di comprar quello del quale eravamo in contratto; ed immaginandomi che non volesse niente calare, gli contai sessanta ducati. Quando colui vide che io con tanta facilità glieli dava, credo che ad onta della sua coscienza, gli dolesse di non avermi domandato di più, sicchè abbastanza contento di aver guadagnato una lira per soldo, se ne andò co' suoi facchini, ai quali non mancai di dare la mancia.

Dopo comprato un mantello, un giubbone e un paio di calzoni pulitissimi, bisognava pensare al rimanente del fornimento; della qual cosa mi occupai tutta la mattina, e perciò comprai biancheria, cappello, calzette di seta, scarpe ed una spada, dopo di che mi vestii. Oh che gusto io sentiva di vedermi sì galantemente abbigliato! I miei occhi non poteano, per così dire, saziarsi del mio abbigliamento: nessun pavone non ha mai vagheggiato con tanta vanità le sue piume. In quello stesso giorno feci una seconda visita a donna Mencia, che mi fece assai cortese accoglienza, ringraziandomi di nuovo del benefizio da me ricevuto; e dopochè da una parte e l'altra si fecero le debite cerimonie, augurandomi ogni bene, mi diede il buon giorno e si ritirò senza darmi niente altro che un anello di trenta dobble, pregandomi a conservarlo per memoria di lei.

Rimasi ben mortificato di non aver avuto altro che quest'anello, mentre io m'aspettava un più grosso regalo; onde, malcontento della generosità della dama, tornai fantasticando all'osteria, ed entrato che fui, vidi giungere dietro di me un uomo, il quale in un tratto sviluppandosi

dal mantello, in cui stava ravvolto fin sopra il naso, lasciò vedere un grosso sacco che avea ciera d'esser pien di monete, sicchè io spalancai gli occhi al paro di tutti gli astanti, e quando pose il fardello sulla tavola e' mi disse: «Signor Gil Blas, ecco ciò che vi manda la signora marchesa.» Mi parve di sentire la voce d'un serafino, e facendo infinite riverenze al messaggero, lo colmai di gentilissimi ringraziamenti. Dappoichè egli fu al di fuori dell'osteria, mi gettai su quel sacco come il falcone si getta sopra la preda, portandolo stretto stretto nella mia camera; dove, slegatolo, senza perder tempo, cavai fuori mille ducati. Era per terminar di contarli, quando comparì l'oste, il quale avendo sentite le parole del messo, ebbe voglia di sapere ciò che si nascondeva nel sacco. Colui, alla vista di tante monete, che coprivano la tavola, restò stupefatto. «Oh diavolo! disse, come mai tanto danaro? Bisogna credere, proseguì con malizioso sogghigno, che voi sappiate ben adescare le donne, se vi avete fatte tributarie le signore marchesane.»

Questo discorso non mi dispiacque, anzi era tentato di lasciar Maniuello nell'error suo, perchè era così solleticata la mia vanità; di maniera che ora non mi stupisco se i giovani amano d'esser tenuti per gente di buona fortuna. Nondimeno l'innocenza de' miei costumi superò la mia vanità: disingannai l'oste e gli raccontai la storia di donna Mencia, che fu da lui attentamente ascoltata. Da questo discorso passai ad informarlo dello stato de' miei affari; e poichè parea che s'affezionasse a me, gli chiesi che mi aiutasse co' suoi consigli. Ed egli, dopo aver alquanto meditato, seriamente mi disse: «Signor Gil Blas, io sento molta inclinazione per voi: e giacchè avete palesato tanta fiducia verso di me che posso parlarvi sinceramente, vi dirò schietto e netto tutto quello a cui vi credo più idoneo. Voi mi parete fatto per la corte, e però vi consiglierei di portarvi a quella volta ed appoggiarvi a qualche illustre signore; ma guardate bene di non intrigarvi ne' fatti suoi, o di mescolarvi ne' suoi pensieri, altrimenti questo non sarebbe pane per voi. Io conosco i grandi e so che non istimano un fico lo zelo e l'affetto di un uomo d'onore, nè vogliono aver altri pei piedi, se non quelli che sono a lor necessarii. Voi possedete di più un'altra cosa, proseguì egli, dalla quale potete tirare un grande partito; ed è la

vostra gioventù e la vostra avvenenza, cosicchè quand'anche vi mancasse la vivacità dell'ingegno, avreste non ostante più di quanto abbisogna per iscaldare la fantasia a qualche ricca vedova od a qualche bella giovane mal maritata. Se l'amore manda in rovina tanti di coloro che possedono le ricchezze, dall'altro canto arricchisce molte volte i pezzenti; per lo che io sono persuaso che vi trasferiate a Madrid, ma non bisogna che andiate senza servidore, perchè anche là si giudica, come da per tutto, dalle apparenze, e voi non sarete considerato, se non a norma del personaggio che vi vedranno rappresentare. Perciò voglio darvi io medesimo un giovine cameriere, fedele, savio, in una parola uomo a modo mio. Comprate due mule, una per voi, l'altra per lui, e partite più presto che sia possibile. »

Questo consiglio m'andava tanto a sangue, che volli tosto abbracciarlo; laonde il dì dopo comprai due belle mule e feci l'accordo col cameriere che mi era stato proposto. Era questi un uomo di circa trent'anni, di ciera semplice e devota, il quale mi disse d'essere del regno di Galizia e che il suo nome era Ambrogio di Lamela. Quel che mi parve strano si fu, che in vece di rassomigliare agli altri famigli, i quali per lo più sono molto interessati, egli non badava punto al salario, anzi mi fece intendere che si sarebbe contentato di tutto quello che avessi avuto la bontà di dargli. Finalmente dopo d'aver comprato un paio di stivaletti ed una valigia per chiudere la biancheria e le monete, pagai l'oste e il giorno dietro partii da Burgos avanti l'alba, per andare a Madrid.

CAPO XVI.

Qual conto debba farsi della fortuna

La prima notte dormimmo a Duegnas e il secondo giorno arrivammo a Vagliadolid a quattr'ore dopo mezzodì, dove, poichè fummo smontati ad un'osteria che mi parve la migliore del paese, lasciai che il servo governasse le mule, ed io salii nella camera, nella quale feci portare la mia valigia da un servidore della locanda; e siccome mi sentiva un po' stanco, mi buttai sul letto senza neppure cavar gli stivali e a poco a poco m'addormentai. Era quasi

notte quando apersi gli occhi, e chiamato Ambrogio, che non era allora nell'osteria, ma che venne da lì a poco tempo gli domandai donde venisse, ed egli mi rispose pietosamente che venia da una chiesa, dove era stato a ringraziar il Signore di averci preservati da ogni sinistro nel viaggio da Burgos a Vagliadolid. Lodai la sua devozione e poscia gli ordinai che mi facesse arrostire un pollo per cena.

Mentre io dava tal ordine, comparve in camera l'oste con un torcio in mano, scortando una dama più bella che giovane, splendidamente vestita, con un vecchio che le dava braccio, ed un moro che le portava la coda. Restai non poco maravigliato quando questa signora, fattami una profonda riverenza, mi chiese se fossi per avventura il signor Gil Blas di Santillano. Appena le dissi di sì, lasciò ella il braccio del suo cavalier servente e corse ad abbracciarmi con tale esuberanza di gioia, per cui si raddoppiò il mio stupore. «Ah sia lodato eternamente il cielo per sì bella sorte! voi, signor cavaliere, voi siete appunto quello ch'io cerco.» Questo primo complimento mi fece sovvenire dello scrocco di Pennaflor, e cominciava già a sospettare che la dama fosse una sublime avventuriera, ma a quello che mi disse dopo, concepii una migliore opinione. «Io sono, proseguì ella, cugina di donna Mencia di Masquera, quella che a voi si professa tanto obbligata. Questa mattina ho ricevuto una sua lettera, in cui mi scrive che ha saputo che andate a Madrid, e perciò mi prega, al caso che foste per passare per qui, di fare tutto ciò che posso per voi. Io subito corsi per tutte le locande ad informarmi dei forestieri che vi sono alloggiati, finalmente, dopo due ore che vado girando, al ritratto che questo locandiere mi fece di voi, ho tenuto per certo che possiate essere il liberatore di mia cugina. Ah! giacchè vi ho trovato, voglio farvi vedere da quanta riconoscenza io sia mossa verso coloro che sono benemeriti della mia famiglia, ed in particolare della mia cara cugina. Intanto voi mi farete il piacere di venire ad albergare in casa mia, dove potrete godere i vostri comodi assai meglio di qui.» Io volea dispensarmi, rappresentando alla dama che le avrei dato troppo incomodo; ma non vi fu modo da resistere a' suoi replicati inviti. Già v'era una carrozza apparecchiata alla porta dell'osteria, dov'ella si diede cura

di far metter dentro la mia valigia, perchè eranvi, a quanto diceva, molti furfanti a Vagliadolid, il che si è pur troppo verificato. In fine entrai nel cocchio con lei e col suo vecchio cavalier servente, lasciandomi per tal modo trasportar via dalla locanda con grande rammarico dell'oste, il quale si vide privo di quel guadagno che avea fatto conto di fare, se fossi restato con lui.

Dopo alcune giravolte fermossi la nostra carrozza e noi smontammo alla porta d'un palazzo, per le scale del quale salimmo in appartamento molto bene addobbato, dove erano accese venti o trenta candele e dove andavano e venivano parecchi servidori, ai quali la dama domandò s'era ancor giunto don Raffaello; ed avendo essi risposto di no: rivolta verso di me, « Signor Gil Blas, disse, attendo questa sera mio fratello che deve ritornare da un nostro castello due leghe discosto: quale gradita sorpresa per lui il trovar qui un uomo a cui la nostra famiglia è tanto tenuta! » Non aveva ella ancora finito di dire che si sentì romore e che ci fu detto esser di già arrivato don Raffaello, il quale un momento dopo comparve. Era questi un giovine di bella statura e di nobile portamento, a cui rivolta la dama, « Mi rallegro, disse, del vostro ritorno, o fratello: voi mi aiuterete a ben accogliere il signor Gil Blas di Santillano, uomo a cui non potremmo mai abbastanza dimostrare la nostra gratitudine per tutto ciò ch'egli ha operato a favore di donna Mencia nostra parente. Prendete, proseguì ella porgendogli una lettera, leggete quel ch'essa mi scrive. Don Raffaello l'aprì e lesse ad alta voce queste parole: « Mia cara Camilla. Il signor Gil Blas di Santillano, che mi salvò l'onore e la vita, e che ora viaggia per andar alla corte, passerà senza dubbio per Vagliadolid. Vi prego, per la nostra parentela e più ancora per l'amicizia che passa tra noi, di tenerlo qualche tempo in casa vostra e di generosamente trattarlo. Confido che seconderete i miei desiderii e che il mio liberatore riceverà da voi e da don Raffaello, mio cugino, ogni generosità e cortesia. — Burgos. — La vostra affezionatissima cugina

DONNA MENCIA. »

« Come! esclamò don Raffaello, dopo letta la lettera: questi è dunque quel cavaliere, a cui mia cugina è debitrice dell'onore e della vita? Sia lodato il cielo di questo felicissimo incontro. » E così dicendo si avvicinò, ed abbrac-

ciandomi strettamente proseguì a dire: « Oh quanto sono contento di veder qui il signor Gil Blas di Santillano! Non era bisogno che la marchesa mia cugina ci raccomandasse di mostrarvi la nostra gratitudine: bastava solo che ci desse notizie del vostro passaggio a Vagliadolid. Mia sorella Camilla ed io sappiamo benissimo come si debba trattare con un uomo che ha fatto sì grande benefizio alla persona più cara della nostra famiglia. » Io risposi alla meglio a questi complimenti, che furono susseguitati da molti altri dello stesso tenore, frammischiati da mille carezze; dopo di che accorgendosi che io aveva ancora gli stivali, me li fece cavare dai suoi camerieri.

Fatto questo, passammo in un'altra stanza, dove era apparecchiata la tavola, a cui dalla dama e dal cavaliere fui invitato a sedere, ed essi pure sedettero meco, dicendomi cento cose gentili durante la cena. Io non proferiva mai parola senzachè non la battezzassero per un oracolo, mentre andavano a gara l'un l'altro nell'offrirmi e nel farmi assaggiare di qualunque manicaretto. Don Raffaello bevea spessissimo alla salute di donna Mencia; io faceva lo stesso e frattanto mi pareva che Camilla, la quale trincava con noi, mi desse alcune occhiate che significassero qualche cosa, sembrandomi anche che cercasse sempre di cogliere il momento che suo fratello non se n'avvedesse: il che fu bastante a persuadermi ch'ella avesse già preso fuoco: sicchè vagheggiai di trar partito da questa scoperta nel poco tempo ch'io era per fermarmi a Vagliadolid. Questa speranza fu la cagione ch'io m'arrendessi facilmente alle sollecitazioni che mi fecero di restare alcuni giorni con loro. Essi mi ringraziarono di tal compiacenza; e l'allegrezza che manifestava Camilla mi confermò nella opinione di essere assai di suo grado.

Allora don Raffaello, vedendo ch'io aveva accettato di soggiornar qualche tempo in sua casa, mi propose di condurmi seco nel suo castello, del quale mi fece la più magnifica descrizione, parlandomi nello stesso tempo dei passatempi che intendeva di procacciarmi. « Noi andremo, egli diceva, qualche volta alla caccia, qualche volta a pescare, e se amate il passeggio potrete camminare pei boschi e pei nostri deliziosi giardini: oltredichè troverete buona compagnia; in somma spero che passerete le ore senza annoiarvi. » Accettato ch'ebbi l'invito, si deliberò d'andare

il dì seguente a cotesto bellissimo castello, e lietissimi di aver formato un sì dilettevole divisamento, ci levammo di tavola. Don Raffaello non capiva in sè dalla gioia. «Signor Gil Blas, mi disse abbracciandomi, vi lascio con mia sorella, ed io vado a dare i miei ordini ed a far invitare tutti coloro che debbono essere della brigata. » Ciò detto, uscì dalla stanza; ed io restai conversando con la dama la quale non ismentì colle parole i dolci sguardi che m'avea fin allora lanciati: e prendendomi per la mano e occhiando il mio anello, « Voi avete, disse, un bellissimo anello, ma troppo piccolo: v'intendete di gioie? » Io risposi di no. « Mi dispiace, replicò ella, perchè volea che mi diceste quanto questo potesse valere. » Ciò detto, mi mostrò un grosso rubino che aveva in dito, e mentre io lo ammirava, mi disse: « Uno dei miei zii, che fu governatore nei possedimenti delle Isole Filippine, mi ha regalato questo rubino, che dai gioiellieri di qui fu stimato trecento dobble. — Ve lo credo, risposi, perchè a dir vero lo trovo di una rara bellezza. » Ed ella: « Giacchè dunque vi piace, voglio fare un baratto con voi. » E in un tratto, pigliando il mio anello, mi pose il suo nel dito mignolo. Dopo questo baratto, che mi parve il modo più gentile di fare un regalo, Camilla mi strinse la mano, guardandomi amorosamente: poscia, troncando all'improvviso la conversazione, mi disse: « buona notte, » e ritirossi tutta confusa, come se si fosse vergognata d'avermi fatto troppo conoscere la sua debolezza.

Comechè affatto novizio in amore, nondimeno conobbi tutto ciò che volea dire quella subitanea separazione, e perciò m'immaginai di non aver da passar male il tempo in campagna. Pieno adunque di quest'idea confortante, non che del prosperissimo stato de' miei interessi, mi serrai nella stanza da letto dopo d'aver detto al mio servidore di venirmi a svegliare di buon mattino. Invece di dormire, io me ne stava vagheggiando le fantasie piacevoli che m'inspiravano il mio rubino e la mia valigia poggiata sul tavolino. « Sia ringraziato Domeneddio, dissi, chè se fui disgraziato, ora non lo son più. Con mille ducati da una parte ed un anello di trecento dobble dall'altra, ho quanto basta per poter vivere lungo tempo da gran signore. Ora vedo che Maniuello non mi adulò, e se ho potuto sì facilmente dar nell'occhio a Camilla, a Madrid potrò innamorar

le donne a migliaia. » Le finezze di quella generosissima dama mi si schieravano dinanzi alla mente con tutte le loro attrattive, ed io gustava in anticipazione tutti i diletti che don Raffaello mi apparecchiava nella sua terra. In mezzo a tante immagini deliziose, il sonno venne a gravare le mie pupille: e poichè mi sentii da non poter resistervi, mi spogliai ed andai in letto. La mattina dietro, quando mi risvegliai, vedendo ch'era tardi, mi stupiva che il mio servidore non comparisse dopo l'ordine ch'egli avea da me ricevuto. « Ambrogio, dicea fra me stesso, il mio fedele Ambrogio, o è andato in chiesa o bisogna dire che oggi sia molto poltrone. » Ma non andò guari ch'io perdei l'opinione che aveva di lui, per concepirne una molto peggiore, attesochè, essendomi levato, nè vedendo più la mia valigia, mi nacque il sospetto che colui durante la notte me l'avesse rubata: e per chiarirmi del fatto apersi la porta della camera e chiamai varie volte l'ipocrita. Alle mie chiamate comparve un vecchio, il quale mi disse: « Che volete, signore? Tutta la vostra comitiva partì avanti giorno dalla mia casa. — Come dalla vostra casa? gridai: non son io in casa di don Raffaello? » Ed egli: « Io non so chi sia costui, so che voi siete in una locanda e ch'io sono il padrone. Ieri, un'ora avanti della vostra venuta, la dama che cenò con voi, venne a domandare questo appartamento per un gran signore, che, diceva ella, viaggiava *incognito*, e mi ha anche anticipatamente pagato. »

Indovinai allora l'enigma, e sapendo quel che dovea pensare di Camilla e di don Raffaello, conobbi che il mio servidore, il quale era in piena cognizione de' miei affari, mi avea venduto a questi furfanti. Ma in vece d'imputare alla mia goffaggine questo infausto accidente e di pensare che non mi sarebbe accaduto se non avessi avuto l'imprudenza di confidar tutto senza ragione a Maniuello, accusai la fortuna che non ne avea alcuna colpa e maledissi cento volte il mio avverso destino. Il padrone della locanda, a cui raccontai la mia disgrazia, che forse gli era nota al par di me, mostrava d'esser commosso al mio dolore e mi compiangeva, protestando d'essere desolatissimo che questo fatto fosse accaduto in sua casa; ma io credo che ad onta di tali dimostrazioni, egli non avesse minor parte a questa furfanteria dell'oste di Burgos, al quale per altro ho sempre attribuito l'onore dell'invenzione.

CAPO XVII.

Partito preso da Gil Blas dopo l'affare della locanda.

Dopo d'essermi inutilmente lamentato della mia disgrazia, pensai che in vece di cedere alla malinconia, dovea piuttosto indurarmi contro la cattiva mia sorte, laonde mi diedi coraggio, e nel vestirmi, per mia consolazione, diceva: « Sono anche abbastanza fortunato che cotesti bricconi non mi abbiano ghermito le vestimenta e qualche altro ducato che tengo in saccoccia. » Fui anzi riconoscente alla loro convenienza tanto più ch'ebbero la generosità di non togliermi gli stivali che diedi all'oste per un terzo di quello che m'avevano costato. Finalmente uscii dalla locanda senza avere la Dio mercè, bisogno d'alcuno che mi portasse il valigiotto. La prima cosa che feci fu d'andar a vedere se le mule fossero più all'osteria dove il giorno precedente eravamo smontati. Io già m'immaginava che Ambrogio non le avesse lasciate, e beato me, se avessi sempre così giustamente giudicato di lui! Mi dissero che in quella sera medesima era andato a prenderle; per la qual cosa avendo io loro dato un addio insieme con la valigia, me n'andai a capo chino malinconicamente per le contrade, fantasticando intorno al partito in cui doveva appigliarmi. Il cuore mi diceva che tornassi e Burgos per ricorrere di bel nuovo a donna Mencia; ma considerando che questo sarebbe un abusare del buon animo di quella dama, e che in aggiunta dovea comparire un balordo, abbandonai il pensiero, giurando nello stesso tempo di star in avvenire sempre in guardia contro qualunque femmina, e fosse pur anche la casta Susanna. Intanto io me n'andava di quando in quando fissando l'occhio sul mio rubino, ed in pensare che questo era dono di Camilla, sospirava di dolore, e dicea fra me stesso: « Io non m'intendo di rubini, ma conosco benissimo i barattieri, tantochè non è necessario che io vada dal gioielliere perchè mi convinca che sono uno stupido. »

Nondimeno ho voluto certificarmi di quanto valeva il mio anello, e perciò andai a mostrarlo ad un gioielliere che lo valutò tre ducati, la quale stima, benchè non mi paresse strana, fece sì che mandassi al diavolo la nipote

del governatore delle Isole Filippine, o per meglio dire, altro non feci che rinnovargli il dono. Appena uscito da quella officina, vidi passarmi a fianco un giovinotto che si fermò guardandomi attentamente. A bella prima non mi veniva in mente il suo nome, comechè perfettamente lo conoscessi, ed egli di ciò accorgendosi, mi disse: « Gil Blas, fingete voi di non conoscermi, oppure il figlio del barbiere Nugnez si è per tal modo cangiato che non possiate più ravvisarlo? Non vi ricordate di Fabrizio vostro compatriotto e vostro condiscepolo? Noi abbiamo questionato più volte in casa del dottor Godinez sopra i gradi metafisici e sopra gli universali! »

Primachè finisse di parlare io già l'aveva riconosciuto; laonde ambedue ci abbracciammo cordialissimamente: « Oh caro amico, quanto godo d'averti incontrato! Io non potrei esprimerti il contento del mio cuore. — Ma, seguitò egli mostrando stupore, in quale stato ti vedo! Viva Dio! tu sei vestito al pari d'un principe: una bella spada, calzette di seta, abito di velluto ricamato d'argento! Caspita! tutto ciò spira odore oltremodo di grandi fortune: scommetto che qualche vecchia liberale ti fa parte delle sue larghezze! — T'inganni, risposi: i miei interessi non prosperano, come tu t'immagini. » Ed egli: « Parliamo d'altro, parliamo d'altro! tu vuoi fare il prudente. Oh, oh! e questo bel rubino che avete in dito, signor Gil Blas, dite di grazia da qual parte se ne viene? — L'ho avuto, risposi, da una sfacciata barattiera. Eh, Fabrizio, mio caro Fabrizio, in vece d'essere il gabbator delle femmine di Vagliadolid, credi, amico, che sono io invece il gabbato. »

Pronunciai queste parole sì mestamente, che Fabrizio capì subito che io era stato preso in qualche trappola, e però mi sollecitò a dirgli il motivo per cui mi lagnassi così del bel sesso; ed io non indugiai ad appagare la sua curiosità; ma siccome doveva fare un lungo racconto, e che oltre di ciò noi non volevamo separarci sì presto, entrammo in una bettola per contarcela a nostro bell'agio. In fatti ci facemmo portare da colazione, e, intantochè mangiavamo, gli raccontai ciò che m'era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Le mie avventure gli parvero veramente assai strane, e dopo d'avermi protestato d'essere commosso dello stato deplorabile in cui mi trovava, finì col dire: « Amico, in nessuna disgrazia della vita

non bisogna mai disperarsi: se un uomo d'ingegno è nella miseria, deve aspettare pazientemente un più felice avvenire; nè mai, come disse Cicerone, non deve avvilirsi a segno di non ricordarsi più d'esser uomo. In quanto a me t'assicuro d'essere di tal tempra, io non mi lascio mai abbattere dalle disgrazie e sono sempre superiore alla mia cattiva fortuna. Per esempio io era innamorato d'una zitella d'Oviedo, ed ella era pure di me innamorata: la domandai per moglie a suo padre, ed egli me la negò: un altro si sarebbe disperato, ma io, ammira il mio ardire, rapii la fanciulla. Costei era vivace, sventata, civettina, in conseguenza il piacere la strascinava a tutt'altro che al suo dovere. Dopo d'avermela tirata dietro sei mesi pel regno di Galizia, avendo ella trovato gusto a viaggiare, le venne il capriccio d'andare in Portogallo, e per eseguire questo disegno si unì ad altro compagno. Ed ecco un altro motivo di disperazione: nondimeno soffersi anche questo nuovo malanno, e più saggio di Menelao, in vece di prender le armi contro quel Paride che mi trafugò la mia Elena, gli restai obbligatissimo d'avermene liberato. Dopo questo accidente, non volendo più tornar nelle Asturie per non imbrogliarmi colla giustizia, andai vagando pel regno di Leone e spendendo di paese in paese quel poco soldo che m'era rimasto del ratto della mia bella, avendone già a quel momento rubato in casa più che avevamo potuto. Quando arrivai a Palenzia non avea più che un solo ducato, col quale fui in necessità di comprarmi un paio di scarpe: restando dunque senza alcun mezzo, mi trovai in bruttissimo imbroglio. Io cominciava già a starmene in dieta, e perciò bisognava prendere speditamente una qualche risoluzione: adottai quella d'andar a servire, nè andò guari che trovai da collocarmi in casa d'un negoziante di panni, il quale avea un figlio dedito al libertinaggio. In questo luogo trovai rifugio contro l'astinenza, ma nello stesso tempo mi vidi intricatissimo, perchè il padre mi comandava di spiare gli andamenti del figlio, e il figlio mi pregava d'aiutarlo ad ingannare suo padre. Nondimeno era necessario decidersi, e perciò preferii la preghiera al comando, la qual preferenza mi fece ricevere prestamente il commiato. Passai allora al servigio d'un vecchio pittore, che per amicizia voleva insegnarmi i principii dell'arte sua, ma intantochè m'insegnava, lasciavami morire di fame, ond'io perdei il

gusto della pittura ed anche quello di stare a Palenzia; perciò venni a Vagliadolid, dove per buona fortuna entrai in casa dell'amministratore dello spedale, col quale sto ancora, assai contento della mia sorte. Il mio padrone che si chiama il signor Manuele Ordognez, è uomo d'una pietà straordinaria. Egli sempre cammina cogli occhi bassi e con gran rosario in mano; e si dice di lui che da giovine non avendo altra mira che al bene de' poveri, siasi dedicato a loro con infaticabile zelo, dimodochè il suo fervore si guadagnò ben presto la ricompensa: e in verità tutti i suoi interessi continuamente migliorano. Oh che benedizione! egli si è arricchito trattando gli affari dei poverelli!»

Quando Fabrizio ebbe terminato questo discorso, io gli risposi: «Godo moltissimo che tu sii contento della tua sorte; ma a dirla tra noi, mi pare che dovresti fare miglior figura.» Ed egli: «Tu non lo crederai, Gil Blas, ma pur devo dirti che per un uomo della mia tempera non può darsi condizione più felice di quella nella quale io mi trovo. Il mestiere di lacchè per verità è cosa dolorosa per un vigliacco, ma è un mestiere assai dilettevole per un giovine che ha sale in zucca. Un uomo d'ingegno che va a servire non serve macchinalmente come un babbuino. Egli comincia dallo studiare tutte le inclinazioni del suo padrone, e secondando ad una ad una le sue debolezze, guadagna a poco a poco la sua confidenza, e finalmente lo mena pel naso: ciò ch'io feci appuntino col mio amministratore. Conobbi subito dove batteva il dente, ed essendo convinto ch'egli volea essere tenuto per un sant'uomo, feci il gnocco, il che non costa danari; e feci ancora di più, ingegnandomi a contraffarlo ed a parere agli occhi suoi quello ch'egli pareva agli occhi altrui. In sì fatta guisa ingannai l'ingannatore, e divenni a poco a poco il suo *factotum*; ed ora poi spero che fra qualche tempo, sotto i suoi auspicii, troverò il modo di prender per mano anch'io gli affari dei poveri, attesochè mi sento, al paro di lui, zelante dei loro vantaggi. — Queste sono belle speranze, risposi, mio caro Fabrizio, e me ne congratulo teco, ma io per me non mi diparto dal mio primo disegno: anzi vado senza perder tempo a cambiare con una toga il mio abito ricamato, e poscia parto per Salamanca, dove, posto ch'io mi sia sotto la bandiera dell'università, troverò un

posto di precettore. — Bel progetto! sclamò Fabrizio; bellissima idea! Saresti tu sì matto, all'età che sei, di metterti a far il pedante? Sai tu, sempliciotto, in qual impegno ti metti appigliandoti a tal partito? Appena avrai assunto l'impiego, tutta la famiglia ti avrà gli occhi addosso, e tutte le azioni saranno scrupolosamente poste alla trutina, dimodochè dovrai sempre stare in violenza e vestir la pelle d'agnello, simulando tutte le virtù, senza avere un momento da soddisfare al piacere. Censore perpetuo del tuo scolare, passerai i giorni interi nell'insegnargli il latino, e nel correggerlo quando dirà o farà cose contrarie alle regole della creanza: e dopo tanti disturbi e tante sollecitudini, quale sarà il frutto delle tue fatiche? Se il piccolo gentiluomo riesce un cattivo mobile, diranno che tu l'hai mal educato, e i suoi genitori non solo non ti daranno alcun premio, ma forse ti cacceranno via anche senza pagarti il salario. Non mi parlare dunque mai più di far il maestro; è un benefizio che porta con sè cura d'anime. Parlami piuttosto dell'impiego di lacchè, chè questo è un benefizio semplice che seco non porta verun impegno: e se il padrone ha qualche vizio, l'ingegno di chi lo serve lo va lusingando, e spesse volte lo fa ridondare in suo proprio vantaggio. Un servitore in una buona casa vive senza pensieri, e, dopo aver ben mangiato e bevuto, s'addormenta placidamente come un figliuol di famiglia, senza aver che fare col pistore nè col beccaio. Io non la finirei mai più, fratello, proseguì egli, se volessi annoverare tutti i vantaggi dei servidori. Credi a me, Gil Blas, tu dèi seguire il mio esempio ed abbandonare il pensiero di far il maestro. — Sì, sì, Fabrizio, risposi, ma non si trovano per le strade gli amministratori; e s'io risolvessi di andar a servire, vorrei almeno non essere mal collocato. — Oh tu hai ragione, diss'egli: ci penso io, anzi ti prometto un buonissimo posto, specialmente trattandosi di strappare un galantuomo all'università. »

La miseria che m'incalzava e l'aria di contentezza che spirava Fabrizio, furono stimoli più forti delle sue ragioni per persuadermi; sicchè mi determinai di servire. Intanto, usciti che fummo dalla bettola, il mio compatriotto così mi disse: « Io voglio di questo passo condurti da un uomo a cui ricorrono quasi tutti i servidori che sono sulla strada. Siccome vi sono alcuni referendarii che l'informano

di tutto ciò che succede nelle famiglie, così egli sa dove mancano domestici, e perciò tiene un esatto registro, non solo de' luoghi vacanti, ma anche delle buone o cattive qualità dei padroni. Costui è stato mio confratello in un convento di frati, e per finirla, è stato quello che mi ha trovato padrone.

Nell'atto che parlavamo d'un banco d'indirizzi tanto particolare, il figlio del barbiere Nuguez mi condusse in certo vicolo, pel quale entrammo in una casupola, dove abbiamo trovato un uomo di cinquant'anni che scriveva al tavolino. Noi lo salutammo con grande rispetto; ma sia che fosse rustico per natura, sia che non fosse avvezzo a vedere altri che postiglioni e lacchè, ci accolse alla grande, senza muoversi dalla sua panca, e chinando appena leggermente la testa. Vedendo ch'egli mi squadrava dalla testa ai piedi, conobbi che si stupiva che un giovine vestito in abito di velluto ricamato, avesse il capriccio di fare il lacchè, mentre pareva piuttosto ch'io fossi venuto per domandargliene uno. Tuttavolta egli non potè dubitar lungamente della mia intenzione, subitochè Fabrizio gli disse: « Signor don Arias de Londogna, permettete ch'io vi presenti uno dei miei più intimi amici, il quale è figlio di famiglia, ridotto per le sue disgrazie alla necessità di servire: indicategli una buona casa e state certo della sua gratitudine. — Padroni cari, rispose freddamente Arias, anche voi somigliate agli altri, che prima d'essere collocati promettono mari e monti, e quando hanno ottenuto quel che desiderano, perdono la memoria del benefizio. — Come? replicò Fabrizio, vorreste dir forse ch'io non abbia fatto quello che conveniva? — No, rispose don Arias; ma è ben certo che avreste potuto mostrarvi più generoso, perchè il vostro impiego equivale a quello di commissario, e voi m'avete trattato come se v'avessi messo in casa di un artista. » Allora interruppi il dialogo, e dissi al signor Arias che per fargli vedere che io non avrei peccato d'ingratitudine, voleva che la riconoscenza precedesse l'opera sua: e in questo dire cavai di saccoccia due ducati che gli posi in mano, promettendogli che non mi sarei fermato a così piccola cosa se mi avesse impiegato in una buona famiglia.

Egli parve contento del modo mio di trattare, e disse che gli piaceva che si facesse così con lui. Indi seguitò a dirmi: «Io ho alcuni posti vacanti che sono eccellenti, ve

li nominerò ad uno ad uno, e voi scieglierete quello che più vi aggradirà. » Detto questo, mise gli occhiali, e presa in mano una nota che stava sul tavolino, voltò alquante carte e poi cominciò a leggere: « Il capitano Torbellino ha bisogno d'un famiglio. Questo signore è uomo collerico, bestiale e fantastico, che brontola continuamente e bastona in modo da storpiare il più delle volte i suoi servidori. — Voltate carta, risposi io a tal descrizione, questo capitano non è di mio genio. » La mia vivacità fece sorridere Arias, il quale continuò nel modo seguente: « La vedova donna Manuella di Sandoval, vecchiaccia increspata e sofistica è presentemente senza servo: essa non ne vuol mai avere più d'uno, il quale difficilmente se ne rimane un giorno intero con lei: saranno dieci anni che nella sua casa un abito serve a vestire tutti i famigli che v'entrano, sien grandi, sien piccoli; e ben si può dire ch'essi non fan che provarlo, perchè è ancora nuovissimo, contuttochè duemila servidori l'abbian portato. Manca un cameriere al dottor Alvaro Fagnez, medico alchimista, il quale tratta benone i suoi famigli, li veste decentemente, e dà loro un grosso salario; ma costui fa sopra di loro lo sperimento delle sue medicine, onde avviene che i servidori quasi sempre trovano qualche posto da occupare in casa di questo medico. — Oh, alla fe' di Dio, interruppe Fabrizio: vedo veramente che ci avete trovato fuori i gran buoni posti! — Abbiate pazienza, disse Arias de Londogna, non abbiamo ancora finito: state certi che troverete di che soddisfarvi. » Indi seguitò a leggere in questa maniera: « Donna Alfonsa de' Solis, vecchia bacchettona che passa due terzi del giorno in chiesa e vuol sempre aver dietro il cameriere, è da tre settimane senza servidore. Il teologo Sedillo, vecchio canonico di questa cattedrale diede commiato ier sera al suo servo.... » — Basta così, messer Arias, disse Fabrizio a questo punto; noi accettiamo l'ultimo posto, attesochè il teologo Sedillo è amico del mio padrone, ed io lo conosco benissimo. So anche che ha per sua donna di chiave una vecchia bacchettona, che ha nome madonna Giacinta, e che fa alto e basso nella famiglia. Questa è una delle migliori case di Vagliadolid, dove si può mangiar e bere e vivere senza pensieri, oltredichè il canonico è un vecchio gottoso, sempre infermo, che non può star molto a far testamento, e da cui si può sperare qualche legato. Oh che

bell'apparato per un servidore! Gil Blas, proseguì egli, voltandosi a me, non perdiamo tempo, andiamo subitamente dal dottore Sedillo, che ti presenterò io medesimo e mi farò mallevadore per te. » Così dicendo, per paura di perdere una sì bella occasione, partimmo senza cerimonie dal signor Arias, il quale mi die' parola che, mediante il compenso, se mai non fosse più vacuo il posto, me ne troverebbe un altro niente a quello inferiore.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Fabrizio conduce a far ricevere Gil Blas in casa del teologo Sedillo. Stato di salute del canonico, e ritratto della sua donna di governo.

Noi avevamo tanta paura di non arrivar a tempo dal vecchio teologo, che in un salto giugnemmo dal vicolo alla porta della sua casa, ed avendola trovata chiusa, picchiammo. Da lì a poco venne ad aprirci una fanciulla di dieci anni, che la padrona (che che ne dicessero i maligni) spacciava per sua nipote. E mentre noi le domandavamo se si potesse parlar col canonico, comparve madonna Giacinta. Era costei già arrivata all'età del giudizio, ma bella ancora ed ammirabile soprattutto per la freschezza della sua carnagione. Vestiva una lunga tonica di lana grezza ed avea larga cintura di cuoio, cui da un lato pendeva un mazzo di chiavi e dall'altro una grossa corona. Appena vedutala, rispettosamente la salutammo, ed ella contraccambiò civilmente, ma con viso modesto e cogli occhi bassi.

« Ho sentito dire, cominciò il mio collega, che il signor dottore Sedillo ha bisogno d'un servidore, e perciò vengo a condurgliene uno, del quale spero che sarà contento. » A queste parole la donna alzò gli occhi, e, dopo avermi fissato, non potendo combinare il discorso di Fabrizio col mio abito ricamato, domandò se per caso io fossi quello che desiderava d'ottenere il posto vacante. Sì, signora, disse il figlio di Nugnez, è desso per l'appunto. Questo giovine che vedete in sì fatto arnese, ha subite tante disgrazie, che lo costringono ad andar a servire. Felice lui,

proseguì egli con voce affettata, in mezzo a tanti travagli, se potrà ottenere di esser accettato in questa famiglia e vivere con la virtuosa Giacinta che meriterebbe d'essere governatrice del patriarca dell'Indie. » A questo dire la santoccia torse gli occhi dalla mia persona per guardare il garbato signore che parlava con tanta grazia; ed al vedere le sembianze di lui, le parve di riconoscerlo, e disse: « Mi pare e non mi pare di avervi veduto altra volta, aiutatemi a dire. — O casta Giacinta, rispose Fabrizio, vo' superbo d'avermi meritato gli sguardi vostri: io sono venuto due volte in questa casa col mio padrone, che è il signor Emanuello Ordognez amministratore dello spedale. — Ah, sì, sì, replicò ella, è vero, me ne ricordo, e vi ravviso benissimo. Oh, se state col signor Ordognez, bisogna dire che siate un giovine onorato e da bene: il servire in quella famiglia è il più bell'elogio che possiate meritare; nè quest'altro giovinotto non potea avere miglior mallevadore di voi. Venite, proseguì ella, andiamo a parlare col signor Sedillo, il quale avrà molto piacere di accettare un famiglio dalle vostre mani. »

Noi seguitammo madonna Giacinta per andar dal canonico, il quale abitava al basso in un appartamento di quattro stanze ben tavolate. Ed avendoci ella fatto entrar nella prima, ci disse d'aspettarla un momento, mentre passò nella seconda, dove se ne stava il canonico. Dopo d'essere stata qualche minuto da sola a solo con esso per informarlo della cosa, venne a dirci che potevamo entrare. Là vedemmo il vecchio podagroso, rannicchiato in una sedia d'appoggio, con guanciale sotto la testa, varii cuscini sotto le braccia e le gambe appoggiate sopra un monte di altri piumacciuoli. Accostati che fummo a lui, senza risparmio di riverenze, Fabrizio cominciò il primo a parlare, e non contentandosi di replicare quanto avea detto alla governatrice, si mise ad esaltare il mio merito, diffondendosi specialmente sopra l'onore che m'era acquistato sotto il dottor Godinez nelle dispute di filosofia; quasi che per diventare servidor d'un canonico fosse stato necessario l'essere gran filosofo. Nondimeno col bell'elogio che mi fece, costui gittò la polvere negli occhi al teologo, il quale, oltre di ciò, considerando ch'io non dispiaceva a madonna Giacinta, disse al mio mallevadore: Amico, io ricevo al mio servigio il giovine che m' hai condotto, perchè mi par

che abbia ciera da galantuomo, ed in oltre acquisto buon concetto de' suoi costumi giacchè mi viene proposto da un famiglio del signor Ordognez. »

Tostochè Fabrizio sentì che si avea stabilito di prendermi, fece profonda riverenza al canonico ed altra ancora più grande alla donna; e poi se n'andò allegro e contento, dopo di avermi detto sottovoce che ci saremmo riveduti e ch'io non dovea partir da di là. Appena egli uscì fuori, il teologo mi domandò il mio nome e cognome, e perchè avessi abbandonato la patria, alle quali interrogazioni fui obbligato a rispondere raccontando la mia vita alla presenza della signora Giacinta. Il racconto delle mie avventure, ed in particolare dell'ultima, li divertì sommamente, e Camilla e don Raffaello diedero loro tale argomento di ridere, che quasi quasi il vecchio gottoso fu per morire; attesochè a forze di sganasciate gli si svegliò una tosse così violenta ch'io già credeva che se n'andasse in nome di Dio. E siccome egli non avea ancora fatto testamento, figuratevi in quale agitazione si fosse madonna Giacinta! La vidi tremante, smarrita, correr in aiuto di quel pover uomo, e, come si fa coi fanciulli quando viene loro la tosse, stropicciargli la fronte, e dargli pugni nella schiena. Ma però questo non fu che mal passeggiero, perchè il vecchio cessò dal tossire, ed ella dal tormentarlo; ed io voleva allora terminare il racconto, ma la signora Giacinta, temendo una recidiva, me lo vietò e mi menò dalla camera del canonico ad un grande armadio, dove, fra molte altre vesti, eravi l'abito del mio antecessore che ella mi fece prendere, collocando in quel sito il mio che non mi spiaceva di conservare nella speranza di potermene ancora servire; dopo di che entrambi andammo a preparar il desinare.

Io non mi mostrai inesperto nell'arte del cuoco: egli è vero però che avea fatto il noviziato sotto madonna Lionarda, la quale era un'ottima cuciniera; ma non valeva un fico a paragone di madonna Giacinta, che scommetto che avrebbe superato il cuoco dell'arcivescovo di Toledo. Ella era in tutto eccellente: sapeva sì bene scegliere e confondere i sughi delle vivande che mescolava colle minestre, che queste divenivano squisitissime; ed i suoi manicaretti erano in sì fatta maniera conditi da riescire al palato gratissimi. Quando il pranzo fu allestito, tornammo

in camera del canonico, e intanto ch'io apparecchiava la tavola appresso di lui la governatrice fece passare una salvietta sotto il mento del vecchio e gliela legò dietro le spalle. Un momento dopo portai una zuppa che potea essere presentata al più famoso mangiatore di Madrid, e due antipasti che avrebbero potuto stuzzicare l'appetito del vicerè, se madonna Giacinta non avesse risparmiate le spezierie per timore d'irritare la gotta del laureato. Alla vista di queste buone pietanze, il mio vecchio padrone, ch'io stimava attratto in tutte le membra, mi diede segno di non aver perduto l'uso delle sue braccia, liberandosi da se medesimo dal suo origliere e dai suoi cuscini, e mettendosi lietamente a mangiare. Tuttochè gli tremasse la mano, nondimeno quella si prestava all'opera, ed egli la faceva liberamente andare e venire, se non che spandeva sulla tovaglia e sulla salvietta la metà di ciò che voleva mettersi in bocca. Levai la zuppa quando non ne volle più, e gli portai una pernice con due quaglie arrostite e trinciate della signora Giacinta, la quale avea parimente la cura di farlo bere di quando in quando gran sorsi di vino un poco adacquato; con una tazza d'argento larga e profonda che ella gli teneva alla bocca, come a bambino di quindici mesi. Egli rosicchiò d'intorno alla pernice e fece molto onore anche alle quaglie; e quando fu ben pasciuto, madonna gli staccò la salvietta, e gli rimise il guanciale e i cuscini; poscia, lasciandolo cogliere tranquillamente nella sua sedia quel riposo che si suol godere dopo pranzo, sparecchiammo e andammo noi pure a mangiare.

Ho descritto il pranzo quotidiano del nostro canonico, che era, cred'io, il più gran mangiatore di quel capitolo; ma la cena era assai più parca perchè gli bastava un pollastro, e tutt'al più qualche composta di frutte. In quanto a me poi m'ingrassava in questa famiglia, mangiando, bevendo e godendo vita agiatissima. Una cosa sola mi disgustava, ed era il dover vegghiare il mio padrone e far da infermiere tutta la notte. Oltre una ritenzione d'orina, per cui domandava l'orinale almeno dieci volte all'ora andava anche soggetto a sudare, e quando ciò succedeva io dovea mutarlo di camiscia. La seconda notte cominciò a dirmi: « Gil Blas, tu sei svelto ed attivo, e perciò spero che sarò contento del tuo servigio; ti raccomando solamente di secondare in tutto e per tutto la signora Giacinta: sono or-

mai quindici anni che questa figliuola mi serve con fervore senza esempio, non risparmiando nessuna cura per me, a segno tale che non saprei mai come abbastanza rimunerarla. Ti confesso ch'ella m'è più cara di tutta la mia famiglia. Basti dire che per amor suo ho cacciato di casa un mio nipote figlio di mia sorella: costui avea nessun rispetto per questa povera figliuola; anzi invece di encomiare l'affetto sincero ch'ella nutriva per suo zio, quel temerario la trattava da bacia-pile, come è costume della gioventù del dì d'oggi che alla virtù danno il nome d'ipocrisia. La Dio mercè mi sono liberato di quel petulante, perchè preferisco ai diritti del sangue l'affezione che mi si dimostra, e non mi lascio convincere se non che dal bene che mi vien fatto. — Avete ragione, signore, risposi allora al teologo: son d'accordo con voi, che la gratitudine doveva avere più forza sopra di voi di quello sia le leggi della natura. — Senza dubbio, e' soggiunse, e il mio testamento farà vedere che a me importa poco de' miei parenti. Il buono e il meglio deve essere della mia governatrice, e avrò memoria anche di te, purchè io veda che continui a servirmi come hai cominciato. Sappi che il cameriere che ho mandato via ultimamente, per sua propria colpa, ha perduto un buon lascito; e se quel balocco con le sue sgarbatezze non m'avesse costretto a cacciarlo di casa, gli avrei lasciato di che viver bene; ma colui era un insolente che mancava di rispetto alla signora Giacinta, un poltrone che temeva la fatica, un dormiglione che non volea mai vegghiare, e che provava noia mortale quando dovea star meco la notte per attendere alle mie necessità. — Ah, disgraziato! io sclamai, quasichè il genio di Fabrizio m'avesse inspirato: certamente costui non meritava di stare con un pari vostro, o signore. Un giovane che ha l'onor di servirvi, deve avere instancabile zelo, deve sentir piacere nell'adempimento de' proprii doveri, e non credere d'affaticarsi quando pure giugnesse a sudar sangue ed acqua per voi. »

M'accorsi quanto andavano a genio del canonico queste parole. Egli fu egualmente contento delle promesse che gli feci d'essere sempre obbediente alla volontà di madonna Giacinta. Desiderando adunque di esser tenuto per servidore che si rideva della fatica, io prestava l'opera mia con più garbo che fosse possibile; nè lasciai sfuggire

sillaba che palesasse che mi doleva lo star in piedi tutte le notti. Nondimeno io pativa assai, e senza l'idea del legato, che dava pascolo alla mia speranza, non sarebbe corso gran tempo senzachè mi fossi disgustato della mia condizione. È vero però ch'io dormiva qualche ora del giorno, e la governatrice, conviene ch'io le renda giustizia, avea per me molto riguardo; il che dipendeva dalla cura ch'io mi dava d'acquistarmi il suo favore per via del rispetto e della obbedienza che a lei dimostrava. Se io era a tavola con lei e con sua nipote, la quale si chiamava Inesilla, io cambiava i piatti, versava da bere e ponea tutta l'attenzione in servirle, in guisa che a poco a poco m'insinuai nella loro amicizia. Un giorno che madonna Giacinta se n'era andata a fare la provvigione, trovatomi solo con Inesilla, cominciai a mettermi in discorso con essa e le domandai se suo padre e sua madre erano ancora al mondo. « Ah no, rispose, è molto ma molto che sono morti: così mi ha detto la mia buona zia, perchè io non li ho mai veduti. » Credetti santamente a quella fanciulla, comechè la sua risposta non fosse autentica; e la misi in voglia di parlar tanto, che mi disse più di quello ch'io voleva sapere, mentre ella mi fece consapevole, o per dir meglio, io solo venni a conoscere dalle inconsideratezze che le uscivan di bocca, che la sua buona zia aveva un amico il quale stava anche egli con un vecchio canonico di cui amministrava le rendite, e che questi fortunati agenti faceano conto di metter in comune le spoglie de' loro padroni con un matrimonio del quale in anticipazione gustavano le dolcezze. Ho già detto che madonna Giacinta, benchè più che matura, non avea ancora perduto la sua freschezza: è vero per altro che nulla risparmiava per conservarsi, chè ogni mattina mettevasi un serviziale, via pel giorno faceva uso di certi unguenti prescelti, e nell'andar a dormire prendeva sempre qualche composta di sughi squisiti. In oltre ella dormiva tranquillamente tutta la notte, intanto ch'io me ne stava a far la veglia al padrone. Ma ciò che soprattutto contribuiva a mantenerle morbida la carnigione era una fontanella che avea nell'una e nell'altra gamba.

CAPO II.

Come fu trattato il canonico essendo ammalato, quello che gli successe, e ciò che lasciò per testamento a Gil Blas.

Erano scorsi tre mesi da che io serviva il teologo Sedillo, senza lagnarmi delle cattive notti che egli mi faceva passare, dopo il qual tempo cadde ammalato per gagliarda febbre che gli cagionò gran male ed irritò più che mai la sua gotta. Questa fu la prima volta della sua vita, che pur era stata lunghissima, in cui facesse chiamare il medico; sicchè fece venire il dottor Sangrado, il quale da tutto Vagliadolid era considerato per un secondo Ippocrate. Madonna Giacinta avrebbe voluto piuttosto che il canonico avesse cominciato dal fare il suo testamento, ed a questo fine lasciò uscire qualche parola; ma siccome egli non si credeva ancor prossimo all'ultimo fine, si mostrò, come in alcune altre cose, anche in questa ostinato. Andai dunque dal dottor Sangrado e lo condussi a casa. Era costui uomo alto, pallido, macilento e che almeno da quaranta anni tenea in esercizio le forbici delle Parche. Questo sapientissimo medico avea la presenza assai grave, pesava le parole ed esprimeva nobilmente le sue sentenze: i suoi raziocinii sembravano d'un matematico, e singolarissime erano le sue opinioni.

Dopo d'aver ben fissato il mio padrone, gli disse con gravità dottorale: «Qui si tratta di metter in corso la traspirazione repressa: qualchedun altro ordinerebbe senza dubbio rimedii salsi, orinarii, volatili, e che per lo più partecipano del mercurio e dello zolfo, ma i purganti ed i sudoriferi sono droghe perniziose: le preparazioni chimiche sono sempre giudicate da me nocevoli, ed io faccio uso di rimedii più semplici e più sicuri. Di quali cibi, continuò egli, siete solito usare? — Io mangio consuetamente, rispose il canonico, zuppe e vivande sostanziose. — Zuppe e vivande sostanziose! replicò il dottore. In fede mia non mi stupisco se siete così ammalato: i cibi voluttuosi sono altrettanti veleni ed altrettante reti tese agli uomini per farli più facilmente morire! Conviene rinunziare agli alimenti che solleticano il palato: i più insipidi sono migliori per la salute: siccome il sangue è insipido,

così richiede cibi confacenti alla sua natura. Bevete voi vino? soggiunse. — Sì, disse il canonico, ma però adacquato. — Oh! sia pure adacquato, riprese il medico, ma è sempre un disordine: tenete un sistema tanto micidiale, che è un miracolo che non siate morto da lungo tempo. Quanti anni avete? — Vado pei sessantanove, rispose il canonico. — Appunto, replicò il medico, una vecchiaia anticipata è sempre frutto della intemperanza. Se voi in tutta la vostra vita non aveste bevuto che acqua pura e vi foste contentato d'un vitto semplice, verbigrazia di pomi cotti, non sareste in questa età tormentato dalla gotta, e i vostri membri farebbero ancora facilmente le loro funzioni. Tuttavolta non dispero di potervi guarire, purchè mettiate in pratica i miei precetti. » Ciò udendo il canonico, promise d'obbedirlo in tutto e per tutto.

Allora Sangrado mi fece chiamare un chirurgo, di cui mi diede il nome, e fece cavare al mio padrone diciotto once di sangue, per cominciare a rimediar al difetto della traspirazione; poscia disse al chirurgo: «Maestro Martino Ognez, fra tre ore tornate a cavargliene altrettanto, e domani tornate da capo. È un errore il credere che il sangue sia necessario alla conservazione della vita: non se ne cava mai abbastanza ad un malato. Siccome non è obbligato ad alcun moto ed a nessun esercizio considerabile, e che non ha altro che fare se non pensare a camparla, così per vivere gli basta il sangue che può bastare all'uomo che dorme; giacchè la vita dell'uno e dell'altro consiste nei polsi e nella respirazione. Ordinato ch'ebbe il dottore frequenti e copiosi salassi, disse anche che bisognava dar da bere al canonico continuamente acqua calda, assicurando che le abbondanti bibite d'acqua doveano tenersi pel vero specifico contro ogni ogni sorte di malattie. »

Ciò detto se n'andò dicendo confidentemente alla signora Giacinta ed a me, che si faceva mallevadore della vita dell'ammalato, purchè si medicasse nel modo da lui prescritto. La governatrice, che la pensava forse diversamente intorno al metodo di lui, promise nondimeno di seguirlo con tutto rigore. In fatti mettemmo subito l'acqua a scaldare; e giacchè il medico ci avea raccomandato soprattutto di non usar risparmio di quella, ne facemmo tracannare fin dal principio al padrone due o tre

boccali. Un'ora dopo replicammo la faccenda, e poi tornando di tratto in tratto a fare lo stesso, versammo nel suo stomaco un diluvio d'acqua, mentre d'altro canto il chirurgo ci secondava, rinnovando ogni momento i salassi; e così in meno di due giorni, il vecchio canonico fu ridotto all'agonia. Questo buon vecchio non potendo più, nell'atto ch'io voleva fargli inghiottire ancora un altro gran bicchier d'acqua, mi disse con voce affannata: «Basta, basta, Gil Blas, non mi dar altro da bere: vedo già che ad onta della virtù dell'acqua bisogna morire: tuttochè non mi rimanga quasi più goccia di sangue, non sento per questo il menomo miglioramento, il che prova che il medico più sapiente della terra tenta invano di prolungare i nostri giorni quando il loro termine fatale è arrivato. Vammi a chiamare un notaio, chè voglio far testamento.» Quando pronunziò queste parole, che già non ho udite mal volentieri, simulai una grande malinconia, e nascondendo la voglia che avea d'eseguire il comando suo: «Eh via, signore, gli dissi, voi, la Dio mercè, non istate sì male che non possiate ristabilirvi. Ed egli: «No, no, figliuolo, non v'è più tempo: sento che la gotta va al petto e che si avvicina la morte: affrettati d'andare dove ti ho detto.» E veramente io vedeva ch'egli andava mancando sott'occhio; e la cosa mi parve sì urgente, che corsi frettoloso a fare quanto mi avea comandato, lasciando al suo fianco madonna Giacinta, la quale temeva ancora più di me ch'egli morisse intestato. Entrato nella casa d'un notaio, di cui m'aveano insegnata l'abitazione, e trovatolo in casa: «Signore, gli dissi, il teologo Sedillo mio padrone è per morire: egli vuol far scrivere la sua ultima volontà, venite, chè non v'è tempo da perdere.» Il notaio era un vecchietto frizzante che si divertiva a scherzare, e tosto mi domandò il nome del medico che visitava il canonico. «Il dottor Sangrado,» risposi. A un tal nome prendendo in fretta il tabarro e 'l cappello, «Oh Dio, sclamò egli: presto, presto perchè questo dottore è tanto speditivo che non suol mai dar tempo ai malati di chiamare il notaio. Ah se sapeste quanti testamenti colui mi ha mandati in fumo!»

Così dicendo, uscì frettolosamente con me, e intanto lungo la strada, per cui camminavamo a gran passi per giugnere prima dell'agonia, gli dissi: «Signore, voi sa-

pete che il testatore quando è moribondo suol perdere la memoria, onde vi prego, al caso mai che il mio padrone si dimenticasse di me, di ricordargli i meriti del mio servigio. — Volentieri, figliuolo, rispose il notaio, statene certo: anzi per poco che sia egli inclinato a rimunerarti, lo esorterò a lasciarti qualche cosa di considerabile.» Giunti che fummo nella camera, il teologo avea ancora i suoi buoni sentimenti. Madonna Giacinta col volto tutto bagnato di lagrime (che non venian per altro dal cuore) se ne stava a fianco di lui, dove avea anch'ella tirato il colpo, disponendo il buon uomo a largamente beneficarla. Allora ella ed io lasciammo il notaio solo col padrone, e passammo nell'anticamera dove trovammo il cerusico, mandato dal medico a fare un nuovo ed ultimo salasso; ma noi l'abbiamo tenuto indietro. «Aspettate, mastro Martino, disse la signora Giacinta, ora non è permesso di andare in camera, perchè il signor Sedillo è per dettare il suo testamento al notaio: potrete cavargli sangue quando avrà terminato.»

Noi altri avevamo gran timore che il teologo non morisse testando, ma per buona sorte la carta che ci dava tanto pensiere fu condotta al suo fine. Dopo aver alquanto aspettato, uscì il notaio, che vedendo farmiglisi incontro mi picchiò la spalla, e sorridendo mi disse: «Anche di Gil Blas si è fatta menzione.» Queste parole m'empierono della più viva allegrezza, e seppi sì buon grado al mio padrone d'essersi ricordato di me, che feci voto di pregar Dio sempre per lui dopo la sua morte, la quale non tardò a venire, perchè, avendo il chirurgo fatto un altro salasso al povero vecchio, questi estremamente infievolito, in sull'istante spirò. Mentre egli esalava gli ultimi sospiri, comparve il medico, il quale restò alquanto mortificato, malgrado la consuetudine che avea di spedire i malati. Nondimeno, in vece d'imputare la morte del canonico alle bevande e ai salassi, se n'andò dicendo freddamente che non gli si avea cavato sangue, nè dato acqua calda abbastanza. L'esecutore poi dell'alta medicina, voglio dire il cerusico, vedendo che non v'era più bisogno dell'opera sua, partì anch'esso col dottor Sangrado.

Intanto madonna Giacinta, Inisella ed io, visto il padrone privo di vita, prorompemmo in un concerto di grida funebri che fu sentito per tutto il vicinato, e sopra tutti

la bacchettona (la quale avea più d'ogni altro argomento di rallegrarsi) strillava sì fortemente che pareva d'immedicabile dolor vulnerata. In un attimo le stanze furono piene di gente chiamate più da curiosità che da compassione; e i parenti del defunto, appena subodorata la sua morte, inondarono la sua casa, e fecero apporre per tutto i suggelli. Eglino trovarono la governatrice sì afflitta che quasi credettero che il canonico non avesse fatto alcun testamento, ma non andò guari che seppero che ve n'era uno e legalmente fatto: e quando si fece la lettura, e che essi videro che il testatore avea disposto di tutto il meglio a favore della signora Giacinta e della sua nipotina, recitarono un'orazione funebre in concetti poco onorevoli alla memória del morto. Nello stesso tempo vomitarono mille ingiurie contro la bacia-pile, ed a me fecero grazia di qualche lode: bisogna però confessare che n'era assai meritevole, attesochè il teologo, Dio l'abbia in gloria, per lasciarmi un ricordo per tutta la vita si espresse così sul mio conto in un articolo del testamento: «*Item*, lascio a Gil Blas la mia libreria e tutte le mie carte e manoscritti senza alcuna eccezione; e ciò perchè essendo iniziato nella letteratura possa terminar d'imparare.» Io non sapeva dove fosse riposta questa immaginaria libreria, perchè non ne avea mai veduto nessuna in casa: solamente sapeva che v'erano alcuni scartafacci e cinque o sei libri su due piccolissime scanzie d'abete nello scrittoio del mio padrone, e questo fu tutto il mio legato. Di più i libri mi poteano poco giovare, stantechè l'uno avea per titolo: *Il Cuoco perfetto*, il secondo trattava dell'indigestione e del modo di rimediarvi; gli altri poi consistevano nelle quattro parti del Breviario, le di cui carte erano tutte traforate dai tarli. In quanto ai manoscritti, il più importante conteneva gli atti d'una lite che il canonico avea sostenuto per la sua prebenda. Dopo d'aver esaminato il mio testamento più attentamente che nol meritava, lo lasciai ai parenti che me lo aveano tanto invidiato. Oltre ciò tornai loro l'abito di cui era vestito e ricuperai il mio, limitando al solo salario tutto il premio del mio servigio, e poscia andai in cerca d'un'altra casa. In quanto a madonna Giacinta, oltre il danaro lasciatole in testamento, avea ancora altre provvidenze che con l'aiuto del suo buon amico avea messe da parte al tempo della malattia del teologo.

CAPO III.

Gil Blas va a servire il dottor Sangrado e diventa un celebre medico

Risovvenendomi del signor Arias di Londogna, presi il partito d'andar da lui per isceglierе un nuovo impiego dal suo registro; ma mentre era per entrare nella stradella dov'egli abitava, incontrai il dottor Sangrado ch'io non avea più veduto dopo la morte del mio padrone, e francamente lo salutai. Quantunque avessi cangiato d'abito, mi riconobbe sul fatto; e guardandomi di buona ciera mi disse: «Oh ti trovo in buon tempo! appunto io t'avea nella mente. Ho bisogno d'un buon servidore, e pensava che se tu sapessi leggere e scrivere saresti a proposito. — Signore, risposi, se non pretendete altra cosa, io fo adunque per voi. » Ed egli: « Se ciò è vero, tu sei quello che cerco, e perciò vieni subito a casa mia, dove starai volentieri, perchè ti tratterò benone: non ti darò salario, ma non ti lascierò mancar niente; perchè avrò tutta la cura di mantenerti con decoro, e, quel ch'importa, t'insegnerò la grand'arte di guarire tutte le malattie. In somma tu sarai piuttosto mio discepolo che servo. »

Accettai l'offerta del dottore colla speranza di riuscire illustre nella medicina sotto la scuola di medico così sapiente. Giunti che fummo a casa, mi stabilì subito l'impiego al quale m'avea destinato, il quale consisteva nello scriver il nome e l'abitazione degli ammalati che mandavano a chiamarlo intanto ch'egli era in visita per la città. A quest'oggetto eravi in casa un registro in cui una vecchia fantesca, ch'era la sola persona che avesse in casa, notava gl'indirizzi; ma primieramente ella non ne sapeva di ortografia, e poi avea uno scrivere con zampa di gallina sì che il più delle volte non potea diciferarsi una sola parola. Egli dunque m'incaricò di tener questo libro, che poteva a buon diritto chiamarsi il registro dei morti, perchè quasi tutti quelli de' quali io notava i nomi morivano. Io scriveva dunque il nome di coloro che voleano partire per l'altro mondo, nella stessa guisa che lo scritturale di un banco di vettura pubblica nota tutti ad uno ad uno quelli che caparrano i posti. E siccome allora non v'era in Vagliadolid nessun medico più accreditato del dottor

Sangrado, io dovea sempre starmene colla penna in mano. Lo spezioso sermoneggiare che faceva questo dottore con imponente sussiego, unitamente a qualche sua cura fortunata, gli aveano procacciato assai più fama di quello che meritasse.

Essendo sempre in esercizio, in conseguenza guadagnava molto; nondimeno non facea troppa buona tavola, anzi in casa si viveva con tutta l'immaginabile frugalità, attesochè non si mangiava per lo più che pesce, fave, pomi cotti e formaggio. Andava egli dicendo, che questi cibi erano confacenti allo stomaco, perchè facili a masticarsi, e in conseguenza ad essere più presto digeriti. Non ostante, comechè li credesse facili alla digestione, non volea che se ne mangiasse a pancia piena, nel che avea forte ragione; ma se proibiva alla fantesca ed a me di troppo riempirci, in ricompensa ci permetteva di bever acqua quanto bastava: anzi, tutt'altro che prescriver limiti alla bevanda, spesse volte diceva: «Bevete, figliuoli: la salute consiste nel tener sempre sciolte ed umettate le parti; non vi saziate mai di bere acqua: ella è un solvente universale che dissolve sino i calli: che se il sangue si rallentasse, l'acqua lo rimette in movimento; e se fosse troppo alterato, essa ne modera l'impeto.» E il nostro dottore era tanto imbevuto di tale opinione, che, sebben decrepito, non beveа mai altro che acqua. Egli definiva la vecchiaia una tisichezza naturale che dissecca e consuma, e dietro tale sentenza compiangeva l'ignoranza di coloro che chiamavano il vino latte dei vecchi, anzi tenea per certo che il vino li corrodesse e li distruggesse, e diceva con molta eloquenza che tal funesto liquore è per loro e per tutto il rimanente degli uomini un amico traditore ed un piacere ingannevole.

Ad onta di questi bellissimi ragionamenti, dopo d'essere stato otto giorni in questa casa, cominciai ad essere tormentato da' mali di stomaco e da flusso di ventre, delle quali cose fui sì temerario d'incolparne il dissolvente universale e le cattive vivande. Di ciò mi lagnai col padrone, sperando che potesse abbandonare la sua spilorcieria, dandomi qualche poco di vino a pranzo ed a cena; ma fatalmente egli era troppo nemico di questo liquore. «Se ti disgusta, dicevami, l'acqua pura, puoi far uso di alcuni soccorsi innocenti per sostentare lo stomaco contro l'in-

sipidezza delle bevande acquose. Per esempio, la salvia e la veronica danno loro un gratissimo gusto; e potrai renderle ancora più piacevoli se vi frammischierai fior di garofano, di rosmarino e di papavero salvatico. »

Potea ben egli lodar l'acqua quanto voleva, ed insegnarmi il secreto di comporre squisite bevande, ch'io nondimeno ne usava con tanta moderazione che di ciò accorgendosi disse: « Affè, Gil Blas, io non meraviglio se non godi perfetta salute, perchè tu non bevi quanto conviene. L'acqua bevuta in piccola quantità non giova se non a sciogliere le parti biliose, e ad accrescere la loro attività quando invece bisogna reprimerle con abbondevoli adacquamenti. Non temere, figliuolo, che l'acqua t'indebolisca o raffreddi lo stomaco: scaccia da te la vana paura che hai delle frequenti bevande, ch'io ti do parola d'un felice successo; e se non credi a me, credi a Celso che te ne assicura. Questo oracolo latino fa un maraviglioso elogio dell'acqua, dicendo positivamente che coloro i quali per bever vino tolgono il pretesto della debolezza del loro stomaco, gli fanno manifesta ingiustizia velando in questo modo il voluttuoso loro appetito.

Vedendo che non andava bene il mostrarmi indocile, trattandosi d'entrare nella carriera della medicina, parvi persuaso delle sue ragioni, e confesserò anche d'esserlo stato in realtà; per lo che continuai a bever acqua sull'autorità di Celso, o per dir meglio, cominciai ad adacquare la bile con bibite strabocchevoli di questo liquore: e comechè di giorno in giorno mi sentissi sempre più indebolito, nondimeno il pregiudizio la vinceva sull'esperienza. Ognuno vede ch'io avea una felice disposizione a diventar medico; nonostante non potei resistere più a lungo alla violenza dei dolori, i quali s'aumentarono per tal modo, che finalmente presi la risoluzione di abbandonare il dottor Sangrado. Ma egli mi addossò un uffizio che mi fece cangiar di parere. « Ascolta, figliuolo, mi disse un giorno: io non sono di que' padroni duri ed ingrati che lasciano invecchiare i loro famigli, senza dar ad essi antecedentemente nessuna ricompensa del loro servigio: sono contento di te, ti voglio bene, e senz'aspettare che tu abbi servito più lungamente, ho divisato di fare la tua fortuna, discoprendoti sul fatto l'oggetto dell'arte salutare che da tanti anni professo. Gli altri medici fanno consistere la cono-

scenza di essa in mille difficilissime scienze, ed io in vece pretendo d'abbreviarti una strada sì lunga e risparmiarti la briga di studiare la fisica, la farmacia, la botanica e la anatomia. Salassi e acqua calda, amico mio, ecco in che sta il segreto di guarir tutti i mali. Sì, l'arcano maraviglioso ch'io ti rilevo e che la natura, impenetrabile ai miei confratelli, non ha potuto celare alle mie osservazioni, è tutto raccolto in questi due punti; salassi e acqua calda. Io non ho altro da insegnarti, tu già sai la medicina fondatamente, e approfittando del frutto della mia lunga esperienza, tu sei divenuto perito nell'arte al pari di me. Ora, proseguì egli, tu puoi sollevarmi del peso, tenendo la mattina il nostro registro, e dopo pranzo andando fuori a visitare parte de' miei ammalati. Intanto ch'io andrò alla cura degli ecclesiastici e dei gentiluomini, tu andrai per me nelle case della gente bassa, dove sarò chiamato; e quando avrai affaticato qualche tempo, ti farò aggregare al nostro collegio. Tu sei filosofo, Gil Blas, prima d'esser medico, quando gli altri quasi tutto il tempo della vita loro sono medici prima d'esser filosofi. »

Ringraziai il dottore d'avermi sì presto addottrinato da poter servirgli di sostituto, e per segno di riconoscenza della bontà che m'avea dimostrato, gli promisi di seguire in tutta la vita le sue dottrine quand'anche fossero state contrarie a quelle d'Ippocrate. Ma questa asserzione, per vero dire, non fu totalmente sincera, perchè disapprovai la sua opinione su l'acqua, e feci proponimento di bever vino ogni giorno all'occasione che andassi a visitare i malati. Misi dunque all'appiccatoio per la seconda volta il mio abito, per indossarmene uno del mio padrone ed assumerne l'apparenza di medico: dopo di che mi preparai ad esercitare la medicina a spese di chi fossesi presentato. Cominciai da un fante della giustizia, che era ammalato di pleuritide, ed ordinai che gli si facessero salassi senza misericordia e che non tenessero misura d'acqua. Dopo entrai in casa d'un pasticciere, che la gotta faceva continuamente strillare, ed a questo, egualmente che al fante, ordinai sangue e bibite in abbondanza. Per le mie ordinazioni ebbi dodici reali, il che mi fece pigliar tanto gusto alla professione, che non desiderava più altro se non che piaghe e tumori. Nell'uscire dalla casa del pasticciere incontrai Fabrizio, non più veduto da me dopo la morte del

teologo Sedillo. A principio mi fisò alcuni minuti con grande stupore e poi si mise a sganasciare, tenendo d'ambe le mani le coste; e ciò non senza ragione, perchè io avea un ferraiuolo che strascinava per terra, con un giubbone ed un paio di braghe quattro volte più larghe e lunghe di quello che facesse bisogno, di modo che non potea darsi più stravagante figura. Lo lasciai sfogarsi a suo piacere, non senza la tentazione di seguire il suo esempio; ma mi frenai a motivo di conservare per istrada il *decorum*, e per meglio rappresentare il personaggio di medico, che non è animale risibile. Se il mio bizzarro aspetto avea eccitato alle risa Fabrizio, la mia serietà lo fece ridere il doppio; e quando poi del tutto sfogossi, «Alla fè di Dio, disse, Gil Blas, che tu sei graziosamente abbigliato! Per quale stregoneria ti veggo mascherato così? — Adagio, mio caro, gli risposi, adagio: rispetta in me un nuovo Ippocrate: pensa ch'io sono il sostituto del dottor Sangrado, il quale è il più famoso medico di Vagliadolid. Sono tre settimane che sto con esso, ed a quest'ora, egli mi ha fatto toccare il fondo della medicina; e poichè non può egli attendere a tutti gli ammalati che lo desiderano, così io ne visito una parte per sollevarlo dalla fatica: egli va nelle case grandi, io nelle piccole. — Benissimo, rispose Fabrizio, vuol dire che lascia a te il sangue del popolo e riserva per sè medesimo quello dei gentiluomini. Mi congratulo teco, perchè starai assai meglio con la plebe che non coi grandi. Felice il medico dei poveretti! i suoi errori sono meno in vista, e sono senza strepito i suoi omicidii: sì, sì, figliuolo, la tua sorte è degna d'invidia, e per parlar come Alessandro, se io non fossi Fabrizio vorrei essere Gil Blas. » Per far vedere al figlio di Nugnez ch'egli non lodava a torto la mia condizione, gli mostrai i reali del fante e del pasticciere, e poscia lo feci entrar meco in una bettola per bevere in allegria. Il vino che ci portarono era buono, ma la gola ch'io avea di bere me lo fece parer anche migliore. Ne tracannai a più non posso; e, mi perdona l'oracolo latino, a misura ch'io ne versava nello stomaco, sentiva che questo non s'avea per male della ingiustizia che gli faceva. Dopo essere stati lungo tempo in questa taverna e di aver riso a spalle de' nostri padroni, come s'usa tra servidori, ci demmo la buona sera, non senza averci scambievolmente promesso di trovarci nello stesso luogo al dopo pranzo del giorno seguente.

CAPO IV.

Gil Blas continua ad esercitare la medicina con successo conforme alla capacità. Avventura dell'anello ricuperato.

Appena fui di ritorno a casa, vi giunse anche il dottor Sangrado, ed avendogli parlato degli ammalati che visitai e datigli otto reali che mi rimanevano dei dodici ch'io avea ricevuti per le mie ordinazioni, « Otto reali! disse, dopo averli numerati, questo è poco per due visite; ma bisogna prender tutto. » Ciò detto, se li pose in saccoccia tutti, da due in fuori che diede a me dicendomi: « Prendi, Gil Blas, comincierò a farti un capitale, lasciandoti sempre il quarto di quanto mi porterai, e così in breve tempo, amico mio, tu arricchirai, tanto più che in quest'anno, se piace a Dio, non sarà scarsezza di malattie. »

Io poteva contentarmi benissimo della mia parte, perchè, avendo già disegnato di trattenermi il terzo di quel che riceveva in città, e appartenendomi di più il quarto del rimanente, se l'aritmetica non falla, io buscava la metà del guadagno. La qual cosa m'inspirò un nuovo ardore per la medicina, di maniera che il giorno dopo, appena desinato, rivestii il mio abito di sostituto e tornai in campo di nuovo, visitando diversi malati, che aveva registrati in libro, e trattandoli tutti coll'istesso metodo, ancorchè i loro mali fossero differenti.

Sin qui le cose aveano camminato senza romori, e nessuno ancora, la Dio mercè, non aveva contraddetto alle mie ricette; ma per quanto eccellente sia l'arte d'un medico, egli deve avere i suoi detrattori. Essendo io entrato in casa d'uno speziale ch'avea un figlio idropico, trovai un dottorello, brunetto alquanto, chiamato il dottor Cuchillo, ivi fatto venire da un parente del padron di casa. Salutai tutti riverentemente, e in particolare il personaggio, che conobbi esser ivi chiamato per consultare sopra la malattia. Costui, dopo d'avermi con gravità salutato, per alcuni istanti mi fissò attentamente, e poi disse: « Signor dottore, perdonate, vi prego, alla mia curiosità: io credo di conoscere tutti i medici di Vagliadolid, miei colleghi, ma le vostre sembianzé mi sono del tuttò ignote: convien dire che sia poco tempo, che siete venuto ad abitare in

questa città. » Gli risposi ch'io era un giovine principiante e che mi esercitava sotto gli auspici del dottor Sangrado. « Mi rallegro con voi, rispos'egli cortesemente, di aver adottato il sistema di sì grand'uomo: e non dubito che a quest'ora non siate perito nell'arte, tuttochè mi sembriate assai giovine. » E disse questo con tanta naturalezza, ch'io non sapeva se parlasse sul serio o se mi burlasse, e perciò andava fantasticando ciò che dovessi rispondergli, quando lo speziale, cogliendo il momento di parlare, ci disse: « Signori, io sono persuaso ch'entrambi sappiate perfettamente la medicina, dunque siete pregati ad esaminare mio figlio ed ordinare tutto ciò che crederete più a proposito per farlo guarire. » Allora il mediconsolo cominciò a far le sue osservazioni sull'ammalato, e dopo avermi fatto considerare tutti i sintomi indicanti la natura del male, mi domandò con qual metodo pensass'io di curarlo. « Penso, risposi, che vada bene fargli cavar sangue ogni giorno, e dargli a bere acqua calda continuamente. » A queste parole il dottoretto maliziosamente sogghignando, mi disse: « Credete voi che questi rimedii possano salvargli la vita? — Non ne dubitate, io sclamai con fermezza, essi devono produrre l'effetto perchè sono specifici contro ogni sorta di malattia: domandatelo al dottor Sangrado. » Ed egli: « Celso ha dunque gran torto, ove assicura che per guarire più facilmente un idropico è buona cosa di fargli patire la fame e la sete. — Oh Celso, io soggiunsi, non è il mio oracolo: egli s'inganna al paro d'ogni altro, e qualche volta mi piace di andar contro alle sue opinioni. — Ai vostri discorsi, disse Cuchillo, conosco il sistema costante e prediletto che il dottor Sangrado vuol insinuare ai giovani praticanti: il salasso e l'acqua sono la sua medicina universale, e perciò non mi stupisco se tanta gente perisca nelle sue mani..... — Non istiamo a venire alle invettive, interrupp'io bruscamente: ad un uomo della vostra professione non istà bene simil linguaggio. Andate, andate, signor dottore, che senza salassi e senz'acqua calda si mandano gli ammalati al mondo di là, e voi forse ne avrete mandato più di qualunque. Se poi l'avete col signor Sangrado, scrivetegli contro che saprà rispondervi, ed allora vedremo a chi di noi tocchi ridere. — Oh corpo di san Giacomo e di san Dionisio! gridò egli furiosamente, voi non conoscete ancora il dottor Cuchillo? Sappiate,

amico caro, che ho becco ed unghie, che non temo uno zero Sangrado, il quale ad onta della sua vanità e della sua presunzione non è che uno stravagante. » La figura del mediconsolo mi fece ridere della sua collera, sicchè gli risposi aspramente, ciò che fece anch'egli dal canto suo, di maniera che si venne ben presto alle brutte. E già avemmo tempo di menarci varie sgrugnate e di strapparci molte ciocche di capelli primachè lo speziale ed il suo congiunto potessero distaccarci. Finalmente essendovi riusciti, pagarono a me la visita, e trattennero il mio avversario, che giudicarono in apparenza più dotto.

Dopo tale avventura poco mancò che non ne succedesse un'altra all'occasione che andai a visitare certo musico che avea la febbre. Costui subito che mi sentì parlar d'acqua calda mostrossi tanto restio contro questo specifico che si mise a bestemmiare, caricandomi d'un milione d'ingiurie, e minacciando di gettarmi dalla finestra, sicchè dalla sua casa uscii più presto che non era entrato, nè volli più veder malati in quel giorno, ma corsi all'osteria, dietro l'appuntamento dato all'amico Fabrizio, che di già m'aspettava; e siccome ci trovammo tutti e due in voglia di trincare, ne cacciammo giù a boccali, e poscia tornammo a casa dei nostri padroni in ottimo stato ch'è quanto dire, mezzo ubbriachi. Il signor Sangrado non s'accorse per niente ch'io fossi pieno di vino, perchè rappresentai con tal azione la baruffa avuta col dottoretto, che stimò che la mia vivacità fosse l'effetto del riscaldamento rimastomi ancora da quella zuffa. Dall'altro canto egli vedeva ch'io l'avea presa per lui in quest'affare, sicchè adontato contro Cuchillo, « Ben facesti, Gil Blas, mi disse, a difendere la virtù de' nostri rimedii contro cotesto piccolo aborto della medicina. Egli dunque pretende che debbano proibirsi le bibite d'acqua agl'idropici? Ignorantone! ed io dico che bisogna anzi loro prescriverle. Signor sì, l'acqua può guarire da ogni specie d'idropisia, nella stessa guisa ch'ella è ottima pei reumatismi, per l'itterizie, per le febbri nelle quali si agghiaccia e si arde nel medesimo tempo; ed è poi maravigliosa nelle malattie cagionate da umori freddi, sierosi, flemmatici, pituitosi. Questa opinione sembra stravagante ai giovani mediconsoli come Cuchillo, ma in buona medicina essa è incontrastabile, e se cotestoro avessero un'oncia di filosofia, invece di sparlare di me, diverrebbero miei zelantissimi partigiani. »

La collera del dottore impedì dunque ch'egli s'accorgesse ch'io aveva bevuto, tanto più che per maggiormente inviperirlo contro il mediconsolo avea introdotto qualche circostanza di mia invenzione. Nondimeno, benchè fosse intento a tutto ciò che gli raccontava, s'accorse che in quella sera io beveva acqua più del consueto. E per verità il vino m'avea riscaldato oltremodo, e qualunque altro, eccetto Sangrado, avrebbe sospettato della sete che molestavami dai grandi sorsi ch'io tracannava; ma quel buon uomo invece s'immaginava ch'io cominciassi a prender gusto per le bevande acquose. «Per quel che vedo, Gil Blas, mi disse facendo bocca da ridere, tu non hai più tanta ripugnanza all'acqua: corpo di Bacco! tu la bevi come se fosse nèttare, ma di ciò non mi stupisco io già, perchè sapeva che ti saresti avvezzato a questo liquore. — Signore, risposi, ad ogni cosa bisogna dare il suo tempo: all'ora che parliamo io darei una botte di vino per un boccale d'acqua. » Il dottore rimase incantato da questa risposta, per la quale non perdette la bella occasione di magnificare l'eccellenza dell'acqua e di farle un nuovo elogio, non da freddo oratore, ma da panegirista fanatico. « Ben mille e mille volte, gridò egli, più pregevoli e innocenti delle bettole de' nostri giorni sono quelle botteghe degli scorsi secoli, dove la gente non andava vergognosamente a scialacquare le sostanze e la vita nel vino annegandosi; ma dove tutti adunati, e senza alcun rischio d'acqua calda riempiendosi, d'onesta voluttà l'anima e i sensi beavano. Non si può mai abbastanza encomiare il saggio costume de' maestri della vita civile, che stabilivano pubblici luoghi per dispensar acqua ad ognuno, e il vino nelle spezierie confinavan perchè non vi fosse chi senza la ricetta dei medici potesse usarne. O sapienza sublime! Non è senza dubbio, se non per questo venerando avanzo dell'antica frugalità, degna dell'aureo secolo, che ancora a' di nostri trovansi alcuni eletti, come siamo noi due, i quali altro che acqua non bevono, e con acqua tepida credono da tutti i mali preservarsi o guarire; e dico tepida, perchè per le mie osservazioni, quand'essa abbia bollito, riesce allo stomaco meno comoda e più pesante. »

Mentre egli recitava questa eloquente orazione io fui più d'una volta per dare in uno scoppio di risa: nondimeno feci ogni sforzo per contenermi; ed anzi diedi corpo alla

l'opinione del dottore; biasimando l'uso del vino; e deplorando gli uomini d'essersi facilmente abituati ad una si perniziosa bevanda. Poscia, non essendomi ancora ben dissetato, riempii d'acqua uno smisurato bicchiere, e dopo d'averne tracannato a gran fiati, « Via, signore, dissi al mio padrone, abbeveriamoci di questo liquore benefico e facciamo rinascere nella vostra casa le antiche *termopili*, della mancanza delle quali vi dolete cotanto. » Egli fece plauso alle mie parole, e per un'ora intera non fece altro che esortarmi a non bevere eternamente che acqua. Per assuefarmi a tale bevanda gli promisi di berne gran quantità tutte le sere, e per adempiere più facilmente alla mia promessa, andai a letto col proponimento di passare poi ogni giorno alla bettola.

Il disgusto avuto in casa dello speziale non mi disanimò dall'ordinare il giorno dietro salassi e acqua calda conforme il solito. Mentre usciva d'una casa, ov'era stato a visitare un poeta che travagliava per frenesia, incontrai nella contrada certa vecchia che s'avvicinò domandandomi se fossi medico; ed avendole risposto ch'io l'era, « Quando è così, diss'ella, dunque vi supplico umilmente di venir meco a visitare mia nipote, che è a letto da qualche giorno, e non posso conoscere quale sia il suo male. Andai dietro alla vecchia che mi condusse a casa sua e mi fece entrare in una camera bene addobbata, dove vidi una donna inferma. Approssimatomi per osservarla, non mi pareano nuove le sue sembianze, ed avendola fissata alcuni istanti, non tardai a riconoscere, senza timor d'ingannarmi, in costei l'avventuriera che sotto il nome di Camilla mi avea così solennemente burlato. In quanto a lei, o fosse la gravità del male che l'opprimeva, o fosse il mio abito da medico che tutto trasfiguravami agli occhi suoi, parve che non mi riconoscesse. Avendole pigliato il braccio per tastarle il polso, m'accorsi tosto ch'ella avea in dito il mio anello. Alla vista d'un oggetto ch'era mio, arsi dalla bile e fui fortemente tentato di riprendermelo colla forza; ma considerando che le donne si sarebbero poste a gridare, e che don Raffaello, o qualche altro paladino del bel sesso, poteva accorrere alle loro grida, scacciai da me questa tentazione, e pensai ch'era meglio dissimulare e prender consiglio sopra ciò da Fabrizio. Mentre io faceva questa risoluzione, la vecchia mi sollecitava a dirle il male di sua

nipote. Io non fui tanto gnocco da confessare la mia ignoranza, anzi ho voluto fare il saccentone, e contraffacendo il mio maestro, dissi gravemente, che il male proveniva da mancanza di traspirazione, e che per conseguenza bisognava cavar sangue, perchè il salasso è il sostituto naturale della traspirazione; e in aggiunta, per non deviare dalle nostre regole, ordinai bibite d'acqua calda.

Sbrigata la mia visita più presto che potei, corsi dal figlio di Nuguez, ed avendolo incontrato sul punto che usciva di casa per andare ad eseguire una commissione di cui era stato incaricato dal suo padrone, gli raccontai tosto il caso, e gli domandai se fosse ben fatto il far arrestare Camilla dai ministri della giustizia. « Che dici? rispose Fabrizio, questo non è il modo di ricuperare l'anello, perchè costoro non vogliono mai saperne di restituzione. Non ti ricordi della prigione d'Astorga, del tuo cavallo, delle tue monete e del tuo abito? Dimmi? tutto ciò in che mani è restato? Piuttosto dobbiamo valerci della nostra industria per riavere il tuo diamante; lascia fare a me, chè troverò qualche stratagemma per ottenere l'intento, e macchinerò qualche cosa andando allo spedale, dove non ho che due parole da dire al provveditore da parte del mio padrone. Tu va intanto ad aspettarmi alla nostra bettola ed abbi un po' di pazienza che sarò teco fra brevi momenti. »

Malgrado la promessa dovetti aspettare tre ore al luogo concertato, quando finalmente egli capitò. Sulle prime io non lo conosceva, perchè oltre l'essersi mutato d'abito ed aversi aggiunto la coda, s'avea anche attaccato certi mustacci posticci che gli nascondevano la metà del volto, e portava al fianco una spada, la cui elsa avea per lo meno tre piedi di circonferenza. Veniva scortando cinque uomini con folti mustacchi, con lunghe spade, e che palesavano al par di lui un animo risoluto. « Servidor suo, signor Gil Blas, diss'egli, avvicinandosi a me: ella vede in me un bargello di nuovo conio; e questi bravi che mi accompagnano sono anch'essi sgherri di nuova tempra. Ella non ha altro a fare se non a condurci dalla donna che le ha ghermito il diamante, ed io le do parola che glielo faremo restituire. » Ciò udendo abbracciai Fabrizio, il quale mi fece conoscere lo stratagemma di cui intendeva di valersi a mio favore, e gli testificai che mi piaceva moltissimo lo spediente da esso inventato; poscia salutai i finti sgherri,

i quali erano tre servidori e due barbieri suoi intimi amici, da esso impegnati in questa funzione. Intanto feci portar da bere per rallegrar la brigata, e poi tutti d'accordo sull'imbrunire della notte andammo alla casa dove si trovava Camilla. Vedendo ch'era serrata la porta, picchiammo, e tosto la vecchia venne ad aprirci; e credendo che le persone ch'erano meco fossero i bracchi della giustizia, fu colpita dallo spavento. « Rasserenatevi, mia buona madre, le disse Fabrizio, noi non veniamo qui che per una bagatella che in un attimo sarà sbrigata. » Ciò detto, andammo innanzi ed entrammo nella camera dell'ammalata, scortati dalla vecchia che camminava avanti di noi con la candela accesa sopra un candeliere d'argento. Avvicinatomi al letto, presi in mano quel candeliere, e facendo osservare le mie sembianze a Camilla, « Perfida, le dissi, riconosci ora quel troppo credulo di Gil Blas che tu hai ingannato: Scellerata! t'ho colta alla fine! il giudice accettò le mie querele, e mandò questo ministro ad arrestarti. Venite, signor capitano, dissi a Fabrizio, fate l'ufizio vostro. Non occorre, diss' egli ingrossando la voce, che m'invitate a fare il mio uffizio, che già m'è nota questa garbata signora: non è da oggidì solamente ch'ella sta registrata nel mio taccuino. Alzatevi, o principessa, proseguì egli, vestitevi senza indugio, ch'io vi farò da cavaliere servente per condurvi nelle prigioni di questa città, se quel soggiorno non vi rincresce. »

A queste parole Camilla, tuttochè malata, accorgendosi che due sgherri stavano per tirarla giù per forza dal letto, si levò da se medesima a mezza vita, e guardandomi con occhi nei quali stava dipinto il terrore, colle mani giunte, a guisa di supplicante, mi disse: « Pietà, misericordia, signor Gil Blas, vi scongiuro per quella casta donna che vi fu madre, abbiate di me compassione. Sono colpevole, è vero, ma sono ancor più sventurata: io vi restituisco il vostro diamante, ma non cagionate la mia rovina. » Così dicendo cavò dal dito il mio anello e me lo porse. Ma le risposi che non bastava il diamante, e ch'io voleva la restituzione dei mille ducati rubatimi nella locanda. « Oh! i vostri ducati poi, signore, non me li domandate, perchè quel traditore di don Raffaello se li portò via in quella notte, nè dopo non ho saputo più nulla di lui. — Eh furfantella, disse allora Fabrizio, non avete dunque altra scusa per

cavarvi d'intrico, fuorchè il dire che non avete avuto la vostra parte della focaccia? Non vi redimerete a sì buon mercato: Basta solo che siate stata complice di don Raffaello, perchè dobbiate render conto della vostra vita passata: voi avrete già più d'un peccato sulla coscienza, e per ciò bisogna che venghiate in prigione a far la vostra confession generale: in oltre voglio condur tosto anche questa trista vecchiaccia, la quale deve sapere un'infinità di storielle che il giudice avrà piacer di sentire. »

Ambe le donne, a questo discorso, faceano di tutto per muoverci a compassione ed empivano la stanza di grida, di lagrime e di lamenti. Intantochè la vecchia s'inginocchiava ora dinanzi al bargello, ora dinanzi agli sgherri, implorando misericordia, Camilla mi pregava con dolci e lusinghevolissimi accenti a salvarla dalle mani della giustizia. Ed io, fingendo di lasciarmi ammollire, « Signor uffiziale, dissi al figliuolo di Nugnez, poichè ho ricuperato il mio diamante, non bado al rimanente. Io non voglio la morte del peccatore, e perciò desidero che si cessi dal martirizzare questa povera donna. — Oibò, rispos'egli, voi siete ben caritatevole! oh, voi non sareste certamente nato per far questo mestiere. Fa d'uopo ch'io adempia al mio dovere; essendomi stato espressamente ordinato di far l'arresto di queste donne, colle quali il giudice vuol dare al mondo un esempio. — Ah, di grazia, ripigliai io, piegatevi un poco ad istanza mia e mitigate alquando il rigore del dover vostro, mediante il regalo che vi offrono queste dame. — Oh, questa è un'altra cosa, diss'egli, questa è veramente una figura di rettorica ben applicata: orsù vediamo che cosa vogliono darmi? » Cui Camilla: « Io ho una collana di perle ed un paio d'orecchini di gran valore. — Sì; ma, interuppe bruscamente Fabrizio, se queste vengono dalle isole Filippine io non le voglio avere. » Ed ella: Voi potete prenderle sulla mia parola, che ve le garantisco, per sopraffine. » Nello stesso tempo fece portare dalla vecchia una scatoletta, da cui cavò fuori la collana e gli orecchini, e li consegnò nelle mani del signor bargello, il quale, benchè non fosse niente più conoscitore di me in fatto di gioie, tenne per certo che quelle sì degli orecchini che delle perle fossero veramente preziose. Dopo averle mirate e rimirate, « Queste perle, disse, mi sembrano di buona lega; e se loro si aggiungesse il can-

deliere d'argento che ha in mano il signor Gil Blas, forse, forse? — Non credo, diss'io allora a Camilla, che per una bagatella vogliate far tramontare un aggiustamento tanto avvantaggioso per voi. » E in questo dire staccai la candela, e la diedi alla vecchia, consegnando il candeliere a Fabrizio, il quale, contentandosi così (probabilmente perchè non vedea nella camera altro di buono), rivoltosi alle donne, disse loro: « Addio, care principesse, vivete in pace, chè ora vado a perorare per voi dinanzi a messer lo giudice, e gli proverò che siete più candide della neve. Noi sappiamo dargli ad intendere le cose come ci pare e piace, nè gli facciamo mai relazioni fedeli, se non quando non abbiamo nulla che ci obblighi a fare altrimenti. »

CAPO V.

Continuazione dell'avventura dell'anello ricuperato.
Gil Blas abbandona la medicina e il soggiorno di Vagliadolid.

Poichè fu secondata in questa maniera l'invenzione di Fabrizio, escimmo dalla casa di Camilla lieti d'un successo che sorpassava la nostra aspettativa, attesochè non avevamo avuto altro di mira se non l'anello. Noi portavamo via le altre cose liberamente, e ben lontani dal farci alcun scrupolo per aver rubato a quelle ladre cortigiane, andavamo in vece vantandoci d'aver fatto un'azione meritoria. Quando fummo nella contrada. « Signori, disse Fabrizio, io son di parere che torniamo alla nostra bettola a passarcela allegramente tutta la notte: domani poi venderemo il candeliere, gli orecchini e le perle, e ci divideremo da buoni fratelli il danaro: ciò fatto, ognuno andrà a casa sua, e si scuserà alla meglio col suo padrone. » Il parere del signor bargello ci parve savissimo, e perciò volammo tutti alla bettola, pensando altri di trovar qualche scusa per non esser andati a dormire, ed altri poco curandosi quand'anche fossero cacciati di casa.

Fatta apparecchiare una buona cena, sedemmo a tavola pieni d'appetito e di buon umore. Il pasto fu condito di molte lepidezze, e particolarmente Fabrizio era quello che manteneva il brio della conversazione e rallegrava assai la brigata. Gli sfuggirono dalla bocca non so quanti scherzi pieni di sal castigliano, che non la cede per niente a quello

dell'Attica; ma mentre noi eravamo sul più bello dell'allegria, la nostra giocondità fu turbata da un improvviso accidente. Nella camera dove noi cenavamo comparve un uomo di bella statura, accompagnato da due o tre brutti ceffi, ai quali vennero dietro altri tre, e così a tre a tre ne vedemmo a capitar fino a dodici. Costoro erano armati di carabine, di spade e di stili, il che ci diede a divedere essere questa la pattuglia degli sgherri, di cui non era difficile l'indovinar l'intenzione. Sul principio eravamo risoluti di far resistenza, ma coloro ci attorniarono in un istante e ci tennero a dovere, sì col numero che colle armi da fuoco. « Signori, disse ironicamente il comandante, ho saputo con qual ingegnoso artifizio, avete cavato di mano un anello ad una certa avventuriera. Non si può negare che l'invenzione non sia eccellente e che non meriti un pubblico premio; e questo non può in nessun modo mancarvi, perchè la giustizia, la quale vi destina in casa propria un alloggio, non mancherà di ricompensare un così bello sforzo d'ingegno. » Tutti quelli ai quali era diretto questo discorso, restaron confusi: ci cangiammo di ciera e in quel punto sentimmo noi pure il medesimo batticuore che avevamo fatto provare a Camilla. Nondimeno Fabrizio comechè pallido e sfigurato, tentò di difenderci dicendogli: « Signore noi non abbiamo avuta cattiva intenzione, e in conseguenza questa piccola soperchieria merita d'essere compatita. — Come! replicò il comandante incollerito, voi chiamate questa una piccola soperchieria? Non sapete che questo è un delitto da capestro? Oltrechè non è lecito farsi giustizia da se medesimo, avete anche arraffato un candeliere, una collana di perle con un paio d'orecchini, e, quel che è peggio, per fare questa ruberia vi siete anche trasvestiti da sgherri. Voi, miserabili, voi trasvestirvi da gente onorata ad oggetto di commettere delitti! In verità ch'io vi crederei felici se la finiste collo essere soltanto condannati alla galera. » Quando udimmo che la cosa era ancor più seria di quello che avevamo da prima pensato, ci gettammo tutti a' suoi piedi, suplicandolo e scongiurandolo a compatire la nostra gioventù; ma le nostre preghiere furono inutili, e rigettò anche la offerta che li facemmo della collana, degli orecchini e del candeliere, non che dello stesso mio anello, che probabilmente però non avrebbe rifiutato, se non fossimo stati

in troppo buona compagnia. Mostrossi dunque inesorabile, e, fatti disarmare i miei compagni, ci condusse tutti insieme in prigione. Strada facendo uno sgherro mi raccontò che la vecchia che stava con Camilla, avendo sospettato che noi non fossimo veramente fanti della giustizia, ci avea tenuto dietro fino alla bettola, e che, essendosi verificati i suoi sospetti, era andata ad avvertir la pattuglia per vendicarsi.

La prima cosa che fecero fu di frugarci da per tutto e di toglierci la collana, gli orecchini ed il candeliere. A me arraffarono l'anello col rubino dell'isole Filippine che sfortunatamente trovarono nei miei scarsellini, nè mi lasciarono tampoco i reali che m'erano stati dati quel giorno per prezzo delle mie ricette; con che venni a comprendere che i ministri della giustizia di Vagliadolid sapevano fare il loro mestiere al paro di quelli d'Astorga, e che le regole di questi signori erano da per tutto uniformi. Mentre costoro mi spogliavano delle mie gioie e de' miei quattrini, il capo della pattuglia, ch'era presente, raccontava la nostra avventura ai ministri del saccheggio, la maggior parte de' quali trovarono sì grave il nostro misfatto, che ci giudicaron meritevoli della forca. Gli altri, meno severi, dicevano che bastava castigarci con dugento frustate per caduno e con qualche anno di galera. Aspettando dunque la sentenza di messer lo giudice, ci rinchiusero in un camerotto, dove abbiamo dovuto sdraiarci sulla paglia, la quale era ivi giuncata come in una stalla in cui siasi preparato il letto ai cavalli. In questo luogo noi avremmo potuto rimaner lungo tempo, e non uscir di là che per passar al remo, se il giorno dietro il signor Emanuello Ordognez, avendo sentito parlare del nostro caso, non si avesse dato le mani attorno per cavar Fabrizio dalla prigione, il che non potea fare senza liberar pure noi tutti con lui. Era quegli un uomo in grande riputazione per tutta la città, ed egli non risparmiò sollecitazioni di qua e di là; e parte pel suo credito, parte per quello de' suoi amici, ottenne in capo a tre giorni la nostra liberazione. Noi però non uscimmo di là come eravamo entrati, perchè vi abbiamo lasciato il candeliere, la collana, gli orecchini, l'anello e il rubino; il che mi fece risovvenire di quei versi di Virgilio, che cominciano col *Sic vos non vobis*.

Appena posti in libertà, ognun di noi tornò al proprio

padrone. Il mio dottor Sangrado m'accolse benignamente dicendomi: « Povero mio Gil Blas, io seppi solamente questa mattina la tua disgrazia, ed era in procinto d'andar attorno ed interporre qualche personaggio per te. Intanto consolati d'averla scapolata, e sia questo accidente uno sprone per infervorarti sempre più nella medicina. » Risposi che appunto così anch'io la pensava; e per verità mi vi applicai con tutto l'animo. In vece di scemarmisi il lavoro, accadde ciò che il mio padrone aveva felicemente pronosticato, cioè che vi sarebbe in quell'anno abbondanza di malattie. Il vaiuolo e le febbri maligne cominciavano a regnare nella città e nei sobborghi, dimodochè tutti i medici di Vagliadolid ebbero molto che fare, ma noi più di tutti. Non andava giorno che ciascuno di noi due non visitasse otto o dieci ammalati, dal che si vede quant'acqua sia stata bevuta e quanto sangue sia stato sparso. Ma io no so indovinare se fosse l'indole delle malattie, per se stesse incurabili, o se fosse il nostro metodo di curarle, solamente che tutti gli ammalati morivano. Rare volte noi abbiamo fatto tre visite ad un infermo, perchè già sulla seconda o ci dicevano ch'era sepolto o almeno lo trovavamo coll'olio santo. E siccome io era un medico novizio, non ancora assuefatto all'omicidio, così mi accorava pei casi funesti che mi si poteano imputare, e perciò una sera dissi al dottor Sangrado: « Signore, io chiamo Dio in testimonio che non mi diparto un ette dal vostro metodo: nondimeno vedo che tutti gli ammalati vanno all'eternità, a segno tale che si direbbe che muoiono volentieri per iscreditare la nostra medicina: nè vi dico bugie, perchè anche oggi ne ho incontrati due che si portavano a seppellire. — Anch'io, rispose, figliuolo, potrei dirti presso a poco lo stesso, attesochè poche volte ho la consolazione di guarire quelli che mi capitano nelle mani: e se non fossi così sicuro, come io sono, de' miei aforismi, crederei i miei rimedii contrarii a tutte le malattie che vado curando. — Se voleste accettare il mio consiglio, risposi, io sarei persuaso che cangiassimo sistema e che provassimo per curiosità a dare qualche preparativo chimico ai nostri infermi, non potendo al più al più se non produrre l'effetto della nostra acqua calda e dei nostri salassi. » Ed egli: « Io farei volentieri questa sperienza, se non corressi il rischio di cadere in contraddizione; ma io

ho pubblicato un libro in cui raccomando i frequenti salassi e l'uso delle bevande: vuoi tu ch'io vada adesso a screditare la mia opera? — Oh, avete ragione, risposi: non bisogna dar questo trionfo ai vostri nemici; perchè essi direbbero che vi lasciate disingannare, e perciò vi leverebbero il concetto. Vadano pure alla malora i plebei, i nobili e gli ecclesiastici, ma noi seguitiamo il nostro andamento: alla fin de' fatti anche i nostri colleghi, con tutta l'avversione che hanno al salasso, non fanno miracoli niente maggiori di noi, dimodochè è mostrato che le loro droghe vagliono tanto quanto i nostri specifici. »

Continuammo dunque a lavorare con nuovo impegno, ed avemmo tale successo che in meno di tre settimane abbiamo fatte più vedove ed orfani che non ne fece l'assedio di Troia. Ai mortorii, che d'ogni parte vedeansi, avresti detto che la peste distruggesse Vagliadolid. Ogni giorno veniva alla nostra abitazione qualche padre a chiederci conto del figlio che gli avevamo ammazzato, o qualche zio a rinfacciarci la morte di suo nipote. Quanto ai nepoti ed ai figli, de' quali i padri e gli zii erano stati malconci dai nostri rimedii, quelli non venivano a lamentarsi giammai; ed i mariti aveano parimente la creanza di non venir a far piagnistei sulla perdita delle mogli. Ma gli afflitti, de' quali dovevamo sopportare i rimbrotti, qualche volta montavano nelle furie a tal segno che ci chiamavano ignoranti, assassini, e ci caricavano di ogni sorta di villanie. Tanti improperii mi destavan la bile; ma il mio padrone, che avea fatto il callo, gli ascoltava pacatamente. E già avrei potuto anch'io al par di lui avvezzarmi alle ingiurie, se il cielo, per togliere finalmente agli ammalati di Vagliadolid uno dei loro flagelli, non avesse fatto nascere un accidente, per cui mi disgustai della medicina, da me esercitata con sì poca fortuna.

Eravi in vicinanza di noi un giuoco di pallacorda, dove gli sfaccendati della città ragunavansi tutti i giorni, e dove trovavasi un di que' bravi di professione che si erigono in caporioni, e nei contrasti decidono della ragione e del torto. Costui era Biscagliese e facevasi chiamare don Rodrigo di Mondragone. Alla ciera mostrava trent'anni, ed era un uomo di statura ordinaria, ma secco e nervoso. Avea due piccoli occhi fulminanti che gli ruotavano nella testa e sembravano minacciare tutti quelli ch'egli guar-

dava, ed un naso allargato che gli cadea su due mustacchi rossi, che da una parte all'altra, curvati a guisa d'uncino, saliano a toccargli le tempia. Il suo parlare era sì rozzo e sì fiero che non avea che aprir bocca per far tremare. Questo prode campione era divenuto il tiranno del giuoco e giudicava imperiosamente le contese che insorgevano fra i giuocatori; nè v'era appellazione da' suoi giudizii, quando per altro l'appellante non avesse voluto risolversi di ricevere il giorno dietro un cartello di sfida. Con questa figura il signor don Rodrigo (che però il *don* ch'egli affibbiava al suo nome non lo purgava dalla sua feccia) ferì dolcemente il cuore della padrona della biscazza. Era questa una donna di quarant'anni, ricca, piena di cortesia e vedova da quindici mesi. Io non so come colui abbia potuto dargli nel genio: per la sua bellezza no certamente; bisogna dunque credere che ciò fosse per un non so che da non potersi ora immaginare. Ma qualunque sia stata la ragione, quell'uomo le piacque e meditò di sposarlo. Mentre ella apparecchiavasi a questa funzione si ammalò, ed io, fatalmente per lei, divenni suo medico. Ancorchè la sua malattia non fosse stata una febbre maligna, i miei rimedii avrebbero bastato per farla diventare pericolosa. In fatti in capo a quattro giorni io ho riempiuto la taverna di lutto, e la padrona se n'andò dov'io mandava tutti gli altri ammalati, e i parenti s'impossessarono delle sue facoltà.

Don Rodrigo, disperato per la perdita della sua bella, o piuttosto perchè vide andar in fumo la speranza di un matrimonio per lui utilissimo, giurò di passarmi da parte a parte con la sua spada, e di farmi in polvere la prima volta che mi avesse incontrato. Un vicino caritatevole mi avvertì di questo orribile giuramento, e mi consigliò a starmene quatto in casa per non correre rischio d'incontrare questo diavolo. Benchè io inclinassi a mettere in pratica quel consiglio, non ostante questa notizia mi riempì di tanta confusione e paura, che mi pareva sempre di veder entrare in casa nostra il Biscagliese furibondo, e da tale immaginazione atterrito non potea mai avere un momento di quiete. Questa cosa mi fece affatto perdere l'amore alla medicina, e non pensai più ad altro che a liberarmi da tanta inquietudine. Per la qual cosa ripigliai il mio abito di velluto; e, dato il buon giorno al mio padrone che

facea di tutto per trattenermi, sul far dell'alba uscii di città, non senza timore d'incontrare don Rodrigo per i luoghi dov'io passava.

CAPO VI.

Quale strada abbia preso Gil Blas nell'uscire da Vagliadolid, e da chi sia stato raggiunto per viaggio.

Io camminava frettolosamente e di quando in quando mi guardava dietro le spalle per vedere se il terribile Biscagliese seguitasse i miei passi: e l'idea di costui riempiva talmente la mia immaginazione che prendeva per esso tutti gli alberi e le siepi che mi s'affacciavano, e ad ogn'istante mi balzava il cuore per lo spavento. Finalmente dopo d'aver camminato per ben tre miglia, si scemò la paura e seguitai più lentamente la strada verso Madrid, dove avea stabilito d'andare. Il lasciare il soggiorno di Vagliadolid non mi dispiaceva per nulla: l'unico rincrescimento ch'io avea era di separarmi da Fabrizio, mio diletto Pilade, al quale non avea potuto neppur dare un addio. Nè mi rincresceva niente d'aver rinunziato alla medicina, chè anzi domandava perdono al Signor Iddio d'averla esercitata. Non ostante me la godeva a contare i quattrini che suonavano nelle scarselle, ancorchè fosse questo il prezzo de' miei assassinii, onde io rassomigliava alle donne dissolute, che abbandonano il vizio, ma però custodiscono e vagheggiano l'oro guadagnato al bordello. Io avea cinque ducati in tanti reali, e questo era tutto il mio tesoro, con cui faceva conto di restare a Madrid, dove non dubitava di trovare un qualche utile impiego: oltre ciò desiderava vivamente di arrivare in quella famosa città ch'erami stata decantata quasi nido di tutte le meraviglie del mondo.

Intanto ch'io riandava col pensiere tuttociò che ne avea sentito dire, e che godeva in anticipazione i piaceri di quel soggiorno, udii la voce d'un uomo che venia dietro di me cantando di tutto fiato. Egli avea sulla schiena una sacchetta di pelle, una chitarra al collo, ed uno spadone al fianco; e siccome egli sen veniva di trotto, così in un batter d'occhio mi sopraggiunse. Era costui uno de' due garzoni barbieri con cui io era stato in prigione per l'affar dell'anello, onde subito scambievolmente ci conoscemmo,

benchè ci fossimo cangiati di vestimenta, e restammo stupefatti di trovarci insieme così all'impensata sulla strada reale: ed avendogli io dimostrato la mia contentezza di averlo per compagno di viaggio, mostrò anch'egli d'aver estremo piacere di rivedermi. Poichè io gli dissi il motivo per cui avea abbandonato Vagliadolid, egli, per farmi una egual confidenza, mi raccontò che avea fatto baruffa col suo padrone e che finalmente s'aveano dati entrambi un eterno vale. « Se io avessi voluto, soggiunse, fermarmi a Vagliadolid, avrei trovato dieci botteghe migliori di quella; perchè oso dire senza ostentazione, che non v'è barbiere in tutta la Spagna che sappia sbarbare a pelo e contropelo ed arricciare un mustacchio al paro di me. Ma io non ho potuto più resistere all'ardente desiderio di tornare alla patria, da cui sono dieci anni che manco: voglio respirare l'aria nativa e rivedere i miei congiunti, coi quali sarò domani l'altro, stantechè il luogo dov'essi dimorano, e che si chiama Olmedo, è un grosso villaggio al di qua di Segovia. »

Io presi il partito d'accompagnar questo barbiere fino a casa sua e poi d'andar a Segovia a cercare qualche vettura per Madrid. Intanto cominciammo a parlare di cose indifferenti, seguitando il cammino, e dopo un'ora di conversazione questo giovane faceto e godibile mi domandò se sentissi appetito; ed avendogli risposto che glielo avrei fatto vedere alla prima osteria. « Avanti di arrivarci e' mi disse, noi possiamo prendere un po' di riposo. Nella mia sacchetta troveremo da far colazione, perchè quando io viaggio, procuro sempre di fare la mia provvista: io non mi carico d'abiti, di biancherie nè d'altre cose superflue, ma metto nella mia valigia roba da mangiare, una palla di sapone ed il rasoio. » Lodai la sua prudenza ed accettai di buon grado la refezione da lui proposta; e siccome avea fame, mi preparava a dare una buona mangiata, e stavami aspettando che venisse all'esecuzione di ciò che egli avea detto. Deviateci dunque alquanto dalla strada maestra e seduti sull'erba, il mio diletto barbiere distese le sue pietanze che consistevano in cinqne o sei cipolle ed in alcuni bocconi di pane e formaggio; ma ciò che fu da lui tirato fuori, come tesoro, dal sacco, fu un otricello pieno, a quanto egli diceva, di vino delicato e carissimo. E benchè i cibi non avessero gran sapore, non ostante la

fame che ci pungea ambedue non ci diè tempo di badare alla loro insipidezza; vuotammo altresì l'otricello in cui vi poteano essere due boccali di vino che non meritava veramente tante lodi. Fatto questo, ci levammo e continuammo allegramente la strada. Il barbiere, a cui Fabrizio avea detto che m'erano accaduti tanti casi singolarissimi, desiderò di sentirli dalla mia bocca; ed io, credendo di non dover negar alcuna cosa a chi mi avea sì generosamente trattato, soddisfeci tosto al suo desiderio; e poscia gli dissi che per contraccambiare alla mia condiscendenza mi raccontasse anch'egli la storia della sua vita. « Oh! la mia storia, diss'egli, non merita d'esser sentita, perchè non contiene altro che fatti semplici; nondimeno, siccome non abbiamo altro che fare, voglio raccontarvela tal quale ella è. » Allora me ne fece il racconto presso a poco nel modo seguente.

CAPO VII.

Storia del garzone barbiere.

Fernando Perez de la Fuente, mio avolo (io prendo la cosa *ab ovo*), dopo d'essere stato cinquant'anni barbiere della villa d'Olmedo morì e lasciò quattro figliuoli. Il primogenito, chiamato Nicola, fu suo successore nella bottega; il secondo, che avea nome Bertrando, dedicatosi alla mercatura, divenne negoziante di panni; e Tommaso, che era il terzo, fece il maestro di scuola; il quarto poi, detto Pedro, sentendosi vocazione per le belle lettere, vendette un pezzetto di terra che gli era toccato per la sua parte, ed andò a stabilirsi a Madrid colla speranza di farsi nome un giorno col suo ingegno e col suo sapere. Gli altri tre suoi fratelli non si divisero, ma si stabilirono ad Olmedo e maritaronsi con alcune contadine che loro portarono poca dote, ma bensì grandissima fecondità. Elle faceano figli l'una a gara dell'altra, e mia madre ch'era moglie del barbiere, per parte sua ne mise al mondo sei ne' primi cinque anni del suo matrimonio, ed io fui uno di questi. Mio padre m'insegnò per tempo a far la barba, e quando vide ch'io era arrivato all'età di quindici anni mi pose sulle spalle questa sacchetta, mi appese al fianco questo spadone e mi disse: « Diego, tu sei ora in istato di guada-

gnarti il pane, vattene adunque pel mondo, essendo necessario che tu viaggi per dirozzarti e per diventar perfetto nel tuo mestiere: parti e non ritornar più ad Olmedo se non hai fatto il giro di tutte le Spagne: in questo frattempo non voglio sentir nessuna nuova di te. » Ciò dicendo, m'abbracciò amichevolmente e mi mandò col nome di Dio.

Tale fu il saluto datomi da mio padre; ma mia madre, che aveva meno rusticità nelle sue maniere, alquanto commossa per la partenza, si lasciò cader qualche lagrima e mi diede anche furtivamente un ducato. Uscito che fui da Olmedo, presi la via di Segovia, ed appena fatti cento passi mi fermai e mi posi a slegare il mio sacco guardando ciò che v'era dentro per conoscere precisamente le ricchezze ch'io possedeva. Prima di tutto trovai una custodia con due rasoi tanto adoperati, che s'avrebbe detto aver essi raso il pelo di dieci generazioni, e con quelli v'era una coreggia di cuoio per affilarli, ed una palla di sapone. In secondo luogo trovai una camicia di canapa non ancor portata, un paio di scarpe vecchie di mio padre, e, quello che più di tutto mi fece allegria, una ventina di reali, involti in un piccolissimo cencio di tela. Queste erano tutte le mie sostanze; e voi vedete da ciò che mastro Nicola barbiere, lasciandomi partire con sì misero treno, facea gran caso della mia abilità. Nondimeno il possedere un ducato e venti reali bastava per abbagliare un giovinotto che non avea mai avuto un quattrino, di maniera che ho creduto inesauribile il mio tesoro; e perciò ebbro di gioia continuai la mia strada, occhiando ad ogni momento l'elsa del mio spadone, la di cui lama mi urtava ad ogni passo le polpe e m'impediva di camminare liberamente.

Sul far di sera arrivai nel villaggio di Ataquines con fame diabolica, e andato d'albergo all'osteria, quasi che fossi un gran signore, domandai altieramente da cena. L'ostiere mi fissò qualche poco; e vedendo subito con chi aveva da fare, mi disse gentilissimamente: « Adagio, eccellenza, voi sarete servito e trattato da principe. » Così dicendo mi condusse in una meschina cameretta, ove scorso un quarto d'ora, mi portò un fracassè, che credo fosse di gatto, e ch'io mangiai come se fosse stato di lepre o di coniglio: indi accompagnò questo squisito intingolo con vino, a suo dire, sì eccellente che il re non ne beveva di migliore. Nondimeno, contuttochè sentissi che

questo vino era guasto, gli feci onore come feci al gatto; indi per finire di trattarmi da principe costui mi costrinse a rannicchiarmi in un misero letticciuolo fatto più per isturbare il sonno che per conciliarlo. Figuratevi un covile stretto e corto, in cui non potea distendere le gambe, ad onta della piccolezza della mia persona, che non avea stramazzo nè guanciale, ma solamente un pagliariccio durissimo, coperto di un lenzuolo doppio che dopo l'ultima lisciva avea servito almeno a cento viandanti. Non ostante, su questo letto che vi descrivo, con lo stomaco pieno del guazzetto e del vino delizioso imbanditomi dall'oste, grazie alla mia gioventù ed al felice mio naturale, fui colto da sonno profondo, e dormii tutta la notte senza svegliarmi. Il dì dopo, fatta la colazione e pagato fino allo ultimo bagattino il conto di quel prezioso trattamento, mi portai immantinente a Segovia, dove appena arrivato, ebbi la buona sorte di essere accolto in una bottega per le spese e pel mio mantenimento; ma non vi restai che sei mesi, perchè un garzone con cui avea fatto amicizia e che volea portarsi a Madrid, mi sedusse e mi strascinò con esso in questa città, ed ivi egualmente che a Segovia trovai da collocarmi in una bottega delle più accreditate. La vicinanza di quella alla chiesa di Santa Croce ed al teatro del Principe, le procacciava molto consorso, dimodochè il padrone, due garzoni ed io quasi non bastavamo per coloro che veniano a farsi la barba. Io vedea venir di tutta la sorte di gente, ma soprattutto commedianti e poeti. Un giorno, trovandosi insieme due personaggi di questa specie, e postisi a discorrere delle poesie e dei poeti dei nostri giorni, intesi pronunziare da loro il nome di mio zio; il che mi fece star attento al loro discorso più che per lo innanzi non avessi fatto. « Don Giovanni di Favaleta, dicea uno di questi, è un autore, del quale mi sembra che il pubblico non debba farne gran caso: egli non ha immaginazione, non ha calore, e l'ultima sua commedia lo ha totalmente screditato. — E Luigi Velez, diceva l'altro, non ha egli regalato al pubblico una bell'opera? Si è mai veduto una cosa più ladra? ». Dopo di questi nominarono ancora molti altri poeti, de' quali ora non mi ricordo, ma solamente so che ne dissero assai male. Di mio zio fecero una più onorata menzione, accordandosi tutti e due nel dire ch'era giovane di gran merito. « Affè,

disse un di loro, don Pedro de la Fuente è un egregio autore: i suoi scritti sono eruditissimi e conditi di stile faceto che li rende vivaci e pieni di sale: e non mi stupisco che sia stimato in corte ed in città, e che alcuni grandi lo abbiano stipendiato. — Oh sì, soggiunse l'altro, è qualche anno che gode di ricca entrata: egli non ispende niente ed accumula tutto, perchè ha la tavola e l'alloggio in casa del duca di Medina Celi. »

Io non lasciai cadere parola di ciò che quei poeti dissero di mio zio, non che fosse questa per me novità, perchè alcuni che passarono per Olmedo aveano detto alla mia famiglia ch'egli si era fatto gran nome a Madrid; ma siccome poco e' si curava di farci saper nulla di sè e mostrava d'essersi del tutto da noi alienato, così noi egualmente poco ci curavamo di lui. Ma il sangue non diventa mai acqua; e poichè sentii dire ch'egli era in fortuna e seppi il luogo della sua dimora, mi venne la tentazione di andarlo a trovare. Una cosa sola mi metteva in pensiero, ed è che i poeti lo aveano nominato don Pedro, onde questo *don* mi facea titubare per timore che, in vece di mio zio, non fosse questi un altro poeta. Nondimeno questo timore non mi fece cangiar d'opinione; e credendo che come letterato egli poteva benissimo essere divenuto nobile, deliberai di andarlo a trovare. A tal fine, colla licenza del mio padrone, una mattina m'acconciai alla meglio ed uscii di bottega, alquanto altero per esser nipote di uomo che col suo ingegno avea acquistato tanta riputazione. E siccome i barbieri hanno anch'essi le lor vanità, cominciai a concepir grande opinione di me medesimo, e camminando pettoruto, mi feci insegnare il palazzo del duca Medina Celi. Ivi giunto, mi presentai alla porta, dicendo che desiderava di parlare al signor don Pedro de la Fuente. Il portinaio allora mi mostrò col dito una scaletta in fondo della corte e mi disse: « Andate su per di là, e poi battete alla prima porta che troverete a man destra; » ed avendo fatto quanto mi disse, picchiai, e subito venne ad aprirmi un giovinetto, al quale domandai se ivi abitasse il signor don Pedro de la Fuente. « Sì, rispose, ma per ora non è possibile di parlare con lui. » Ed avendogli detto che avrei avuto piacere di riverirlo e che avea da dargli nuove della sua famiglia, l'altro soggiunse: « Quand'anche aveste ambasciate del papa non v'introdurrei adesso nella

sua camera, perchè egli compone: quando scrive bisogna guardarsi dal distrarlo dall'opera sua; fino a mezzogiorno non è possibile di vederlo. Potete intanto andar a fare un giro e poi ritornare a quell'ora. »

Andai e passeggiai tutta la mattina per la città, pensando sempre all'accoglienza che sarebbe per farmi lo zio. « Credo, dicea fra me stesso, che avrà gran consolazione di vedermi, e se non fallo, giudicando il suo cuore dal mio, debbo aspettarmi un grande regalo. » Tornai dunque da lui in punto all'ora stabilita. « Voi tornate a tempo, dissemi il suo cameriere: a momenti il padrone esce di casa: vo ad avvisarlo. » Detto questo, mi lasciò nell'anticamera, e un momento dopo tornò e mi fece entrare nella camera del suo padrone, il di cui volto subito mi fece impressione per una certa fisonomia di famiglia, dimodochè mi pareva lo stesso mio barba Tommaso, tanto eglino si rassomigliavano. Salutatolo riverentemente, gli dissi ch'io era figliuolo di mastro Nicola de la Fuente, barbiere d'Olmedo, facendogli sapere ch'erano tre settimane ch'io esercitava a Madrid il mestier di mio padre in qualità di garzone, e che aveva disegnato di fare il giro di tutte le Spagne onde perfezionarmi nell'arte. Mentre io parlava, osservai che mio zio se ne stava pensoso, dubitando probabilmente se dovesse rinegarmi per suo nipote, oppure artatamente allontanarmi da sè. Ed essendosi appigliato all'ultimo partito, cominciò dal simulare una cera ridente, dicendomi: « Ebbene, amico, tuo padre, tua madre e i tuoi zii sono sani? In quale stato camminano i loro affari? » Allora cominciai a raccontargli della numerosa figliuolanza della nostra famiglia, nominando ad uno ad uno tutti i maschi e le femmine e mettendo nella lista tutti i loro santoli e santole. Egli mostrò di non curarsi niente di questo ragguaglio; e venendo tosto al suo oggetto, soggiunse: « Ascolta, Diego, io sono persuaso che tu vada pel mondo onde perfezionarti nell'arte tua, e ti consiglio a non fermarti più a lungo a Madrid, perchè questo è soggiorno pericoloso per la gioventù, e tu, figlio mio, correresti rischio di rovinarti: io ti consiglio ad andare per le altre città del regno, dove i costumi non sono tanto corrotti. Vattene intanto, continuò egli; e quando sarai prossimo alla partenza torna da me che ti darò una dobla per far il viaggio. »

E nel dir queste parole mi condusse gentilmente fuor della camera e mi mandò per la strada per cui era venuto.

Allora non fui sì acuto da accorgermi ch'egli volea allontanarmi da lui; laonde tornato alla mia bottega informai il padrone della visita ch'io avea fatta: ed egli, che non comprese niente meglio di me l'intenzione del signor don Pedro; mi disse: « Io non sono del parere di tuo zio, anzi invece di consigliarti ad andare attorno, dovrebbe piuttosto, per quanto mi sembra, cercare di trattenerti in questa città, perchè conoscendo egli tante persone grandi, potrebbe facilmente collocarti in una buona casa, e metterti in istato di accumularti a poco a poco un buon capitale. » Persuaso di questo discorso che mi riempì di lusinghiere speranze, andai due giorni dopo a trovare mio zio, e lo pregai di voler adoperarsi col suo credito per trovarmi un posto in casa di qualche gentiluomo di corte. Ma la mia domanda punto non gli garbava; perchè un uomo vano che andava liberamente per le case de' grandi e che mangiava ogni giorno con loro, non era soddisfatto che mentre egli se ne stava a mensa coi padroni, suo nipote sedesse alla tavola dei servidori: Diego avrebbe fatto arrossire don Pedro. Egli dunque non mancò di mandarmi pe' fatti miei, e quel che è peggio con burberi modi. « Cattivello! mi disse furiosamente, vorresti abbandonare il tuo mestiere? Va, io ti abbandono in mano di coloro che ti danno questi perniciosi consigli. Esci subito da queste stanze, e non vi metter mai più piede, altrimenti ti farò gastigare come lo meriti. » Sbalordito da queste parole, e più ancora dal tuono con cui mio zio avea presa la cosa, me n'andai colle lagrime agli occhi, tutto commosso per la durezza usata verso di me. Nondimeno, siccome io sono sempre stato di naturale fiero e vivace, rasciugai incontanente il pianto, e passando dal dolore al disdegno, determinai di mandar al diavolo l'iniquo parente, del quale avea fatto di meno fino a quel giorno.

Allora non pensai più che a coltivar la mia industria, e perciò mi posi a lavorare tutto il giorno radendo la barba; e la sera, per sollevare lo spirito, imparava a suonar la chitarra. Io avea per maestro di questo strumento un vecchio bracciere al quale faceva la barba. Egli m'insegnava eziandio la musica, da lui perfettamente saputa, a motivo ch'era stato altra volta cantore in una cattedrale,

e chiamavasi Marco Obregon. Era questi uomo savio, pieno di cognizioni e di mondo, che mi amava come se fossi stato suo figlio. Egli faceva da cavalier servente alla moglie d'un medico che abitava trenta passi lontano dalla nostra casa, ed io l'andava a trovare sul far della notte, quando avea terminato il lavoro; e tutti due d'accordo, seduti sulla soglia della porta, facevamo un concerto che rallegrava il vicinato, non perchè avessimo belle voci e armoniose, ma perchè grattando la chitarra e cantando l'uno e l'altro alternamente la nostra strofa, ciò bastava per dar piacere a quelli che ci ascoltavano, e particolarmente se la godeva donna Mergelina, moglie del medico, la quale veniva ad udirci nel corritoio e qualche volta ci faceva replicare le ariette che più le piacevano. Questo divertimento non erale vietato da suo marito, il quale, quantunque spagnuolo e vecchio, era uomo dabbene e niente affatto geloso, oltredichè era sempre occupato nella sua professione; e siccome egli tornava a casa la sera stanco e lasso per essere stato in gamba tutto il dì visitando i malati, perciò andava a dormire di buon'ora, senza badare all'attenzione che prestava sua moglie ai nostri concerti: fors'anche perchè era persuaso che non fossero atti a fare in lei nessuna pericolosa impressione. È da sapersi in oltre che non avea egli nessuna ragione di sospettare di Mergelina, la quale era donna giovane e bella in vero, ma di virtù sì salvatica, che non potea soffrire gli sguardi di nessun uomo; per la qual cosa il dottore non le imputava a delitto un passatempo che sembravagli innocente ed onesto, e ci lasciava cantare a nostro piacere.

Una sera, arrivato che fui alla porta del medico coll'intenzione di divertirmi al mio solito, trovai il vecchio bracciere che mi aspettava, il quale mi prese per la mano e mi disse che volea far meco una passeggiata prima di cominciare il canto, e nello stesso tempo mi trascinò in una strada deserta, dove vedendo che potea parlarmi senza essere udito da alcuno: « Diego, diss'egli tutto rattristato, io debbo comunicarti cosa importante. Ascolta, figliuolo: io ho paura che noi dobbiamo pentirci tutti due del piacere che abbiamo di cantare ogni sera alle porte del mio signore. Io ho senza dubbio grande amicizia per te e son contentissimo d'averti insegnato a cantare ed a suonar la chitarra; ma se io avessi preveduto il fulmine che ci so-

vrasta, no, affè di Dio, che non avrei scelto quel luogo per darti lezione. » Questo discorso mi fece cangiar di colore, laonde lo supplicai a spiegarsi più chiaramente, a dirmi di che noi dovremmo paventare, stantechè io non era uomo da sfidare perigli, tanto più che non avea ancora girato per tutta la Spagna. « Ascolta, rispose, che ti racconterò tutto ciò ch'è necessario che tu sappia per ben comprendere il precipizio sull'orlo di cui camminiamo. Quando, continuò, entrai al servizio del medico, che sarà adesso un anno, egli, una mattina condottomi dinanzi a sua moglie, mi disse: « Ecco, Marco, la vostra signora, che dovrete accompagnar da per tutto. » Allora, osservata donna Mergelina, la trovai di tal maravigliosa bellezza che parea fatta a pennello e fui soprattutto incantato della grazia e del suo portamento. « Signore, risposi al medico, io sono troppo felice d'esser destinato a servire dama così avvenente. » La mia risposta spiacque a Mergelina, la quale disdegnosamente mi disse: « Guardate mo che temerario! Oh io non voglio sentire galanterie. » Queste parole uscite da bocca sì bella mi fecero restar di sasso, perchè io non potea conciliare questo modo di parlare rustico e grossolano con la grazia che nella mia padrona spirava da tutta la persona. Ma suo marito, che a ciò si era avvezzato, gloriandosi d'aver una sposa di tempra sì rara, « Marco, mi disse, mia moglie è un miracolo di virtù. » Indi, vedendo ch'ella coprivasi col suo zendado e preparavasi per andare alla messa, mi comandò di condurla alla chiesa. Appena fummo nella contrada, diemmo in alcuni giovani (di che non è da stupirsi) che essendo scossi dal bel portamento di donna Mergelina, le dissero mille cose lusinghevoli, alle quali ella invero rispose, ma con detti tanto sciocchi e ridicoli, che non ti potresti immaginare; perlochè restavano stupefatti, non potendo concepire che vi fosse al mondo donna che si avesse per male d'esser lodata; onde io le dissi: « Signora, fate finta di non sentire le parole che vi dicono: è meglio tacere che rispondere sgarbatamente. — No, no, soggiuns'ella, voglio insegnare a questi insolenti che non sono donna da permettere che mi si perda il rispetto. » Dopo di che si lasciò sfuggire tanti improperii, ch'io non potei trattenermi dal dirle l'animo mio, a costo anche di offenderla; e perciò le dimostrai con la possibile circospezione, ch'ella fa-

ceva torto alla natura, guastando mille rare virtù col suo salvatico umore; e che una donna affabile e gentile può farsi amare senza il pregio della bellezza, mentre una bella persona priva di affabilità e di gentilezza diventa spregevole agli occhi di tutti. A questo ragionamento ne aggiunsi parecchi altri di simil tenore, i quali tutti aveano in mira la correzione de' suoi costumi; ma quasi quasi dopo aver tanto moralizzato, m'aspettava che la mia sincerità suscitasse la collera della padrona e mi tirasse addosso qualche sgarbata risposta: nondimeno ella non invei contro le mie esortazioni e si contentò di lasciarle portar via dal vento, egualmente di quelle ch'io stoltamente fui tentato di farle nei dì susseguenti.

Finalmente mi stancai di ammonirla indarno dei suoi difetti, sicchè la lasciai in preda alla ruvidezza della sua natura. Ma il crederesti? quest'anima si feroce, questa femmina così orgogliosa, di là a due mesi cangiò totalmente d'indole e divenne gentilissima e cortese cogli uomini. Ella non è più quella Mergelina che non rispondeva altro che sciocchezie a quelli che le dicevano belle parole, ed ora si compiace delle lodi che le vengon profuse e gode di esser chiamata bella e che le si dica che non v'ha uomo che possa mirarla senza pericolo: in somma ella va in traccia delle adulazioni ed è tale quale può essere qualunque altra donna. Appena può concepirsi tal cangiamento, e quello che più di tutto ti farà stupire, si è che tu stesso sei l'autore di tai metamorfosi. Sì sì, mio caro Diego, continuò il bracciere, tu sei l'incantatore di donna Mergelina; tu sei quello che cangiò questa tigre in agnello, e, senza andare per le lunghe, tu sei l'unico oggetto de' suoi pensieri. Io me ne sono accorto più di una volta, e, o io conosco poco le donne, ovvero ella ha concepito per te violentissimo amore. Ecco, figliuolo mio, la pessima nuova ch'io dovea darti, e la disgustosissima congiuntura in cui noi ci troviamo. — Io non so comprendere, dissi allora al vecchio, che qui per noi possa esservi veruna ragione di affliggerci, nè che sia grande sventura per me l'esser amato da bella donna. — Ah Diego, replicò egli, tu parli da ragazzo qual sei, e guardi l'esca senza punto badare all'amo: tu non pensi che al piacere, ed io penso alle disgustose sue conseguenze. Alla fine si viene a sapere ogni cosa, e se tu continui a cantare alla nostra porta, fomenterai l'a-

more di Mergelina, la quale, scordandosi probabilmente del suo contegno, lascierà conoscere la sua debolezza al dottor Oloroso suo marito; e questo marito, che al giorno d'oggi è così indulgente, perchè non crede d'aver verun motivo di gelosia, diventerà furibondo e potrà fare a te e a me qualche grave malanno. — Dunque, risposi io, messer Marco, m'arrendo alle vostre ragioni e mi rimetto ai vostri consigli: prescrivetemi ora le regole che debbo osservare per evitare qualunque sinistro.» Ed egli: «Terminiamo di far concerti, e tu non ti lasciar più vedere in faccia alla mia padrona, perchè quando ella non ti vedrà più, ripiglierà la sua prima tranquillità, che se te ne rimarrai in casa del tuo padrone, io verrò a trovarti, e là suoneremo la chitarra senza pericolo. — Volentieri, diss'io: vi prometto di non porre mai più piede in casa vostra.» Ed in vero io risolsi di non andar più a cantare alla porta del medico e di starmene d'allora in poi rinchiuso nella mia bottega, stantechè io era uomo sì pericoloso a vedersi.

Intanto il buon Marco con tutta la sua prudenza conobbe pochi giorni dopo che il modo da lui inventato per estinguere la fiamma di donna Mergelina produceva un effetto del tutto opposto, poichè la dama, la seconda notte non sentendomi più cantare gli domandò perchè noi avessimo sospesi i nostri concerti e per qual ragione io più non mi lasciassi vedere; ed egli rispose ch'io era tutto dì occupato e che non avea un solo momento da dedicare ai passatempi. Ella parve appagarsi di questa scusa, e pel corso di tre giorni sostenne con fermezza la mia lontananza: ma, passato quel tempo, la mia principessa perdè la pazienza e disse al suo cavaliere: «Marco, voi m'ingannate: non è senza ragione ch'io non vedo più Diego, e qui ci deve essere un mistero ch'io voglio deciferare: parlate, ve lo comando, e non istate a celarmi veruna cosa. — Signora, rispose il vecchio, cercando d'acquetarla con un'altra invenzione, da che bramate sapere come sieno le cose, vi dirò che spesso gli avvenne, andando a casa dopo il concerto, di trovare la tavola sparecchiata; e perciò egli non ha più cuore da qui innanzi d'andar a dormire senza cena. — Come, senza cena! rispose la donna corrucciata: perchè non mi avete prima d'ora avvisato? Andar a dormire senza cenare! Ah! povero ragazzo! Correte subito da lui e fatelo tornar qui questa sera, e ditegli che non abbia

timore di restar senza mangiare, perchè qui vi sarà sempre un piatto per lui. - Che sento? disse il bracciere, fingendo di esser attonito per questo discorso: santo Iddio! qual cangiamento! E siete voi, madonna, che parlate con questo linguaggio! Da quando in qua siete divenuta sì tenera e sì pietosa? — Da che, rispos'ella disdegnosamente, da che voi siete venuto ad abitare in questa casa e che avete condannato le mie maniere sprezzanti, sforzandovi d'ingentilire la mia ruvidezza. Ma oimè! soggiuns'ella tutta commossa, io sono passata da uno all'altro estremo, e di superba e dura ch'io era, sono divenuta troppo dolce e pieghevole; amo di amore invincibile il vostro giovane amico Diego, e la sua lontananza, in vece di rallentare la fiamma, sembra aumentarle il vigore.» E il vecchio: «Come mai un giovinetto che non è bello nè amabile può esser cagione di ardore così violento? Io vorrei compatire i vostri affetti, se vi fossero stati inspirati da qualche cavaliere di merito illustre... — Ah Marco, interruppe Mergelina, io non rassomiglio dunque alle altre donne; oppure, ad onta della vostra lunga sperienza, voi non le conoscete, se credete che i meriti siano quelli che possano determinarle a fare una scelta. Se debbo giudicare da me medesima, credo ch'elleno s'innamorino senz'alcuna determinazione. Per la qual cosa, se l'amore non è che un'aberrazione dell'animo che ci strascina verso un obbietto e ci allaccia involontariamente a quello; se non è che una malattia che ci viene come la rabbia agli animali, non perdete dunque il tempo col dimostrarmi che Diego non è degno dell'amor mio: basta ch'io l'ami, per trovare in lui mille virtù che sfuggono alla vostra vista e che forse forse egli non ha. Avete un bel dirmi che le sue fattezze e le sue sembianze non meritano la menoma considerazione: egli non ostante mi pare un modello di perfezione e più bello del sole. In oltre egli ha nella voce una dolcezza che incanta; e mi pare che suoni la chitarra con grazia inesprimibile. — Madonna, replicò Marco, avete mai pensato chi sia Diego? La bassezza de' suoi natali.... — Io sono poco più nobile di lui, interruppe ella un'altra volta; e quand'anche io fossi gentildonna di purissimo sangue, non farei caso di simili inezie. »

La conseguenza di questo discorso fu che il bracciere, vedendo che non potea vincer menomamente l'animo della

padrona, cessò di combattere contro la sua ostinazione, a guisa di un esperto pilota, il quale cede alla tempesta che lo allontana dal porto a cui si era prefisso di andare. Egli fece ancora di più, perchè per compiacere la sua padrona venne in traccia di me, mi chiamò in disparte, e poichè m'ebbe narrato il dialogo avuto con essa, « Tu vedi, Diego, mi disse, che noi non possiamo più dispensarci dal continuare i nostri concerti sulla porta di Mergelina: bisogna ad ogni modo, amico, che tu ti lasci rivedere da questa dama, altrimenti ella potrebbe far qualche pazzia, che nocerebbe più di ogni altra cosa al suo onore. » Io non feci il crudele, e risposi a Marco che sarei andato a casa sua sul far della notte colla mia chitarra e che intanto poteva portare alla sua padrona questa gradita notizia. Di fatto egli non mancò di farlo, il che fu per questa sviscerata amante grande motivo di allegrezza, sapendo che essa in quella sera godrebbe del piacere di vedermi e sentirmi.

Ma frattanto poco mancò che un brutto accidente non facesse svanire questa speranza. Io non potei uscire di casa avanti notte, la quale in pena de' miei peccati fu quella volta oscurissima: laonde andava tentone per la contrada e quando fui circa alla metà del cammino, sentii rovesciarmisi sulla testa un cantaro di cotal merce che non solleticava di troppo l'odorato, anzi a dirvi la verità quel vaso mi si vuotò sì diritto che non ne cadde una sola goccia per terra. In tale stato io non sapeva a qual partito appigliarmi, perchè se da un canto tornava indietro, i miei colleghi avrebbero fatta una commedia ed io sarei stato canzonato pubblicamente; e dall'altra parte mi vergognava di andare in simil figura da Mergelina. Finalmente presi la risoluzione di girmene a casa del medico. Trovato sulla porta il vecchio bracciere che mi attendeva, egli mi disse che il signor Oloroso era andato a letto e che noi potevamo divertirci liberamente. Risposi che bisognava prima ch'io nettassi il mio abito, e nello stesso tempo gli raccontai la mia mala ventura, alla quale mostrò di commuoversi, e mi fece entrare in una sala dove trovavasi la sua padrona. Appena madonna fu a cognizione del caso e mi vide sì malconcio, meco si dolse, come se mi fosse accaduta la più funesta disgrazia che si potesse immaginare; poscia villaneggiando quell'animale che mi avea sì mala-

mente trattato, lo caricò di mille maledizioni. « Eh via, madonna, diceva Marco, moderate le vostre ire e pensate che questo non è che un mero accidente e che non bisogna serbare sì vivo risentimento. — Perchè, sclamò ella inviperita, perchè non volete ch'io risenta al vivo un'offesa fatta a questo agnellino, a questo mansueto colombo, che non si lamenta neppure dell'oltraggio che ha ricevuto? Ah, perchè non sono io uomo in questo punto per vendicarlo? » Disse in oltre una infinità di cose che manifestavano l'esorbitanza del suo amore, ch'ella fece vie più conoscer co' fatti, perchè mentre Marco era tutto intento ad asciugarmi con un tovagliuolo, ella corse nella sua camera e portò seco un bossolo pieno di ogni sorte di odori, e poscia ch'ebbe abbruciato quantità di droghe, profumò le mie vesti, dopo di che le spruzzò di altre odorosissime essenze. Terminato ch'ebbe di profumare e di aspergere, questa donna caritatevole andò ella stessa in cucina ed arrecò pane, vino, formaggio ed alcuni pezzi di arrosto di castrato che avea messo in salvo per me; indi mi sforzò a mangiare, e desiosa di servirmi di propria mano, ora mi tagliava in bocconi l'arrosto ed ora empieva il bicchiere, nè voleva che Marco ed io tentassimo di ciò impedire. Terminata la cena, i signori della sinfonia cominciarono ad accordare le voci sulle loro chitarre e suonarono un concerto che rapì in estasi Mergelina: tanto più che noi studiammo di cantare quelle ariette, le parole delle quali potessero lusingare il suo amore, e bisogna anche notare che, cantando, io la guardava qualche volta colla coda dell'occhio, in modo da dar fuoco alla stoppa, sendochè il ballo cominciava a piacermi. Benchè il concerto durasse da lungo tempo, nondimeno io punto non mi annoiava; e la dama, a cui le ore parevan minuti, avrebbe voluto starsene ad ascoltare tutta la notte, ma il vecchio bracciere, a cui i minuti sembravano ore, le fece sovvenire che l'ora era tarda. Ella se lo fece dire almeno dieci volte: ma siccome avea a fare con uomo su questo punto instancabile, egli non l'avrebbe mai lasciata in pace, fintantochè io non fossi uscito di casa. Essendo savio e prudente, e vedendo la sua padrona abbandonata in preda di tale amorosa follia, temeva che ci accadesse qualche sinistro, e per vero dire il suo timore pur troppo avverossi; attesochè il medico, ossia che dubitasse di qualche segreto in-

trigo o che il demonio della gelosia, che fino allora lo avea rispettato, volesse agitarlo, cominciò a biasimare i nostri concerti; nè si fermò lì, ma comandò da padrone che fosser troncati, e senza dire il perchè fece intendere che non volea che mai più verun estraneo fosse ricevuto nella sua casa.

Marco mi diede parte di questa proibizione, la quale avea me solo di mira, ed io restai mortificato e malcontento di perdere quelle dolci speranze che avea concepite. Nondimeno, per raccontare la cosa da istorico veritiero, vi confesserò ch'io soffriva la mia sfortuna con grande pazienza; ma non Mergelina, il di cui furore divenne ancor più violento. « Marco mio, diss'ella al suo bracciere, voi solo potete aiutarmi: fate, per pietà, fate ch'io possa segretamente veder Diego! — Che dite? rispose il vecchio acceso di collera, io sono stato anche troppo condiscendente per voi: sappiate che non intendo nè punto nè poco, per soddisfare al vostro ardore insensato, di contribuire a disonorare il mio padrone, a far perdere l'onore a voi ed a ricoprire me stesso d'infamia, mentre sono stato sempre tenuto per famigliare di vita irreprensibile. Ah, piuttosto voglio lasciare la vostra casa che così vergognosamente servire. — Ah, Marco! interruppe la dama disperata per queste ultime parole, voi mi trafiggete il cuore, parlando di allontanarvi da questa casa. Crudele! avete coraggio di abbandonarmi, dopo di avermi ridotta allo stato in cui sono? Ridonatemi prima la mia arroganza e quella fierezza che voi solo mi avete levato. Ah, perchè non ho io ancora quei benedetti difetti! Io sarei presentemente tranquilla, ma le vostre esortazioni imprudenti mi hanno involato la pace di cui godeva! Voi, voi avete guastato il mio cuore volendo correggerlo... Ma, proseguì ella piangendo, sciagurata! che diss'io mai? No, mio buon padre, no, voi non siete l'origine del mio malanno; ma il mio infausto destino è la sola cagione delle mie amarissime pene. Non badate, per pietà, alle strane parole che mi sfuggono dalla bocca. Oimè! il mio amore confonde la mia ragione: compatite la mia debolezza; io non ho altro rifugio che in voi; e se la mia vita vi è cara, non mi negate il vostro soccorso. »

Così dicendo si accrebbe il suo pianto in tal guisa che ella non potè più proseguire; e perciò tirò fuori il fazzo-

letto, e coprendosi il volto, si lasciò cadere con la persona sopra una sedia, come chi sviene sotto il peso di gravi afflizioni. Allora il vecchio Marco, che era la miglior pasta di bracciere che sia stato giammai, non potendo resistere a vista sì commovente, inteneritosi, e mescolando le sue lagrime a quelle di Mergelina, le disse con voce pietosa: «Ah, qual prestigio è mai questo, signora! io non posso più far fronte al vostro dolore, perchè esso ha di già vinta la mia virtù: vi prometto di secondarvi, nè mi stupisco più se l'amore ha avuto la forza di farvi obbliare il vostro dovere, da che la sola compassione ha potuto farmi dimenticare il mio.» E così il bracciere, comechè d'irreprensibile vita, secondò cortesissimamente l'amore di Mergelina. Venne dunque una mattina a ragguagliarmi di tutto questo, e mi disse, nell'atto di partire, ch'egli andava di già macchinando nella sua mente ciò che dovea fare per procurarmi un segreto abboccamento colla mia donna. In tal modo rianimò le mie speranze, se non che due ore dopo mi giunse all'orecchio una cattivissima nuova per mezzo di un giovine di spezieria, il quale, entrato in bottega per farsi la barba, mentre io era dietro a servirlo, mi disse: «Signor Diego, come vi sta a cuore il bracciere Marco Obregon vostro amico? Non sapete ch'egli è per partire dalla casa del dottor Oloroso?» Ed avendo io risposto di no, egli soggiunse: Questo è certissimo: oggi senza dubbio sarà licenziato. Io ho sentito poco fa il suo signore a parlare col mio sopra questo argomento, ed hanno fra di loro così favellato. — Signore, disse il medico, sono assai malcontento di un vecchio bracciere che ho in casa mia, e vorrei metter mia moglie sotto vigilanza di una vecchia fedele severa e avveduta. — V'intendo, rispose il mio padrone, voi avreste bisogno della signora Melancia, che fu governatrice di mia consorte, e che, dopo due settimane che sono vedovo, sta ancora in casa mia. Tuttochè questa donna mi sia utile per la famiglia, nondimeno stante la particolar premura che ho per l'onore di vossignoria, ve la cedo volentierissimo. Voi potrete affidare a lei la sicurezza della vostra fronte, essendo questa la perla delle maestre di casa, un vero dragone nato per custodire la pudicizia del sesso femminile. Pel corso di dodici anni intieri ch'ella custodì mia moglie, che, come voi sapete, era giovine e bella, non ho mai

veduto l'ombra d'un cicisbeo in casa mia. Oh! affè di Dio che non bisognava con essa scherzare: anzi vi dirò che la povera defunta avea sulle prime qualche inclinazione alla civetteria; ma la signora Melancia gliela soffocò nel suo nascere ed inspirolle in vece grande amore per la virtù. E per finirla, questa donna è un tesoro, di cui mi ringrazierete più di una volta di avervene fatto un dono.» Allora il dottore mostrossi tutto allegro a questo discorso, e tutti due stabilirono che la vecchia andrebbe in quel giorno ad occupare il posto del vecchio bracciere.

Questa nuova, ch'io credei vera, e che lo era in realtà, turbò le lusinghiere immagini delle quali avea cominciato a nutrirmi; e Marco nel dopo pranzo terminò di confonderle, confermando il racconto dello speziale. «Mio caro Diego, mi disse il buon uomo, io sono contentissimo che il dottore mi abbia cacciato di casa sua, perchè così sono fuori di tanti spasimi. Oltrechè io mi vedea addossato poco onorevole uffizio, avrei dovuto anche lambiccarmi il cervello per trovar mille astuzie e rigiri ad oggetto di farti parlare segretamente con Mergelina, il che mi avrebbe prodotto un mare d'imbrogli. La Dio mercè sono ora libero da queste cure penose e dai pericoli che le avrebbero accompagnate. Così anche tu, figliuolo, devi ringraziar Dio della privazione di pochi momenti di dolcezza, che sarebbero stati seguiti da mille pentimenti.» Piacquemi la morale di Marco, perch'io non isperava più niente ed avea messo il mio cuore in pace. A dir vero, non era uno di quegli amanti ostinati, che s'indurano contro gli ostacoli; ma quand'anche lo fossi stato, donna Melancia me ne avrebbe fatto passare la voglia. La pittura fattami di quella vecchia avrebbe posto alla disperazione tutti gli amanti. Nondimeno ad onta dei brutti colori coi quali me l'aveano dipinta non passarono tre giorni che seppi che la moglie del medico avea addormentato quell'Argo ed avea corrotta la sua fedeltà! Uscendo di casa per andar a fare la barba ad uno de' nostri avventori, una vecchia da bene mi fermò nella strada e mi domandò s'io era Diego de la Fuente. Ed avendo risposto di sì: «Quando è così, diss'ella, voi siete appunto quello di cui vado in traccia: venite questa notte alla porta di donna Mergelina, e quando sarete là fatevi conoscere con qualche segno e sarete introdotto in casa. — Sì, dissi, ma bisogna che sappiate il

segno che sarò per darvi. Io so contraffare il gatto a meraviglia, e perciò tratto tratto andrò miagolando. — Basta così, rispose la messaggiera d'amore: vò subito a riportare la vostra risposta. Vi riverisco, signor Diego: Dio vi conservi! Oh quanto siete amabile! Se io fossi di quindici anni, no, per sant'Agnese, che non andrei in cerca di voi per altri. » Così dicendo la uffiziosa vecchia partì.

Voi ben potete immaginarvi che questa ambasciata mi destò gran tumulto nel cuore. Addio morale di Marco: io non vedeva l'ora che venisse notte; e quando mi parve che il dottor Oloroso potesse esser addormentato, volai alla sua porta, ove mi posi a miagolare all'intorno in modo che si potea sentire da lontano, il che facea moltissimo onore al maestro che mi avea insegnato un'arte sì bella. Intanto Mergelina venne pian piano ad aprirmi la porta, ed entrato che fui in casa diede il catenaccio e poscia mi condusse nella sala, in cui avevamo ultimamente cantato e ch'era languidamente illuminata da picciola fiamma che ardea nel cammino. Ivi sedemmo l'uno a canto dell'altra per favellare, entrambi grandemente commossi, col divario però che il solo piacere era mescolato da un po' di timore. E sebbene la donna mi confortasse, dicendo che non era nulla a temersi da suo marito, nondimeno io sentiva un brivido che turbava la mia felicità. « Signora, le dissi, come mai avete potuto ingannare la vigilanza delle vostra custoditrice? Dopochè udii parlare della signora Malancia, non credeva mai che vi fosse possibile darmi più nuova di voi e tanto meno di ricevermi da sola a solo. » Donna Mergelina, sorridendo a questo discorso rispose: Non vi stupirete del segreto abboccamento di questa notte, quando saprete ciò che avvenne fra me e la mia governatrice. Sappiate dunque che appena entrò ella in questa casa, mio marito fece a lei mille carezze e mi disse: Mergelina, io vi metto nelle mani di questa prudentissima dama, ch'è il modello di tutte le virtù ed uno specchio che dovete sempre avere innanzi agli occhi per abituarvi nella saviezza. Questa incomparabile dama ha governato per dodici anni interi la moglie d'uno speziale mio amico, ma governata.... diversamente da quel che si usa, perchè ella l'avea ridotta una santa. » Queste lodi che andavano d'accordo col portamento severo di donna Melancia mi costarono un mar di lagrime e mi posero all'ultima dispe-

razione. Io andava figurandomi le lezioni che avrei dovuto ascoltare dalla mattina alla sera e le riprensioni che avrei dovuto ingoiar tutto il giorno, dimodochè io credeva di dover diventare la più misera donna che fosse. Nondimeno usando senza riguardo in questa crudele aspettativa, appena fui sola con la vecchia, le dissi aspramente: « Voi senza dubbio vi apparechiate a farmene soffrir d'ogni sorte, ma vi avverto che non sono troppo paziente, e saprò farvi dal canto mio tutti i dispetti possibili; e perciò comincio dal dichiararvi che ho nel cuore una fiamma che le vostre esortazioni non potranno in verun modo ammorzare: prendete pure le vostre precauzioni e raddoppiate la vostra vigilanza; io vi do parola che farò di tutto per potervi deludere. » A questo dire la vecchia grinza (dalla quale credeva di sentire allora la prima predica) rasserenò la fronte e sorridendo rispose: « Voi avete un'indole che m'incanta: la vostra temerità risveglia la mia, ed io vedo chiaramente che noi siamo fatte l'una per l'altra. Ah! bella Mergelina, voi male mi conoscete, giudicando di me dal bene che ve ne ha detto il dottore vostro marito, e dalla mia burbera ciera: io non sono mai stata nemica d'amore, nè mi fo ministra della gelosia de' mariti, se non per giovare alle belle donne. È molto tempo che possedo l'arte d'infingermi, e posso dire d'essere doppiamente felice, perchè godo nel medesimo tempo dell'utile del vizio e della riputazione della virtù. Adesso il mondo non è virtuoso in altra maniera; e siccome costerebbe troppo l'acquistare le virtù reali, così al giorno d'oggi basta averne la sola apparenza. Lasciatevi regolare da me, proseguì la vecchia, chè noi ne daremo ad intendere quante vorrete al vecchio dottor Oloroso: in fè di Dio ch'egli avrà lo stesso destino del signor Appuntador. La fronte di un medico non mi par niente più rispettabile di quella d'uno speziale. Povero Appuntador! quante gherminelle non gli abbiamo fatte sua moglie ed io! Oh quanto amabile era cotesta donna! che natura eccellente! Dio l'abbia in pace! Vi assicuro ch'ella ha goduto molto bene della sua gioventù; attesochè è infinito il numero degli amanti da me introdotti in casa sua, senzachè suo marito abbia subodorato mai niente. Guardatemi dunque, madonna, con occhio più benigno, e persuadetevi che qualunque fosse la bravura del vostro vecchio bracciere, voi non perderete nulla nel

cambio, anzi forse vi gioverò più di lui. » Io vi lascio pensare, Diego, continuò Mergelina, quanto sia stata obbligata alla vecchia per essersi aperta con tanta franchezza, tanto più ch'io la credeva di una austera virtù. Oh quanti giudizii temerari si fanno delle povere donne! Avendosi ella dunque fin da principio guadagnata la mia confidenza per la sincerità del suo animo, l'abbracciai con tale esuberanza di cuore che le feci conoscere pienamente quanto fossi lieta di averla a mia governatrice. In appresso le svelai senza riserva il mio amore e la pregai di procurarmi, il più presto che fosse possibile, un segreto abboccamento con voi; ed ella si è ben adoprata, perchè in questa mattina mandò in traccia di voi quella vecchia colla quale avete parlato e che servì di mezzana moltissime volte per la moglie dello speziale. Ma il più bello di questo accidente, soggiunse ella ridendo, si è che Melancia, avendo da me inteso che mio marito ha per costume di starsene immobile tutta la notte, andò a coricarsi seco nel letto, ed occupa presentemente il mio luogo. — Come mai, signora? dissi a Mergelina: io non posso approvare il vostro artifizio: se vostro marito si sveglia si accorgerà subito di questa soperchieria. — No, m'interruppe ella, egli non se ne accorgerà, state pure tranquillo e non avvelenate con vano timore il piacere di starvene con giovane donna che vi vuol tanto bene. »

Ma la moglie del vecchio dottore, vedendo che questo discorso non m'impedia di tremare, non lasciò nulla d'intentato per rassicurarmi, e tanto seppe fare che finalmente vi riuscì. Ed io già non pensava ad altro che ad approfittare dell'occasione: ma nel punto che Amore accompagnato dalle Grazie, dai sorrisi, dagli scherzi, apriva il varco alla mia felicità, sentimmo improvvisamente un grande strepido nella porta della contrada. In un attimo Amore con tutta la sua corte fuggirono a guisa di uccelli spaventati da qualunque improviso romore. Mergelina fece che prontamente mi nascondessi sotto la tavola della sala, smorzò il fuoco, e dietro l'accordo messo colla vecchia in caso di qualche contrattempo, corse alla porta della camera di suo marito. Intanto si continuava a picchiare con replicati fortissimi colpi, che faceano rimbombare tutta la casa, laonde il medico saltò su atterrito e chiamò Melancia. La donna sbalzò fuori del letto, benchè il dottore che la

credeva sua moglie, la esortasse a starsene cheta, ed accostossi alla sua padrona, che sentendola vicina, chiamò ella pure Melancia e le disse che andasse a vedere chi picchiasse. In questo frattempo, dispogliatasi, Mergelina si coricò vicino al dottore, che menomamente non sospettò dell'inganno. E qui, per onor del vero, bisogna dire che questa scena fu rappresentata fra le tenebre da due attrici, l'una delle quali potea dirsi incomparabile e l'altra dava grandi speranze di diventarlo.

Poco dopo comparve la vecchia in veste da camera con lume in mano. «Messere, diss'ella al dottore, alzatevi, che il libraio Ferdinando di Buedia nostro vicino, è caduto da un colpo apopletico: siete chiamato per esso: presto correte.» Il medico si vestì frettolosamente ed uscì; ed allora sua moglie venne insieme con la vecchia nella sala dov'io era nascosto. Tiratomi di sotto alla tavola più morto che vivo, Mergelina mi disse: «Non c'è niente, Diego, non c'è niente: riavetevi.» E nello stesso tempo in due parole ella mi raccontò l'accaduto. In oltre tentò di rinnovar meco il dialogo ch'era stato interrotto, ma la governatrice si oppose dicendole: «Madonna, vostro marito troverà probabilmente il libraio morto e ben presto sarà di ritorno. Oltredichè, soggiunse, vedendomi tutto tramortito dalla paura, che vorreste ora voi fare di questo povero giovinetto? Egli non potrebbe reggere a lungo, perciò è meglio lasciarlo andare e rimettere la faccenda a domani.» Assai di malavoglia acconsentì Mergelina, che tanto amava il presente, ed io credo che siasi assai doluta di non aver potuto coronare il dottore colla nuova laurea che gli avea preparata.

Ma io era meno afflitto di non aver assaggiato le dolcezze d'amore di quello fossi contento d'averla scampata sano e salvo, onde tornai in casa del mio padrone e consumai tutto il rimanente della notte meditando continuamente sopra questa avventura. Stetti qualche tempo in forse se la notte dopo dovessi tornare alla conferenza; ma benchè avessi egual opinione di questa seconda impresa, il diavolo che ci assedia sempre, o per dir meglio s'impossessa di noi in simili congiunture, mi fece vedere che sarei matto a fermarmi in mezzo ad una strada sì deliziosa. Parimente egli dipinse all'anima mia Mergelina vestita di nuove attrattive ed ingrandì il valore de' piaceri che m'erano destinati: per la qual cosa proseguii il mio

disegno collo stesso calore, e lusingandomi d'aver più fortezza, la notte dopo con sì bella intenzione mi restituii alla porta del dottore verso la mezzanotte. Il cielo era sì annuvolato che non si vedeva stella. Miagolai due o tre volte per dar segno ch'io era nella contrada, nè mi contentai di ripetere il medesimo suono, ma mi posi a contraffare tutte le differenti cadenze dei gatti, imparate da un pastore d'Olmedo, e seppi sì bene fare che un vicino nell'andare a casa, credendomi uno di cotesti animali, prese su un sasso e me lo scagliò a tutta possa dicendo: «Maledetti gatti!» Il colpo mi cadde sulla testa, per lo che rimasi in quel momento talmente intronato che poco mancò che non cadessi all'indietro; e sentendo ch'io era ferito, non ebbi bisogno di altro per disgustarmi della galanteria; laonde, perdendo l'amore insieme col sangue, tornai a casa, svegliando tutti e facendoli levare dal letto. Il padrone mi medicò la ferita da lui tenuta pericolosa, ma che però non ebbe alcuna cattiva conseguenza, perchè in tre settimane essa era del tutto rimarginata. In tutto quel tempo non sentii parlare di Mergelina, il che prova che donna Melancia, per distorla da me, le ha fatto fare qualche altra buona amicizia; ma io non mi curai niente affatto di questo, perchè subito che fui perfettamente guarito partii da Madrid per continuar a girare le Spagne.

CAPO VIII.

Incontro fatto da Gil Blas e dal suo compagno in uomo che stava bagnando croste di pane in una fontana, e discorsi tenuti con esso.

Messer Diego de la Fuente mi raccontò parimente parecchi altri casi ad esso accaduti; ma siccome mi sembrano poco degni d'esser riferiti, li passerò sotto silenzio. Io però ho dovuto ascoltarli, benchè la narrazione fosse tanto lunga che ha durato fino al Ponte di Duero, nel qual borgo ci fermammo tutto il rimanente del giorno. Intanto ordinammo nell'osteria una zuppa di cavoli e facemmo arrostire una lepre, alla quale avemmo voglia di dar del dente. Il dì seguente di buon'ora, riempiuto di squisito vino il nostro otricello e la sacchetta di pane e di quasi la metà della lepre che ci era rimasta della cena, proseguimmo il viaggio.

Fatte all'incirca due leghe, sentimmo appetito, e vedendo dugento passi distante dalla strada un boschetto di alberi grandi che faceano ombra gradita al terreno, andammo a sedere in quel luogo. Ivi fu da noi veduto un uomo di ventisette a vent'otto anni che bagnava alcune croste di pane in una fontana e che avea vicino a lui un lungo spadone, steso sull'erba, insieme con un fardello, del quale avea scaricate le spalle. Costui era mal vestito, ma ben fatto e di bell'aspetto; ed avendolo cortesemente salutato, egli pure ci contraccambiò: dopo di che ci presentò le sue croste e ci domandò con ciera ridente, se volessimo partecipare del suo convito; ed avendogli noi risposto di accettare, col patto però ch'egli acconsentisse che per farlo più lauto ci unissimo la nostra colazione, egli mostrò di aggradire: laonde subito tirammo fuori la nostra provvigione, che destò grande giubilo all'incognito. «Oh! quante imbandigioni, o signori! gridò egli: voi siete, a quel ch'io vedo, persone di gran previdenza. Io non viaggio con tante precauzioni, perchè mi metto sempre in braccio della fortuna; ma nondimeno, malgrado lo stato in cui mi vedete, posso dire senza vanità che fo qualche volta luminosa figura, a segno che spesso sono trattato da principe ed ho quantità di guardie che mi circondano. — Capisco, disse Diego, voi volete dirci con ciò che siete commediante. — Bravo! disse l'altro, voi l'avete indovinata: saranno almeno quindici anni che calco le scene, perchè io era ancora ragazzo che recitava qualche picciola parte. — Parlo schietto, replicò il barbiere, crollando la testa, stento a crederla. Io conosco i commedianti e so che quei signori non viaggiano a piedi, come voi fate, nè fanno pasti da sant'Antonio: io dubito che non siate neppure smoccolatore delle candele.» Cui l'istrione: «Voi potete pensare ciò che volete; ma non è men vero per questo ch'io non reciti le prime parti e che non faccia da primo amoroso. — Se ciò è vero, disse il mio compagno, mi consolo con voi, e sono contentissimo che il signor Gil Blas ed io abbiamo l'onore di far colazione con un personaggio di sì alto affare.»

Noi cominciammo allora a rosicchiare le nostre croste e le preziose reliquie della lepre, dando nello stesso tempo tali abbracciamenti all'otre, che restò in poco tempo vuotato. E tanto eravamo tutti e tre in sì fatta funzione oc-

cupati, che in tutto quel tempo non proferimmo parola, ma dopo aver mangiato ripigliammo così la nostra conversazione. «Stupisco, disse il barbiere al commediante, che voi siate sì male abbigliato. Mi pare che per essere un eroe di teatro voi abbiate apparenza troppo meschina: compatitemi se vi parlo liberamente. — Liberamente! ripigliò l'attore: voi non conoscete Melchiore Zapata. Grazie a Dio non ho l'anima tanto delicata, ed ho piacere che mi parliate con franchezza; perchè anch'io quel che ho in cuore ho in bocca. Io vi dico senza misteri che non sono ricco; guardate, proseguì egli, facendoci vedere che il suo vestimento era tutto foderato di cartelli da commedie, questa è la tela di cui son uso farmi servire di fodera; e se aveste mai la curiosità di vedere il mio guardaroba, io sono pronto a saziare il vostro desiderio.» Nello stesso tempo tirò fuori dalla sua bisaccia un abito tutto coperto di vecchi passamani d'argento falso, un cappellaccio con alcune vecchie piume, qualche paio di calze di seta tutte piene di buchi, con qualche paio di scarpe di marocchino rosso, tutte logorate. «Vedete, continuò egli, ch'io sono un vero pezzente. — Io resto di stucco, disse Diego: non avete dunque nè moglie nè figlie?» Cui Zapata. «Ho una moglie giovane e bella, eppure non sono in avanzo di niente. Vedete la fatalità della mia stella! io sposai un'amabile commediante, colla speranza ch'ella non mi lasciasse morir di fame; e per mia disgrazia ella è una colomba incorruttibile; chi mai non si sarebbe ingannato? Bisogna che tra le commedianti di campagna ve ne fosse una sola di virtuosa; e questa doveva cadere nelle mie mani.» Ed il barbiere: «Questo è al certo essere sfortunato. E perchè non isposare una commediante della gran compagnia di Madrid, che allora sareste stato sicuro del fatto vostro! — Io sono d'accordo; ma un meschino commediante di campagna non è degno di elevare il pensiero a quelle famose eroine. Appena un attore della compagnia reale potrebbe meritare tal sorte, chè anche di quelli ve n'ha che sono obbligati a maritarsi in città; e per loro veramente la città è ottima, perchè trovano alcune persone che non la cedono niente in merito alle principesse che regnano sulle scene. — E voi, disse il mio compagno, non avete mai tentato di entrare a parte di questa compagnia? Vi vuol forse gran merito per esservi ricevuto?

— Oibò! rispose Zapata; so bene che burlate, parlandomi di gran merito. Quella compagnia ha venti attori, de' quali, se domanderete conto al pubblico, vi si diranno bellissime cose; benchè più della metà di loro meriti quanto me di portar la bisaccia. Malgrado ciò, non è niente più facile l'essere accolto fra loro, ed è necessario l'avere o danaro o grandi amicizie per supplire alla mediocrità dell'ingegno. Ed io deggio saperlo, attesochè la ho sperimentata a Madrid, dove m'hanno urlato e fischiato come tanti demonii, ancorchè avessero dovuto farmi gran battimani per la mia eccellenza nel gridare, nel prendere tuoni bizzarri, e per aver le tante volte sfigurata la natura; oltredichè nel gestire sono bene spesso andato co' pugni sul volto della mia principessa; in una parola ho recitato sul gusto dei grandi attori di quella città, e nulla ostante lo stesso pubblico che trova in loro tanto belle sì fatte maniere, in me non ha potuto soffrirle. Vedete un poco cosa vuol dire la prevenzione! Io perciò non potendo piacere col mio recitare e non avendo quattrini nè brogli per farmi ricevere a dispetto di coloro che mi fischiarono, torno a Zamora, dove mi ricongiungerò con mia moglie e co' miei compagni, i quali non fanno troppo bene i loro interessi, e Dio voglia che non siamo obbligati di questuare per metterci in istato di andare in altra città, come ci è accaduto più di una volta.» In questo dire il principe drammatico rizzossi in piedi, rimise sulla schiena il fagotto e pose la spada al fianco, e poi con gravità ci disse nel lasciarci: «Addio, signori — *Voglian gli Dei celesti colmarvi di favori.* — E a voi, rispose Diego nel medesimo tuono, auguro che troviate a Zamora vostra moglie cangiata e in ricca fortuna.»

Voltato che ci ebbe il tergo, il signor Zapata si mise a recitare e a gestire camminando. Allora il barbiere ed io cominciammo a fischiargli dietro, per rammemorargli quanto ci aveva raccontato: per lo che sentendo egli ferirsi le orecchie dai nostri fischi, credette di trovarsi a Madrid; e voltandosi indietro e vedendo che noi ce la godevamo a spese sue, in vece di offendersi di questo tiro buffonesco, entrò anch'egli graziosamente a parte, e continuò il suo viaggio, rispondendo con grandi scoppii di risa al ridicolo nostro schiamazzo. Finalmente noi rientrammo sulla via, e proseguimmo il viaggio.

CAPO IX.

In quale stato Diego trovò la sua famiglia, e passatempi goduti da lui e da Gil Blas prima di seperarsi.

Quella sera andammo a dormire fra Moiados e Valpuestra in una villetta di cui non mi ricordo il nome, e il giorno seguente giungemmo circa le undici ore nella pianura di Olmedo, « Ser Gil Blas, disse il mio compagno, ecco il luogo de' miei natali: io non posso rivederlo senza quella immensa commozione di animo che è prodotta dal naturale amore, che tutti sentono per la propria patria. — Ser Diego, risposi, uomo che manifesta tanto amore pel proprio paese, mi sembra che dovesse parlarne più favorevolmente di quello che voi faceste. Olmedo mi pare città, e voi m'avete detto ch'era villaggio: almeno dovevate chiamarlo grossa borgata. » E il barbiere. « Io mi disdico; ma vi dirò che dopo di aver veduto Madrid, Toledo, Saragozza e tutte le altre grandi città dove sono stato, facendo il giro delle Spagne, le piccole mi sembrano grosse terre. » Di mano in mano che c'inoltravamo per la pianura, ci parea di veder gran gente vicino ad Olmedo; e quando fummo in situazione di poter meglio discernere gli oggetti, trovammo di che pascere i nostri sguardi.

Prima di tutto vedemmo tre padiglioni stesi in qualche distanza l'uno dall'altro e vicino a quelli gran numero di cuochi e guattèri che allestivano gran banchetto. Alcuni di loro apparecchiavano le lunghe tavole che erano piantate sotto le tende, questi riempivano le brocche di vino, quelli faceano bollire le pignatte, ed altri in fine menavano gli spiedi infilzati d'ogni sorte di carni. Ma ciò che sopratutto io attentamente guardai fu un gran teatro che era in quello stesso luogo costrutto, il quale era decorato di scene di cartone dipinte a diversi colori, e su cui erano scritti qua e là varii motti greci e latini; onde il barbiere, appena vedute quelle iscrizioni, mi disse: « Tutte queste greche sentenze mi rammentano la gran testa di mio zio Tommaso, ed io farei scommessa che egli vi ha messo le mani, essendo uno de' più dotti uomini del paese. Egli sa a memoria un'infinità di libri di scuola: mi rincresce solamente che ne citi sempre qualche tratto nelle conversazioni, il che a molti sovente genera noia. Oltre di ciò, proseguì egli, mio

zio ha tradotti molti poeti latini e varii autori greci, ed è eruditissimo delle antichità, come si può vedere nelle belle note che ha fatte. Senza di lui non si saprebbe che nella città di Atene i fanciulli piangevano quando loro si davano le staffilate, e noi non dobbiamo questa cognizione che alla sua profonda dottrina. »

Dappoichè il mio collega ed io avemmo considerato tutte le cose da me accennate, ci venne la curiosità di sapere perchè si facessero tali preparazioni; e mentre eravamo per domandare, osservammo un uomo che aveva cera di essere il proto della festa, in cui Diego ravvisò ser Tommaso de la Fuenta, e che fu da noi raggiunto in un batter d'occhio. Ma il maestro di scuola sulle prime, non riconobbe il giovine barbiere, essendosi in dieci anni di molto trasformato: contuttociò ben guardandolo indovinò chi era, e perciò abbracciandolo cordialmente con voce affettuosa gli disse: «Oh, ben venuto Diego! mio caro nipote, ti veggo finalmente ritornare nella tua terra natale: tu vieni a rivedere i tuoi Dei penati, e il cielo ti ridona sano e salvo alla tua famiglia! O giorno tre e quattro volte felice! giorno degno d'essere segnato in bianca pietra! Troverai grandi novità, figliuol mio, seguitò a dire: tuo zio don Pedro, quel gran letterato fu ingoiato dall'Orco, e sono ormai tre mesi ch'egli è sotterra. Quell'avarone, che mentre visse avea sempre paura che la terra gli mancasse, *argenti pollebat amore,* oltrechè accumulava i grossi stipendii passatigli da alcuni grandi, non ispendeva neppure dieci dobble all'anno pel suo mantenimento, e teneva un cameriere a cui non dava mai da mangiare. Questo pazzo, più insensato del greco Aristippo, che fece gettare in mezzo della Libia tutte le ricchezze portate dai suoi schiavi, reputandole un peso che troppo gl'incomodasse nel cammino, metteva nello scrigno tutto l'oro e l'argento che poteva ammucchiare; e per chi mai? per quegli eredi che non voleva avere dinanzi agli occhi, dimodochè il suo tesoro che era di trentamila ducati fu ripartito fra tuo padre, tuo zio Bertrando e me, ed ora noi siamo in caso di lasciare buon patrimonio ai nostri figliuoli. Mio fratello Nicola ha già fatta sposa tua sorella Teresa, maritandola con uno de' nostri alcadi, *connubio junxit stabili, propriamque dicavit.* E sono appunto due giorni che noi celebriamo con tanto apparato questo imeneo, formato sotto faustis-

simi auspicii. Noi abbiamo fatto innalzare questi tre padiglioni nella pianura, e i tre eredi di don Pedro hanno ciascuno il suo, dove fanno l'un dopo l'altro le spese di una giornata. O perchè non sei tu venuto poco prima? Avresti tu veduto il principio delle nostre solennità, perchè ier l'altro che fu il giorno dello sposalizio tuo padre fece la sua giornata, nella quale diede lautissimo pranzo a cui succedette il corso dell'anello. Ieri poi tuo zio merciaiuolo diede banchetto, dopo di che fece fare una festa pastorale, vestendo alla foggia di pastori dieci ragazzi belli e ben fatti, con altrettante fanciulle, al quale oggetto fece uso di tutti i nastri e di tutte le cordelle della sua bottega; onde così adornata questa lieta gioventù fece i diversi balli e cantò mille canzonette soavi e graziose. Nondimeno, sebbene niente sia stato mai veduto di più leggiadro, la cosa non produsse grande effetto, il che prova che più non si amano le cose pastorali. La giornata di oggi, proseguì egli, è tutta a mio ridosso, ed io sono nell'impegno di far gustare ai cittadini d'Olmedo uno spettacolo di mia invenzione: *finis coronabit opus*. Per la qual cosa hò fatto erigere un teatro, sul quale, piacendo a Dio, farò rappresentare da' miei discepoli un dramma da me composto, che ha per titolo *Divertimenti di Mulei Burgentuf re di Marocco;* e questo sarà perfettamente rappresentato, perchè ho alcuni scolari che per recitare non la cedono per niente ai comici di Madrid. Sono essi figli di famiglia di Pennafiel e di Segovia, che io tengo a dozzina: oh i bravi attori! È vero per altro che io li ho ammaestrati, e che la loro maniera di dire, *ut ita dicam*, comparirà impressa del conio del maestro. Del dramma poi non ti fo parola, perchè voglio lasciarti il piacere della novità: ti dirò soltanto che deve esso far meravigliare gli spettatori, essendo uno di quegli argomenti tragici che commuovono l'animo con le immagini di morte che raffigurano alla mente. Io sono del parere di Aristotele, il quale volea che si eccitasse il terrore. Ah! se io avessi scritto pel teatro non avrei mai messo sulla scena se non principi crudelissimi ed eroi assassini: io mi sarei sempre bagnato di sangue, e nelle mie tragedie avrei sempre fatto morire non solo i personaggi principali, ma le quardie medesime, ed avrei anche scannato il suggeritore, non avendo io altra inclinazione che pel terribile, sendochè i

poemi di questa sorte si tirano dietro la moltitudine, mantengono il lusso dei commedianti e fanno vivere agiatamente i poeti. »

Mentre che egli terminava queste parole vedemmo uscir dal villaggio ed entrare nella pianura gran turba di gente dell'uno e dell'altro sesso. Erano questi i due sposi accompagnati dai loro parenti ed amici, e preceduti da dieci o dodici suonatori di vari strumenti che suonavano tutti insieme e facevano uno strepitoso concerto. Noi andammo incontro a loro, ed appena Diego si fece conoscere, udironsi all'improvviso grandi esclamazioni di gioia nell'assemblea, e ognuno gli corse addosso, in guisa che ebbe ad accogliere da tutti i segni di amicizia che gli vollero dare. Tutta la sua famiglia e tutti quelli che si trovavano presenti lo abbracciavano da ogni parte. Dopo di che suo padre gli disse: « Oh sii il ben venuto, o Diego! tu trovi i tuoi parenti alquanto arricchiti: figliuol mio, ora non ti dico di più, fra poco ti dirò ogni cosa per minuto. » Intanto tutta quella gente procedeva pella pianura, finchè giunta sotto le tende si pose a sedere intorno alle tavole che ivi erano apparecchiate. Io non abbandonai in quel momento il mio compagno, ma pranzai con esso lui alla tavola degli sposi novelli che mi parvero assai bene accompagnati. Il pranzo fu assai lungo, perchè il maestro di scuola ebbe la vanità di volerlo fare di tre portate per superare gli altri suoi fratelli, i quali non aveano fatto le cose tanto splendidamente.

Dopo il banchetto, tutti i convitati mostravano grande impazienza di veder rappresentare il dramma di ser Tommaso, non essendovi dubbio, dicevano essi, che il componimento di sì bell'ingegno non fosse per meritare gli applausi: laonde ci avvicinammo al teatro, dinanzi al quale si erano collocati in fila tutti i suonatori per suonare fra un atto e l'altro; ed ivi standosi ognuno in gran silenzio aspettandosi che si levasse il sipario, si videro finalmente gli attori comparire sulla scena; ed il poeta col suo scartabello in mano si adagiò fra' scenarii per far da suggeritore.

Egli avea avuto ragione di dirci che la composizione era tragica, attesochè nel primo atto il re di Marocco, a modo di passatempo, uccise cento schiavi neri a tiri di freccia; nel secondo poi mozzò la testa a tanti uffiziali portoghesi che uno de' suoi capitani avea fatti prigionieri di guerra;

e finalmente nel terzo quell'imperatore, annoiato delle sue femmine, appiccò il fuoco di propria mano ad un palazzo isolato dove elle erano rinserrate, e lo ridusse in cenere con esso loro. Gli schiavi negri al paro degli uffiziali portoghesi erano fantocci di vinco fatti con arte mirabile, ed il palazzo, che era di cartone parea tutto infiammato dal fuoco artifiziale. Questo incendio, accompagnato da mille strida lamentevoli che sembravano uscire di mezzo alle fiamme, diede fine all'azione e chiuse il teatro in modo assai dilettevole. Tutta la pianura risuonava pel rumore degli applausi che si fecero a sì bella tragedia, il che diede a conoscere il buon gusto del poeta, e fece veder chiaramente che sapea bene scegliere i suoi soggetti.

Io m'immaginava che tutto fosse terminato coi *Divertimenti di Mulei Burgentuf*, ma m'ingannai, perchè il suono dei timballi e delle trombe ci annunziò un novello spettacolo, ed era la distribuzione de' premii, imperciocchè Tommaso de la Fuenta, per dar maggior solennità alla festa, avea ordinato che ciascheduno de' suoi scolari, tanto dozzinanti che esterni, facesse un componimento: e in quel giorno egli avea stabilito di dare a quelli che si erano distinti, il premio di alcuni libri comprati colla sua scarsella a Segovia. Furono adunque portati sul momento in teatro due lunghi banchi di scuola con un armadio pieno di libri vecchi, ma pulitamente legati. Allora tutti gli attori tornarono sulla scena e tutti per ordine si misero a sedere all'intorno di messer Tommaso, che se ne stava con gravità al paro di un prefetto di collegio, tenendo in mano un foglio di carta, dove erano i nomi de' premiati. Egli la consegnò al re di Marocco, il quale cominciò a leggerla ad alta voce, dimodochè ogni scolare di cui pronunziavasi il nome andava rispettosamente a ricevere un libro dalle mani del pedante e poscia era incoronato di lauro, e lo si faceva sedere sur uno de' due banchi per esporlo alla vista degli spettatori che stavano ad ammirarlo. Ma per quanto abbia fatto il maestro di scuola per congedare la udienza contenta, non ha potuto venirne a capo, perchè avendo egli distribuito tutti i premi ai pensionarii, come sempre si usa, le madri di alcuni esterni stizzironsi ed accusarono il pedante di parzialità, dimanierachè quella festa che fino a quel punto era stata gloriosa per lui, fu per finir male, come il convito dei Lapiti.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Arrivo di Gil Blas a Madrid, e qual fu il primo padrone che andò a servire in questa città.

Dopo d'aver passato qualche giorno in casa del barbiere, mi accompagnai con un mercante di Segovia, il quale avea trasportate le sue merci a Vagliadolid, d'onde tornava indietro con quattro mule scariche. Noi facemmo conoscenza insieme per istrada, ed egli prese per me tanta affezione, che arrivati che fummo a Segovia, volle a tutta forza che andassi d'alloggio a casa sua, dove mi fece fermare due giorni; e quando mi vide in procinto di partire per Madrid colla vettura di un mulattiere, mi diede una lettera, pregandomi di consegnarla in propria mano di quello a cui era indirizzata, senza dirmi ch'era una lettera di raccomandazione. Di fatto io non mancai di portarla al signor Matteo Melendez mercante di panni, che abitava alla porta del Sole, nella contrada de' Cassettai. Questi appena aperta la lettera e letto il contenuto, gentilmente mi disse: « Signor Gil Blas, Pedro Pelucio mio corrispondente, mi scrive tanto favorevolmente di voi, che non debbo mancare di esibirvi l'ospitalità in casa mia. Oltre di ciò mi prega a trovarvi buon impiego, della qual cosa mi darò cura con molto piacere, essendo persuaso che non mi sarà difficile il collocarvi in ottimo posto. » Io accettai l'esibizione di Melendez con tanta maggior allegrezza, quanto più il mio borsiglio mi calava sott'occhio; ma non gli fui troppo a lungo di aggravio, perchè in capo a otto giorni mi disse di avermi raccomandato ad un cavaliere suo co-

noscente, che avea bisogno di un cameriere, e che secondo ogni apparenza quella occasione non poteva scapparmi. E per verità quel cavaliere capitò nello stesso momento, sicchè Melendez, a lui additandomi, dissegli: « Ecco il giovine di cui vi parlai, egli è onorato e di buoni costumi, ed io fo sicurtà per lui, come fossi io medesimo. » Il cavaliere, fissato che m'ebbe attentamente, disse che gli piaceva la mia fisonomia e che m'accettava al suo servigio. « Egli può seguirmi, soggiunse, ch'io gl'insegnerò quello che dovrà fare. » Detto questo, diede un buon giorno al mercatante, e mi menò seco nella gran contrada in faccia alla chiesa di S. Filippo. Ivi entrammo in bellissima casa, un'ala del quale era da esso abitata, e salita una scala di cinque o sei gradinate, m'introdusse in una camera serrata con due salde porte, l'una delle quali avea nel mezzo una finestrella con inferriata. Da quella stanza passammo in altra, in cui eravi un letto ed altri arredi piuttosto eleganti che massicci.

Se il mio novello padrone esaminò me in casa di Melendez, anche io dal canto mio esaminai lui con molta attenzione. Era costui uomo di cinquanta e più anni, che aveva aspetto freddo e serio. Egli mi fece parecchie domande della mia famiglia, e poichè fu soddisfatto delle mie risposte: « Gil Blas, mi disse, ti credo giovine assai giudizioso, ed ho piacere di averti preso al mio servigio, come spero che dal canto tuo sarai contento di me: ti darò sei reali al giorno, che dovranno servirti per mangiare, per vestirti e per salario, senza però pregiudizio ai piccoli vantaggi che potrai avere in casa mia. Oltredichè io non sono sofistico in punto a servigio, tanto più che non fo mai cucinare, perchè pranzo sempre fuori di casa. Quando avrai spolverati alla mattina i miei abiti, sarai in libertà tutto il dì. Procura solamente di venir a casa ogni sera di buon'ora, ed aspettami alla mia porta, nè io esigo altro da te. » Prescritto che m'ebbe il mio dovere, cavò di saccoccia sei reali e me li porse per cominciare a mantenere i patti. Poco dopo uscimmo, ed egli stesso chiuse la stanza e portò seco le chiavi, e poi mi disse: « Amico, non istar a seguirmi: vattene dove ti piace, ma quando ritornerò questa sera lasciati trovare su questa scala. Così dicendo se n'andò, lasciando ch'io facessi di me medesimo tutto quello che più mi paresse a proposito.

« In verità di Dio, Gil Blas, diss'io allora a me medesimo, tu non potevi trovare miglior padrone. Ve'! tu trovi un uomo che per ispazzolare i suoi abiti e disbrigare la sua camera alla mattina ti dà sei reali al giorno, lasciandoti la libertà di andare a spasso come uno scolare al tempo delle vacanze! Viva il Signore! non v'è impiego migliore del mio. Oh, adesso non mi stupisco più di aver avuto tanta voglia di venire a Madrid; era quello senza dubbio un presentimento della fortuna che qui m'attendeva. » Io dunque passai tutto il giorno girando per le contrade e compiacendomi a guardare le cose ch'erano nuove per me, il che mi tenne non poco occupato; la sera poi da che ebbi cenato in un'osteria non molto lontana di casa nostra, mi portai puntualmente dove il padrone mi avea dato l'ordine che mi trovassi. Egli capitò tre quarti d'ora dopo di me, e parve soddisfatto della mia puntualità. « Benissimo, mi disse, questo mi piace: io amo assai quei famigli che fanno il debito loro. » Ciò detto, aprì gli usci del suo appartamento e poi li riserrò appena che fummo entrati; e siccome eravamo senza lume, diè di piglio al battifuoco ed accese una candela: dopo di che l'aiutai a spogliarsi, e quando fu a letto accesi per suo ordine la lucerna che era sul cammino, e portai la candela nell'anticamera, ove mi coricai in un letticciuolo senza cortine. La mattina dietro egli si alzò fra le nove e le dieci ore, e, spazzolato che gli ebbi le vesti, mi contò i miei sei reali e mi licenziò fino alla sera; il che fatto, uscii, non senza aver chiuse con gran cautela le porte: ed eccoci in tal modo divisi l'un dall'altro per tutto il giorno.

Questo era il nostro modo di vivere, per me assai dilettevole: la più bella di tutte era poi ch'io non sapeva il nome del mio padrone, e che non lo sapeva neppure lo stesso Melendez, il quale non conosceva questo cavaliere per altro, se non perchè andava qualche volta nella sua bottega, e perchè gli vendeva di quando in quando del panno; e i nostri vicini furono anch'essi nell'impossibilità di soddisfare alla mia curiosità, assicurandomi tutti d'accordo che non sapeano chi fosse il mio padrone, sebbene da due anni abitasse in quella contrada. Eglino mi dissero che non praticava alcuno del vicinato; ed alcuni, proclivi a far temerari giudizii, desumevano da ciò che fosse quello un personaggio di poco buon odore: anzi andarono

tanto innanzi che sospettarono che fosse spia del re di Portogallo, e mi ammonirono caritatevolmente ch'io sopra ciò prendessi le mie misure. Questa ammonizione mi conturbò, e mi figurava che se la cosa fosse vera io correrei rischio di visitare le prigioni di Madrid. Nè la mia innocenza abbastanza mi rassicurava, perchè le passate mie disgrazie mi facevano aver paura della giustizia; ed io avea per ben due volte sperimentato che s'ella non fa morire gl'innocenti, almeno osserva così male a riguardo loro le leggi dell'ospitalità, che è sempre dura cosa il fare qualche dimora in sua casa.

In affare sì delicato andai a consultarmi con Melendez, il quale non seppe che consiglio darmi, perchè s'egli non potea credere che il mio padrone fosse spia, non potea dall'altra parte neppure affermare il contrario. Presi dunque il partito di osservar meglio il mio signore e di voltargli la schiena se veracemente lo scoprissi per inimico dello Stato; ma mi parve che la mia prudenza ed il mio ben essere domandassero di non por piede in fallo. Laonde cominciai ad esplorare le sue azioni; e per bene scandagliarlo, mentre lo spogliava una sera gli dissi: « Signore, io non so più come si debba vivere per salvarsi dai morsi delle male lingue. Oh quanto maligno è il mondo! noi abbiamo alcuni vicini che sono peggiori del demonio. Maledetti costoro! Voi non indovinereste mai in che modo sparlino di voi. — Ma, Gil Blas, rispose egli, che ponno essi dire! — Ah veramente, soggiunsi, la maldicenza trova sempre di che dire e la virtù stessa è bersaglio delle sue frecce. Il vicinato dice che noi siamo persone pericolose, che meritiamo l'attenzione della corte, in una parola vi credono spia del re di Portogallo. » Nel pronunziare queste parole fissai il mio padrone nello stesso modo che Alessandro guardava il suo medico, e adoprai tutta la mia perspicacia onde discernere l'effetto in lui prodotto dal ragguaglio ch'io gli avea fatto; e in verità mi parve di scoprire nel mio signore certa agitazione che concordava perfettamente colle congghietture del vicinato; e quello poi che mi fece pensare poco bene fu il vederlo rimanere pensoso e senza parole. Nondimeno, rinvenuto dal suo turbamento, poco dopo con aspetto sereno mi disse: « Gil Blas, lasciamo che i nostri vicini mormorino quanto vogliono, senza far dipendere la nostra quiete dalle dicerie

loro e senza affannarci dell'opinione che hanno di noi, mentre noi diamo loro motivo di pensar male. »

Ciò detto, si coricò, ed io feci lo stesso senza sapere a qual partito dovessi appigliarmi. Il giorno seguente, in mentre che noi eravamo per uscire di casa, sentimmo con grandissimo furore batter nella prima porta d'alloggiamento, ed il mio padrone, aperta l'altra e ponendosi a guardare per l'inferriata della finestrella, vide un uomo ben vestito che gli disse: « Signor cavaliere, io sono il bargello e vengo a dirvi che il signor giudice desidera di parlare con voi. — Che vuol egli? disse il padrone. — Nol so, signore, rispose il bargello: andate a trovarlo e sarete tosto informato di tutto. — Io sono suo buon servitore, ripigliò il mio padrone, non ho niente che fare con lui. » In così dire serrò con grande strepito la seconda porta; e poscia ch'ebbe passeggiato su e giù dando a divedere che le parole del bargello gli davano molto pensiero, mi pose in mano i miei sei reali e mi disse: « Caro Gil Blas, tu puoi andartene; in quanto a me non esco di casa così subito, e questa mattina non ho alcun bisogno di te. » Con ciò egli mi fece credere d'aver paura di essere catturato e che un tal timore lo costringesse a rimanersene in casa. Io dunque lo lasciai, e per vedere se m'ingannava nel mio sospetto, m'appiattai in luogo d'onde potea vedere s'egli uscisse fuori e dove avrei avuto la pazienza di starmene tutta la mattina, s'egli non me ne avesse risparmiato questo fastidio. Ma un'ora dopo lo vidi camminare per la contrada con andamento talmente tranquillo, per cui sulle prime rimase confusa la mia accortezza; nondimeno in vece di arrendermi a queste apparenze, mi misi in diffidenza, tanto più ch'io non era per lui giudice favorevole: laonde pensai che il suo portamento potesse benissimo essere composto, e m'immaginai anche non esser egli rimasto in casa se non per portar via tutto l'oro e le gioie, e che probabilmente se n'andasse a preparare le cose per mettersi in salvo con pronta fuga. E tanto io era persuaso che in quel giorno egli fuggisse dalla città per salvarsi dal pericolo che lo minacciava, che non isperai di più rivederlo ed era incerto se dovea andar alla sera ad aspettarlo alla sua porta. Tuttavia non mancai, e quello che mi recò stupore si fu che il mio padrone ritornò come il solito e si alzò la mattina con l'usata tranquillità.

In mentre che avea terminato di vestirsi, fu battuto improvvisamente alla porta, e il mio padrone guardando per la piccola inferriata riconobbe il bargello del giorno antecedente, al quale avendo domandato che volesse, «Aprite, rispose il fante, è qui il signor giudice.» A questo nome formidabile mi si gelò il sangue nelle vene, perchè io avea una paura diabolica di quei signori, da che era passato per le loro mani, di maniera che io avrei bramato in quel momento di essere cento leghe lontano da Madrid. Ma il mio padrone, meno pauroso di me, aprì la porta ed accolse rispettosamente il giudice, il quale gli disse: «Voi vedete che non vengo in casa vostra scortato di troppa gente, perchè voglio fare le cose senza susurro; e mal grado le voci sinistre che si spargono sul vostro conto per la città, credo che meritiate qualche riguardo. Ditemi intanto il vostro nome e ciò che fate a Madrid. — Signore, rispose il mio padrone, io sono della Nuova Castiglia e il mio nome è don Bernardo di Castel Blazo. I miei affari poi consistono nell'andare a spasso, nel frequentare gli spettacoli e nel ricrearmi tutti i giorni con piccola ed allegra brigata.» E il giudice: «Voi avrete dunque ricca rendita? — No, signore, interruppe il mio padrone: io non ho nè rendite, nè terre, nè case. — E di che vivete dunque? replicò il giudice. — Di ciò che vedrete adesso,» ripigliò don Bernardo. E in così dire levò un tappeto, aprì una porta ch'io non avea osservata, e poi un'altra dietro quella; e fece entrare il giudice in un gabinetto in cui gli fece vedere una gran cassa piena di monete d'oro. «Signore, gli disse, voi sapete che gli Spagnuoli odiano il lavorare; nondimeno qualunque sia la ripugnanza loro per la fatica, non mi vergogno di dire che io supero di gran lunga tutti, avendo tal dose di pigrizia, per cui mi trovo ad ogni cosa inettissimo. Se volessi dar l'aspetto di virtù ai miei vizii, chiamerei la mia poltroneria indolenza filosofica, e direi essere questa opera di uomo emendato da tutto quello che nel mondo tanto avidamente si cerca; ma confesso con tutta sincerità che sono poltrone per natura, e tanto poltrone che se fossi costretto lavorare per vivere, piuttosto che far qualche cosa morrei dalla fame. Laonde per menare vita conforme al mio naturale, per non aver la briga di amministrare le mie facoltà, e soprattutto per far a meno di fattore, ho convertito in moneta sonante il

mio patrimonio, che consisteva in diverse pingui eredità. In questo scrigno vi sono cinquantamila ducati, che sono più di quello che mi abbisogna pel rimanente de' miei giorni, quand'anche vivessi oltre un secolo, perchè io ne spendo appena mille all'anno, e a quest'ora ho già compiuto il decimo lustro. Io non ho alcun timore dell'avvenire, perchè, la Dio mercè, non sono dedito ad alcuna di quelle tre cose che pel solito mandano in rovina gli uomini, voglio dire che non vado in cerca dei buoni bocconi, che giuoco solamente per passatempo e che ho abbandonate le donne; nè temo punto nella mia vecchiaia di essere annoverato fra quei libidinosi vecchioni ai quali le cortigiane vendono i loro favori a peso di oro. — Oh quanto siete felice! gli disse allora il giudice. Adesso vedo quanto malamente si abbia sospettato che voi siate spia: affè di Dio che questo titolo non conviene ad un pari vostro. Continuate pure, don Bernardo, continuate a vivere come vivete, chè ben lungi dal disturbare la tranquillità dei vostri giorni, io mi dichiaro in vece vostro difensore: anzi vi domando la vostra amicizia ed in contraccambio vi esibisco la mia. — Ah, signore, sclamò il mio padrone, tocco da queste gentili parole, accolgo lietamente e insieme rispettosamente la generosa esibizione che voi mi fate. Sì, donandomi la vostra amicizia, voi aumentate il mio tesoro e mettete il colmo alla mia felicità. »

Dopo sì fatto dialogo, che il bargello ed io abbiamo sentito stando alla porta del gabinetto, il giudice si accomiatò da don Bernardo che non potea abbastanza dimostrargli la sua riconoscenza. Dal canto mio, per secondare il mio padrone, e per aiutarlo a fare gli onori della casa, colmai di cerimonie il bargello e gli feci mille riverenze profonde, comechè nel mio cuore sentissi tutto quel disprezzo e quell'avversione che ogni galantuomo ha naturalmente per uno sgherro.

CAPO II.

Gil Blas con suo grande stupore trova a Madrid il capitano Orlando, e sente molte cose che gli racconta questo assassino.

Don Bernardo di Castel Blazo accompagnò il giudice fino in contrada e poi tornò frettolosamente a serrare la

sua cassa e tutte le porte che la custodivano; dopo di che uscimmo di casa contentissimi entrambi, egli di aver acquistato un amico possente, ed io di vedermi assicurati i miei sei reali al giorno. Il desiderio di raccontare questo caso a Melendez, fece sì ch'io me n'andassi verso la sua casa, ma in quel ch'io era per entrare incontrai il capitano Orlando. Io era fuori di me stesso per lo stupore di averlo trovato in quel luogo, e a quella vista non ho potuto a meno di non raccapricciare. Egli pure subito mi riconobbe, ed avvicinatosi a me con aspetto grave, conservando il suo solito contegno di padronanza, mi comandò di seguirlo. Obbedii tremando, e dicea fra me stesso: «Oimè! ah questa volta egli vuole farmela senza dubbio pagare a dovere. Chi sa mai dove mi condurrà? Avvi forse qualche caverna anche in questa città? In verità di Dio che se lo credessi, vorrei fargli vedere che non ho la gotta nei piedi.» Io dunque camminava dietro di lui, e stando attentissimo al luogo in cui si voleva fermare, deliberai di darmela a gambe per poco che il sito mi desse sospetto.

Ma Orlando fece svanire in un momento la mia paura coll'entrare in una magnifica bettola; onde io lo seguitai, e posciachè domandò all'oste il miglior vino che avesse e che gli fece apparecchiare da pranzo, passammo in una stanza, nella quale il capitano, trovandosi meco da solo a solo, mi fece questo discorso:

«Tu devi stupirti, Gil Blas, di trovar qui l'antico tuo comandante, e stupirai ancora di più quando sarai a cognizione di ciò che sono per raccontarti. Sappi adunque che il giorno che ti lasciai solo nella grotta e che partii con tutti i miei cavalieri per andar a Mansilla a vendere le mule e i cavalli predati la sera antecedente, incontrammo il figlio del governatore di Leone accompagnato da quattro uomini a cavallo benissimo armati che scortavano la sua carrozza. Noi tosto facemmo mordere la polvere a due di quei giovinotti e gli altri due si diedero alla fuga. Allora il carrozziere vedendola brutta pel suo padrone, rivolto a noi in atto supplichevole si mise a gridare: «Ah, signori, per l'amor di Dio, risparmiate la vita del figlio unico del governator di Leone.» Queste parole non commossero nè punto nè poco i miei cavalieri, anzi vie maggiormente gl'infiammarono di furore a segno che uno di loro gridò: «Compagni, guardiamoci di lasciar la

vita al figlio d'un nemico mortale de' nostri pari, il di cui padre fece morire migliaia di coloro che fanno il nostro mestiere. Vendichiamoli ed immoliamo questa vittima alle loro anime. » Gli altri miei cavalieri applaudirono a questi detti, ed il mio luogotenente apparecchiavasi a far da gran sacerdote in questo sagrifizio; ma io gli trattenni il braccio. «Fermatevi, dissi; perchè volete spargere il sangue senza necessità? Contentiamoci della borsa di questo giovine, e da che egli non fa resistenza, non siamo così barbari da volerlo ammazzare: oltre a ciò egli non dee rendere conto delle azioni di suo padre; ed anco suo padre fa il debito suo quando condanna alla forca qualcheduno di noi, come noi pure facciamo il nostro assassinando i viandanti.» Io dunque intercedei pel figlio del governatore, e ad un tanto intercessore non fu nulla negato. Solamente gli togliemmo i soldi, e pigliati i cavalli dei due uomini uccisi, li vendemmo insieme cogli altri a Mansilla. Ciò fatto, tornammo verso la grotta, dove siam giunti il giorno dietro poco prima del levar del sole. E quivi fu grande il nostro stupore di trovar il rastrello spalancato, e maggiormente ancora stupimmo al veder Lionarda legata nella cucina. Costei in due parole ci raccontò il fatto, ed abbiamo fatte le maraviglie che tu avessi saputo farci la burla; perchè non ti avremmo mai creduto capace di tirare sì bene il dado, e te la perdonammo solamente pel merito dell'invenzione. Da che fu disciolta la cuoca, le dissi che ci apparecchiasse ben da mangiare, e intanto andammo nella stalla a governare i nostri cavalli, dove il vecchio moro, dopo ventiquattr'ore di digiuno era per debolezza sfinito. Subito pensammo a soccorrerlo, ma egli avea già perduto il sentimento, ed era tanto disfatto che, malgrado la nostra buona volontà, abbiamo dovuto lasciare quel povero cane fra la vita e la morte. Con tutto ciò non facemmo a meno di andar a tavola, e dopo buona colazione ci ritirammo nelle nostre stanze, dove tutto il giorno dormimmo. Svegliati che fummo, Lionarda venne a dirci che Domingo era morto; noi dunque lo portammo nell'antro dove tu devi ricordarti di aver dormito, e colà, come se fosse stato uno de' nostri confratelli, gli cantammo l'esequie. Cinque o sei giorni dopo accadde che volendo fare una scorreria, di buon mattino in uscire dalla boscaglia incontrammo tre squadre di birri della giustizia che

pareano in appostamento per tirarci addosso. In principio non ci accorgemmo che di una sola, e perciò ci mettemmo a ridere, tuttochè fosse in numero maggiore di noi e l'assalimmo; ma mentre eravamo alle mani con quella, le altre due che stavano nascoste piombarono all'impensata sopra di noi, dimanierachè venne meno il nostro valore e noi dovemmo cedere a tanti nemici. Il luogotenente e due de' nostri perirono in questo fatto, ed io unitamente agli altri due fummo circondati e stretti sì da vicino, che i birri ci presero, e intanto che le due squadre ci conducevano a Leone, la terza andò a dare il guasto al nostro ricettacolo, il quale era stato scoperto nel modo che sono per dirti. Un contadino di Lucerno, traversando il bosco per ritornarsene a casa sua, scoprì casualmente la bocca della nostra caverna, che tu non avevi riserrata (era questo appunto il giorno che scappasti con la signora), e si mise in sospetto che quivi fosse la nostra abitazione. Egli però non ebbe il coraggio di entrare, ma si contentò di osservare i contorni, e per meglio segnarne il luogo, scorzò leggermente colla sua roncola alcuni alberi vicini ed altri ancora di distanza in distanza fino all'uscire del bosco. Fatto questo, si portò a Leone per rivelare ciò che aveva scoperto al governatore, il quale ne ebbe tanto maggiore allegrezza, in quanto che suo figlio era stato spogliato da questa compagnia, onde costui ragunò tre squadre di birri per farci legare, e diede loro il contadino per guida. Il mio arrivo nella città di Leone fece gran maraviglia alla gente, in guisa che se io fossi stato un generale portoghese pigliato in battaglia, il popolo non si sarebbe affollato di più per vedermi. «Ecco qua, dicevano, ecco qua il famoso capitano, terrore del nostro contado! egli meriterebbe di essere fatto in brani a colpi di tanaglia insieme co' suoi due colleghi.» Intanto fummo condotti dinanzi al governatore il quale cominciò dall'inveire contro di me dicendo: «Finalmente, o scellerato, Domeneddio, stanco dei delitti della tua vita, ti abbandona alla mia giustizia. — Signore, risposi io: ho commesso, è vero, infinità di delitti, ma però non ho sull'anima la morte del vostro figlio unico; e se io gli ho salvata la vita, voi dovete sentire qualche sorte di gratitudine. — Ah, ribaldo! gridò egli, forsechè con gente della tua sorte dovrei generosamente trattare? E se anche volessi sal-

varti, il dovere del mio uffizio nol permetterebbe in verun modo.» Ciò detto, ci fece chiudere in oscura prigione, nella quale non lasciò penare i miei compagni, ma li fece uscire in capo a tre giorni e li mandò a presentare una tragedia nella piazza maggiore. Ma io, rimasto in prigione tre settimane intere, credeva che non si procrastinasse il mio giudizio se non per prepararlo maggiormente terribile, dimodochè mi aspettava un genere di morte del tutto nuovo, quando il giudice mi fece ricondurre dinanzi a sè e così mi disse: «Ascolta la tua sentenza. Tu sei libero, perchè senza di te il mio figlio sarebbe stato ammazzato sulla pubblica strada. Come padre ho voluto ricompensare la tua azione; e come giudice, non potendo assolverti, scrissi alla corte a favor tuo, e, chiesta la grazia per te, l'ho ottenuta. Vattene dunque dove ti piace; ma, proseguì egli, approfitta della tua felice sorte, rientra in te stesso ed abbandona per sempre il mestiere dell'assassino.» Io fui commosso da tali parole, e però presi la vòlta di Madrid col fermo proponimento di finirla e di vivere in pace in questa città. Qui non trovai più vivi il padre e la madre, ma trovai le loro sostanze in mano di un mio vecchio congiunto, che mi ha reso contó fedelmente conforme l'usanza di tutti i tutori. Non ho riscosso che tremila ducati, il che può ascendere alla quarta parte del mio patrimonio. Ma poteva io reclamare? Avrei fatto un buco nell'acqua a mettermi a litigare, onde per non istare a grattarmi il corpo ho accettato l'uffizio di bargello. I miei nuovi colleghi non mi avrebbero ricevuto tra loro se fossero stati in cognizione della mia storia. Fortunatamente non sanno nulla o fingono di non sapere, che è lo stesso, perchè in questo onoratissimo corpo ciascuno ha ragione di occultare le proprie gesta. Mediante la grazia di Dio veruno non ha nulla a rimproverare agli altri: che il diavolo si porti il migliore! Ma, amico, continuò Orlando, io voglio aprirti il cuore, e perciò ti dico schiettamente che l'uffizio che ho abbracciato non mi va niente a sangue, perchè richiede contegno troppo delicato e misterioso, non dovendo far altro che tramare mille trappole segrete e sottili. Oh quanto mi pento di aver abbandonato il mio primo mestiere! È vero che in questo avvi maggior sicurezza, ma l'altro è più dilettevole, specialmente per me che amo la libertà. Io sono già disposto a lasciare

il mio posto, ed a partire un giorno di buon mattino per andar alle montagne dove nasce il Tago, sendochè mi è noto esser ivi una solitudine abitata da banda assai numerosa e composta di Catalani, il che è farne l'elogio in una sola parola. Se tu volessi venir meco, noi andremmo ad accrescere il numero di cotesti eroi: io sarei il secondo capitano della loro squadra, e per farti accettare da loro con gradimento, farei sicurtà di averti veduto combattere dieci volte al mio fianco ed esalterei il tuo valore sino alle stelle, dicendo più bene di te di quello che un generale non decanti un ufficiale che vuol promuovere a maggior dignità. Mi asterrò poi dal far cenno della soperchieria che commettesti, perchè questa farebbe nascere la diffidenza; e perciò serberò il silenzio come se non fosse nato questo accidente. Su via dunque, soggiunse egli, hai o non hai intenzione di seguirmi? Io sto aspettando la tua risposta. — Ognuno ha le sue inclinazioni, rispos'io allora ad Orlando: voi siete nato per le audaci imprese ed io per una vita dolce e pacifica. — T'intendo, egli interruppe; ti sta ancora a cuore la donna con cui per amore fuggisti, e tu godi senza dubbio a Madrid quella dolce vita che tanto ti piace. Dimmi la verità, Gil Blas, non è egli vero che tu l'hai rimessa nel suo primo essere e che ora l'aiuti a mangiare le dobble portate via dalla grotta?» Risposi che era in errore, e che per disingannarlo, nel mentre che pranzavamo gli avrei raccontata la storia della gentildonna, il che feci realmente, informandolo in pari tempo di tutto ciò che m'era avvenuto da che mi staccai dalla compagnia. Sul finir del desinare mi tornò a parlare dei Catalani e mi confessò che avea deliberato di andare ad unirsi con essi, non omettendo altri tentativi per indurmi a prendere lo stesso partito. Ma vedendo che non poteà persuadermi, mi guatò con ceffo feroce e mi disse aspramente: «Giacchè tu hai cuore sì vile da anteporre la tua servile condizione all'onore di far parte di una compagnia di valenti uomini, io ti abbandono nella feccia delle tue inclinazioni; ma bada bene alle parole che sono per dirti, e fa che ti restino bene scolpite nella memoria. Scordati affatto di avermi veduto oggidì e non mi nominar mai con anima vivente, perchè se saprò che tu mi nomini ne' tuoi discorsi..... tu mi conosci: non ti dico di più.» Ciò pronunziato, chiamò l'oste, pagò per ambidue, e poi ci levammo di tavola per andarcene.

CAPO III.

Gil Blas lascia don Bernardo di Castel Blazo per andar a servire un damerino.

In mentre che uscivamo dalla bettola, e che ci davamo l'un l'altro il buon giorno, passò per la strada il mio padrone, il quale mi vide, ed io m'accorsi che dava certe occhiate al capitano, par le quali m'immaginai che si maravigliasse di trovarmi con uomo di quella fatta, sendochè il suo aspetto non parlava troppo a favore de' suoi costumi. Era costui un uomo di figura alta ed avea il viso lungo e il naso da pappagallo: e tuttochè non mostrasse cattive sembianze, avea però l'andamento di vero briccone. Io non m'era ingannato nelle mie congetture, perchè alla sera conobbi che a don Bernardo era restata impressa la persona del capitano, ed egli sarebbe stato inclinatissimo a credere a tutte le belle cose che avrei potuto dirgli, se avessi osato di parlargliene. « Gil Blas, mi diss'egli, chi è mai quella figuraccia che ho veduto poco fa con te? » Risposi ch'era un bargello; e mi parve che soddisfatto di questa risposta non dovesse cercare di più; ma egli mi fece molte altre domande: e come mi mostrai imbrogliato a motivo dei ricordi datimi da Orlando, il padrone troncò improvvisamente il discorso e andò a letto. Il giorno addietro, finito che ebbi di prestare il solito mio servigio, mi contò sei ducati invece di sei reali, e mi disse: « Prendi, amico, quest'è il regalo che ti do per avermi servito fino al dì d'oggi: trovati un altro padrone, non potendo io aver lo stomaco di tener un servidore che abbia di tali amici. » Allora mi venne in pensiero di dirgli, per mia discolpa, che io conosceva questo bargello per avergli dati alcuni rimedii a Vagliadolid, mentre io faceva il medico. « Capperi! rispose il mio padrone, la scusa è ingegnosa! Tu dovevi dirmelo iersera e non confonderti. » Ed io « Signore, in verità non osava dirvelo per rispetto, e questo solo fu il motivo della mia confusione. — Veramente, ripigliò egli, battendomi leggermente colla mano la spalla, questo è un essere molto prudente, io non t'avrei creduto mai tanto malizioso. Vattene, figliuolo, che Dio t'accompagni. »

Io corsi subito a raccontare questa trista nuova a Melendez, il quale mi disse a mia consolazione che mi avrebbe

trovato da servire in altra casa migliore di quella. E veracemente passati alcuni giorni mi disse: Mio caro Gil Blas, voi non vi aspetterete la buona nuova che sono per darvi. Voi avrete il più piacevole uffizio che si possa immaginare in casa di don Mattia de Silva, il quale è uomo di prima riga, cioè uno di quei cavalieri che si chiamano damerini. Io ho l'onore di contarlo come mio avventor di bottega, dove prende i drappi, per dir il vero, in credenza; ma con questi gentiluomini non si perde mai, sendochè essi si maritano con certe ricche eredi le quali loro pagano tutti debiti: e dato il caso che ciò non succeda, un mercadante che conosca il proprio mestiere vende loro la roba a si caro prezzo che guadagna sempre, quando pure non possa incassare se non il quarto della partita. Il fattore di don Mattia, proseguì egli, è mio intrinseco amico: andiamolo a trovare che vi condurrà egli in persona dal suo padrone, e potete esser certo che a mia contemplazione avrà per voi tutti i riguardi. » Mentre eravamo in cammino per portarsi al palazzo di don Mattia, il mercadante mi disse: « Conviene, per quel che mi pare, ch'io v'informi dell'indole di cotesto fattore. Egli ha nome Gregorio Rodriguez, e a dirla qui tra noi, costui è un uomo da nulla, che sentendosi nato per affari, ha secondato il proprio genio, e si fece ricco colla rovina di due famiglie, delle quali è stato l'agente. Tenetevi a mente che è pieno di fumo, e che si gonfia vedendo strisciare attorno di sè tutti gli altri domestici, i quali devono sempre abbassarsi a lui quando vogliono chiedere la menoma grazia al padrone; perchè se accade che l'abbiano ottenuta senza la sua mediazione, egli ha sempre pronti certi rigiri per far rivocar la grazia e per farla tornare del tutto vana. Regolatevi dunque in modo, o Gil Blas, da non lasciare un momento dal corteggiare messer Rodriguez ancor più dello stesso padrone, e mettete tutto in opera per piacergli. Egli vi pagherà puntualmente il vostro salario: e se sarete tanto destro da meritarvi la sua confidenza, potrà darvi qualche ossetto da rosicchiare. Don Mattia è un signorino che non pensa che a darsi bel tempo, e che non vuol saper niente dei suoi interessi. O che casa per un agente! »

Giunti che fummo al palazzo, domandammo del signor Rodriguez, e ci fu risposto che lo troveremmo nel suo appartamento. Infatti egli vi era rinchiuso, e con esso lui

certo contadino che avea in mano una borsa di tela turchina piena di monete. L'agente che era più pallido e più gialliccio di una fanciulla, a cui pesi il celibato, venne colle braccia aperte incontro a Melendez, e il mercatante aprì anch'egli le braccia dimodochè s'abbracciarono entrambi con tali espressioni d'amicizia che manifestava altrettanto di arte che di natura. Dopo di ciò si venne a parlare di me, e poscia che Rodriguez mi squadrò da capo a piedi mi disse cortesemente ch'io era fatto a posta per don Mattia, e ch'egli s'impegnava con piacere di condurmi dinanzi a quel gentiluomo. Allora Melendez dimostrò quanta affezione avesse per me e pregò il fattore di concedermi la sua protezione, e lasciandomi seco lui, dopo un milione di cerimonie se n'andò. Appena che costui fu uscito, Rodriguez così mi disse: «Io vi condurrò dal mio padrone subitochè avrò sbrigato questo agricoltore dabbene.» Poscia accostandosi al contadino e togliendogli di mano la borsa, gli disse: « Talego, lascia ch'io veda se vi sono dentro le cinquecento dobble.» E trovato il conto giusto fece la ricevuta all'agricoltore e lo lasciò andare. In appresso rimise il soldo nella borsa, indi rivoltosi a me disse: «Ora possiamo andare in camera del padrone, il quale è solito ad alzarsi di letto sul mezzogiorno, e non mancandovi più che un'ora comincierà già a far chiaro nelle sue stanze. »

Infatti don Mattia si era alzato. Egli era ancor in veste da camera, rovesciato in una sedia a bracciuoli, sur un braccio della quale teneva distesa una gamba e si dondolava grattugiando tabacco. Egli discorreva con uno staffiere, che facendo *pro interim* da cameriere se ne stava lì pronto a servirlo. « Signor padrone, disse l'agente, ecco qua un giovine che mi tolgo la libertà di presentarvi in luogo di quello che cacciaste via ier l'atro. Di questo si fa mallevadore Melendez vostro mercante di panni, il quale mi assicura che è un figliuolo dabbene, ed io credo che sarete per trovarvi contento. — Basta così, rispose il giovine cavaliere: poichè siete voi che mel proponete, lo accetto subito e lo fo mio cameriere: non occorre altro. Ma, Rodriguez, soggiuns'egli, ho qualche altra cosa da dirvi; ed è buona cosa che siate venuto che io già era per mandarvi a chiamare. Sappiate che ho una brutta nuova da raccontarvi, mio caro Rodriguez. Questa notte fui sfortunato nel gioco: oltre cento dobble che avea, ne ho perdute dugento

sulla parola, e voi ben sapete quanto importi ad un cavaliere il soddisfare a sì fatti debiti: questi sono veramente i soli che il punto di onore ci obblighi a pagare puntualmente; bisogna trovar dunque subito le dugento dobble e mandarle alla contessa Pedrosa. — Signore, disse l'agente, si stà poco a dirlo, ma non è sì facile il farlo. Di grazia, dove volete voi ch'io possa trovare questo danaro? Non tocco mai un soldo dai vostri affittuali, per quanto io gli minacci, e frattanto bisogna ch'io pensi a dar un onesto salario al vostro cameriere, e che sudi sangue per supplire alle vostre spese. È vero che fin qui, mediante la grazia del Signore, mi sono portato fuori, ma ora sono ridotto tanto alle strette che non so più qual santo chiamare in aiuto. — Queste chiacchiere non vogliono un fico, interruppe don Mattia, e le minuzie di questa fatta non fanno che infastidirmi. Pretendereste forse, o Rodriguez, ch'io cangiassi vita, e che mi divertissi ad amministrare il fatto mio? Questo invero sarebbe un bel divertimento per un uomo dedito al bel tempo come son io! — Pazienza! replicò il fattore: se così seguitano a correre le cose, prevedo che in breve sarete sciolto per sempre da queste cure. — Non ne posso più, ripigliò il giovine cavaliere: siete una bestia. Lasciate ch'io vada in ruina, ma non fate che me ne avvegga: mi occorrono le dugento dobble, vi dico, le mi occorrono. — Vado dunque, disse Rodriguez, a battere alla porta di quel vecchietto che vi diede altra volta il danaro ad usura. — Battete anche alla porta di casa del diavolo, rispose don Mattia, purchè io abbia le dugento dobble. »

In mentre ch'egli tutto furia e dispetto pronunziava queste parole, e che l'agente se n'andava, entrò un nobile giovine, chiamato don Antonio Centelles. « Che hai tu, amico mio? disse quest'ultimo al mio padrone: ti trovo colla cera scura e veggo impresso sul tuo volto un segno di collera: chi mai può averti così irritato? scommetto che fu quel ciarlone che or ora partì. — Sì, rispose don Mattia, fu il mio fattore. Ogni volta che viene da me mi fa passare qualche quarto d'ora nell'inquietudine; parlandomi sempre di affari e contandomi che mangio tutti i miei capitali... Animalaccio! non si direbbe ch'io mangio del suo? — Ascolta, figliuolo, ripigliò don Antonio: io sono nello stesso caso, perchè ho un procuratore che non è niente

più ragionevole del tuo agente. Quando questo furfante, dopo reiterati comandi, mi pòrta danari, par sempre che mi porti danari suoi. Mi va facendo lunghissime filastrocche, dicendomi continuamente: « Signor padrone, voi andate in ruina, le vostre rendite sono sequestrate: e tante me ne ripete che sono costretto a soffocargli le parole in gola per non sentire questi scipiti discorsi. » E don Mattia: « Il male si è che noi non possiamo fare a meno di costoro, che questo è un guaio necessario. — Sono d'accordo replicò Centelles... Ma senti, proseguì egli ridendo a più potere: mi viene ora un bellissimo pensiero, e credo non sia mai stata trovata la più bella invenzione. Noi possiamo avere il modo di cangiare in ridicolo i dialoghi serii che abbiamo con esso loro. Sta attento: io sarò quello da quinci innanzi che domanderò al tuo fattore i danari che ti occorreranno, e tu farai lo stesso col mio procuratore: chiacchierino essi quanto lor piace, e noi li ascolteremo senza scomporci. Il tuo agente renderà conto a me, il mio a te; io non sentirò a parlare che de' tuoi dilapidamenti, tu non sentirai parlare che de' miei, e tutti due rideremo come matti. »

Mille motti frizzanti condirono quest'arguzia, e misero in allegria i due giovani cavalieri, i quali continuarono a discorrere con molto brio. La loro conversazione fu interrotta da Gregorio Rodriguez, che ritornò con un vecchietto che avea tanto calva la testa, che più non gli restava un capello. Allora don Antonio voleva andarsene. « Addio, don Mattia, disse, a rivederci fra poco: ti lascio con questi galantuomini, coi quali avrai senza dubbio a parlare di qualche affare d'importanza. — Eh no no, rispose il mio padrone, fermati, chè non disturbi niente: questo discreto vecchio che vedi è un galantuomo che mi presta danaro al venti per cento. — Al venti per cento! gridò Centelles tutto stupito: viva il Signore! mi consolo che tu sia in così buone mani: io non sono trattato con tanta carità, perchè compro la moneta a peso d'oro e pago per solito il trentatrè per cento. — Oh che usura! disse allora il vecchio usurario! non si ricordano essi che v'è un altro mondo? Ora non mi meraviglio più di sentire tanto gridare contro coloro che danno danaro a pro, sendochè il guadagno esorbitante che ne ritraggono fa perdere a ciascuno l'onore e la riputazione. Se tutti i miei

compagni somigliassero a me, non saremmo cotanto screditati; perchè io sono tale che impresto unicamente per giovare al mio prossimo. Ah, se gli anni adesso corressero come una volta, vi esibirei i miei capitali senza interesse; e poco manca che ad onta della grande miseria che regna oggidì, io non abbia rimorso ad esigere il venti per cento. Ma pare veramente che il danaro sia tornato nel centro della terra, tanto essa scarseggia; e questa scarsezza allarga alquanto la mia coscienza. Quanto danaro vi occorre? prosegui egli, rivolgendosi al mio padrone. — Dugento dobble, rispose don Mattia. — Ne ho quattrocento in una borsa, replicò l'usuraio; ve ne darò dunque la metà.» E in così dire tirò fuori di sotto al suo ferraiuolo una borsa di tela turchina che mi parea quella stessa che il contadino Talego avea lasciato a Rodriguez, sicchè subito conobbi ciò che si dovesse pensare, e vidi cogli occhi miei che Melendez avea detto la verità commendandomi l'industria di questo agente. Il vecchio intanto vuotò la borsa, distese le monete sopra una tavola e poi si mise a contarle. La vista di quell'oro riaccese la cupidigia del mio padrone, dimodochè gli venne voglia di avere l'intera somma. « Messer Descomulgado, diss'egli all'usuraio, ora mi viene in mente che sono un baggiano, mentre non prendo se non quanto basta per soddisfare alla mia parola, senza pensare che sono senza un soldo, e che domani sarei costretto a ricorrere di nuovo a voi. Per lo che penso di prendervi tutte le quattrocento dobble, e così vi dispenserò dell'incomodo di tornare. — Sappia vossignoria, rispose il vecchio, che una parte di questo danaro era destinata ad un eccellentissimo dottore che ha alcune grosse rendite, da esso adoprate caritatevolmente per distogliere dal mondo alcune fanciulle e per arredare le loro celle; ma poichè vi occorre la somma intera, essa è al vostro comando, purchè me ne diate cauzione.... — Oh! in quanto alla cauzione disse Rodriguez, tirando fuori di scarsella una carta, ve ne darò una buonissima: ecco una cedola che il signor don Mattia non ha che a sottoscrivere, colla quale vi cede la riscossione di cinquecento dobble dal suo affittuale Talego, contadino benestante di Mondeiar. » E l'usuraio disse: « La cedola è buona: già io non soglio fare il sottile! » Allora l'agente porse una penna da scrivere al mio padrone, il quale, senza leggere il contenuto, zufolando scrisse il suo nome.

Finito questo affare, il vecchio salutò il mio padrone, il quale accorse ad abbracciarlo dicendogli: «A rivederci, messer usuraio, io son tutto vostro. Non so perchè voi altri passiate per ladroni; trovo che siete anzi necessarissimi in tutti gli Stati; perchè siete la vita di mille figliuoli di famiglia e il porto di salute di quei gentiluomini le spese de' quali eccedono l'entrata. — Hai ragione, sclamò Centelles. Gli usurai sono gente dabbene che non si possono onorare quanto meritano, e affè che voglio anch'io attaccarmi a costui, che dà al venti per cento. » Ciò detto, s'accostò al vecchio per abbracciarlo, e così questi due signorini per sollazzarsi se lo buttarono di rimando l'uno all'altro, a guisa di due giuocatori che si buttano la palla, e dopochè se l'ebbero più volte rimandato lo lasciarono andare insieme con l'agente che meritava più dell'usuraio questi abbracciamenti, ed anche qualche cosa di più.

Appena uscito Rodriguez ed il suo dannato usuraio, don Mattia mandò lo staffiere che era meco nella camera a portare la metà delle dobble alla contessa de Pedrosa, e pose le altre in una lunga borsa tessuta d'oro e di seta, ch'era solito portare in saccoccia; e contentissimo di vedersi in soldi, disse con gioconda ciera a don Antonio: « Che faremo quest'oggi? consultiamo sopra di questo. — Tu parli da uomo di senno, rispose Centelles, consultiamo. » Mentre andavano fantasticando sopra ciò che doveano fare in quel giorno, giunsero due altri cavalieri, l'uno de' quali era don Alessio Segiar, l'altro don Fernando de Gamboa, tutti due presso a poco dell'età del mio padrone, cioè di vent'otto a trent'anni. Questi cavalieri cominciarono vicendevolmente a farsi abbracciamenti e carezze in guisa che si avrebbe detto esser dieci anni che non si erano veduti. Intanto don Fernando, che era uomo d'indole assai gioconda, voltandosi a don Mattia e a don Antonio, disse loro: « Signori miei, dove pranzate oggidì? se non avete impegni voglio condurvi in un'osteria dove beverete vino degli Dei: colà cenai ier sera, e non sono uscito se non questa mattina fra le cinque e le sei ore. — Dio avesse voluto, disse il mio padrone, ch'io avessi fatto lo stesso, chè non avrei perduti i danari. — In quanto a me, soggiunse Centelles, ho gustato un nuovo passatempo, sendochè io amo cangiar di piaceri, non essendovi che il variare che ci faccia

gustare la vita. Un amico mi strascinò in casa di uno di quei galantuomini che levano le gabelle, e che fanno i loro negozii con quelli dello Stato. Ho veduto gran magnificenza, squisitissimo gusto, e la cena era, a mio credere, assai bene ordinata; ma ho trovato nei padroni di casa un certo contegno ridicolo che mi divertì non poco. Il gabelliere, ancorchè fosse l'uomo il più plebeo di tutta quella brigata, la facea però da grande, e sua moglie, benchè brutta, orrida, facea la galante, e dicea su mille babbuassaggini condite da una pronuncia biscagliese che le spargeva di molto ridicolo. Vi dirò di più che sedevano a tavola quattro o cinque ragazzi col loro maestro, e poi vi lascio considerare se questa cena di famiglia mi abbia divertito. — Ed io, signori, disse don Alessio Segiar, ho cenato con femmina di teatro, con la commediante Arsenia. Eravamo a tavola in sei, cioè Arsenia, Florimonda con una civettuola sua amica, il marchese di Zenete, don Giovanni di Moncada, ed io vostro servidore. Abbiamo passato tutta la notte bevendo e dicendo cento mille barzellette. Oh che delizia! È vero che Arsenia e Florimonda non sono mostri d'ingegno, ma hanno un tal uso di bordellare che assai diverte. Io stimo assai più queste figliuole gioviali, facete, bizzarre, di quello che le dame letterate e prudenti. »

CAPO IV.

Amicizia fatta da Gil Blas coi servidori degli accennati cavalieri; segreto maraviglioso che gl'insegnarono per iscroccare con poca spesa la riputazione di uomo d'ingegno; e strano giuramento che gli fecero prestare.

Questi cavalieri continuarono a contarsela così finchè don Mattia, che in questo mentre io aiutava a vestire, fu messo in assetto per uscire di casa. Allora egli mi comandò di seguirlo, e tutti quei cicisbei s'incamminarono di conserva verso la bettola dove don Fernando di Gamboa avea proposto di condurli. Mi diedi dunque a camminare dietro loro con tre altri servidori, perchè ognuno dei cavalieri avea il suo. Intanto notai con mio stupore che questi tre servitori contraffacevano i loro padroni e camminavano con egual andamento. Avendoli salutati come loro compagno, eglino pure mi salutarono, ed uno fra gli

altri, dopo avermi fissato due avemmarie, mi disse: «Fratello, al vostro portamento giurerei che non siete avvezzo a servire di tali giovani cavalieri. — Oibò! risposi, è pochissimo tempo ch'io sono a Madrid. — Io l'avea già detto, replicò costui: voi avete del servidor provinciale, siete timido, titubante e camminate sì goffo come un sacco di stoppa: ma non importa: vi giuro in fè di Dio che noi vi dirozzeremo. — Oh, voi mi beffate, gli dissi. — No no, colui ripigliò: non v' ha omaccio per quanto grosso che sia, che noi non abbiamo l'arte di assottigliare: siatene sicuro. »

Questo bastò per farmi conoscere i miei colleghi. Erano buoni figliuoli, e tali ch'io non potea cadere in migliori mani per diventare un garbato giovine. Giunti che fummo alla taverna, trovammo il pranzo apparecchiato, perchè don Fernando avea avuto la precauzione di ordinarlo alla mattina, sicchè i nostri padroni sedettero a tavola e noi ci affrettammo a servirli. Eglino subito cominciarono a trattenersi allegramente, ed io me la godeva a più non posso ad ascoltarli. La loro indole, i loro pensieri, le loro frasi mi dilettavano fuor di modo. Oh che brio! che vivacissima immaginazione! quegli uomini mi parevano di una nuova razza. Allora quando si fu alle frutte, portammo una grande quantità di bottiglie del vino più eccellente di Spagna, e poi li lasciammo per andar a desinare in un salotto, dove era apparecchiata la tavola per noi.

Non andò guari che io m'accorsi che i cavalieri della mia quadriglia aveano maggior merito di quello che da prima m'avessi immaginato, attesochè costoro non si contentavano di assumere il portamento dei loro padroni, ma ne contraffaceano anche il parlare, e i bricconi li imitavano sì bene, che, tolto un certo nobile aspetto, erano dessi pretti e sputati. Io ammirava la loro franchezza e la loro disinvoltura, e molto più era incantato dell'arguzia del loro ingegno, dimodochè non isperava mai più di diventar amabile come essi lo erano. Il cameriere di don Fernando, sendochè era il suo padrone che trattava i nostri, fece gli onori del banchetto, e non volendo che mancasse nulla, chiamò l'ostiere e gli disse: « Padron mio portate dieci bottiglie di vino del più squisito che abbiate, e poi conforme siete solito fare, aggiungetele al conto di quelle che avranno bevuto i nostri padroni. — Volontierissimo, ri-

spose l'ostiere; ma, ser Gaspare caro, voi sapete che il signor don Fernando mi deve pagar più d'un pranzo. Se colla vostra mediazione potessi aver qualche somma a conto... — Oh! proruppe il servidore, non vi date pensiero di quanto egli vi deve, mi fo mallevadore io: i debiti del mio padrone sono tanto oro in verghe. È vero che certi creditori villani fecero sequestrare le nostre rendite, ma noi quanto prima faremo levare il sequestro, e allora vi pagheremo senza neppure guardare il conto che ci darete.» L'oste intanto ci portò il vino malgrado i sequestri, e noi bevemmo aspettando che si levassero. Bello era il veder come ci facevamo brindisi l'un l'altro, chiamandoci coi nomi medesimi dei nostri padroni. Il servitore di don Antonio chiamava Gamboa quello di don Fernando, e il servitore di don Fernando chiamava Centelles quello di don Antonio. In quanto a me mi chiamavano Silva; e così c'imbriacammo a poco a poco sotto questi mentiti nomi, egualmente che i cavalieri che li portavano veracemente.

Ancorchè io fossi meno gioviale di tutti i miei commensali, nondimeno essi mostrarono di essere molto contenti di me. «Silva, mi disse uno de' più scaltri, noi faremo qualche cosa di te, giacchè vedo che sei fecondo d'ingegno, ma che non sai vendere la tua mercanzia. Il timore di parlare sgarbatamente ti raffrena dall'arrischiar parole; eppure solamente coll'arrischiar parole v'hanno oggidì migliaia di persone che godono la fama di begl'ingegni. Se vuoi distinguerti non hai che a lasciar libero il freno alla tua vivacità, e lasciar scaturire a sorte tutto quello che ti viene in bocca: vedrai allora che il tuo vaniloquio sarà tenuto per nobile franchezza, e quand'anche ti scappassero cento insolenze, purchè a quelle sia frammisto un solo concettino, ognuno si dimenticherà di tutte le tue sciocchezze, e conservando il bel detto, proclamerà da per tutto l'eccellenza del tuo ingegno. Così fanno con mirabile successo i nostri padroni, e così deve fare qualunque che brami di esser tenuto per uomo distinto.»

Oltrechè era la mia passione quella di essere stimato per bell'ingegno, il segreto che mi fu insegnato per ottenere l'intento mi è paruto sì facile, che pensai di non lo dover trascurare. Per la qual cosa subito venni al fatto, e il vino che avea bevuto fece riuscir meravigliosamente la prova, vale a dire che parlai a diritto e rovescio, e che

ebbi la sorte fra il guazzabuglio strampalato de' miei discorsi di far ispiccar certi sali che mi procacciarono molti applausi. Questa prima prova riempimmi di coraggio, dimodochè diedi fiato a tutta la mia vivacità onde partorire qualche altra piccante arguzia, e in verità la sorte ha voluto che anche questa volta le mie fatiche fossero coronate.

«Oh vedi? mi disse allora quel mio collega che primo mi avea parlato nella contrada, non cominci tu già a disgrossarti? In due ore appena che sei con noi, tu sei un altro; ed ogni giorno t'ingentilirai a occhi veggenti. Ora conosci ciò che vuol dire servir persone di alto lignaggio; sai ora quanto ciò dia vigore all'ingegno e quanto minor fortuna si goda, stando al servigio de' cittadini. — Senza dubbio, io gli risposi: anzi da questo momento ho risoluto di dedicarmi per sempre al servigio di nobili personaggi. — Ben parli, disse il servo di don Fernando mezzo briaco: non tocca ai cittadini l'esser serviti da teste sublimi come siam noi. Su via, signori, soggiunse, giuriamo di non servir mai quella succida gente: giuriamolo per l'acque di Stige.» Il pensiero di Gasparo ci fece sghignazzare, e dopo tutti colla tazza in mano facemmo questo burlesco giuramento.

Continuammo a star a tavola finchè venne voglia ai nostri padroni di andarsene, il che fu a mezzanotte; e questa parve a' miei compagni troppo rigida temperanza. È vero che i nostri gentiluomini non partivano così per tempo dalla taverna se non per andare da una celebre cortigiana, che alloggiava in contrada della Corte, la casa della quale era aperta giorno e notte alla gente di mondo e a quelli che amano zambraccare. Era costei una donna di trentacinque in quarant'anni, ancora bellissima, e tanto maestra nell'arte di dilettare che si raccontava che vendesse più a caro prezzo gli avanzi della sua bellezza di quello che le primizie. Ella avea sempre seco lei due o tre altre civette di prima riga, le quali erano richiamo agli uccelli che colà arrivavano. Ivi il dopo pranzo si giuocava, la sera si cenava, e poi si passava la notte bevendo e sollazzandosi. I nostri padroni stettero colà fino a giorno, e noi egualmente senzachè ci venisse sonno; perchè in mentre che eglino se la godevano colle padrone, noi passavamo il tempo colle fantesche. Finalmente ci dividemmo tutti sul

far dell'alba e andammo a dormire ognuno al nostro alloggiamento.

Il mio padrone, alzatosi come il solito a mezzogiorno, si vestì ed uscì di casa. Io lo seguitai in casa di don Antonio Centelles, dove trovammo certo don Alvaro de Acuna. Era costui un vecchio gentiluomo, vero professore nell'arte di bordellare, dimodochè tutti i giovani che volevano diventare uomini di buon gusto si mettevano nelle sue mani. Egli li ammaestrava nei piaceri, insegnava loro a far comparsa nel mondo, ed a scialacquare il loro patrimonio. In quanto al suo non temeva più di mangiarlo, perchè di già era rimasto netto. Poichè questi cavalieri s'ebbero fatte mille carezze, Centelles disse al mio padrone: « Alla fè' di Dio, don Mattia, tu non potevi capitare più in punto, attesochè don Alvaro viene a prendermi per condurmi in casa di un cittadino che dà desinare al marchese di Zeneta e a don Giovanni di Moncada, e perciò voglio che tu venga in nostra compagnia. » E don Mattia disse: « Come si chiama cotesto cittadino? — Si chiama Gregorio di Noriega, rispose don Alvaro, ed io ti dirò in due parole chi è questo giovine. Suo padre, che è assai ricco negoziante di gioie, andò a trafficare di pietre preziose in paesi lontani e gli lasciò per sua parte il godimento di grosse entrate. Questo Gregorio è un babbaccio che ha una insuperabile inclinazione a mangiare tutto, che vuol farla da vagheggino e vuol essere stimato per uomo d'ingegno a dispetto della natura. Egli mi ha pregato ad ammaestrarlo, e perciò gli do buone lezioni, e posso assicurare le signorie vostre che saprò condurlo a buon porto. — Questo è vangelo, rispose Centelles! io già veggo ser Gregorio allo spedale. Andiamo, don Mattia, proseguì costui, andiamo, facciamo amicizia con questo grand'uomo, e mettiamo anche noi una spalla per buttar giù la sua casa. — Sì, andiamo, disse il mio padrone; anch'io me la godo a veder andar in fumo le ricchezze di cotesti signorotti plebei, che hanno la pazzia di voler gareggiare con noi. Nulla, per esempio, non mi rallegrò mai tanto come la rovina del figlio di quel pubblicano che per colpa del giuoco e per la mania di figurare coi grandi ha dovuto vendere fino all'ultima pietra della sua casa. — Oh, in quanto a Gregorio, ripigliò don Antonio, non merita di essere nulla

compianto, sendochè egli è del paro impertinente in mezzo ai pidocchi che in mezzo all'oro. »

Centelles e il mio padrone passarono dunque con don Alvaro a trovare Gregorio di Noriega; e Mosicone ed io andammo dietro di loro, entrambi allegrissimi per la speranza di trovare colà da empiere la trippa a macca e di aiutare per quanto potevamo a cavare la muffa alle sue sostanze. Nell'entrare in casa osservammo molta gente affaccendata pel pranzo, e subito pronosticammo bene delle vivande al sentire che il fumo degl'intingoli portava al naso un odore che beava l'anima. Intanto giunse il marchese di Zeneta con don Giovanni di Moncada. Il padrone di casa mi parve un vero barbagianni, il quale sforzavasi in vano d'imitare l'andamento de' suoi adulatori, e in vece non era che una pessima copia di quei quadri di prima mano, o per dir meglio non era che l'asino che volea farla da leone. Figuratevi un uomo di questa tempra in mezzo a cinque furfantelli che non aveano altro in mira che di menarlo pel naso e di fare che s'ingolfasse in un mare di dispendii. Fatte le prime cerimonie, disse don Alvaro: « Signori, io vi do ser Gregorio di Noriega per un cavaliere compitissimo, pieno di mille belle doti, e che ha l'ingegno colto oltre ogni credere. Tastatelo dove volete, dalla logica più arguta e più sottile fino all'ortografia, e lo troverete in tutte le materie dottissimo. — Oh, voi mi adulate troppo, rispose l'omaccione, ridendo sgraziatamente. Messer Alvaro, io potrei ritorcere l'argomento contro di voi, che siete veramente un'arca di scienza. » E don Alvaro: « Io non ho creduto di meritarmi lode così ingegnosa, ma in fede mia, signori, proseguì egli, ser Gregorio non può a meno di non acquistarsi grande celebrità nel mondo. — Quanto a me, disse don Antonio, quello che più in lui m'incanta, e quello che stimo più dell'ortografia, è la ben ponderata elezione delle persone colle quali deve convivere. In vece di restringersi a trattare coi cittadini, egli non vuol vedere altro che giovani gentiluomini, senza badare a spese di sorte alcuna. Evvi certamente in questo una grandezza d'animo che m'incanta, e in ciò appunto consiste quel che si dice spendere con garbo e con vero giudizio. »

Questi ironici discorsi furono preludio a molti altri simili che vennero dopo. Il povero Gregorio fu acconciato

da festa dai parassiti che tratto tratto si prendevano spasso di lui senza ch'egli se ne avvedesse, anzi egli prendeva letteralmente tutto quello che gli dicevano, e si mostrava contentissimo de' suoi commensali, e quasi quasi parea che accettasse per favori i loro motteggi: in fatti servì loro di zimbello in tutto il tempo in cui furono a tavola, dove se ne stettero il rimanente del giorno e tutta quanta la notte. In quanto a noi, bevemmo senza misura, come fecero i nostri padroni, dimodochè tutti ben in ordine uscimmo di casa di quel buon cittadino.

CAPO V.

Gil Blas si mette sulla strada delle vicende amorose. Sua conoscenza con bella giovane.

Dopo alcune ore di saporito dormire mi alzai allegrissimo, e venendomi in memoria i ricordi datimi da Melendez, mentre io aspettava la levata del mio padrone, andai a corteggiare il nostro degnissimo fattore, la boria del quale mi parve alquanto lusingata dalla premura ch'ebbi d'andarlo ad ossequiare. Egli m'accolse con cera ilare e mi domandò se mi piacesse il modo di vivere di que' giovani cavalieri: ed io risposi che, sebbene fosse questo nuovo per me, nondimeno col tempo sperava di abituarmivi.

E di fatto mi vi abituai prestissimo, in guisa che cangiai di natura e di genio, e di savio e cheto ch'io era per lo innanzi, diventai cicaliere, buffone, sguaiato. Il servidore di don Antonio si rallegrò meco della metamorfosi, e mi disse che per essere celebre non mancava che una qualche vicenda amorosa. Egli mi mostrò la cosa indispensabile per dar l'ultima mano ad un uomo di garbo, e mi portò l'esempio di tutti i nostri colleghi che erano amati da qualche bella donna, e di più mi disse, ch'egli medesimo godeva i favori di due gentildonne. Ed io, credendo che il briccone mi piantasse una carota, gli dissi: « Ser Mosicone mio caro, voi siete certamente un giovinotto leggiadro e gentile, ed avete molte belle doti, ma non so capire come due gentildonne, colle quali voi non convivete, abbiano potuto lasciarsi sedurre da un servitore. » Colui mi rispose: « A dirti la verità elle non sanno chi io mi sia, perchè ho fatto un tale acquisto sotto mentite

spoglie, cioè sotto gli abiti e sotto il nome del mio padrone. Senti quello che fo: io mi abbiglio da cavaliere, e ne contraffò l'andamento: vo a passeggiare, ed uccello tutte le donne che vedo, finchè trovo quella che corrisponde al mio civettare. Allora io seguo i passi di colei, e tanto fo finchè trovo il momento di parlarle, e le dico che sono don Antonio Centelles; poscia domando un colloquio, e s'ella mi fa qualche smorfia io insisto, finchè dice di sì, *et cætera*. Fratel mio, prosegui egli, questa è la strada che mi conduce a spesse vicende amorose, e perciò ti consiglio ad imitare il mio esempio. »

Io sentiva troppo il pizzicore della celebrità per non ascoltare sì fatto consiglio, oltredichè non avea veruna ripugnanza per qualche amoretto, laonde disegnai di travestirmi da cavalier galante per andar alla caccia di belle donne. Non osai però di mascherarmi in casa nostra, per paura di esser osservato, onde pigliai un bell'abito intero nel guardaroba del mio padrone, e, fattone un fagotto, lo portai in casa di un barbiere che serviva i miei amici, ove pensai di potermi a mio bell'agio vestire e spogliare. Ivi mi abbigliai meglio che io seppi, e il barbiere diede anch'esso una mano per acconciarmi; e quando ci è paruto che non mancasse più niente, m'incamminai verso il prato di San Girolamo, da cui io era certo di non tornar indietro senza aver trovato quel che cercava. Ma non mi occorse di andar tanto lontano per cominciare maravigliosamente l'opera mia.

In mentre ch'io traversava certa contrada fuori di mano, ho veduto uscire da una casetta una dama di bellissime forme e riccamente vestita, la quale montò nella carrozza da nolo che era fermata dinanzi alla porta. A quella vista arrestai il passo e le piantai gli occhi addosso, salutandola in modo da farle intendere ch'ella non mi spiaceva. Ed ella dal canto suo, per farmi capire che meritava ancor più ch'io non credeva la mia considerazione, levò leggermente il suo velo, e presentò a' miei occhi il più leggiadro viso che si possa immaginare. Intanto la carrozza se n'andò, ed io restai lì in mezzo alla strada incantato di questa visione, e dicea fra me stesso: « Oh che bellezza! Per lo dio Bacco! ci vorrebbe appunto quella per darmi l'ultimo crollo: se le due dame innamorate di Mosicone sono belle come questa, quel facchino deve essere piena-

mente felice: io non mi baratterei con nessuno se potessi avere un'amante di questa sorte. » Mentre facea questo pensiero, gettai l'occhio casualmente sopra l'abitazione, da cui avea veduto uscire la bella incantatrice, e vidi sulla finestra della sala terrena una vecchia che mi fece cenno d'entrare.

Andai volando in quella casa, dove trovai nella sala bene addobbata la venerabile ed assennata vecchia, la quale credendomi per lo meno un marchese, se non più, riverentemente mi salutò e mi disse: « Io tengo per certo, signor mio, che voi pensiate male di una donna che senza conoscervi vi fa segno di entrare in casa sua; ma voi giudicherete più favorevolmente di me, quando saprete che non tratto in questo modo con tutta la gente. Voi dovete essere certamente un gentiluomo di corte. — Non v'ingannate, mia cara, diss'io distendendo la gamba destra, ed inchinando il corpo sul fianco sinistro: nol dico per boria, ma la mia casa è una delle più grandi della Spagna. » Ed ella: « Il vostro portamento parla da sè, ed io, a dirvi la verità, studio sempre di far qualche piacere alle persone di sangue nobile: questa è stata sempre la mia passione predominante. Vi ho osservato dalla finestra, e a quello che mi pare fissavate attentamente una gentildonna che partiva da casa mia. Di' grazia, vi sentireste qualche genio per essa? ditemelo sinceramente. » Ed io risposi: « Vi do parola da cavaliere, ch'ella mi ha ferito a segno che posso dire di non aver veduto mai più in veruna donna tanto brio e tanta avvenenza: su via da brava, fatemi far amicizia con lei, chè non lo farete in vano. Torna conto assai il far servigi di questa sorte a noi altri gentiluomini, perchè questi sono appunto i servigi che paghiamo meglio degli altri. — V'hò già detto, replicò la vecchia, ch'io sono affatto propensa per le persone nobili, e che godo moltissimo di potermi adoperare per loro. Io, verbigrazia, accolgo certe donne che per conservare le apparenze non si fanno lecito di ricevere in casa propria i loro amanti, e do loro comodo in casa mia, onde così col loro genio conciliare anche il decoro. — Fate benissimo, dissi, e a quel che si vede, voi avete fatto poco fa una tal grazia alla dama di cui parlavamo. — No, rispose ella, dessa è una nobile vedovella che sospira di avere un amico, ma è tanto schizzinosa che non so se voi sarete quello che possa darle

nel genio, malgrado tutte le doti di cui possiate esser fornito. Io le ho già fatto vedere tre cavalieri belli e robusti, ed ella nondimeno li ha rifiutati. — Oh per dio Bacco! buona donna, sclamai io con tutta famigliarità, fammela venire, e ti prometto in parola d'onore che la cosa andrà a maraviglia. È tanto tempo che bramo di trovarmi a quattr'occhi con una femminuccia schizzinosa, non avendone sin oggidì conosciuta veruna di questa tempra. — Dunque, mi disse la vecchia, venite domani a quest'ora e sarete soddisfatto. — Non farò fallo, replicai io, e vedremo se ad un giovine gentiluomo il colpo sia per andare fallito. »

Allora tornai dal barbiere, e senza voler andare in cerca di altre fortune era impazientissimo di veder qual fine fosse per avere la prima. Per la qual cosa il giorno seguente, posciachè fui bene acconciato, volai dalla vecchia un'ora prima di quello che s'avea stabilito, ed ella mi disse: Signore, voi siete puntuale, e di ciò vi ringrazio, ancorchè la cosa in se stessa lo meriti. Ho veduta la nostra vedovella, ed abbiamo tenuto insieme un lungo discorso: ella mi vietò severamente di parlare; ma io ho concepito tanta affezione per voi, che non posso tacere. Sappiate adunque, che le piaceste e che in breve giungerete all'apice della felicità. A dirla qui tra noi, quello è un bocconcino da re: suo marito ha vissuto pochissimo con lei, attesochè il poverino non ha fatto che passare come una ombra, ed ella ha ancor tutte le prerogative delle fanciulle. » La buona vecchia senza dubbio volea dire esser di quelle valorose femmine, le quali sanno viver nel celibato ed evitarne insieme la noia.

Intanto l'eroina dell'abboccamento capitò in carrozza, come il dì avanti, vestita di ricchissime vesti. Appena si fece veder nella sala, io la salutai con cinque o sei riverenze da vero damerino, accompagnate da graziosissimi storcimenti, dopo di che m'appressai a lei con cera famigliare e le dissi: « Mia bella Venere, ecco un cavaliere innamorato di voi fin sopra i capelli: da ieri in qua voi siete sempre presente all'anima mia, ed avete scancellato dal mio cuore una duchessa che cominciava a mettervi radice. — Questo trionfo è troppo glorioso per me, ella rispose levandosi il velo, ma non ostante non posso pienamente esser contenta, perchè i giovani gentiluomini

hanno il capriccio per lo più di cangiare, ed il loro cuore sfugge più facilmente di mano che non isfuggono le dobble d'oro. — Ah, mia regina, di grazia lasciamo star l'avvenire, e non pensiamo se non al presente: voi siete bella, io sono innamorato, e se aggradite l'amor mio, stringiamoci da valenti marinai, e in vece di por mente ai pericoli della navigazione, abbiamone in vista solamente i godimenti. »

Nel finire queste parole, tutto ebbro di amore, mi gettai a' piedi della mia dea, per meglio imitare gli arditi cicisbei, io la sollecitava sfrontatamente a non farmi più oltre penare. Ella mi sembrò alquanto commossa dalle mie sollecitazioni, nondimeno credette che non fosse ancora il momento di arrendersi, e perciò respingendomi disse: « Che fate? voi siete troppo temerario, questo è un operare da licenzioso, ed io ho paura che siate uno di quegli scapestrati che si trovano da per tutto. — Eh via, signora, io gridai, come mai potete avere a schifo ciò che amano le altre donne? oggimai non ci sono più che le donne volgari che ributtino gli uomini licenziosi. — Basta così, allora ella rispose, questa è una ragione troppo forte per non doversi arrendere: già vedo che con voi altri gentiluomini non valgono smorfie, e bisogna che una donna faccia sempre la metà del cammino. Sentite dunque la vostra vittoria aggiuns'ella in apparenza tutta confusa, quasi che si vergognasse di questa dichiarazione: voi mi avete inspirato quell'amore che non ho provato mai più per veruno al mondo, ed ora non mi resta più se non di sapere chi siate per determinarmi a sceglervi per amante. Io vi credo cavaliere e nello stesso tempo uomo onorato: nondimeno non ne sono ancora assicurata, e qualunque persuasione io possa avere per voi, non voglio però dedicare l'amor mio a persona che io non conosca. »

Allora mi risovenne dall'arte con cui il servidore di don Antonio si cavava da simili imbrogli, e perciò deliberai, ad esempio di lui, di prendere il nome del mio padrone e dissi alla mia vedovella: « Io, signora, non ho alcuna difficoltà di palesarvi il mio nome, il quale è troppo luminoso perchè non sia subito conosciuto. Avete mai sentito parlare di don Mattia de Silva? — Sì, rispose: e vi dirò anche che l' ho veduto da persona che conosco. » Quantunque fossi divenuto sfrontato, mi conturbai non poco a

questa risposta: tuttavolta subito presi coraggio, ed ingegnandomi di rimettermi nel sentiero le dissi: « Adunque, mio bell'angelo, voi conoscete un cavaliere ...... che ...... conosco anch'io ...... E da che bisogna dirvelo, io sono di quella famiglia. Suo nonno sposò la cognata di uno zio di mio padre, e perciò siamo come vedete stretti parenti. Io ho nome don Cesare, e sono figlio unico dell'illustre don Fernando de Ribera, il quale quindici anni sono fu ucciso in una battaglia data sui confini del Portogallo, che fu assai sanguinosa, e di cui vi farei una minuta descrizione se non fossi per perdere quei preziosi istanti che l'amore vuole ch'io serbi ad uso più delizioso. »

Dopo tali ragionamenti divenni audace ed ardente, il che però poco giovommi, attesochè i favori concessimi dalla mia Venere non furono che pungoli per farmi desiderare quelli ch'ella mi negò dappoi. La crudele rimontò nella sua carrozza che era di già alla porta. Nondimeno mi ritirai abbastanza pago della mia fortuna, ancorchè non avessi ancora bevuto fino al fondo del vaso. « Veramente, diceva fra me stesso, io sono giunto che a mezza strada; ma ciò vuol dire che la mia innamorata è donna d'alto lignaggio, e che ha creduto che non fosse suo decoro il cedere al primo colpo. L'ambizione de' suoi natali ha ritardato la mia felicità, ma questa sarà differita solamente di qualche giorno. È vero dall'altro canto ch'io sospettava bene che costei potesse essere una volpe delle più fine, nondimeno amava piuttosto di guardar la cosa dal buono che dal cattivo lato, e mi tenea saldo all'opinione che avea concepito per la mia vedovella. Nel distaccarci noi eravamo restati d'accordo di tornarci a vedere il dì dopo, e la speranza di giungere alla meta de' miei desiderii mi faceva gustare coll'immaginazione anticipatamente il piacere.

Colla mente rallegrata da queste ridenti immagini tornai alla casa del barbiere, e là mi mutai d'abito, ed andai a trovare il mio padrone in una biscaccia dove io sapea ch'egli doveva essere. In fatti lo trovai impegnato nella partita, e m'accorsi che guadagnava, perchè egli non somigliava a que' freddi giuocatori che si arricchiscono o che vanno in rovina senza congiar colore. Era egli motteggiatore e insolente quando guadagnava, ed assai cisbetico quando perdeva. Era allegrissimo quando uscì

fuori dalla biscaccia, e s'incamminò verso il teatro reale, dove io l'accompagnai; e quando fummo alla porta, mi ficcò in mano un ducato e mi disse: « Prendi, Gil Blas, oggi ho guadagnato; e perciò voglio che tu ancora ne godi; vattene dunque a spasso co' tuoi colleghi, e vieni a prendermi a mezzanotte in casa d'Arsenia, dove andrò a cena con don Alessio Segiar. Detto questo, entrò, ed io stetti là fantasticando con chi potessi spendere il mio ducato conforme l'intenzione del mio padroncino. Nè mi occorse già fantasticar lungo tempo, perchè Clarino, servidore di don Alessio, mi si presentò all'impensata, ed io lo menai tosto alla prima bettola dove stettimo gozzovigliando fino a mezzanotte. Di là passammo in casa d'Arsenia, dove anche Clarino avea ordine di trovarsi, ed ivi giunti un servitorino ci aprì la porta e ci scortò in certa sala terrena, in cui la cameriera d'Arsenia e quella di Florimonda si sganasciavano dalle risa, discorrendosela fra di loro, intanto che le loro padrone erano disopra coi nostri padroni.

L'arrivo dei due colleghi, che venivano via da buona cena, non potea esser discaro a queste due servette, e massime poi servette di commedianti; ma qual non fu il mio stupore quando in una di costoro riconobbi la mia vedovella, la mia adorata vedovella che io credeva contessa o marchesa! Ed ella mi parve egualmente compresa dallo stupore in vedere il suo diletto don Cesare di Ribera, cangiato in servidore di un cicisbeo. Tuttavolta noi ci fissammo l'un l'altro senza scomporci, e finalmente ci venne un tal prurito di ridere, che non potemmo tralasciare dallo sfogarci. Dopo di ciò Laura (ella chiamavasi con tal nome), tirandomi in disparte mentre Clarino parlava alla sua compagna, mi porse graziosamente la mano, e mi disse: « Stringetela, signor don Cesare, e in vece di scambievolmente rimproverarci, a vicenda applaudiamoci: mio caro amico, voi avete fatta maravigliosamente la parte vostra, nè io mi sono portata tanto male, facendo la mia. Che ne dite? confessate che mi avete creduta una di quelle avvenenti matrone che si dilettano di tali arrischievoli imprese. — È verissimo, risposi, ma chiunque voi siate, o mia regina, tenete per certo che cangiando di abito non ho cangiato di amore. Deh, gradite, ve ne prego, le mie affezioni e permettete che il ca-

meriere di don Mattia compia ciò che ha cominciato don Cesare. — Ah sì, diss'ella, io t'amo ancor più nel tuo essere naturale di quello che travestito: tu sei uomo nello stesso modo ch'io sono femmina, questo è il miglior encomio ch'io possa farti, per lo che ti accetto nel numero de' miei adoratori: e poichè noi non abbiamo più bisogno del ministero della vecchia, tu puoi venir qua a trovarmi liberamente. Noi altre donne di teatro viviamo senza soggezione e in compagnia degli uomini. So anco che ciò non ista sempre bene, ma il pubblico ne ride, e noi, come ben sai, siamo fatte per divertirlo. »

Non parlammo di più perchè non eravamo soli, e allora tutti entrarono in discorso, il quale diventò vivace, saporito, allegrissimo e pieno di grossi equivoci, ove ciascheduno ne disse quante più ne sapeva. Sopratutti la servettà d'Arsenia, la mia adorabile Laura, fece grande comparsa e mostrò maggior dose di malizia che di virtù. Dall'altro canto i nostri padroni e le commedianti, benchè lontani, ci faceano sentire le loro sghignazzate; il che dava a credere che la loro brigata avesse lo stesso cervello che aveva la nostra. Oh se fossero state scritte tutte le belle cosucce dette in quella notte in casa d'Arsenia, credo che sarebbesi fatto un libro assai istruttivo per la gioventù. Intanto l'ora di andarsene, che vuol dire il giorno, comparve, onde fu forza il dividersi. Clarino se n'andò con don Alessio ed io con don Mattia.

CAPO VI.

Ragionamento di alcuni signori sopra i comici della compagnia reale.

In quel giorno, mentre il mio padrone si alzava dal letto, ricevette un viglietto da don Alessio Segiar, che lo invitava a portarsi da lui. Andammo e trovammo con esso il marchese di Zeneta ed altro giovine cavaliere di assai bella presenza ch'io non avea mai più veduto. « Don Mattia, disse Segiar al mio padrone, presentandogli il cavaliere a me ignoto, questo è don Pompeo di Castro mio parente, che fino dalla sua fanciullezza è stato alla corte di Portogallo. Egli arrivò ier sera a Madrid e domani torna a Lisbona. Non avendo egli altro che questo giorno da star con me, voglio cogliere il breve tempo e

prezioso; e per farglielo passare men male ho pensato di ricorrere a voi ed al marchese di Zeneta. » Subito il mio padrone e il parente di don Alessio si abbracciarono e si fecero moltissime cerimonie. Io ascoltai volentierissimo ciò che disse don Pompeo, il quale mi parve uomo d'ingegno sodo ed acuto.

Segiar diede da desinare, e questi cavalieri dopo il pranzo si misero a giuocare per divertimento aspettando l'ora di andare al teatro. Venuta questa, passarono tutti insieme al teatro reale per vedervi rappresentare una nuova tragedia per titolo *La Regina di Cartagine*. Finita la tragedia, tornarono a cena nello stesso luogo in cui aveano pranzato, e il loro ragionamento cadde primieramente sul componimento che aveano sentito, e poi sugli attori. « In quanto alla tragedia, disse don Mattia, io la stimo poco, perchè trovò Enea ancor più stucchevole che nell'*Eneide*, ma bisogna confessare per altro che gli attori recitarono divinamente. Che ne dice il signor don Pompeo? Pare ch'egli pensi diversamente. — Signori, disse il cavaliere sorridendo, io vi ho veduto talmente incantati da' vostri attori e particolarmente dalle vostre attrici, che quasi non oserei confessare ch'io giudicai affatto diversamente da voi. — Oh questa è bella! disse motteggiando don Alessio: le vostre critiche sarebbero certo qui male accolte, perchè voi dovete rispettare le nostre attrici in faccia a quelli che sono le trombe della loro fama. Noi mangiamo e beviamo ogni giorno con esse, noi facciamo testimonianza del maraviglioso loro valore, e se volete noi siamo pronti a darvene i documenti. — Credo benissimo, rispose il suo parente, e credo ancora che per l'amicizia che dimostrate per esse sareste per far testimonianza della loro vita e dei loro costumi. — Le vostre commedianti di Lisbona, disse ridendo il marchese di Zeneta, sono forse migliori? — Si certamente, rispose don Pompeo, elleno senza dubbio sono migliori, o almeno ve n'ha qualcuna senza il menomo difetto. » Cui il marchese: « Quelle dunque potranno far capitale de' vostri attestati. » E don Pompeo: « Io non ho veruna lega, nè vado a bordellare con esse, e perciò posso giudicare del loro merito senza parzialità. Ma ditemi per vostra fè, proseguì egli, credete voi veracemente d'avere ottima compagnia? — No, in fè di Dio, disse il marchese, questo non

lo credo; io proteggo solamente piccolo numero di attori, ma degli altri non me ne curo. Direte voi forse che la donna che ha fatto da Didone non sia attrice maravigliosa? Non ha ella rappresentato questa regina con tutta la dignità e con tutta la leggiadria corrispondente all'idea che ne abbiamo? E non avete voi ammirato con qual arte ella muova gli affetti degli uditori e come faccia loro sentire i moti delle passioni che esprime? Si può dire esser ella maestra in tutte le finezze dell'arte di recitare. — Non nego, rispose don Pompeo, che non sappia ella agitare e commuovere, anzi non ho veduto mai commediante che abbia più anima di quella, e in ciò appunto consiste il bel recitare; ma non è però attrice senza difetti. Due o tre cose mi hanno in lei disgutato: verbigrazia, quando vuol mostrare la maraviglia, ella stravolge in qua e in là gli occhi aperti fuor di misura, la qual cosa sta molto male in principessa. Di più ingrossando il suono della sua voce, il quale è naturalmente dolce, ne fa sparire la soavità, e con quel suo urlare disgusta proprio le orecchie. Da un altro canto mi parve che in più di un luogo non intendesse troppo bene ciò che diceva. Nondimeno io voglio credere che questa sia in lei piuttosto distrazione che assoluta mancanza d'intendimento. — A quel che vedo, disse allora don Mattia a questo censore, voi non sareste in animo di far versi in lode dalle nostre comiche. — Con vostra pace, rispose don Pompeo, io veggo molto ingegno in mezzo ai loro difetti, e vi dirò anco che sono incantato dell'attrice che fece da servetta negl'intermedii. Oh che naturalezza! con qual leggiadria si presenta ella sulla scena! Se ha qualche bel motto da pronunziare, lo condisce con un certo sorriso maliziosetto e tanto pieno di grazie che ne accresce di molto il pregio. Si potrebbe dire che si abbandona qualche volta di troppo alla sua vivacità, e che passa i limiti d'un'onesta arditezza, ma non bisogna poi essere tanto severi. Solamente io vorrei che si correggesse di una certa cattiva consuetudine, ed è che in mezzo alla scena, in qualche passo serio, ella suol interrompere ad un tratto l'azione, per cedere ad uno stolto prurito che le sopraggiunge di ridere. Ma voi mi direte che questi sono i punti dove l'udienza più che mai le fa plausi: buono per lei! — Ma che pensate degli uomini? interruppe il marchese: se non l'avete perdonata alle

donne, voi dovete far man bassa sopra di tutti loro. — No, disse don Pompeo, anzi trovo che alcuni giovani attori danno buone speranze, e sopratutto mi piacque quel grosso commediante che fece da primo ministro di Didone. Egli recita con molta naturalezza, appunto come si recita in Portogallo. — Se questo vi piace, disse Segiar, dovete essere innamorato di quello che ha fatto da Enea: non v'ha egli paruto un comico? un attore di nuova spezie? — Veramente di nuova spezie, rispose il critico: colui ha alcuni tuoni di voce del tutto particolari, e che danno spesso nell'acuto: egli è quasi sempre fuor di natura, precipita quelle parole nelle quali regna l'affetto, e pronunzia lentamente le altre gridando poi sulle congiunzioni. Costui m'ha fatto ridere, specialmente quando spiegava alla sua confidente lo sforzo ch'egli faceva nell'abbandonare la principessa. Chi mai saprebbe più ridicolosamente spiegare il dolore? — Adagio, adagio, cugino! replicò don Alessio, in questo modo tu ci darai a divedere finalmente che nella corte di Portogallo non regni troppo il buon gusto: dovresti pure aver conosciuto che quello di cui parliamo è un attore mirabile: non hai forse sentito come gli hanno battuto le mani? questo prova che non è tanto cattivo.» Cui don Pompeo: «Anzi questo non prova niente. Signori, soggiuns'egli, non parliamo, vi prego, degli applausi della platea; perchè, pur troppo, se ne fanno agli attori mal a proposito e più di raro si applaude al vero che al falso merito, come ce lo insegna Fedro con una favoletta ingegnosa. Permettetemi che ve la racconti. Eccola.

Tutta la gente di una città erasi ragunata nella gran piazza per veder recitare i mimi, e fra coloro ve n'era uno, a cui ogni momento si batteano le mani. Questo buffone sul fine della commedia ha voluto ch'essa avesse termine con nuovo spettacolo, e perciò comparve sulla scena solo, si abbassò, si coprì la testa col suo mantello, e si mise a contraffare il grugnito del porchetto da latte; e in vero egli vi riuscì così bene che si credette che ne avesse uno veramente sotto le vesti. Tutti gridarono allora che tirasse il mantello e la veste, il che avendo egli fatto, senzachè gli si scorgesse nulla addosso, i plausi si rinnovarono con maggior calore nell'assemblea. Un villano che era fra gli astanti, stizzossi per queste testimonianze d'am-

mirazione, e cominciò in questo modo a parlare: « Signori, avete torto a lodar tanto questo buffone, perchè non è un istrione sì valente come voi lo credete: io so assai meglio di lui contraffare il porchetto, e se voi non mi credete, venite qui domani alla stessa ora. » Il popolo preoccupato a favore del mimo, nel susseguente giorno ragunossi in numero ancora maggiore, piuttosto per voglia di fischiare il contadino che per vedere ciò che sapesse fare. I due rivali adunque comparvero sul teatro. Il buffone cominciò e fu ancora più applaudito del giorno antecedente. Allora il villano si abbassò anch'egli, e nascosta la testa sotto al suo mantello, tirò le orecchie ad un vero porchetto che tenea sotto un braccio, facendolo fortemente grugnire. Malgrado a questo l'udienza continuò a dar il vanto al mimo e si mise a dar la baia al villano, il quale mostrando tutto ad un tratto il porchetto agli spettatori, disse loro: « Signori, voi credete di dar la baia a me, e in vece la date al porchetto: ora vedete che razza di giudici siete voi! »

Allora disse don Alessio: « La tua favola, o cugino, è alquanto piccante, nondimeno a mal grado del tuo porchetto, noi non ci cangeremo mai di opinione; e perciò mutiamo discorso, proseguì egli, perchè questo m'infastidisce. Tu parti adunque domani, nè vuoi a verun patto secondare il desiderio che ho che tu ti fermi con me qualche tempo? — Vorrei, rispose il suo parente, far qui una più lunga dimora, ma non posso come già ve l'ho detto: sono venuto alla corte di Spagna per un affare di Stato, per cui parlai ieri col primo ministro, e per cui parlerò ancora domani mattina, e poi subito dopo partirò per Lisbona. — Tu sei dunque divenuto portoghese, disse Segiar, e secondo tutte le apparenze non verrai più a stabilirti a Madrid. » Cui don Pompeo: « Io credo di no, perchè a dir vero ho la fortuna di essere amato dal re di Portogallo, e sono molto gradito dalla sua corte. Non ostante, ad onta del favore che il re mi ha dimostrato, sappiate che sono stato in procinto di uscire per sempre fuori dei suoi Stati. — Per qual motivo! disse il marchese; vi prego di raccontarci come andò questa cosa. » E don Pompeo: « Volentierissimo, e nello stesso tempo vi racconterò la storia della mia vita. »

CAPO VII.

Storia di don Pompeo di Castro.

Don Alessio sa, proseguì egli, che appena uscito di pubertà, ho scelto la carriera delle armi, e che vedendo in pace il nostro paese andai in Portogallo, dopo di che passai in Africa col duca di Braganza, che mi diede una carica distinta nell'esercito da lui comandato. Io era uno de' cadetti meno ricchi della Spagna, il che mi pose in necessità di segnalarmi con qualche impresa per meritarmi la buona opinione del generale: per la qual cosa ho adempiuto sì bene al dover mio che il duca mi avanzò in dignità; e il re, dietro alle onorevoli testimonianze che fecero di me gli ufficiali generali, mi diede uno stipendio considerevole. Grato alla generosità del principe, io non perdei l'occasione di manifestargli con vero zelo la mia riconoscenza, per la qual cosa io mi trovava dinanzi a lui a tutte le ore ch'era permesso di presentarsi alla maestà sua. Con tale misura io mi feci a poco a poco amare da questo principe in modo che ricevetti sempre nuovi segni di benevolenza. Un giorno in cui superai tutti nella corsa dell'anello e nella caccia del toro che la precedette, tutta la corte esaltò la mia forza e la mia destrezza, e quando fui colmo di lodi tornai a casa mia, dove trovai un viglietto nel quale mi si diceva che una gentildonna, per la di cui affezione dovea assai più compiacermi che non per tutto l'onore che mi era acquistato in quel giorno, desiderava di parlar meco, e che sul far della notte io mi portassi nel luogo che mi s'indicava. Questa lettera mi fece più piacere di tutte le lodi ond'io era stato colmato, e già m'immaginava che quella che mi scriveva fosse donna di alto lignaggio: per lo che potete credere ch'io volai subito al luogo dell'abboccamento. Una vecchia che ivi m'aspettava per servirmi di guida, mi fece entrare per la porticella d'un giardino in una gran casa, e mi condusse in isplendidissimo gabinetto dicendomi: « Fermatevi qui, mentre io vado ad annunziare alla mia padrona la vostra venuta. » Intanto stava osservando molte cose preziose in questo gabinetto illuminato da grande sfarzo di candele; ma non ne considerai veramente la magnificenza se non per confermarmi nel-

l'opinione ch'io avea di già concepita della nobiltà della dama; e se tuttociò ch'io vedeva parea farmi sicuro ch'ella non potea essere se non persona di prima sfera, quand'ella comparve, col suo nobile e maestoso aspetto finì di convincermi. Nondimeno la cosa non era del tutto come io l'avea figurata.

« Signor cavaliere, ella mi disse, dopo il passo che ho fatto a riguardo vostro sarebbe inutile ch'io tentassi di celarvi la passione che ho concepito per voi. Il valore che avete oggidì palesato in faccia alla corte non me l'ha per altro inspirata, e solamente ne accelera la confessione. Vi ho veduto più di una volta, ed essendomi informata di voi, dal bene che me ne hanno detto, fui determinata a seguitare il mio genio. Non crediate, soggiuns'ella, di aver innamorata una duchessa; perchè io altro non sono che la vedova di un semplice uffiziale delle guardie reali; ma ciò che deve farvi andar superbo si è la scelta che fo di voi in paragone di uno de' più grandi gentiluomini di questo regno, il duca d'Almeida, il quale non lascia nulla intentato per persuadermi ad amarlo. Egli però non può in niun modo riescirvi; e se io soffro le sue assidue premure, lo fo solamente per vanità. »

Tuttochè io capissi benissimo da questo ragionamento ch'io aveva a che fare con una civettuzza, ringraziai però la mia stella di tale avventura. Donna Ortensia (così ella chiamavasi) era ancor sul fior degli anni, ed io fui abbagliato dalla sua bellezza. Oltredichè mi offriva il dono di un cuore che avea rifiutato ai desiderii di un duca: che trionfo per un cavaliere spagnuolo! Mi prostrai dunque ai piedi di Ortensia per ringraziarla di tanto bene, e le dissi tutto ciò che un innamorato poteva profferire; dimodochè ella ebbe tutto il motivo di essere soddisfatta dei segni ardentissimi di riconoscenza che le manifestai in quel momento. Per la qual cosa ci separammo tutti due da veri amanti, dopo di esserci accordati per vederci in tutte le sere che il duca d'Almeida non avesse potuto venire a trovarla, il che ella mi promise di farmi sapere appuntino, come realmente fece, ed io finalmente divenni l'Adone di questa nuova Venere.

Ma i piaceri della vita non durano eternamente. Per quante misure abbia preso la signora per tener celata la nuova tresca al mio rivale, egli nondimeno venne a capo

di sapere tutto ciò che a noi più premeva ch'egli ignorasse, essendone stato informato da una fantesca da noi maltrattata. Laonde questo cavaliere, per natura generoso sì ma superbo, geloso e violento, infuriossi per la mia temerità, e la collera e la gelosia talmente gli conturbarono l'animo, che non ascoltando altro che il suo furore, risolse di vendicarsi di me in maniera infame. Una notte dunque che io trattenevami con Ortensia, venne ad aspettarmi alla porticella del giardino con tutti i suoi servidori muniti di bastone, ed appena uscii, mi fece assalire da questi ribaldi ordinando loro che mi accoppassero: « Date, date, diceva, che quel ribaldaccio muora sotto le bastonate e così sarà punita la sua insolenza. » Non finì egli di profferire queste parole, che tutti costoro mi si avventarono addosso e me ne diedero tante che mi stesero per terra, privo affatto di sentimento; dopo di che se n'andarono col loro padrone che si era ingrassato nel compimento di questa crudelissima operazione; ed io rimasi in quella posizione tutto il rimanente della notte. Sul far del giorno mi passarono vicini certi uomini dabbene, i quali vedendo ch'io ancora tirava il fiato, ebbero la carità di portarmi in casa di un chirurgo, che per buona sorta avendo trovato che le mie ferite non erano mortali, siccom'era nell'arte espertissimo, in due mesi perfettissimamente guarimmi. Passato questo tempo, mi feci vedere di nuovo alla corte, dove ripigliai il mio primiero andamento; ma non tornai più a trovare Ortensia; come ella pure dal canto suo trascurò affatto di rivedermi, attesochè il duca a tal prezzo le avea perdonato la sua infedeltà.

Siccome il mio caso si sapeva da tutti, e ch'io era tenuto per tutt'altro che per poltrone, ognuno stupiva di vedermi stare colle mani alla cintola, quasichè non avessi ricevuto verun oltraggio; ma io non diceva tutto quello che ruminava e perciò sembrava che non serbassi veruna ruggine, nè si sapea che pensare di quella mia quiete. Alcuni credevano che a mal grado del mio coraggio, le dignità del nemico mi tenessero in rispetto e mi obbligassero a inghiottirmi l'offesa; altri con più ragione diffidavano del mio silenzio e sospettavano che fosse simulata la calma ch'io dimostrava. Il rè stesso fu di questo parere, e pensò che io non fossi uomo da lasciare tanto oltraggio impunito, e che non mancherei di vendicarmi tostochè mi fosse capitata

una occasione. Ad oggetto adunque di scrutinare i miei pensieri, egli mi chiamò un giorno nel suo gabinetto, dove mi disse: « Don Pompeo, so l'accidente che vi è accaduto, e a dirvi il vero mi maraviglio che siate così tranquillo: questa dev'essere sicuramente dissimulazione. — Sire, risposi, io non so chi possa essere l'inimico, e poichè sono stato assalito di notte da gente sconosciuta, sono costretto a portare questa croce e tacere. — No, no, disse il re, non credo niente: queste sono bugie: già so tutto. Il duca d'Almeida vi ha mortalmente offeso; voi siete nobile e castigliano, e so fino a qual punto queste due cose vi pungano. Sì, voi avete risoluto di vendicarvi, e perciò voglio che mi sveliate il partito che avete preso; e non temete di avervi a pentire d'avermi confidato il vostro segreto. — Poichè la maestà vostra me lo comanda, risposi, bisogna dunque che le apra il mio animo e che le confessi che penso di vendicare l'oltraggio. Ognuno che porta un nome simile al mio è obbligato a renderne conto alla sua prosapia. Voi sapete, o sire, l'onta indegna che ho ricevuto, e per questa ho risoluto di assassinare il duca d'Almeida per fargli pagare il fio in maniera corrispondente all'offesa. Per lo che io gli pianterò un pugnale nel petto, o gli spaccherò la testa con un'archibusata, dopo di che tenterò di salvarmi in Ispagna: ecco il mio disegno. — Esso è violento, disse il re; nondimeno dopo il barbaro oltraggio fattovi dal duca d'Almeida non potrei condannarvi; egli si merita il castigo che gli avete apparecchiato, ma differite per ora a metterlo in esecuzione, e lasciatemi cercare una via per conciliarvi ambidue. — Ah sire, sclamai io tutto amareggiato, perchè mi obbligaste a rivelarvi il mio segreto? qual via puossi..... — Se io, m'interruppe il re, non ne trovo una della quale siate soddisfatto, potrete allora fare tutto ciò che avete deliberato: io non intendo nè punto nè poco di abusare della confidenza che mi faceste; e statevene pur tranquillo che non mai tradirò l'onor vostro. »

Io era ansioso di sapere qual fosse il modo con cui il re intendeva di terminare amichevolmente quest'affare, ed ecco quel ch'egli fece. Dopo di aver fatto chiamare il duca d'Almeida e di aver ragionato con esso, gli disse: « Duca voi avete oltraggiato don Pompeo di Castro; e dovete sapere che questo è uomo d'illustri natali, e che io l'amo pe' fedeli servigi che mi ha prestato: egli vuol

avere una soddisfazione da voi. » E il duca rispose: Io non nego di dargliela, e se egli si lamenta del mio procedere, io son qui per renderglienе conto colla spada alla mano. » Cui il re: « È necessaria un'altra riparazione per un cavaliere spagnuolo, il quale conosce troppo il punto d'onore per degnarsi di venire a duello con vile assassino. Io non posso chiamarvi con altro nome, nè saprei come poteste espiare la infamia della vostra azione, se non dando in mano voi medesimo un bastone al vostro nemico, e presentar la schiena alle sue percosse. Viva Iddio, esclamò il duca, che mai diceste, o sire? Vorreste forse che un uomo della mia sitrpe si prostrasse e si umiliasse dinanzi ad uno che non è altro che semplice cavaliere, e che ricevesse anche le bastonate? — No, rispose il re, perchè io mi farò promettere da don Pompeo di non toccarvi menomamente. Chiedetegli solo perdono dell'oltraggio fattogli, porgendogli un bastone, ed io non vi domando di più. — Voi, sire, volete troppo da me, interruppe aspramente il duca d'Almeida: io voglio piuttosto esser esposto a quel colpo segreto che mi s'apparecchia dall'astio suo. » E il re: « I vostri giorni mi sono cari, e però mi dorrebbe assai che questo affare andasse a finire in male. Sentite: onde terminare la cosa nel modo meno umiliante per voi, sarò io solo testimonio della satisfazione che io vi comando di dare allo Spagnuolo. »

Il re dovette far uso di tutto l'ascendente che avea sul duca per indurlo a fare un passo così umiliante, nondimeno ne venne a capo; e perciò mandato per me, mi raccontò il ragionamento avuto col mio nemico e mi domandò se mi bastasse la soddisfazione di cui eravamo intesi col duca. Io gli risposi che mi bastava, e gli diedi parola che tutt'altro che bastonare l'offensore, avrei anzi ricusato di prendere in mano il bastone ch'egli mi porgerebbe. Ciò stabilito, mi trovai insieme col duca un giorno ad una certa ora dal re, il quale si serrò con noi nel gabinetto. « Orsù, diss'egli al duca, confessate il vostro fallo e sappiatevene meritare il perdono. » Allora il mio nemico mi chiese perdono e mi porse il bastone che aveva in mano, nel qual momento il re mi disse: « Don Pompeo, prendete quel bastone e senza badare alla mia presenza vendicate ora il vostro onore oltraggiato: io vi sciolgo dalla parola datami di non percuotere il duca. — No, sire, io

risposi, a me basta ch'egli si metta in atto di ricevere le bastonate: uno Spagnuolo offeso non domanda di più. — Dunque, rispose il re, poichè a voi basta questa soddisfazione, potete ora tutti due regolarmente procedere, misurando le vostre spade, e terminando nobilmente la vostra contesa. — Questo è quello che desidero ardentemente, gridò con furia il duca d'Almeida e questo solo è ciò che può consolarmi del passo obbrobrioso che ora ho fatto. »

Detto questo, uscì tutto arrovellato e confuso, e due ore dopo mandò a dirmi che m'attendeva in luogo remoto; laonde io v'andai e lo trovai ben preparato a combattere. Egli non avea ancora quarantacinque anni e non mancava nè di coraggio nè di destrezza, dimodochè si potea dire che la disfida era uguale fra noi. « Venite, don Pompeo, mi diss'egli, decidiamo qui le nostre ragioni. Noi dobbiamo essere entrambi sdegnati, voi per l'oltraggio ch'io vi feci, ed io per avervene domandato perdono. » Dette queste parole impugnò sì prestamente la spada, che non ebbi tempo di dargli risposta. Sul principio egli m'incalzò con furia, ma io ebbi la sorte di ripararmi da tutti i colpi ch'egli mi menava: e quando io mi posi ad incalzarlo, conobbi che avea che fare con uno che sapeva egualmente difendersi che assalire, dimodochè non so quello che ne sarebbe accaduto, s'egli rinculando non avesse messo malamente un piede e non fosse caduto a rovescio. Subito io mi fermai e dissi al duca: « Rialzatevi. — Perchè volete salvarmi? egli rispose: la vostra compassione mi offende. — Io non voglio, dissi, approfittare della vostra cattiva sorte, perchè farei onta alla mia gloria: rialzatevi, vi replico, e continuiamo il duello. » Il duca d'Almeida, rimettendosi in piedi, disse: « Poichè siete tanto generoso, l'onore non mi permette più di voltar l'armi contro di voi. Che direbbesi di me se il caso facesse che io vi uccidessi? Si direbbe che sono un vile, togliendo la vita ad uomo che poteva toglierla a me: non posso dunque più armarmi contro la vostra vita; e già sento che la mia gratitudine fa sì che succeda una dolce affezione al terribile furore che mi agitava. Don Pompeo, proseguì egli, cessiamo dall'odiarci, anzi facciamo qualche cosa di più. Stringiamoci in amicizia. — Ah, signore, sclamai, io accetto con grande piacere una proposta così aggradevole. Vi giuro sincera amicizia,

e per cominciare a darvene qualche segno, vi prometto di non mettere più piede in casa d'Ortensia, per quanto ella facesse per rivedermi. — Anzi, diss'egli, voglio io cedervi quella dama, essendo assai più ragionevole ch'io l'abbandoni, attesochè ella ha certamente più genio per voi. — No, no, diss'io, voi l'amate, e poichè le cortesie che riceverei da essa potrebbero darvi molto travaglio, io le sacrifico al vostro riposo. — Ah troppo generoso Castigliano, rispose il duca stringendomi fra le sue braccia, quanto m'innamorano le vostre virtù! quanti rimorsi non mi risvegliano esse nel cuore! con qual dolore e con qual vergogna mi rammento io ora l'oltraggio che avete da me ricevuto! La soddisfazione che vi diedi nel gabinetto del re, mi pare troppo leggiera in questo momento. Voglio meglio riparare l'ingiuria, e per iscancellare interamente l'infamia, vi esibisco una mia nipote che dipende dalla mia volontà, che ha eredità assai ricca, che non tocca ancora i quindici anni, e la di cui bellezza supera la sua gioventù. »

Io ringraziai il duca nel modo che mi fu inspirato dall'onore di entrare seco lui in parentela, e pochi giorni dopo sposai sua nipote. Tutta la corte si congratulò col duca di avere fatto la fortuna di un cavaliere ch'egli avea coperto d'ignominia, e i miei amici si consolarono meco del felice compimento d'una vicenda, che sembrava dover avere lagrimevole fine. Da quel tempo in qua, o signori, vivo felicemente a Lisbona, riamato amante della mia consorte. Il duca d'Almeida mi dà ogni giorno novelli pegni di amicizia, ed io oso vantarmi di godere il favore del re di Portogallo. L'importanza del viaggio che ora fo a Madrid appieno me ne assicura.

CAPO VIII.

Per qual accidente Gil Blas sia stato costretto a cercare un altro padrone.

Tal fu la istoria raccontata da don Pompeo, ed udita dal cameriere di don Alessio e da me, sebbene avessero avuto la cautela di mandarci via primachè si cominciasse la narrazione. In vece di allontanarci noi ci fermammo all'uscio, che avevamo lasciato socchiuso, e là non ne perdemmo parola. Dopo tutto questo i nostri signori se-

guitarono a trincare; ma non continuarono la gozzoviglia fino a giorno, perchè don Pompeo dovendo la mattina parlare al ministro, volea prima riposarsi un poco: laonde il marchese di Zeneta ed il mio padrone abbracciarono questo cavaliere, e datagli la buona notte, lo lasciarono col suo parente.

Noi questa volta andammo a dormire prima dell'alba; e don Mattia al momento che si destò mi addossò un nuovo uffizio: « Gil Blas, mi disse, prendi carta e calamaio per iscrivere due o tre lettere che voglio dettarti, desiderando da qui innanzi che tu sia il mio segretario. — Ottimamente, diss'io fra me stesso questa è una funzione di più. Come lacchè io seguo dapertutto il mio padrone, come cameriere lo vesto, ed ora come segretario scriverò per lui. Lodato sia Dio! io sono ora per fare tre differenti personaggi come Diana triforme. — Tu non sai, continuò egli, quale sia il mio disegno; ma lo saprai subito: guarda bene però d'esser prudente, altrimenti ti potrebbe costare la vita. Siccome io trovo qualche volta alcuni che mi vantano i loro amori, così per non essere da meno di costoro voglio avere in tasca anch'io qualche falsa lettera femminile, per leggerla ad essi, e in questa maniera io me la goderò di quando in quando, e più fortunato dei miei pari, i quali non innamorano le donne che per avere il piacere di vantarsi, io me ne vanterò senza aver perduto il tempo ad innamorare. Ma procura, soggiuns'egli, di variare la tua scrittura in modo che i viglietti non appaiano tutti della stessa mano. »

Presi dunque penna, carta e calamaio, e mi posi in atto di obbedire a don Mattia, il quale prima di tutto mi dettò una lettera amorosa del seguente tenore. « Voi non siete venuto questa notte al luogo stabilito: ah don Mattia, quale scusa potrete trovare? Perchè mai sono io stata sì credula? Ora voi mi punite abbastanza d'aver avuto la vanità di credere che tutti gli affari e tutti i passatempi del mondo avessero dovuto cedere al piacere di trovarvi con

DONNA CHIARA DI MENDOZA. »

Scritto ch'ebbi questo viglietto, egli me ne dettò un altro, fingendo che una donna lo anteponesse ad un principe, e finalmente un altro con cui una donna gli scriveva che se fosse sicura della sua prudenza sarebbe andata con

esso all'isola di Venere. Non contento egli di farmi scrivere queste graziose lettere, mi obbligò anche a sottoscriverle col nome di persone qualificate. Io non ho potuto trattenermi dal dirgli, che questa mi parea troppa impudenza, ma egli mi rispose che aspettassi a dar consigli a lui quando me li avesse domandati: dovetti dunque tacere ed eseguire i suoi comandi. Fatto questo, si alzò, ed io l'aiutai a vestirsi, dopo di che, poste in saccoccia le lettere, uscì, ed io lo seguii in casa di don Giovanni di Moncada dove pranzammo, sendochè in questo giorno egli dava da desinare a cinque o sei cavalieri suoi amici.

Ivi si mangiò lautamente, e l'allegria, che è il miglior condimento che vi sia nei conviti, regnò fra le vivande e i bicchieri. Ciascheduno dei convitati facea di tutto per rallegrar la brigata, gli uni colle facezie, gli altri col racconto di certe novellette delle quali essi si professavano eroi. Il mio padrone non perdette un sì bel momento per far valere le lettere che mi avea fatto scrivere. Egli le lesse ad alta voce e con tale apparenza di verità, che, eccettuato il suo segretario, tutti gli altri forse se le bevettero. Fra i cavalieri innanzi ai quali si fece questa sfacciata lettura erane uno che si chiamava don Lope di Velasco. Questi, che era un uomo di grave contegno, in vece di rider con altri sulle millanterie del lettore, gli domandò con freddezza se avea sudato molto nell'innamorare donna Chiara. « Niente affatto, rispose don Mattia: fu anzi ella la prima a tentarmi, perchè avendomi veduto al passeggio gli diedi nell'occhio e subito mi mandò dietro, ed avendo saputo chi sono, mi scrisse e m'invitò ad un abboccamento in casa sua nell'ora della notte in cui tutti dormivano. Io v'andai ed ella mi condusse nelle sue stanze... Sono troppo prudente per dirvi il resto. »

A questa narrazione laconica il signor di Velasco mostrò nel suo viso gran turbamento; il perchè non fu difficile l'accorgersi quanto lo pungesse il racconto che si era fatto su quella dama. « Questi viglietti, disse gli al mio padrone, guardandolo con occhio infiammato di furore, sono del tutto falsi, e specialmente quello che millantate d'aver ricevuto da donna Chiara di Mendoza, perchè non v' ha in tutta la Spagna veruna fanciulla più onesta di quella. Sono due anni che un cavaliere, il quale non ve la cede nè per le doti della mente nè per quelle dell'animo,

fa di tutto per farsi amare, e appena ha potuto ottenere qualche innocente gentilezza, ma egli può ben lusingarsi che s'ella potesse essere condiscendente per qualcheduno non lo sarebbe che per esso lui. — E chi vi dice cosa in contrario? rispose ironicamente don Mattia. Io sono d'accordo con voi sull'onestà di questa fanciulla; e se io posso vantarmi d'essere giovine onorato, ne avviene per conseguenza che dovete persuadervi che nulla passò fra di noi che fosse meno che onesto. — Ah, voi andate troppo innanzi, proruppe don Lopè: Lasciate di motteggiare più oltre. Voi siete un impostore: donna Chiara non vi ha mai ricevuto di notte, ed io non tollererò che voi osiate denigrare la sua riputazione. Sono poi abbastanza prudente per non dirvi di più. » Nel pronunziare queste parole villaneggiollo in faccia a tutti i commensali, e se ne andò via con certa cera che mi fece presentire che questa cosa avrebbe avuto assai tristo fine. Il mio padrone, ch'era coraggioso quanto potesse essere un signore suo pari, disprezzò le minacce di don Lopè. « Oh che scroccone! diss'egli dando in uno scoppio di risa: i paladini difendeano la bellezza delle loro donne, e costui vuol difendere l'onestà della sua, il che mi pare ancora più assurdo. »

La partenza di Velasco, che Moncada avea tentato invano d'impedire, non isturbò nè punto nè poco il convito. I cavalieri senza darvi veruna importanza seguitarono a starsene allegramente, e non si separarono che al nascere del dì seguente. Il mio padrone ed io andammo a dormire circa le cinque ore della mattina. Io era pieno di sonno e sperava di riposare con tutta quiete; ma facea il conto senza l'oste o piuttosto senza il portinaio, il quale un'ora dopo venne a svegliarmi, dicendomi che alla porta v'era un ragazzo che domandava di me. « Maledetto portinaio! gridai sbadigliando, non sai tu che venni a letto in questo momento? di' a quel ragazzo che dormo e che torni ad altra ora. — Egli vuol parlar con voi senza dubbio, rispose il portinaio, perchè dice che la cosa preme. » Udendo questo m'alzai, e solamente misi i calzoni ed il saio, e bestemmiando andai a trovare il giovane che mi aspettava, e gli dissi: « Narratemi di grazia, amico, qual è mai l'affare urgente che fa sì ch'io abbia l'onore di vedervi così per tempo? » Ed egli rispose: « Ho una lettera

da consegnare in proprie mani al signor don Mattia, e bisogna ch'egli la legga subito, perchè l'affare è di somma importanza: pregovi dunque di condurmi nella sua camera. » Credendo io veramente che si trattasse di affare importante, mi tolsi la libertà d'andar a svegliare il padrone, dicendo: « Perdonatemi se rompo il vostro sonno, ma l'importanza... — Che vuoi tu? interruppe egli aspramente. — Signore, dissegli allora il giovinotto che mi venia dietro, ho una lettera da darvi per parte di don Lope di Velasco. » Don Mattia prese il viglietto, l'aprì; e dopochè ebbe letto, disse al servo di don Lope: « Figliuolo dabbene, sappi che per qualunque piacere che mi si offerisse, io non mi alzerei giammai prima di mezzogiorno; pensa dunque se m'alzerò a sei ore per andar a un duello! tu puoi dunque dire al tuo padrone, che se dopo mezzogiorno egli sarà nel luogo dove mi aspetta, noi ci vedremo: va, e portagli questa risposta. » Dette queste parole, si cacciò di nuovo fra le lenzuola, e tornò subito a ripigliare il sonno.

Un'ora avanti mezzo giorno alzossi e vestissi con tutta tranquillità; e poscia uscì di casa dicendomi che mi dispensava dall'andargli dietro; ma io sentiva tanta curiosità di sapere quello che fosse per accadere, che non ho potuto obbedire. Seguitai dunque i suoi passi fino al prato di San Girolamo, dove vidi don Lope di Velasco che l'aspettava a pie' fermo. Allora io mi nascosi per osservarli tutti due, ed ecco ciò che ho veduto in lontananza. Eglino si avvicinarono, e poco dopo cominciarono a tirarsi di spada. Il duello fu lungo, perchè si respinsero e s'incalzarono l'un l'altro con molta destrezza e valore; ma finalmente don Lope vittorioso trafisse il mio padrone, lo stese a terra, e poi se n'andò soddisfattissimo di essersi così vendicato. Allora io accorsi allo sventurato don Mattia, e lo trovai senza sentimenti e quasi inanimato. A tal vista restai commosso, e non potei far a meno di non piangere una morte della quale senza pensarlo io era stato istrumento. Nondimeno malgrado il mio dolore, non trascurai d'attendere ai piccoli miei interessi. Tornai dunque a casa in tutta fretta senza dir niente, feci un fagotto delle mie masserizie, dove per inavvertenza posi alcuni arnesi del mio padrone, e portato tutto questo in casa del barbiere, il quale mi serbava ancora il mio abito di galanteria, divul-

gai tosto per la città il caso funesto di cui io era stato testimonio. Lo raccontai a tutti quelli che voleano saperlo; e prima di tutti corsi ad annunziarlo a Rodriguez, il quale parve meno afflitto che non affaccendato intorno alle misure che dovea prendere in quel momento. Egli ragunò i domestici, comandò loro di seguirlo, e tutti insieme andammo al prato di San Girolamo. Ivi levammo da terra don Mattia, che ancora fiatava, ma che morì tre ore dopo che fu trasportato a casa sua. Così perì il signor don Mattia de Silva per avere avuto il capriccio di leggere alcuni biglietti amorosi da esso inventati.

CAPO IX.

Chi sia divenuto il padrone di Gil Blas dopo la morte di don Mattia de Silva.

Alcuni giorni dopo la morte di don Mattia tutti i suoi domestici furono pagati e licenziati, ed io andai ad abitare in casa del mio barbiere, con cui cominciava già a vivere in istretta amicizia, aspettandomi di passarmela meglio da lui che da Melendez. Non essendo io senza denari, non mi diedi tanta fretta di cercar da servire: oltre di che su questo punto io era diventato difficilissimo, e prima d'impegnarmi esaminava bene i luoghi che mi esibivano, perchè era risoluto di non voler più fare il servitore di persone volgari. Non mi bastava una buona casa, e mi era messo in testa che il servitore d'un giovine cavaliere dovesse in superlativo grado star bene.

Intanto ch'io aspettava che la fortuna mi facesse trovare una casa, quale io m'immaginava di meritarla, pensai che non poteva far nulla di meglio che dedicare il mio ozio alla bella Lauretta, che io non avea più veduta dal dì che ci eravamo così piacevolmente disingannati. Non osai però vestirmi da don Cesare de Ribera, perchè senza farmi dir matto, non avrei potuto mettermi questo abito se non per andare in maschera, oltre di che il mio non era malconcio, e purchè fossi ben calzato e ben pettinato, poteva ancora far comparsa; laonde mi abbigliai, mercè il barbiere, in una foggia che teneva il mezzo fra don Cesare e Gil Blas. Con questo vestito mi presentai alla casa d'Arsenia, dove trovai Laura soletta nella sala di cui prima le aveva parlato. « Ah, siete voi? diss'ella, subitochè mi vide: io

vi credeva morto. Saranno sette o otto giorni ch'io vi diedi il permesso di venirmi a trovare; ma per quel ch'io vedo voi non siete di coloro che abusano della libertà che loro è concessa dalle dame. »

Io mi scusai con la morte del mio padrone e con gl'intrighi che avea avuti, ed aggiunsi graziosamente che in mezzo agli stessi miei disturbi, la mia adorabile Lauretta era sempre sulla cima de' miei pensieri. — Se così è, ella disse, io non vi fo altri rimproveri, e vi dirò ingenuamente che anch'io ho pensato a voi; anzi appena che ho udita la disgrazia di don Mattia, ho immaginato cosa che non sarà forse per dispiacervi. È molto tempo che la mia padrona va dicendo che vuol trovare al suo servigio una spezie di agente, un giovine che sia bravo economo, e che tenga giusto registro dei danari che gli consegneranno per le spese domestiche: io dunque ho gettato gli occhi sopra vossignoria, parendomi che siate al caso di adempiere a quest'uffizio. — Conosco, risposi, che io vi adempierei, a meraviglia: ho letto le *Cure economiche* di Aristotile, e per tenere registro non la cedo a veruno... ma, figliuola mia, soggiunsi, evvi un certo ostacolo che m'impedisce di entrare in casa d'Arsenia. » Disse Laura: « Che ostacolo? — Ho fatto, soggiunsi, giuramento di non servire più cittadini, ed ho giurato niente meno che pel fiume Stige; e se Giove non osava violare tal giuramento, pensateci voi se non deve essere rispettato da un servitore. — Chi credi tu che sieno i cittadini? disse allora la servetta infuriata: per chi prendi tu le commedianti? le prendi forse per avvocate o per procuratrici? Oh, sappi, amico caro, che le commedianti sono nobili ed arcinobili, se non fosse altro per le parentele che contraggono coi gentiluomini. — Quando ella è così, le dissi, mia cara, io posso accettare l'uffizio da te destinatomi senza avere rimordimenti. — Certo che sì, rispose Laura: passare dal servigio d'un damerino a quello di un'eroina di teatro, questo è sempre conservarsi nella medesima condizione. Noi andiamo del paro colle persone qualificate, abbiamo un traino simile a loro, mangiamo e beviamo allegramente com'essi; dunque com'essi dobbiamo essere considerate nella vita civile. È veramente, soggiuns'ella, a voler osservare un marchese ed un comico, nel corso d'un giorno si vedono quasi le stesse cose. Se il marchese nei tre quarti del giorno è

per la sua nascita al di sopra di un commediante, il commediante nell'altro quarto si solleva ancora al di sopra del marchese, solendo egli raffigurare il personaggio d'imperatore o di re. Tutto questo, a quel che mi pare, dà un compenso scambievole di nobiltà e di grandezza che ci uguaglia alle persone di corte. — Sì, è verissimo, risposi: voi siete senza alcun dubbio tutte sullo stesso livello. Diavolo! i commedianti non sono certo gaglioffi, come io credeva, e voi mi mettete gran voglia in corpo di servire questi ottimi galantuomini. — Dunque, diss'ella, torna da quì a due giorni, ch'io ti domando questo tempo per preparare la mia padrona ad accettarti: le parlerò a tuo favore, e poichè ho qualche ascendente sull'animo suo, sono persuasa che ti farò venir a stare con noi.» Ringraziai Laura della sua buona volontà, dicendole che io avea l'animo pieno di gratitudine, e i segni amorosi che diedi a lei finirono d'assicurarla. Noi tenemmo insieme lungo ragionamento, che si sarebbe ancora di più prolungato se certo paggio non fosse venuto a dire alla mia Venere che Arsenia domandava di lei; il che fece che noi ci separassimo, ed io uscii dalla casa della commediante colla dolce speranza di aver presto pane alla sua corte.

Due giorni dopo tornai, e subito la servetta mi disse: «Io t'aspettava per assicurarti che tu sarai nostro commensale: cammina, andiamo dalla padrona.» E in così dire mi condusse in un appartamento diviso in cinque o sei stanze, l'una più dell'altra splendidamente addobbata. Che sfarzo! che magnificenza! io credetti d'essere in casa d'una viceregina, o per dir meglio, m'immaginai di vedere tutte le ricchezze del mondo accumulate in un luogo solo. E veramente ve n'erano di ogni nazione, dimodochè si potea definire quell'appartamento il tempio di una dea, dove ciaschedun viaggiatore portava per offerta qualche cosa rara del suo paese. Vidi la diva seduta sopra gran cuscino di raso, ed osservai ch'era ella vezzosa, e gonfia dal fumo dei sagrifizii. Avea graziosa veste da camera, e le sue belle mani si affaccendavano a preparare nuova acconciatura di testa a fine di far comparsa in quel giorno. «Signora, le disse la fantesca, ecco l'economo di cui v'ho parlato: posso assicurarvi che non potreste trovare alcuno migliore di lui.» Arsenia mi fissò attentamente, ed ebbi la sorte di darle nel genio. «Capperi! Laura, sclamò ella, questi è

un bel giovinotto! tengo per certo ch'egli farà per me.» Indi soggiunse: «Figliuolo mio, io vi prendo al mio servigio, e non ho a dirvi che una sola parola: voi sarete contento di me, purchè io lo sia di voi.» Le risposi che farei ogni sforzo per servirla in tutto quello che potesse piacerle; e vedendo che già eravamo d'accordo, uscii per andar a prendere le mie bagaglie, e tornai subito a pigliare il possesso di casa.

CAPO X.

Capitolo che non è niente più lungo dell'antecedente.

Era quasi l'ora della commedia, e la mia padrona mi comandò di seguitarla con Laura al teatro. Entrammo dunque nel suo camerino, dov'ella, spogliatasi del suo abito di città, ne prese un altro più magnifico per comparire sulla scena. Quando cominciò la commedia, Laura mi condusse e si collocò vicino a me in luogo donde io potea vedere e sentire chiaramente gli attori. La maggior parte di costoro non mi piacque niente, per colpa, senza dubbio, di don Pompeo che mi avea malamente prevenuto contro di loro. Nondimeno molti fra loro furono applauditi, e più di uno mi fece risovvenire la favola del porchetto. Laura mi andava insegnando il nome dei comici e delle commedianti di mano in mano che si presentavano ai nostri sguardi. Nè costei si contentava solamente di dirmi il nome, ma la sua linguetta frizzante me ne faceva graziosamente il ritratto. «Questa, diceva ella, è una scema di cervello, quello è petulante. Questa civettina che tu vedi e che ha cera più da sfacciata che da graziosa ha nome Rosarda: costei non fa verun onore alla compagnia e si dovrebbe metterla fra quei commedianti che si radunano per ordine del vicerè della Nuova Spagna e che a momenti dovranno partire alla vôlta dell'America. Guarda attentamente quell'astro luminoso che si avanza: questo bel sole che tramonta è Casilda. Se dal di che cominciò ad aver amanti avesse richiesto da ciascheduno di loro una pietra per costruire una piramide, come fece nei tempi antichi certa principessa egiziana, ella potrebbe farne innalzar una che giungerebbe fino al terzo cielo.» In somma Laura lacerò tutti colla sua maldicenza. Oh, che cattiva lingua! non la perdonava nemmeno alla sua padrona.

Confesserò intanto il mio debole, cioè che era accecato nella mia servetta, tuttochè la sua indole non fosse del tutto buona. Ella mormorava con tanta grazia che mi facea amare la sua stessa malignità. Nel tempo degl'intermedii si levava per andar a vedere se Arsenia avesse bisogno di lei; ma invece di venir subito dopo al suo sito, trattenevasi dietro le scene per gustare le dolci paroline di coloro che la vagheggiavano. Una volta le andai dietro per ispiare, e vidi cogli occhi miei che avea più di un amico. Ho numerato fino a tre commedianti che la fermarono l'un dopo l'altro per ragionar con lei, e mi parve che se la intendessero bene. Ciò mi punse non poco, e fu questa la prima volta in mia vita che conobbi quel che vuol dire esser geloso. Tornai al mio luogo tanto pensieroso e malinconico che Laura se ne accorse, e appena tornata a sedere vicino a me: «Che hai, Gil Blas? mi diss'ella con istupore, qual tetro umore si è impadronito di te da poi che ti lasciai? tu sei mesto e angustiato.—Principessa mia, le risposi, ho i miei motivi; i vostri portamenti sono un po' troppo vivaci: vi ho veduto con certi commedianti.....—Oh il bel motivo veramente di rattristarsi! m'interruppe ella ridendo. E che! ti affanni per tutto questo? Oh, credi che non sei appena al principio: ne vedrai ben di più belle tra noi. Bisogna che tu ti abitui al nostro libero stile: non ci vuol gelosia, figliuol mio, perchè ai gelosi nel popolo de' commedianti si dà sempre la baia, dal che ne avviene che non ve ne ha quasi mai veruno fra noi. Padri, mariti, fratelli, zii, cugini, tutti sono persone più comode della terra, e spesso si vede che così facendo arricchiscono le loro famiglie.»

Dopo di avermi esortato a non insospettirmi di veruno ed a guardare tutto tranquillamente, disse che io era l'uomo felice che avea trovato la via del suo cuore. Poscia mi assicurò che io sarei quel solo che avrebbe amato eternamente, sicchè dietro a tale promessa, di cui io non potea dubitare senza esser tenuto per troppo diffidente, le diedi parola di non più inquietarmi, e ciò che dissi mantenni. Finita la commedia, tornammo a casa colla nostra padrona, e poco dopo di noi giunse Florimonda con tre vecchi cavalieri e un commediante che venivano a cena in compagnia. Laura ed io non eravamo i soli servitori in questa casa, ma v'erano in oltre una cuoca, un cocchiere

e un lacchè. Tutti cinque adunque ci mettemmo in moto per preparare la cena. La cuoca, che non era meno valente di madonna Giacinta, allestì le vivande facendosi aiutare dal cocchiere; la cameriera e il lacchè apparecchiarono la tavola ed io feci da credenziere, mettendo in ordine i bei vasellami d'argento e d'oro ch'erano stati offerti in dono alla diva del tempio. Indi diedi l'ultima mano all'apparato con quantità di bottiglie ripiene di liquori diversi; e per far vedere alla mia padrona ch'io era capace di tutto servii da scalco. Ammirai il contegno delle commedianti nel tempo del convito, le quali, immaginandosi di essere donne di altissima stirpe, stavano con matronale decoro, e ben lungi dal dare dell'eccellenza a quei gentiluomini, elleno non concedevano loro neppur il titolo di vossignoria, ma li chiamavano solamente col loro nome. La colpa però era dei cavalieri, i quali lor davano baldanza e le riempivano di fumo, addomesticandosi troppo con esse. Il comico poi, essendo abituato a far da eroe sul teatro, trattava con essi francamente; beveva alla loro salute, e faceva per così dire il capo della brigata. «Per lo dio Bacco! diss'io fra me stesso, quando Laura mi dimostrò che i marchesi e i commedianti sono eguali di giorno, poteva ella aggiungere che lo sono maggiormente di notte, perchè la consumano tutta intiera gozzovigliando insieme.»

Arsenia e Florimonda erano state dotate dalla natura di un'indole allegra. Elleno si lasciarono sfuggire mille grassi discorsi, mescolati da alcuni piccoli favori e da certe moine che solleticavano assai quei libidinosi vecchioni. Intanto che la mia padrona ne allettava uno con qualche scherzo innocente, la sua amica non faceva la Susanna fra gli altri due. Mentre io considerava questo quadro assai seducente per un giovinotto maturo, capitarono le frutta. Allora io misi in tavola le bottiglie e i bicchieri, e poi m'andai a cena con Laura che mi aspettava. «Or ora, Gil Blas, mi diss'ella, che pensi tu di quei signori che hai veduto? — Quelli sono senza dubbio, risposi, adoratori di Florimonda. — No, ripigliò ella, sono vecchi lussuriosi che visitano donne galanti, senza per altro inveschiarsi, non richiedendo da loro se non qualche piaceruccio; ma sono generosi a segno che pagano con usura le bagatelle che vengono loro concesse. Florimonda e la

mia padrona, la Dio mercè, sono al presente senza verun amante; voglio dire che non hanno di quegli innamorati che la vogliono far da mariti, e intendono di prendersi tutti gli spassi in casa perchè ne pagano tutte le spese. In quanto a me ne sono ben soddisfatta, e sono persuasa che una cortigiana di senno non debba aver altre tresche fuorchè di queste. Perchè mai crearsi un padrone? è assai meglio guadagnarsi a soldo una entrata, di quello che averla a questo prezzo tutta ad un tratto.»

Quando Laura era d'umor di parlare, e lo era quasi sempre, le parole non le costavano fatica: che speditezza di lingua! Ella mi contò mille storielle accadute alle attrici della compagnia reale, e da tutti i suoi racconti ho cavato la conseguenza ch'io non potea essere meglio collocato per conoscere chiaramente qualunque vizio. Per mia sfortuna io era in una età in cui essi non destano molto ribrezzo; e di più bisogna dire che la servetta sapea descrivere queste sregolatezze in modo che io non ravvisava in esse se non voluttà. Ma non ebbe tempo di raccontarmi se non la decima parte delle azioni dei commedianti, perchè erano appena tre ore che ella parlava.

I cavalieri e il commediante se s'andarono con Florimonda, e l'accompagnarono a casa sua; e dopo la loro partenza, la mia padrona, nel mettermi in mano alcune monete, mi disse: «Prendete, Gil Blas, queste sono due dobble colle quali andrete domattina a fare la provvisione. Cinque o sei dei nostri signori e delle nostre signore devono pranzare con noi: procurate di farci gustare un buon pranzo. — Signora, le risposi, con questo soldo vi prometto di far da desinare per tutta la ciurma. — Di grazia, amico, rispose Arsenia, misurate le vostre parole: sappiate che non si deve dire la ciurma, ma si deve dire la compagnia. Si può dire una ciurma di banditi, una ciurma di pitocchi, una ciurma di poeti, ma ricordatevi che si dee dire una compagnia di commedianti; e specialmente i comici di Madrid meritano che il loro corpo si chiami una compagnia.» Chiesi perdono alla padrona di aver usato così poco rispettoso vocabolo, e la supplicai umilmente di scusare la mia ignoranza, protestandole che d'allora in poi, quando avessi nominato tutti insieme i commedianti di Madrid, avrei sempre detto la compagnia.

CAPO XI.

Come viveano i commedianti fra loro e in che modo trattavano i poeti.

La mattina susseguente entrai in campo, e cominciai ad esercitarmi all'uffizio di maggiordomo. E tuttochè fosse giorno di vigilia, nondimeno comprai, per ordine della mia padrona, buon numero di grassi pollastri, di conigli, di pernici e di altro uccellame. Siccome i signori commedianti non sono contenti del modo con cui pensa la Chiesa sul conto loro, così non ne osservano con molta diligenza i precetti. Portai dunque a casa più vivande di quello che occorsero per empire la pancia a dodici galantuomini, onde la cuoca ebbe che fare tutta la mattina. Intanto che ella apparecchiava da desinare, Arsenia levossi dal letto e stette allo specchio fino a mezzogiorno, alla qual ora giunsero i signori comici Rosimiro e Riccardo. Poco dopo vennero le due commedianti Costanza e Celinaura, e poi comparve Florimonda accompagnata da uomo che avea tutto l'andamento di *señor cavallero* dei più galanti. Avea questi i capelli graziosamente annodati, un cappello fornito con un mazzo di piume di colore di foglia morta, un paio di calzoni attillati, e per entro alle aperture del suo giubboncino mostrava una camicia sottile, ornata di bellissimi merletti. I guanti e il fazzoletto erano riposti nella cavità dell'elsa della sua spada; e portava il mantello con grazia del tutto nuova. Nulladimeno, tuttochè costui avesse bell'aspetto, trovai sin da principio nella sua figura qualche cosa di strano. « Mi pare, dissi fra me stesso, che questo gentiluomo abbia buona dose di matto. » Nè già m'ingannai perchè lo si conoscea dal suo portamento. Appena egli entrò nelle stanze d'Arsenia, corse colle braccia aperte ad abbracciare l'un dopo l'altro gli attori e le attrici con modi più esagerati di quelli dei cicisbei. Io mi confermai nel parer mio quando lo sentii parlare. Egli batteva tutte le sillabe, e pronunziava le sue parole con tuono enfatico, accompagnato con gesti e con guardi adattati al discorso. La curiosità mi punse di domandare a Laura chi fosse questo cavaliere. « Ti perdono, diss'ella, la tua curiosa domanda, perchè è impossibile di vedere e di sentire il signor Carlo Alonso della Vento-

leria, senza aver la voglia che presentemente tu hai. Ecco ch'io te ne fo il ritratto. Prima di tutto costui fu commediante: egli in seguito abbandonò il teatro per capriccio, e poi se ne pentì per raziocinio. Hai tu osservato que' suoi neri capelli? Sono essi tinti, come lo sono le ciglia e i mustacchi: egli è più vecchio di Saturno; ma siccome al tempo della sua nascita i suoi genitori hanno trascurato di far inscrivere il suo nome sul libro battesimale della parrocchia, così approfitta di quella loro trascuratezza per darsi venti buoni anni di meno. In oltre questo è il personaggio più gonfio di se stesso che vi sia in tutta la Spagna. Passò i dodici primi lustri dell'età sua in una crassa ignoranza, dopo di che, per diventar dotto, si mise sotto un precettore che gl'insegnò a compitare in greco e in latino. Di più egli sa a memoria una infinità di novelle che avendo raccontato le mille volte come di sua invenzione, è giunto finalmente a credere che realmente lo siano. Egli le ha sempre pronte nella conversazione, e si può dire che faccia spiccare l'ingegno a spese della memoria. Si dice per altro che sia grande attore, ed io lo crederò pienamente; non ostante debbo confessarti che non mi piace nulla. L' ho sentito qualche volta recitar qui, e fra gli altri difetti trovai in lui una pronunzia troppo affettata, una voce tremolante, ed un modo di dire che dà nell'antico e fa veramente ridere. »

Tale fu il ritratto che la mia servetta mi fece di questo istrione onorato; e a dire il vero io non ho mai veduto nessun uomo di portamento più orgoglioso di costui. Faceva egli pure il bel parlatore, e non mancò di tirar dalla zucca due o tre novelle che sputò fuori con tuono imponente e studiato. Dall'altra parte i comici e le commedianti, che non erano là per tacere, non fecero i muti. Eglino cominciarono a parlare dei loro colleghi assenti, in modo, a dir vero, poco caritatevole; ma questa è una cosa che bisogna perdonarla sì ai commedianti che ai poeti. La conversazione adunque andò a finire in molta mormorazione del prossimo. « Voi non sapete, signore mie, disse Rosimiro, la nuova invenzione di Cesarino, nostro caro confratello: questa mattina egli comprò buon numero di calze di seta, di nastri e di merli che poi si fece recare da un paggio, presente l'assemblea, come da parte di una contessa! — Che ribaldo! disse il signore

della Ventoleria, con un sorriso sciocco e ridicolo. Al tempo mio si operava di miglior fede: noi non pensavamo a comporre di sì fatte favole. È vero che le donne d'alto lignaggio si dispensavano dalle invenzioni, perchè da loro medesime faceano le compre: elleno aveano questo capriccio. — Affè di Dio! disse Riccardo sullo stesso tuono, che ve ne sono anche adesso che hanno lo stesso capriccio, e se fosse lecito di spiegarsi... Ma bisogna coprir d'un velo sì fatte avventure, spezialmente quando v'entrano persone nobili. — Signori, interruppe Florimonda, di grazia non mi parlate delle vostre buone fortune, chè già sono conosciute per tutto il mondo: parliamo in vece d'Ismenia, di cui si dice che si abbia lasciato scappare quel cavaliere che spendeva tanto per lei. — Senza dubbio, gridò Costanza, e vi dirò che ha perduto un mercantuzzo ch'ella avrebbe potuto infallibilmente mandare sulla strada. Io so la cosa dal suo vero fonte: il suo Mercurio ha fatto un *qui pro quo*: egli ha portato al cavaliere un viglietto da lei scritto al mercante, ed ha consegnato al mercatante una lettera che andava al cavaliere. — Queste sono grandi perdite, mia cara, rispose Florimonda! — Oh! in quanto a quella del cavaliere, non è da farvi gran caso, ripigliò Costanza: il cavaliere ha mangiato quasi tutto il suo, ma il mercantuzzo non faceva che mettersi nel numero dei concorrenti. Costui non è ancora passato per le mani delle cortigiane, e questo è veramente gran male.»

In tal guisa presso poco coloro ragionarono avanti desinare, e dello stesso tenore furono i ragionamenti quando sedettero a tavola. Io non la finirei più se mi mettessi a riferire tutti gli altri maligni o scipiti discorsi che ho sentito; e perciò il lettore sarà contento ch'io gli taccia, e godrà in vece che gli racconti in qual maniera fu accolto un povero diavolo di poeta che capitò là sul finire della tavola.

Il nostro lacchè venne a dire ad alta voce alla mia padrona: « Signora, uno straccione, infangato sino alla schiena, e che, con buon rispetto, ha tutto l'andare di poeta, desidera di parlare con voi. — Ditegli che venga avanti, rispose Arsenia. Stiamo pur saldi, o signori: egli è un autor teatrale. » E veramente egli era uno di questi tali, e chiamavasi Piero di Moia, di cui la compagnia avea

accettata una tragedia. Egli portava una parte alla mia padrona. Nell'entrare fece cinque o sei riverenze profonde alla compagnia, ma veruno non si mosse dallo scanno, nè fece motto di salutarlo: solamente Arsenia, chinando un tantino la testa, corrispose alle cerimonie infinite ch'egli le andava facendo. Egli si avanzava nella stanza tremante e confuso a segno che si lasciò cadere i guanti e il cappello; e poichè ebbeli raccolti, accostossi alla mia padrona, e presentandole uno scartafaccio più rispettosamente di un litigante mentre che porge una supplica al suo giudice, le disse: « Signora: degnatevi di grazia di accettare la parte ch'io mi prendo la libertà di offerirvi; » ed ella la ricevette con modo freddo e sprezzante, nè si degnò di rispondere al complimento.

Ma tutto questo non disgustò per niente il nostro poeta, il quale, cogliendo l'occasione per distribuire le altre parti, ne diede una a Rosimiro e un'altra a Florimonda, che però non trattarono con esso più cortesemente di Arsenia. All'opposto il commediante, assai cortese per natura, come lo sono quasi tutti costoro, l'insultò con mille pungenti motteggi. Piero di Moia li soffrì però senza osar di rispondere per paura che non ne avesse a patire la sua tragedia. Egli andò via senza dir niente, ma non senza esser punto, a quanto mi parve, dell'accoglienza che gli fu fatta, dimodochè credo che, pieno di dispetto, entro il suo cuore abbia maledetto i comici come lo meritavano; e i comici dal canto loro, appena ch'egli uscì, cominciarono anch'essi a parlare dei poeti con molti frizzi. « Mi pare, disse Florimonda, che messer Piero di Moia non se ne vada troppo contento. — Eh! signora, esclamò Rosimiro, che vi affannate? Come mai i poeti possono essere degni dei nostri pensieri? Se noi ci mettessimo al paro con loro ci daremmo la zappa pei piedi: io li conosco certi petulanti, li conosco, e so che poco ci vorrebbe a farli dimenticare lo stato loro: trattiamoli sempre da schiavi e non istiamo a temere di stancare la loro pazienza; e se il loro mal umore li allontana qualche volta da noi, la smania che hanno di scrivere ce li riconduce, e si chiamano fortunatissimi quando noi acconsentiamo di recitare i loro componimenti. — Avete ragione, soggiunse Arsenia: solamente i poeti dei quali noi facciamo la fortuna sono quelli che ci voltano la schiena per sempre: appena co-

storo per mezzo di noi si trovano con qualche soldo, diventano poltroni, e non scrivono più. Per buona sorte la compagnia se ne consola, e il pubblico finisce di annoiarsi. »

Tutti applaudirono a questi bellissimi ragionamenti, e fu conchiuso che i poeti, a malgrado delle beffe che di loro facevano i commedianti, erano però ancora loro debitori di molto. Questi istrioni se li mettevano sotto i piedi e gli disprezzavano in modo che non poteano fare di più.

CAPO XII.

Gil Blas acquista genio pel teatro, per cui si dà tutto alla delizia della vita de' commedianti; ma poco tempo dopo se ne disgusta.

I convitati stettero a tavola finchè venne l'ora di andare al teatro. Allora tutti vi s'incamminarono, ed io andai dietro di loro per sentire la commedia anche in quel giorno; e tanto gusto ne presi che risolsi di non lasciarne più alcuna, come feci realmente, dal che ne avvenne che a poco a poco mi affezionai agli attori: vedi quanto grande sia la forza della consuetudine! Io era soprattutto innamorato di quelli che più strillavano e gestivano sulla scena; e non era io già il solo che fosse di questo genio.

Non mi era niente meno invaghito della bellezza dei componimenti, che della maniera con cui erano rappresentati. Ve n'erano alcuni che mi rapivano, e fra gli altri mi piacevano quelli nei quali si faceano comparire tutti i cardinali, oppure i dodici pari di Francia. Io mi metteva in mente qualche pezzo di queste poesie incomparabili, e mi sovviene di aver imparato parola per parola in due giorni una intera commedia che avea per titolo *la regina de' fiori*. La rosa, ch'era la regina, avea la viola per sua confidente e per bracciere il gelsomino. Queste opere, che mi sembravano far molto onore all'ingegno della nostra nazione, da me si giudicavano sopra ogni cosa mirabili.

Non mi contentai di arricchire la mia memoria coi più bei pezzi dei capolavori drammatici; ma mi diedi anche a raffinare il mio gusto; e per ottenere sicuramente il mio fine, ascoltai con avida attenzione tutto ciò che dicevano i commedianti. S'eglino lodavano una cosa io l'apprezzava, immaginandomi che coloro conoscessero le commedie come

i gioiellieri conoscono i diamanti. Nondimeno la tragedia di Piero di Moia fu maravigliosamente applaudita, sebbene i comici avessero giudicato che dovesse essere fischiata. Ciò non bastò a mettermi in guardia contro i loro giudizii, ed io amava meglio di credere che il pubblico fosse senza discernimento, piuttosto che dubitare dell'infallibilità della compagnia. Ma fui da ogni banda assicurato che per solito si encomiavano i componimenti nuovi di cui i commedianti non aveano buona opinione, e che all'opposto quelli ch'erano encomiati da loro venivano accolti coi fischi, mi fu detto essere loro stile quello di decidere senza giudizio del merito delle commedie, ed a questo proposito mi furono citati mille esempi che aveano smentito le loro decisioni, dimodochè ebbi bisogno di tutte queste prove per disingannarmi.

Non mi dimenticherò mai di ciò che accadde un giorno in cui si recitava per la prima volta una nuova commedia. I commedianti l'avevano trovata fredda e stucchevole a segno che credeano che il pubblico non l'avrebbe lasciata finire. Con questa opinione recitarono il primo atto, che fu molto applaudito, il che li fece restare attoniti. Recitarono il secondo, che fu accolto ancor meglio del primo, ed ecco i miei attori sconcertatissimi. « Come diavolo! disse Rosimiro, questa commedia piace? » Finalmente si recitò il terzo che piacque ancora di più. — Io non capisco niente, disse Riccardo: noi credevamo che questo componimento non fosse gustato, ed ora si vede quanto dia a tutti nel genio! — Signori, disse allora un commediante con tutta ingenuità, ciò vuol dire che vi sono dentro molte bellezze che noi non abbiamo saputo ravvisarvi. »

Lasciai dunque di considerare i comici come giudici competenti, e così diventai retto estimatore del loro merito. Essi giustificavano pienamente tutto il ridicolo che il pubblico faceva di loro. Io vedeva attrici ed attori talmente gonfi di se medesimi per gli applausi avuti, che si credevano oggetti di ammirazione e s'immaginavano di far grazia agli ascoltanti quando recitavano. Era stomacato dei loro difetti, ma per disgrazia mi andava troppo a sangue quella maniera di vivere ed era immerso in ogni sorta di vizii. E come avrei potuto salvarmi? Tutti i discorsi che udiva da loro erano pericolosi per la gioventù, ed io non trovava niente che non cooperasse a guastarmi, dimodo-

chè quand'anche non avessi saputo quel che si faceva in casa di Casilda, di Costanza e delle altre commedianti, la sola casa d'Arsenia bastava per corrompermi affatto. Oltre quei vecchi cavalieri de' quali ho parlato, veniano altri damerini e figliuoli di famiglia, ai quali gli usurai davano il modo di spendere, e qualche volta si ricevevano anche alcuni appaltatori, i quali in vece di essere pagati per diritto di presenza, come nelle loro adunanze, ivi pagavano pel diritto di essere presenti.

Florimonda, che abitava in una casa vicina, desinava e cenava ogni giorno con Arsenia. Elleno erano strette fra loro con tale legame che facea maraviglia a tutti: pareva impossibile che due cortigiane se la intendessero così bene; e si andava pensando che la finirebbero tosto o tardi coll'inimicarsi per cagione di qualche cavaliere. Ma erano mal conosciute queste intrinseche amiche, le quali erano unite da una soda amicizia, per cui, invece di essere gelose come le altre femmine, viveano in comunità ed amavano meglio dividersi le spoglie di un uomo di quello che contrastarsene scioccamente i sospiri.

Laura, ad esempio di questa bella coppia, traeva anche essa partito della sua gioventù. Ella mi avea già detto che avrei veduto molte belle cose; ma io però non fui geloso, perchè le avea promesso di stare in ciò all'uso della compagnia; laonde dissimulai per qualche giorno e mi contentai di domandarle il nome degli uomini coi quali la vedeva parlare segretamente: ed ella sempre mi rispondeva che uno era il suo zio, un altro il suo cugino. Quanti parenti! Affè che la sua famiglia era più numerosa di quella di Priamo. La servetta non si appigliava solamente ai suoi zii ed ai suoi cugini, ma andava qualche volta adescando anco gli estrani ed a fare la vedova nobile in casa della buona vecchia, di cui feci parola. Finalmente Laura, perchè il lettore ne abbia un'idea netta e precisa, era altrettanto giovine, bella e volpe, quanto lo era la sua padrona, la quale non avea altro vanto sopra di lei, se non quello di divertire tutti pubblicamente.

Per tre settimane andai dietro alla corrente inebbriandomi in ogni sorta di voluttà; ma debbo in pari tempo confessare che in mezzo agli stessi piaceri sentia molti rimorsi, che procedevano dalla mia educazione e che mescolavano di amaro tutte le mie dolcezze. Il libertinaggio

non trionfò di questi rimorsi, anzi essi crescevano a misura che io divenia più sfenato; laonde per effetto della mia buona natura, le sregolatezze della vita de' commedianti cominciarono ad inorridirmi. « Ah! sciagurato! diceva io a me medesimo: in tal modo soddisfi ai desiderii della tua famiglia? Non ti basta l'averla ingannata, accettando un uffizio diverso da quello di precettore? La tua servile condizione ti dev'ella impedire di vivere onestamente? Ti conviene forse lo stare con gente così viziosa? L'invidia, l'avarizia regnano in alcuni, la lussuria negli altri; e questi poi servono alla gola e all'accidia, e la superbia di quelli va fino all'insolenza: no, non voglio stare più a lungo coi sette peccati mortali. »

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Gil Blas non potendo adattarsi ai costumi dei commedianti, abbandona il servigio d'Arsenia ed entra in una famiglia più onesta.

In mezzo ad una vita così licenziosa, conservando però io ancora un tantino di onore e di religione, presi il partito non solamente di abbandonare Arsenia, ma di rompere eziandio ogni legame con Laura, che pertanto io non potea tralasciar d'amare ad onta che sapessi il numero infinito delle sue infedeltà. Felice colui che può in tal modo trarre profitto da quei barlumi di ragione che vengono tratto tratto a fargli distinguere il lezzo dei piaceri in cui si trova ingolfato! Un giorno di bel mattino feci il mio fagotto, e, senza far conti con Arsenia, che a dire la verità non mi dovea quasi niente, e senza dare un addio alla mia cara Laura, uscii da quella casa, la quale spirava da ogni parte odor di postribolo. Tale virtuosa azione il cielo volle ricompensare, facendomi incontrare l'agente del defunto don Mattia mio padrone. Io lo salutai, ed avendomi desso riconosciuto, fermossi e mi domandò di chi allora io fossi al servigio. Risposi che in quel momento medesimo era uscito fuor di padrone e che dopo di essere stato un mese in casa d'Arsenia, avendo conosciuto che quella vita scostumata non mi conveniva, io mi era da di là spontaneamente cavato a fine di porre così in salvo la mia innocenza. L'agente, quasi fosse per natura scrupoloso, lodò la mia delicatezza, e mi disse che volea egli medesimo collocarmi bene, perchè io era giovine molto onorato; e veramente mantenne la sua parola, mettendomi quello stesso giorno in casa di don Vincenzo di Guzman, di cui egli conosceva il fattore.

Io non potea trovar migliore famiglia, nè mai in avvenire mi sono pentito di esservi entrato. Don Vincenzo era un vecchio gentiluomo ricchissimo che vivea da gran tempo senza disturbi e senza moglie, sendochè i medici gliel'aveano ammazzata, intendendo di guarirla da una tosse che avrebbe ancora potuto conservare per molti anni se non le avessero fatto ingoiare tante medicine. Quest'uomo in vece di pensare alle seconde nozze, si dedicò interamente all'educazione dell'unica sua figlia Aurora, che toccava allora l'anno vigesimo sesto e mostrava di essere garbatissima giovane. Ella avea unito a bellezza non comune, ingegno eccellente e coltissimo; e suo padre, tuttochè non fosse un'arca di scienze, aveva nonostante la bravura di reggere bene i propri interessi. Solamente avea certo difettuccio che bisogna perdonare ai vecchi, ed era che gli piaceva sempre chiacchierare, e soprattutto di guerre e di combattimenti, dimodochè se per caso si toccava quel tasto, egli subitamente imboccava la tromba eroica, e i suoi ascoltatori poteano ringraziar Domeneddio se li lasciava andare dopo la narrazione di due assedii e di tre battaglie. Siccome la maggior parte della sua vita l'avea consumata nell'armi, la memoria di lui era fonte inesauribile di varie gesta, che sempre non si ascoltavano con quel piacere ch'egli le raccontava. Oltre di ciò era per natura tartaglione e prolisso, per lo che la sua maniera di narrare riesciva assai disgustosa. Tolto questo, io non ho mai più veduto verun gentiluomo di tempera d'animo così eccellente: sempre uguale di genio, non ostinato, non capriccioso, cose ch'io altamente ammirava in un nobile. Quantunque sapesse bene amministrare il suo patrimonio, nondimeno trattavasi con molto decoro, ed avea diversi servidori e tre fantesche che servivano Aurora. Io conobbi subito che l'agente di don Mattia mi avea assai ben collocato, e non pensai ad altro che a sapermivi mantenere. Cominciai dunque a tentar di conoscere il grano, studiando le inclinazioni di ciaschéduno; e poscia, navigando secondo il vento, non istetti troppo a farmi guardare con buon occhio dal padrone e da tutti i suoi famigliari.

Era di già passato più di un mese da che io mi trovava in casa di don Vincenzo, quando mi parve di accorgermi che la sua figliuola mi prediligesse fra tutti i servidori di

quella famiglia. Ogni volta che i suoi occhi cadevano sopra di me, mi sembrava di scernere in lei certa compiacenza, che non iscorgeva quando per accidente guardava gli altri. Se io non avessi vissuto coi damerini e coi commedianti, non mi sarebbe giammai venuto in mente che Aurora pensasse a me: ma io aveva di già imparata la malizia da questi diavoli, in faccia ai quali le donne, quanto tu voi nobili ed oneste, non sono certamente reputate Susanne. Onde io dicea fra me stesso: « Se si deve credere a cotesti istrioni, frullano alle volte in testa delle gentildonne certi capricci, ch'elleno vogliono soddisfare: chi sa che anche alla mia padrona non saltino in capo di questi grilli? Ma no, soggiugneva un momento dopo, no, non posso persuadermelo, che non è ella una di coteste Messaline, le quali, in onta della nobiltà dei loro natali, abbassano vilmente i loro sguardi nel fango e si disonorano senza vergogna: è dessa piuttosto una di quelle giovani virtuose ma dolci di cuore, che contente di stare nei limiti prescritti dalla virtù ai loro affetti, non si fanno poi scrupolo d'ispirare e di sentire quell'amore delicato per cui divertono senza pericolo. »

Ecco il giudizio ch'io faceva della mia padrona, senza sapere precisamente a qual partito appigliarmi. Pertanto, quand'ella vedeami, dolcemente sorrideva e manifestava certa gioia che veniva dal cuore, e siccome senza essere scimunito ognuno potea lusingarsi di sì belle apparenze, io non trovai quindi modo di potermi disingannare. Credetti che Aurora fosse moltissimo invaghita delle mie doti, e allora non mi considerai più che come uno di quei servi fortunati ai quali l'amore fa parere dolcissima cosa il servire, in guisa che per sembrare in qualche modo meno indegno dei beni che la mia buona fortuna mi volea procacciare, cominciai a studiar di abbigliarmi con molto più d'attenzione di quello che per lo innanzi non avessi fatto; e perciò spendeva tutti i miei soldi in biancherie, in pomate, in essenze. E la mattina la prima cosa che io facessi era il rader la barba ed acconciarmi e profumarmi, per non essere male in ordine se dovea comparire avanti la padroncina. Con tale cura ch'io avea di aggiustarmi, e cogli altri movimenti ch'io studiava per piacere, mi lusingava che la mia felicità non fosse per essere lontana.

Fra le fantesche di Aurora ve n'era una che avea nome Ortiz, donna vecchia che da più di venti anni abitava in casa di don Vincenzo, del quale avea allevata la figlia e conservava ancora il titolo di nutrice. Ella non n'eseguiva però il faticosissimo uffizio, ma all'opposto, in vece di esplorare come altra volta i passi di Aurora, non attendeva allora che a tutto nascondere. Una sera madonna Ortiz, avendo trovato l'occasione di parlarmi senzachè alcuno potesse sentirci, mi disse sottovoce che se io fossi prudente e segreto potrei portarmi a mezzanotte nel giardino, dove sarei informato di alcune cose che non mi avrebbero dispiaciuto. Risposi alla nutrice, dandole una stretta di mano, che non avrei mancato di andarvi, e tosto ci separammo per paura di essere scoperti. Oh quanto fu lungo il tempo da quel momento fino al punto della cena, quantunque si abbia cenato assai di buon'ora, e quanto furono lunghe le ore che passarono dalla cena fino a quella in cui il mio padrone andò a letto! Pareami che in quella casa tutto si facesse a passo di testuggine, e per colmo di fastidio, allorchè don Vincenzo ritirossi nelle sue stanze, in vece di cercar di dormire, si mise a rinnovare il racconto delle sue guerre di Portogallo, colle quali mi avea le tante e tante volte assordato. Ma ciò che non avea mai più fatto e che egli mi riserbava per quella sera, si pose ad annoverare ad uno od uno tutti gli uffiziali che si segnalarono al suo tempo, e mi ragguagliò di ognuna delle loro imprese. Oh quanto penai dovendo ascoltarlo sin alla fine! in somma, quando Dio volle, cessò di parlare e si addormentò. Allora passai ratto nella cameretta dov'era il mio letto, di dove si potea discendere in giardino per una scala segreta, ed ivi stropicciai tutto il muso colla manteca, mi addossai una camicia di bucato, dopo di averla profumata ben bene, e quando mi parve di essere in quel punto che nulla più mancasse di ciò che potea cooperare ad invaghire la mia padrona, andai al luogo dell'abboccamento.

Là non trovai la Ortiz, onde giudicai che, annoiata ella di aspettarmi, si fosse restituita nelle sue stanze e che l'ora favorevole fosse passata. Allora mi misi a bestemmiare contro don Vincenzo, ma intanto che maledetiva le sue guerre, sentii battere dieci ore. Credetti che l'orologio fosse sconcertato ed esser impossibile che almeno almeno non fosse un'ora dopo mezzanotte; nondimeno io m'ingannava tanto

felicemente che un grosso quarto d'ora dopo contai ancora dieci ore sopra un altro orologio. Benissimo! dissi allora fra me, mi restano ancor due ore da divertirmi aspettando: almeno non sarò rimproverato di poca premura; ma che debbo io far qui fino alla mezzanotte? Camminerò su e giù per questo giardino e penserò al personaggio che debbo rappresentare, attesochè in questo sono ancora affatto novizio, nè punto nè poco avvezzo ancora ai capricci delle gentildonne: io so solamente quel che va fatto colle cortigiane e colle commedianti, e con esse si comincia subito a trattare familiarmente, e senza cerimonie si viene al fatto; ma con una gentildonna ci vuole ben altra maniera. A quel che mi pare, bisogna che l'innamorato sia gentile, cortese, affettuoso e pieno di rispetto senza per altro essere timido, e in vece di voler affrettare il punto con furia, deve coglierlo da un istante di debolezza.

Così io ragionava, e mi assicurava di poter tenere tale condotta con Aurora. Già mi augurava il piacere che avrei avuto fra poco di vedermi inginocchiato dinanzi a questo amabile oggetto e di sfogare con mille affettuose parole il mio amore; per lo che io m'andava richiamando in mente tutti i luoghi dei nostri drammi dei quali potea valermi e farmi onore nel vicino colloquio. Già m'immaginava di saperli bene applicare, e all'esempio di alcuni commedianti ch'io conosceva, sperava di essere tenuto per uomo di qualche ingegno, benchè non avessi in fatto se non memoria. In mentre che io mi tratteneva con tali pensieri, i quali assai più piacevolmente tenevano a bada la mia impazienza di quello che non facessero i racconti militari del mio padrone, sentii suonare undici ore. Mi feci dunque coraggio e tornai ad immergermi nei miei dolci vaneggiamenti, ora continuando a passeggiare, ora sedendo nel verdeggiante gabinetto che trovavasi in fondo al giardino. Finalmente giunse l'ora tanto aspettata e sentii battere la mezzanotte. Pochi momenti dopo comparve la Ortiz egualmente puntuale, ma meno impaziente di me. «Signor Gil Blas, accostandomisi, disse, quanto tempo è che siete qui? — Due ore, risposi. — Ah! in fede mia, disse ella ridendo, voi siete puntualissimo, ed è veramente un piacere il proporvi gli abboccamenti notturni: è vero però, continuò ella con serietà, che non potreste in verun modo ricompensare la buona sorte che vi debbo annunziare.

Sappiate che la mia padrona vuol parlare da sola a solo con voi: non vi dico di più, perchè il rimanente è un segreto che voi non dovete sapere se non dalla sua propria bocca: seguitemi, che vi conduco nelle sue stanze.» Detto questo, la nutrice mi prese per mano, e per una porticella, di cui essa avea la chiave, mi condusse misteriosamente in camera della sua padrona.

CAPO II.

Accoglimento fatto da Aurora a Gil Blas e loro ragionamenti.

Io trovai Aurora in veste da camera; e riverentemente e col miglior garbo che mi fu possibile la salutai. Ella mi accolse con faccia ridente; mi fece sedere, mio malgrado, accanto a lei, e fece motto alla sua ambasciatrice di passare ad altra stanza. Dopo questo preludio, che non mi spiacque tanto, mi rivolse la favella, dicendo: «Gil Blas, voi dovete esservi accorto che vi guardo di buon occhio e che vi distinguo da tutti gli altri famigliari di mio padre: ma quand'anche i miei sguardi non vi avessero istruito che ho qualche inclinazione per voi, il passo che fo questa notte non vi permette di dubitarne.»

Io non la lasciai andar più innanzi, credendo che un uomo gentile dovesse risparmiare la pena al suo pudore di più chiaramente spiegarsi. Mi mossi dunque con entusiasmo, e gettandomi ai piedi di Aurora, nella stessa guisa che un eroe di teatro s'inginocchia dinanzi alla sua principessa, sclamai ad uso di recitante: «Ah donna, sarebbe forse vero che Gil Blas, che fu sin al presente il bersaglio della fortuna ed il rifiuto della natura, fosse ora così fortunato da potervi inspirare qualche affetto?.... — Non parlate sì forte, interruppe ridendo la bella, altrimenti sveglierete le donne che dormono nella camera contigua: su via alzatevi, ricomponetevi, ed ascoltate tutto quel che dirò sino alla fine senza punto interrompermi. Sì, Gil Blas, proseguì ella, rimettendosi in serietà, io vi voglio bene e per darvi una prova della mia persuasione, vi comunicherò un segreto, dal quale dipende tutto il riposo della mia vita. Amo un giovine cavaliere bello e avvenente e di nascita illustre, che si chiama don Luigi Pacheco. Lo vedo qualche volta al passeggio ed al teatro, ma non ho mai

parlato con lui. Oltre di ciò non conosco per niente il suo naturale, nè so se sia di buoni o cattivi costumi, il che mi premerebbe moltissimo di conoscere. Per tale oggetto avrei bisogno di un uomo che s'informasse diligentemente della sua vita, e che fedelmente me ne rendesse conto: ora io ho gettato gli occhi sopra di voi nella credenza di niente arrischiare affidandovi tale uffizio, e sperando che lo eseguirete con pari accortezza che prudenza, e che non mi farete pentire giammai di avervi eletto mio confidente.»

Ciò detto, la mia padrona si tacque e stette ad ascoltare quello che io le rispondessi in proposito. Sul principio rimasi di sasso per aver preso un granchio di questa fatta; ma in un momento tornai in me stesso, e superando la vergogna che nasce dalla temerità quando si trova delusa, dimostrai alla donna tanto zelo per le sue brame e mi dedicai con tanto fervore a servirla, che se non le cancellai il pensiero di essermi io mattamente sognato di averle dato nel genio, almeno le feci conoscere che io sapeva rimediare a tale babbuassaggine. Non le domandai dunque che due soli giorni di tempo per darle contezza di don Luigi; dopo di che madonna Ortiz, richiamata dalla padrona, mi ricondusse nel giardino, e nel lasciarmi mi disse: «Felice notte, Gil Blas: non vi dirò che vi troviate a buon'ora al primo abboccamento perchè conosco abbastanza la vostra puntualità.»

Tornato nella mia camera, alquanto indispettito per essermi ingannato nella mia aspettazione, fui nondimeno ragionevole a segno di considerare che mi stava meglio l'essere il confidente che l'amante della padrona. In oltre pensai che ciò potea produrmi qualche vantaggio, attesochè i sensali di amore sono per solito ben pagati; e perciò andai a letto deciso di fare tutto quello che Aurora voleva da me. Per tal fine uscii di casa la mattina dietro, e siccome don Luigi non era cavaliere rinomato, così mi fu difficile lo scoprire la sua abitazione. Domandai notizie di lui nel vicinato, ma quelli che interrogai non poterono pienamente soddisfare alle mie ricerche, il che mi obbligò il giorno seguente a rinnovare le indagini; e in vero ho potuto scoprire terreno, perchè avendo incontrato accidentalmente un giovine ch'io conosceva, ed essendoci fermati insieme, passò in quell'istante uno de' suoi amici

che si avvicinò a noi, dicendoci ch'era allora allora stato cacciato di casa da don Giuseppe Pacheco, padre di don Luigi, per un quarto di boccale di vino che fu accusato di aver bevuto. Non perdei sì bella occasione per informarmi di quanto io bramava sapere, e a forza d'interrogare seppi tanto che tornai a casa assai soddisfatto di poter mantenere la parola alla mia padrona. Io la dovea rivedere la prossima notte, alla stessa ora e cogli stessi riguardi della prima volta; ma quella sera non era tormentato troppo dall'impazienza, e ben lontano dal soffrire molestamente le filastrocche del mio vecchio padrone, intavolai in vece il discorso delle sue guerre. Così me ne stava aspettando la mezzanotte in tutta tranquillità, e solamente dopo di averla sentita suonare da più di un orologio, discesi nel giardino, senza impiastrarmi nè profumarmi, dimodochè guarii anche da questo difetto.

Al luogo stabilito trovai la nutrice, che mi rimproverò malignamente di avere discapitato della mia diligenza; ma io non le diedi risposta e le tenni dietro nelle stanze di Aurora; la quale, appena vedutomi, mi domandò se mi fossi bene informato di don Luigi. «Sì, signora, le dissi, e in due parole vi racconterò tutto quello che ho raccolto. Sappiate prima di tutto ch'egli sta per partire alla vôlta di Salamanca, ove deve terminare i suoi studi; che questo cavaliere è giovine probo e onorato e che non può mancare di coraggio, essendo gentiluomo e Castigliano. Oltre a questo ha molto ingegno ed è gentilissimo nelle sue maniere; ma quello che non v'andrà troppo a sangue si è ch'egli pecca di quel vizio che hanno i giovani gentiluomini, cioè di essere discolo per la vita: e per darvene prova basti il dirvi ch'egli mantiene due commedianti. — Che dite mai? rispose Aurora: oh infamia! Ma siete voi ben sicuro, Gil Blas, ch'egli meni vita scostumata? — Oh, ne sono certissimo, signora, ripigliai io: me l'ha detto un servidore che fu licenziato da casa sua, e i servidori non dicono mai bugie, quando raccontano i vizii dei loro padroni. In oltre egli fa vita con don Alessio Segiar, con don Antonio Centelles e con don Ferdinando de Gamboa, ciò che prova ad evidenza che non è un casto Giuseppe. — Basta così, Gil Blas, disse sospirando la mia padrona: tocca ora a me, dietro le vostre informazioni, a vincere questo indegno amore; e tuttochè abbia piantato profonde

radici nel mio cuore, non dispero di poternelo sradicare. Andate intanto, prosegui ella, mettendomi una borsa in mano che non era vuota, questa ve la do pei disturbi che avete avuto: guardate bene di non rivelare il mio segreto, e pensate che l'ho affidato alla vostra prudenza.» —

Assicurai la padrona che potea riposare tranquillamente sopra di me, e ch'io era l'Arpocrate dei servidori confidenti. Dopo tale assicurazione mi ritirai, impazientissimo di sapere ciò che eravi nella borsa. Trovaivi dentro venti dobble, e subito m'immaginai che Aurora me ne avrebbe date senza dubbio molte di più se le avessi recato buone nuove, vedendo ch'ella mi pagava sì bene le dispiacevoli, laonde mi pentii di non aver imitato quei di palazzo, i quali inorpellano qualche volta le verità nei loro processi giudiziali. Io era veramente mortificato di aver estinta nel suo nascere una galanteria che mi potea esser utile in avvenire; nondimeno mi restava la consolazione di essermi rimborsato della spesa, fatta tanto male a proposito, dei profumi e delle manteche.

CAPO III.

Grande cambiamento in casa di don Vincenzo e stravagante risoluzione che l'amore fece prendere alla bella Aurora.

Poco tempo dopo questo accidente, s'ammalò il signor don Vincenzo; e quand'anche non fosse stato innanzi cogli anni, i sintomi della sua malattia furono sì violenti che il male fino dal suo cominciamento facea presagire un esito funesto; per lo che si vollero i due più famosi medici di Madrid, l'uno de' quali chiamavasi il dottor Andros e l'altro il dottor Oquetos. Eglino esaminarono attentamente l'infermo, e dopo diligente osservazione, tutti due d'accordo dissero che gli umori erano alterati, ma non erano poi concordi se non in questo. « Bisogna subito tentare, diceva Andros, di purgare quegli umori, quantunque crudi, fino a tanto che sono nell'agitazione violenta del flusso e riflusso, per impedire loro di concentrarsi in qualche parte nobile.» All'opposto Oquetos sosteneva che bisognava aspettare che gli umori fossero concotti prima di far uso del purgativo. « Ma il vostro metodo, ripigliava il primo, è direttamente opposto a quello del principe della medicina, per-

che Ippocrate ammonisce che nella febbre, quanto tu vuoi ardentissima, si deve purgare fino dai primi giorni; e disse a tonde parole che bisogna purgare prontamente quando gli umori sono in orgasmo, vale a dire in alterazione. — Oh, v'ingannate, rispondeva Oquetos: Ippocrate per *orgasmo* non intende l'alterazione, ma intende la cozione degli umori. »

A questo punto si riscaldano i nostri dottori, l'uno riportando il testo greco e citandone tutti gli autori che lo spiegarono conforme il suo parere, l'altro appoggiandosi ad una versione latina e prendendola ancor di più sulla punta della spada. A chi si ha da credere? Don Vincenzo non era uomo da decidere la questione; nondimeno vedendosi costretto a scegliere, si affidò a quello dei due che avea mandati a Dio più ammalati, voglio dire al più vecchio. Subito Andros, ch'era il più giovane, se n'andò non senza dare qualche puntura al suo anziano intorno all'*orgasmo;* ed ecco Oquetos trionfante. Siccome costui avea i principii del dottor Sangrado, cominciò dal far salassi a più non posso all'infermo, aspettando a purgarlo che gli umori fossero cotti; ma la morte, la quale temea senza dubbio che una purgazione tanto saviamente differita non le togliesse di mano la preda, prevenne il cocimento e gherminì il mio padrone. Tale fu la fine del signor don Vincenzo, il quale perdè la vita perchè il suo medico non sapeva il greco.

Dopochè Aurora ebbe fatti a suo padre i funerali, degni di un personaggio della sua stirpe, entrò nell'amministrazione del suo patrimonio, e, divenuta libera padrona di se medesima, congedò alcuni servidori, ricompensandoli in ragione dei loro servigi, e poscia ritirossi in un castello situato sulle rive del Tago fra Sacedone e Buendia. Io fui nel numero di quelli che trattenne e che la seguirono in campagna, ed ebbi anche la sorte di esserle necessario; perchè ad onta della relazione fedele che le avea fatto di don Luigi, non ostante ella amava ancora quel cavaliere, o, per dir meglio, non avendo ella potuto superarsi, si era del tutto lasciata dominare dal suo amore. Ella non avea più bisogno di riguardi per parlarmi in segreto, e perciò mi diceva sospirando: « Gil Blas, io non posso scordare don Luigi: per quanti sforzi io faccia per iscacciarmelo dalla mente, sempre lo vedo, e non quale

me l'hai dipinto, immerso in ogni sorta di vizii, ma tale quale vorrei ch'egli fosse, vale a dire tenero, amoroso, costante.» Ella commoveasi pronunziando queste parole, e non poteva trattenersi dal gettare qualche lagrima: poco anzi mancò che non piangessi anch'io per la grande compassione che mi destava il suo pianto; nè io potea meglio lusingarla quanto mostrando di sentire pietà del suo affanno. « Amico, continuò ella, dopo di aver asciugato i suoi begli occhi, vedo che sei di buon cuore: sono contentissima del tuo zelo e ti prometto di compensarti a dovere. Mio caro Gil Blas, ho bisogno piucchè mai della tua assistenza. Ascolta : io debbo scoprirti un disegno che forse ti parrà stravagante. Sappi ch'io voglio quanto prima partire per Salamanca: là, travestendomi da cavaliere, sotto il nome di don Felice, farò conoscenza con Pacheco, e, guadagnata ch'io abbia la sua confidenza e la sua amicizia, gli parlerò spessissimo di Aurora di Guzman, della quale mi farò credere cugino: forse egli bramerà di vederla, ed appunto a questo lo aspetto. Noi avremo due alloggiamenti a Salamanca: nell'uno sarò don Felice, nell'altro Aurora: e comparendo dinanzi agli occhi di don Luigi ora travestita da uomo, ora sotto i miei abiti donneschi, mi lusingo di poterlo, a poco a poco condurre al fine che mi propongo. Concedo, soggiuns'ella, che questo pensiero è stravagante, ma il mio amore mi strascina e l'innocenza delle mie intenzioni finisce di abbagliarmi nel cimento nel quale mi arrischio. »

Io avea opinione al paro di Aurora che fosse stranissimo il suo disegno, nondimeno, per quanto irragionevole lo trovassi, mi guardai dal voler fare il pedante: anzi cominciai a indorare la pillola e assunsi di provare che questo matto pensiero non era che un'ingegnosa e piacevole invenzione, che non potea nulla produrre di sinistro; ciò che diede molto piacere alla mia padrona, perchè gli amanti vogliono sempre essere adulati in tutte le loro più strane follie. Noi di già non guardavamo la nostra temeraria impresa se non come una commediola per la quale non dovevamo altro pensare che a ben ordinare la rappresentazione; e perciò scegliemmo i nostri attori in famiglia, ai quali distribuimmo le parti, il che fu fatto senza susurri e senza lagnanze, perchè noi non eravamo commedianti di mestiere. Si deliberò che madonna Ortiz facesse da zia di

Aurora sotto il nome di donna Kimena de Guzman, a cui si avrebbe dato un servo ed una fantesca; e che Aurora, travestita da gentiluomo, mi prendesse per suo cameriere, con una delle sue donne vestita da paggio per più confidentemente servirla. Regolati in tal modo i personaggi, tornammo a Madrid, ove si seppe che eravi ancora don Luigi, ma che non avrebbe tardato molto a partire per Salamanca. Subito facemmo fare gli abiti che ci occorrevano, e, quando furono terminati, la padrona li fecè prestamente imballare, attesochè noi non dovevamo farne uso che a tempo e luogo. Poscia, lasciando in custodia la casa al suo agente, partì in una carrozza tirata da quattro mule e si avviò verso il regno di Leone con tutti quei famigli che aveano qualche parte da rappresentare in questo bel dramma.

Avevamo già traversata la vecchia Castiglia, quando l'asse della carrozza si ruppe, fra Avila e Villaflor, tre o quattrocento passi lontano da un castello che si scorgeva alle falde di una montagna. Tramontava il sole, ed eravamo molto imbrogliati; ma un contadino che accidentalmente passò ci tolse da ogni impiccio, dicendoci che il castello che avevamo davanti agli occhi era di donna Elvira, vedova di don Pedro de Pinares; e ci disse tanto bene di questa gentildonna, che la padrona mi mandò al castello a domandarne da sua parte l'alloggio per quella notte. Elvira non ismentì l'opinione che ci avea fatta concepire il contadino, perchè mi accolse cortesemente e diede alla mia ambasciata una risposta tale quale io la desiderava. Andammo dunque tutti al castello, ove le mule pian piano strascinarono la carrozza. Ivi incontrammo sulla porta la vedova di don Pedro che veniva incontro alla mia padrona. Tacerò ora le parole che l'urbanità fece pronunziare da una parte e dall'altra in tale occasione: dirò solamente che Elvira era gentildonna di già attempata, ma tanto civile, che sapeva, quanto mai lo potesse altra donna, adempire ai doveri dell'ospitalità. Ella condusse Aurora in bellissimo appartamento, in cui avendola lasciata riposare un poco, venne intanto ad accudire fino alle minime cose delle quali noi potessimo abbisognare. Quando poi fu allestita la cena, ella ordinò che si apparecchiasse la tavola nella stanza d'Aurora, ove tutte e due sedettero a mensa. La vedova di don Pedro non facea come

quelli che assistono sgarbatamente a un convito, assumendo un aspetto pensieroso e malinconico: ella era di umore assai lieto e ragionava piacevolmente, esprimendosi sempre con decoro e con belle parole. Io ammirava il suo ingegno e la fina grazia ch'ella sapea dare ai suoi pensieri, ed Aurora n'era incantata al pari di me: elleno strinsero insieme amicizia e si promisero scambievolmente di corrispondersi colle lettere. Siccome la nostra carrozza non poteva essere racconciata che il giorno dopo, e noi correvamo rischio di partire troppo tardi, così fu deliberato di restare quel giorno nel castello. Venuto il momento, la nostra tavola fu anch'essa imbandita di abbondanti e squisite vivande; dopo di che ci fu dato ben da dormire come ci si avea dato ben da mangiare.

Il giorno dopo la mia padrona trovò novelle attrattive nei ragionamenti con donna Elvira. Esse pranzarono in una gran sala dove erano molti dipinti. Fra gli altri attraevasi l'attenzione uno, le figure del quale erano espresse mirabilmente; ma presentava alla vista una tragica azione. Era dipinto un cavaliere ferito e caduto rovescione nel proprio sangue, e tuttochè paresse morto avea un minaccevole aspetto. Vedeasi vicino a lui una donzella in diverso atteggiamento, benchè fosse anch'ella stesa a terra. Avea l'uomo una spada immersa nel seno ed esalava gli estremi sospiri, affissando i moribondi sguardi ad un giovinetto che palesava mortale dolore per la sua perdita. Oltre di ciò il pittore avea aggiunto al suo quadro una figura che non isfuggì punto alla mia attenzione. Era questi un vecchio di bell'aspetto che, vivamente commosso dagli oggetti che erano sotto i suoi occhi, non mostravasi meno addolorato del giovinetto. Si avrebbe detto che queste sanguinose immagini facessero sentire ad ambidue eguale dolore, ma che diversamente ne ricevessero le impressioni. Il vecchio immerso in profonda tristezza sembrava come abbattuto, mentre le angosce del giovine erano mescolate al furore. Tutti questi oggetti erano dipinti con tale espressione, che noi non potevamo saziarci di riguardarli. La mia padrona domandò quale istoria fosse in questo quadro rappresentata. « Signora, le rispose Elvira, questa è una pittura fedele delle disgrazie della mia famiglia. » La risposta stuzzicò la curiosità di Aurora, la quale mostrò tanto desiderio di saper tutto, che la vedova di don Pedro

non potè dispensarsi dal prometterle di condiscendere alle sue brame. Tale promessa, fatta alla presenza della Ortiz, delle sue due compagne e di me, fece sì che dopo cena tutti quattro rimanessimo nella sala: la mia padrona volea che ci ritirassimo, ma Elvira che si accorse che morivamo di voglia di sentire la spiegazione del quadro, ebbe la benignità di fermarci, dicendo che la storia che stava per raccontare non era di quelle che esigessero la segretezza; quindi poco dopo così cominciò il suo racconto.

CAPO IV.

Il matrimonio per vendetta, novella.

Ruggiero re di Sicilia avea un fratello ed una sorella. Il fratello, chiamato Manfredo, si ribellò contro di lui ed accese nel regno guerra sanguinosa e fatale; ma ebbe la sfortuna di perdere due battaglie e di cadere in mano del re, che si contentò di torgli la libertà in pena della sua ribellione. Questa clemenza non giovò ad altro che a far tenere Ruggiero per barbaro nell'opinione di gran parte dei suoi vassalli, i quali dicevano che non avea salvata la vita al fratello se non per esercitare sopra di lui vendetta lenta e crudele. Tutti gli altri, con più ragione, non imputavano i duri trattamenti che soffriva Manfredo in prigione che a sua sorella Matilde, la qual principessa avea veramente sempre odiato quel principe, e non desistè dal perseguitarlo fin a tanto che egli visse. Ella morì poco tempo dopo di lui, e la sua morte fu considerata come giusta punizione delle sue snaturate affezioni.

Manfredo lasciò due figli, i quali erano ancora nell'infanzia, e Ruggiero ebbe più di una volta la tentazione di perderli, per timore che giunti ad età più matura, la brama di vendicare il padre non li spingesse a rianimare un partito che non era ancora tanto umiliato da non poter suscitare nuove turbolenze nel regno. Egli comunicò il suo disegno al senatore Leonzio Siffredi suo ministro, il quale per distoglierlo da tale pensiero, s'incaricò di educare il principe Enrico, ch'era il primogenito, consigliandolo ad affidare l'educazione del più giovine, chiamato don Pedro, al contestabile di Sicilia. Persuaso Ruggiero che i suoi nipoti fossero per essere educati in quella som-

missione che a lui doveano, li lasciò in loro balìa, dopo di che prese egli medesimo sotto la sua cura la nipote Costanza, la quale era della medesima età di Enrico e figlia unica della principessa Matilde. A questa egli assegnò donne e maestri e non risparmiò nulla per la sua educazione.

Leonzio Siffredi avea un castello distante due leghe scarse da Palermo, in un luogo detto Belmonte. Ivi questo ministro attendeva a formare Enrico degno di salire un giorno sul trono della Sicilia. Fin da principio riconobbe in questo principe virtù così amabili che gli si affezionò come se non avesse avuto verun figliuolo, quantunque avess'egli due figlie, la primogenita delle quali, che si chiamava Bianca, più giovine di un anno del principe, era di rara bellezza, e la seconda, detta Porcia, che nascendo avea apportata la morte alla madre, era ancora in fasce. Appena Bianca ed Enrico si sentirono inclinati ad amare, concepirono scambievole amore; ma eglino non aveano la libertà di ragionare da sola a solo. Nondimeno il principe non tralasciava qualche volta di trovarne l'occasione, e tanto seppe trarre partito da questi preziosi momenti, che fece sì che la figlia di Siffredi gli permettesse di eseguire un disegno da lui meditato. Accadde molto a proposito a quel tempo che Leonzio dovette, per ordine del re, fare un viaggio alle provincie le più lontane dell'isola: laonde in mentre che egli era assente, Enrico fece una apertura nel muro della sua stanza contigua a quella di Bianca. Quest'apertura era coperta da porta posticcia di legno che si apriva e si chiudeva senzachè alcuno se ne accorgesse, perchè era sì strettamente incastrata alla parete, che gli occhi non ne potevano scoprire l'artifizio. Quest'opera fu fatta con pari diligenza che segretezza da valoroso architetto che il principe avea messo a parte dei propri affari.

Per quella porta l'innamorato Enrico qualche volta introducevasi nella stanza della bella giovane, senza però abusarsi delle sue grazie; e se ella fu imprudente di permettergli un ingresso segreto nella sua camera, almeno ella nol fece che dopo ch'egli ebbe giurato di non richiedere da lei alcuna cosa che non fosse pura e innocente. Una notte la trovò inquietissima, perchè avea inteso dire che Ruggiero era gravemente ammalato, e che destinava Siffredi gran cancelliere del regno per farlo esecutore del-

l'ultima sua volontà. Per la qual cosa ella si figurava di già il suo caro Enrico sul trono, e temendo che questa altissima dignità a lei lo togliesse, una tale paura produceva in essa insolita agitazione. Avendola dunque trovata colle lagrime agli occhi quando le giunse dinanzi, così le disse: « Voi piangete, Bianca: ma d'onde mai deriva che siete così affannata? — Signore, ella rispose, non posso nascondervi il timore da me concepito al pensare che il re vostro zio fra poco morrà, e che voi sarete suo successore: quando considero la distanza che porrà fra voi e me la vostra elevazione, vi confesso che non posso non essere inquieta. Un re vede le cose con occhio diverso da quello che le vede un amante; e ciò che riempiva tutto il suo cuore, quando riconosceva un potere al di sopra del suo, non lo muove che lievemente sul trono; dimodochè sia presentimento, sia ragionevolezza, sento che mi si svegliano tali affanni nel cuore che la stessa fiducia ch'io devo al vostro bell'animo non potrebbe calmarli. Non è già ch'io diffidi della costanza del vostro affetto; solamente diffido della mia felicità. — Adorata Bianca, replicò il principe, questi amorevoli vostri timori giustificano quell'inclinazione che mi ha incatenato alla vostra bellezza, ma voi spingete tanto innanzi la diffidenza, che giungete ad offendere l'amor mio, ed oso anche dire la opinione che dovete avere di me. Ah! non pensate mai che il mio destino possa essere separato dal vostro; ma tenete invece per fermo che da voi sola dipenderà sempre la mia consolazione e la felicità della mia vita. Scacciate questo vano timore, e non lasciate ch'egli turbi questi dolcissimi istanti. — Ah, signore, rispose la figlia di Leonzio, quando avrete la corona in testa, il vostro popolo potrà domandarvi che eleggiate regina qualche principessa discesa da una lunga serie di re, il di cui matrimonio illustre sia accompagnato dalla dote di nuovi territorii che si uniscano ai vostri, e forse, pur troppo! voi soddisferete a tal desiderio, anche a malgrado dei voti più dolci del vostro cuore. — Ah! perchè, ripigliò Enrico tutto fuoco, perchè con questi prematuri affanni vi create un'immagine sì dolorosa dell'avvenire? Se Dio ha destinato di togliersi il re mio zio, vi giuro di sposarvi in Palermo alla presenza di tutta la mia corte, e di ciò chiamo in testimonio quanto v'ha di più santo e religioso fra noi. »

I giuramenti di Enrico calmarono la figliuola di Siffredi, dimodochè nell'altro tempo in cui restarono insieme non ragionarono che della malattia del re, dove Enrico manifestò la eccellenza del suo animo, compiangendo la disgrazia dello zio, comechè non avesse motivo di esserne troppo commosso; ma la forza del sangue gli facea commiserare un principe, la morte del quale gli prometteva la corona. Bianca però non sapeva ancora tutte le calamità che la minacciavano, perchè il contestabile di Sicilia, che l'avea incontrata nell'atto ch'ella usciva dalle stanze di suo padre, un giorno ch'era venuto al castello di Belmonte per qualche affare di premura, grandemente se ne invaghì. Laonde il dì dopo la chiese in isposa a Siffredi, che gradì la domanda; ma essendo sopravvenuta in quel tempo la malattia di Ruggiero, fu sospeso il matrimonio, di maniera che la cosa non andò all'orecchio di Bianca.

Una mattina appena che Enrico terminò di vestirsi vide con istupore entrare nel suo appartamento il ministro Leonzio seguito da Bianca, il quale gli disse: « Signore, vi porto una nuova che vi sarà dispiacevole, ma la consolazione che l'accompagna deve temperare il vostro dolore; il re vostro zio è morto e vi lascia erede del regno; voi siete dunque re di Sicilia, e i grandi del regno che attendono gli ordini vostri a Palermo, mi hanno incaricato di riceverli dal vostro labbro; per lo che, o signore, io vengo con la mia figliuola ad offrirvi i primi sincerissimi omaggi dei nuovi vostri vassalli. » Il principe il quale sapeva che Ruggiero, già da due mesi era oppresso da malattia che lo faceva finire per consumazione, non si maravigliò punto di questa nuova; nondimeno agitato dall'improvviso mutamento di sua condizione, sentissi insorgere gran tumulto nel cuore; e dopo di essere stato alquanto tempo pensoso, ruppe il silenzio volgendo a Leonzio queste parole: « Savio Siffredi, io vi considero sempre come mio padre e mi glorierò di seguire la regola dei vostri consigli, volendo io che regniate più di me sulla Sicilia. » Così dicendo si avvicinò ad una tavola, sopra la quale eravi un calamaio, ove prendendo un foglio di carta scrisse a' piedi il suo nome. « Che fate, signore? gli disse Siffredi. — Voglio darvi un segno della gratitudine e dell'opinione che ho per voi, rispose Enrico. » Dopo di che il principe presentò il foglio a Bianca, dicendole: « Rice-

vete, o donna, questo pegno della mia fede e del dominio che a voi concedo sopra la mia volontà.» Bianca l'accettò arrossendo e così rispose al principe: «Sire, io ricevo rispettosamente le grazie del mio re, ma dipendo da un padre, e voi non disapproverete ch'io deponga questa carta nelle sue mani, affinchè se ne serva nel modo che richiede la sua prudenza.»

Ella dunque diede a suo padre il foglio sottoscritto da Enrico, e allora Siffredi, comprendendo ciò che fino a quel momento era sfuggito alla sua acutezza, scoprì bene il cuore del principe e disse: «La maestà vostra, non non avrà di che rimproverarmi, nè abuserò mai della confidenza..... — Mio caro Leonzio, l'interruppe Enrico, non abbiate alcun timore di abusarne, perchè qualunque uso che facciate di quella carta, avrete sempre il mio consenso. Andate, continuò egli, tornate a Palermo; ordinate l'apparecchiò della mia incoronazione, e dite ai miei sudditi che vi seguirò subito dopo per ricevere il loro giuramento di fedeltà e darò loro prove sincere della mia affezione.» Il ministro ubbidì ai cenni del nuovo signore e prese colla figliuola la via di Palermo.

Alcune ore dopo la loro partenza, anche il principe partì da Belmonte, più inteso al suo amore, che all'alta dignità a cui era per ascendere. Appena fu veduto arrivare in città si alzarono da' ogni parte grida di allegrezza, ed egli entrò fra gli evviva del popolo nel palazzo ove tutto era apparecchiato per la cerimonia. Ivi trovò la principessa Costanza vestita con lunghi abiti di lutto, la quale mostravasi afflittissima per la perdita di Ruggiero; e siccome doveano vicendevolmente condolersi per la morte di questo re, si cavarono entrambi molto ingegnosamente d'impiccio; ma Enrico mostrò maggiore freddezza di Costanza, che ad onta delle famigliari contese non avea mai potuto odiare questo principe. Seduto che si fu Enrico sul trono, la principessa andò a collocarsi a fianco di lui sopra una sedia inferiore, e ciascheduno dei grandi del regno si adagiò in luogo conforme alla sua dignità. Cominciata la cerimonia, Leonzio, come grande cancelliere dello Stato e come depositario del testamento del re defunto, aprì e lesse ad alta voce l'atto, il di cui contenuto in sostanza era che Ruggiero, essendo senza figliuoli, nominava per successore il primogenito di Manfredo, a

patto che sposasse la principessa Costanza, e che s'egli rifiutasse la sua mano, fosse escluso dal regno di Sicilia e la corona fosse posta sulla testa dell'infante don Pietro suo fratello colle medesime condizioni.

Queste parole fecero stupire fuor di modo Enrico, il quale si sentì morire di affanno; e questo affanno divenne ancora maggiore quando Leonzio, dopo di aver compiuta la lettura del testamento, così parlò a tutta l'assemblea: « Signori, io ho riferito le ultime volontà del re defunto al nostro nuovo re; e questo principe generoso ha di già acconsentito di onorare della sua mano la principessa Costanza sua cugina. » A queste parole Enrico interruppe il cancelliere: « Leonzio, ricordatevi del foglio di Bianca che voi.... » — Signore, replicò precipitosamente Siffredi, senza dar tempo al principe di spiegarsi, eccolo: i grandi del regno; seguitò costui mostrando il foglio all'assemblea, vedranno dall'augusta sottoscrizione della maestà vostra, il pregio in cui tenete la principessa e la sommissione vostra alle ultime volontà del re vostro zio. Detto questo, si mise a leggere nel foglio quelle parole che aveva scritto egli stesso, dove il nuovo re nella più autentica forma prometteva di sposare Costanza, conforme alle intenzioni di Ruggiero: il che udito, lietamente la sala rimbombò di lietissime grida di allegrezza. « Viva il nostro magnanimo re Enrico! gridavano tutti gli astanti. » Siccome non ignoravasi l'avversione che il principe avea sempre dimostrata per la principessa, si avea temuto a ragione ch'egli non volesse assoggettarsi alla condizione del testamento e che facesse nascere scompigli nel regno; ma alla lettura della carta, rasserenandosi i grandi ed il popolo, si risvegliarono quelle universali acclamazioni che laceravano internamente il cuore del re.

Costanza, che per la cura della propria gloria e per naturale inclinazione vi avea maggior parte di ognuno, scelse questo momento per testificargli la sua gratitudine. Il principe tentò invano di dissimulare, poichè ricevette l'uffizio della principessa con tale turbamento e si trovò in tale impaccio che non potè tampoco rispondere nei modi che domandava la buona creanza. Finalmente, non potendo più contenere la violenza dell'animo suo, si accostò a Siffredi, il quale per dovere della sua carica dovea starsene molto lontano dalla sua persona, e gli disse

sotto voce: «Leonzio, che faceste? lo scritto che ho dato in mano a vostra figlia non era destinato a questo uso. Voi tradite... — Signore, interruppe un'altra volta risolutamente Siffredi: abbiate cura della vostra gloria: se non vi adattate alla volontà del re vostro zio, voi perdete la corona.» Ciò detto allontanossi subitamente dal re per non dargli tempo di rispondere. Allora Enrico si trovò in un laberinto intricatissimo pei contrarii moti, dai quali si sentiva sconvolto. Era egli irritato contro Siffredi e non poteva risolversi all'abbandono di Bianca; sicchè ondeggiando fra lei e la gloria, fu molto tempo titubante intorno al partito che dovea prendere; finalmente deliberò in modo opportuno a conservare la figliuola di Siffredi senza rinunziare al trono. Finse dunque di adattarsi alla volontà di Ruggiero, proponendosi, in mentre che si solleciterebbe a Roma la dispensa del matrimonio colla cugina, di guadagnare a forza di benefizii i grandi del regno e di raffermare la sua potenza in maniera che non si potesse obbligarlo ad adempiere alle condizioni del testamento.

Concepito ch'ebbe questo disegno, rasserenossi alquanto; e voltandosi verso Costanza, confermò quello che il cancelliere avea letto in faccia a tutta l'assemblea; ma nel punto medesimo ch'egli dissimulava a segno di giurarle fede, capitò Bianca nella sala del consiglio, la quale venia per comando del padre ad offrire omaggio alla principessa. Mentre ella entrava udì le parole di Enrico; e perchè ella tanto meno dubitasse della sua sventura, Leonzio, presentandola a Costanza, le disse: «Figliuola mia, inchinatevi alla vostra regina, ed auguratele tutte le dolcezze che si possono godere in un regno florido in un felice imeneo.» Questo colpo terribile piombato sull'infelice Bianca fece sì che ad onta di ogni sforzo non potesse nascondere il suo dolore, dimanierachè in un momento arrossì, impallidì e si sentì diacciare tutto il sangue. Nondimeno la principessa non sospettò nulla, ma giudicò che il suo turbamento derivasse da quella timidezza che naturalmente dovea avere una donzella educata in un romitaggio e non avvezza alla corte. Ma così non fu del giovane re, a cui la vista di Bianca fece rompere ogni contegno, e per la disperazione che vedeasi dipinta negli occhi suoi escì fuori di se stesso, essendo convinto che, stando alle apparenze, ella dovesse giudicarlo infedele.

Egli sarebbe stato meno inquieto se avesse potuto parlarle, ma come mai trovarne il modo, mentre tutta la Sicilia tenea, per così dire, gli occhi sopra di lui? Dall'altro canto il crudele Siffredi gliene toglieva ogni speranza, attesochè cotesto ministro, che leggeva nel cuore dei due amanti e volea impedire le calamità che la violenza dell'amor loro potea far nascere sullo Stato, condusse scaltramente la figliuola fuori dell'adunanza, e riprese seco lei la via di Belmonte, deliberando per più di una ragione quanto prima di maritarla.

Appena arrivati, egli le pose sotto gli occhi la pittura della sua disgrazia e le dichiarò di averla promessa in isposa al contestabile. « O Dio mio! sclamò ella, scossa da tal impeto di dolore che la presenza stessa del padre non potè reprimere, a qual infernale supplizio avete voi riserbato la sciagurata Bianca! » I tumulti dell'animo suo furono sì violenti che tutte le facoltà dell'anima rimasero intorpidite; le si gelò il sangue nelle vene e pallida e fredda svenne fra le braccia del genitore, il quale, vedutala in tale stato, ne fu commosso; nondimeno comechè egli risentisse al vivo il suo mortale dolore, non si smosse punto dalla sua prima deliberazione. Finalmente Bianca rinvenne in se medesima, più per lo cruccio che internamente provava di quello che per l'acqua che suo padre le gittava nel viso: e nell'atto di aprire gli occhi languenti, vedendolo affaccendato a soccorrerla, « Padre, gli disse con voce quasi moribonda, oh quanto mi vergogna di lasciarvi vedere la mia debolezza! ma la morte che non può star molto a troncare i miei guai, vi toglierà ben presto dagli occhi una figliuola sciagurata che ha impegnato il suo cuore senza vostro consentimento. — No, mia cara Bianca, rispose Leonzio, tu non morrai: la virtù ripiglierà ancora sopra il tuo animo il suo dominio. La richiesta del contestabile è per te onorevole, perchè questo è il partito più stimabile... — Io estimo il contestabile e conosco il suo merito, rispose Bianca: ma il re mi avea fatto sperare... — Figliuola, disse allora Siffredi, so tutto quel che vuoi dirmi. Non ignoro il tuo amore pel principe e non lo condannerei in caso diverso; anzi mi vedresti impegnatissimo nell'assicurarti la mano di Enrico se la necessità della sua gloria e di quella dello Stato non l'obbligassero ad unirsi a Costanza, perchè il re defunto lo destinò

suo successore alla sola condizione che sposasse questa principessa. Vorresti che egli ti anteponesse alla corona della Sicilia? Credimi ch'io sono lacerato al pari di te per la sorte fatale che ti è avvenuta: pertanto, siccome non si può andare contro il destino, tu devi vincere generosamente te stessa, sendochè ne rimarrebbe lesa la tua gloria, se tu mostrassi a tutto il regno di esserti lasciata sedurre da sì vana speranza. Oltredichè il tuo affetto pel re lascerebbe luogo a mormorazioni svantaggiose al tuo nome, dimodochè il solo modo di preservartene è quello di sposare il contestabile. No, Bianca, non devi più aspettar tempo a decidere, perchè finalmente il re ti cede per un trono e sposa Costanza: io ti ho promessa al contestabile, per lo che ti prego a non ismentire la mia parola: e se la mia autorità è necessaria per farti risolvere, te lo comando. » Detto questo, la lasciò sola per darle campo di considerare quanto le aveva imposto, sperando che dopo di aver esaminate le ragioni delle quali avea fatto uso per sostenere le virtù di lei contro le inclinazioni del suo cuore, finalmente si determinasse da se medesima di maritarsi col contestabile. Su di che esso non s'ingannò; ma, buono Iddio! quanto soffrì l'infelice Bianca nel prendere tale deliberazione! Ella avrebbe fatto pietà ai sassi. Il dolore di vedere verificati i suoi presentimenti sulla infedeltà di Enrico, e di essere sforzata, nell'atto di perderlo, a darsi in braccio ad uomo che non poteva amare, le cagionava tempesta di affanni tanto violenta che ad ogni istante si raddoppiava il suo dolore. « Se la mia sciagura è certa, gridava, come potrò io resistere senza morire! Crudele destino, perchè pascermi di tante dolci speranze, per poi precipitarmi in un abisso di mali? E tu, perfido amante, tu ti stringi ad altra donna dopo di avermi giurata eterna fedeltà? Dunque così presto hai potuto scordare i tuoi giuramenti? ah, in pena di avermi sì crudelmente tradita Dio voglia che il letto nuziale, profanato coi tuoi spergiuri, sia non il campo de' tuoi piaceri, ma quello de' tuoi rimorsi! le carezze di Costanza sieno un veleno dell'infido tuo cuore! sia il tuo matrimonio terribile come è il mio! Sì, traditore, voglio sposare il contestabile da me abborrito, per vendicarmi di me medesima e per punirmi di avere sì male scelto l'oggetto del mio folle amore; e poichè la mia religione mi vieta di tormi la vita, voglio che

i giorni che mi restano a vivere non sieno che una serie infelicissima di tormenti e di guai. Se tu conservi ancora per me qualche scintilla di amore, mi vendicherò in tal modo anche di te, facendomiti vedere sugli occhi tuoi fra le braccia di altro uomo: che se tu ti sei interamente scordato, almeno la Sicilia potrà vantarsi di avere generata una donna che si punì da se sola per aver inconsideratamente impegnato il suo cuore. »

In tale ambascia questa vittima infelice dell'amore e del dovere passò la notte precedente alle sue nozze. Laonde Siffredi, trovandola il giorno dietro rassegnata a fare quanto egli desiderava, non perdette il momento favorevole; e fatto venire nel giorno medesimo il contestabile a Belmonte, lo maritò segretamente con la figliuola nella cappella del suo castello. Qual giorno per Bianca! Non bastava rinunziare una corona, perdere un amante amato, e congiungersi ad uomo abborrito; bisognava in oltre che dissimulasse le sue affezioni dinanzi ad un marito acceso per lei di ardentissima fiamma e naturalmente geloso. Quest'uomo, ebbro del possedimento di quella, era ogni giorno ai suoi piedi, nè lasciavale tampoco la sola misera consolazione di piangere in segreto la sua lagrimevole sorte. Venuta la notte, la figlia di Leonzio sentì raddoppiarsi le pene; ma che dirò io di quel momento in cui le ancelle, spogliata che l'ebbero, la lasciarono sola col contestabile? Egli le chiese rispettosamente l'origine del turbamento in cui la vedeva. Costernata Bianca da questa domanda, finse di aver male, il che da principio giovò ad ingannare lo sposo; ma non rimase però troppo lungamente in errore. Siccome egli era veramente inquieto per lo stato in cui la vedeva, e poichè sollecitavala di andare a letto, queste istanze, altramente interpretate da Bianca, risvegliarono nella sua mente immagini tanto terribili, che non potendo più raffrenarsi lasciò libero sfogo ai sospiri e alle lagrime. Qual vista per uomo che si credeva ormai giunto alla meta delle sue brame! Si accorse subito che l'afflizione della sposa rinchiudeva qualche sinistro presagio per l'amor suo: non ostante, ancorchè questa cognizione lo mettesse in istato altrettanto compassionevole di quello di Bianca, si sforzò di nasconderle i suoi sospetti: il perchè raddoppiò le sue istanze e continuò a sollecitarla onde si coricasse, assi-

curandola che lascerebbela riposare quanto le abbisognasse. Oltre di ciò si esibì di chiamare le ancelle, s'ella avesse stimato che quelle avessero potuto recare alleviamento al suo male. Bianca, rassicurata da tale promessa, gli disse, che nello stato di debolezza in cui si trovava avea bisogno solamente di sonno. Egli finse di crederlo, sicchè tutti e due si coricarono e passarono la notte in modo diverso da quello che l'amore e l'imeneo concedono a due amanti l'uno dell'altro invaghiti.

Mentre la figliuola di Siffredi era immersa nel suo dolore, il contestabile andava ruminando ciò che potesse produrre in lei tanta avversione pel matrimonio. Egli vedeva benissimo che dovea aver un rivale; ma quando volea discoprirlo si perdeva in un mare di pensieri, nè altro potea conchiudere se non di essere il più sventurato di tutti gli uomini. Esso avea passato due terzi della notte in queste agitazioni, allorquando udendo un sordo rumore, attonito tese l'orecchio e gli parve sentire un uomo passeggiare pian piano dentro la stanza. Sulle prime credea di sognare perchè si ricordava di aver serrata la porta colle sue mani dopo che le donzelle di Bianca erano uscite. Aprì dunque le cortine, per chiarirsi co' suoi proprii occhi d'onde procedesse lo strepito che ascoltava; ma era morta la lucerna lasciata sul caminino, e un momento dopo udì una voce languida e fioca chiamar Bianca più volte. Allora i suoi gelosi sospetti lo infiammarono di furore, e l'onor suo periclitante obbligandolo a balzare di letto per prevenire l'oltraggio o per farne vendetta, diede di piglio alla spada e si slanciò da quella parte ove gli sembrava venire la voce. Una spada nuda urta nella sua; egli s'innoltra, l'altro si ritira, egli incalza, l'altro s'invola. Ricerca egli quello che sembra fuggire per tutti gli angoli della camera, per quanto la oscurità può permetterlo: ma non vi trova alcuno. Quale incantamento! Si avvicina alla porta pensando, che avesse quella dato scampo all'occulto nemico che gl'insidiava l'onore, ma la trova chiusa col chiavistello. Non potendo dunque comprendere questo strano caso, chiamò quei servidori che essendo più vicini poteano udir la sua voce, e dovendo per far questo aprire la porta, ne chiuse l'ingresso, e stette in guardia, temendo che non iscappasse l'uomo da lui cercato.

Alle sue chiamate accorsero alcuni domestici con can-

delieri accesi, ed egli presone uno, torna colla spada nuda a rifrustare la camera; ma non vede anima, nè traccia veruna che indicasse esservi entrato alcuno, e non iscopre porte secrete o aperture per cui si potesse passare: pertanto non potea illudersi a segno di non conoscere che non era un sogno la sua sventura; il che lo involse in un laberinto di terribili pensieri. Non volendo però interrogare Bianca, immaginandosi che le importasse troppo di celare il vero, e che quindi sarebbe sempre nella stessa oscurità, prese il partito di andar a narrare tutto a Leonzio, dopo d'aver licenziato i servi, dicendo loro che s'era ingannato credendo d'aver udito strepito nella camera. Opportunamente incontrò il suocero che usciva di camera, chiamatovi dal rumore che avea udito, e nel fargli la narrazione di quanto gli era accaduto, manifestò grande tumulto d'animo ed immenso dolore.

Siffredi rimase attonito a tale racconto, e tuttochè la cosa non gli paresse naturale, nulla meno inclinò a crederla; laonde supponendo tutto possibile all'amore del re, fu grandemente angustiato da questo pensiero; ma tutt'altro che fomentare i gelosi sospetti di suo genero, gli fece vedere con tranquillo ragionamento, quella voce che immaginavasi d'aver inteso e quella spada che urtò con la sua non dover essere se non che fantasmi dell'immaginazione riscaldata dalla gelosia; non potersi dare che alcuno fosse entrato nella camera della figliuola; la malinconia osservata nella sposa da altro non procedere che da qualche incomodo di salute, e quindi l'onore non dover dipendere dalle malattie corporali; la mutazione di stato di una donzella, avvezza a vivere nella solitudine e improvvisamente accoppiata ad un uomo che non avea ancor avuto tempo di conoscere e di amare, poter sì essere cagione delle lagrime, dei sospiri e della tetra malinconia, delle quali cose egli si lamentava; le fanciulle nobili non accendersi d'amore se non col tempo e coi gentili uffizii; per le quali cose lo esortava a calmare le sue inquietudini, ad accrescere il suo affetto e le sue cure per inspirar amore alla sposa; e finalmente lo pregava a ritornare con lei e a persuadersi che i suoi dubbi e il suo turbamento offendevano l'onor suo.

Il contestabile non diede risposta alle ragioni dello suocero, o fosse che veracemente cominciasse a credere di

poter essersi ingannato per la grande agitazione d'animo in cui si trovava, oppure che credesse meglio dissimulare piuttostochè tentare inutilmente di convincere il vecchio d'un caso così lontano dal verisimile; onde tornò in camera della sposa, si adagiò nuovamente vicino a lei e cercò nel sonno un qualche sollievo alle sue ambasce. Bianca per parte sua non era meno conturbata; perchè anch'ella avea pur troppo inteso le medesime cose che avea udito lo sposo, e non poteva illudersi sopra un fatto, di cui ella sapeva il segreto e le cagioni. Ella stupiva che Enrico cercasse d'insinuarsi nelle sue stanze, dopo d'aver così solennemente giurato fede a Costanza e in vece di approvare questo passo ed averne qualche piacere, lo ravvisava come un nuovo oltraggio, dimodochè il suo cuore ardeva tutto di sdegno.

In mentre che la figliuola di Siffredi, irritata contro il giovine re, lo credeva scelleratissimo di tutti gli uomini, l'infelice principe, vie più innamorato di Bianca, bramava di parlare seco lei per disingannarla di tutto ciò che apparentemente lo condannava. A questo fine sarebbe venuto più sollecitamente a Belmonte, se le cure indispensabili l'avessero a lui permesso; ma egli non avea potuto prima di quella notte involarsi alla corte. Conoscendo benissimo i dintorni di un luogo ove egli era stato allevato, potea facilmente insinuarsi nel castello di Siffredi, tanto più che serbava ancora la chiave d'una porta secreta per cui entravasi nei giardini. Per questa porta adunque egli s'era introdotto nell'antico suo appartamento, dopo di che passò nella camera di Bianca. Immaginiamoci lo stupore del principe al trovare un uomo ed al sentire una spada urtar nella sua. Poco mancò che non si scoprisse e non castigasse sul fatto il temerario che ardiva alzare la sacrilega mano contro il suo proprio re; ma il riguardo che doveva alla figliuola di Siffredi raffrenò l'ira sua, laonde si ritirò nella stessa guisa che era venuto, e più conturbato che per lo innanzi s'incamminò di bel nuovo verso Palermo, ove giunto avanti l'alba, si rinchiuse nelle sue stanze. Egli era troppo scompigliato per poter cogliere verun riposo: pensava continuamente di tornare a Belmonte, attesochè la sicurezza, l'onore e soprattutto l'amor suo non gli permettevano di differire più a lungo la dilucidazione di tutte le circostanze della sua crudele ventura.

Appena aggiornò, fece portare i suoi arnesi da caccia, e fingendo d'andar a divertirsi, s'innoltrò nella foresta di Belmonte con alcuni bracchieri a cavallo e con pochi suoi cortigiani. Per celare il suo disegno attese qualche tempo a cacciare, e quando vide che ciascheduno correva a più potere dietro le orme dei cani, si allontanò dalla compagnia e soletto avviossi al castello di Leonzio. Siccome avea gran pratica di tutti i sentieri del bosco per non perdersi, e siccome la sua impazienza facea volare il cavallo, in un attimo corse tutto lo spazio che lo divideva dall'amato oggetto; e mentre andava investigando nella sua mente qualche specioso pretesto per procacciarsi un colloquio segreto colla figliuola di Siffredi, scoprì, traversando una viottola che conduceva ad una delle porte del parco, due donne sedute che ragionavano insieme. A tal vista sentissi internamente commuovere, non dubitando non esser desse addette al castello; ma ben maggiormente fu scosso, allorquando voltatesi le donne dalla sua parte, all'udire il galoppar del cavallo, ravvisò in una di quelle la sua cara Bianca, la quale era fuggita dal castello con Nisa, quella fra le sue ancelle di cui sopra tutte le altre fidavasi, per isfogare liberamente le sue amarissime pene.

Non iscese no, ma, per così dire, precipitò ai suoi piedi; e vedendo espressi negli occhi di lei i suoi acerbi affanni, così piangendo le disse: «Diletta Bianca, frena per pietà i moti del tuo dolore: in apparenza, lo confesso, tu dèi credermi scellerato, ma quando saprai il disegno che per te ho meditato, in ciò che tu guardi come delitto, conoscerai una prova della mia innocenza e del mio sviscerato amore.» Queste parole, che Enrico credeva sufficienti a moderare l'afflizione di Bianca, non giovarono ad altro che a raddoppiarla: ella voleva rispondere, ma i singhiozzi le soffocarono le parole. Il principe, attonito di queste sue ambasce, le disse: «Come! Bianca, io non posso dunque calmare gli affanni vostri? qual demone ha fatto perdere la vostra fiducia a me, a me che metto a repentaglio la corona e la stessa vita per conservarmi a voi?» Allora la figlia di Leonzio, facendo violenza a se stessa per parlare, gli disse: «Signore, le vostre promesse sono fuori di tempo: oggimai non è più possibile il congiungere il mio al vostro destino. — Olà, Bianca, interruppe fieramente Enrico, quali crudeli parole mi fate intendere? chi può toglierVi all'a-

mor mio? chi sarà colui che voglia esporsi al furore di un re che metterebbe a ferro e a fuoco tutta la Sicilia, piuttostochè vedervi strappata alle sue speranze? — Tutta la vostra potenza, o signore, rispose languidamente la figliuola di Siffredi, è vana contro gli ostacoli che ci dividono: io sono moglie del contestabile. — Moglie del contestabile! sclamò arretrando il principe,» nè più potè allora continuare. Tanto rimase percosso da questo improvviso colpo che tutte le sue forze lo abbandonarono in guisa che stramazzò a piedi d'un albero che trovavasi dietro di lui. Pallido, tremante, disfigurato, non avea altro di vivo che gli occhi che fissò sopra Bianca in modo da farle comprendere quanto lo rendesse infelice la sventura ch'essa gli aveva annunziato. Ed ella dal canto suo lo riguardava con occhio che gli faceva conoscere i suoi affetti essere poco diversi dai suoi: e così questi due sventurati amanti serbavano fra loro un silenzio che avea non so che di terribile. Finalmente il principe, rinvenuto alquanto dal suo deliquio, a forza di gran coraggio ripigliò la parola, e disse sospirando a Bianca: «Che mai facesti? hai perduto te e me per la tua troppa credulità.»

Bianca punta che il principe volesse quasi rimproverarla, mentre ella credeva di poter più ragionevolmente lagnarsi di lui: «Come, rispose, o signore! voi dunque all'infedeltà aggiungete la dissimulazione? Vorreste forse che io non credessi ai miei occhi e alle mie orecchie, e che loro malgrado vi giudicassi innocente? No, lo confessò, non sono capace di una forza simile di ragione. — Nondimeno, Bianca, soggiunse il re, questi testimonii che vi sembrano così fedeli, vi hanno ingannata, ed essi medesimi vi hanno aiutata a tradire voi stessa; e non è meno vero che io sia innocente e fedele che non lo è che voi siate la sposa del contestabile. — Ed ella: «Forse che io non vi ho udito confermare a Costanza il dono della vostra mano e del vostro cuore? Non avete voi assicurato i grandi del regno che adempirete la volontà del vostro predecessore? e la principessa non ha ella ricevuto gli omaggi dei vostri sudditi come regina e come vostra sposa? i miei occhi erano dunque affascinati? Ah, dite piuttosto, infedele, che il vostro cuore non ha creduto che Bianca equivalesse ad un trono, e senza avvilirvi a fingere quello che in voi più non è, e ciò che forse non fu giammai, confes-

sate che la corona della Sicilia vi parve più sicura con Costanza che non colla figlia di Leonzio. Sì, signore, avete ragione: un trono luminoso non era da me meritato più che non lo fosse il cuore d'un principe qual siete voi; ed io fui troppo vana osando aspirare all'uno e all'altro; ma voi non dovevate pascermi di questa illusione, spezialmente quando vedeste le angustie che io manifestava per paura della vostra perdita che mi sembrava quasi infallibile. Perchè mi avete allora rassicurata? Non era d'uopo dissipare i miei timori, perchè io avrei incolpato non voi ma la sorte, e vi avreste almeno conservato il mio cuore in mancanza di una mano che altri non avrebbe da me in nessun tempo ottenuta. Ora non v'è più tempo di giustificazioni: sono la moglie del contestabile, e per non tirare più a lungo un colloquio che farebbe onta alla mia virtù, tollerate, signore, che senza mancare alla riverenza che vi debbo, mi allontani da un principe che non mi è più lecito di ascoltare. »

Ciò detto, ella fuggì tanto precipitosamente da Enrico quanto potea permetterlo lo stato in cui si trovava. « Fermati, Bianca, egli sclamò, non trascinare alla disperazione un principe risoluto di prima far in polvere quel trono che tu lo rampogni d'aver a te anteposto, piuttosto che soddisfare all'aspettazione de' suoi nuovi vassalli. » Cui Bianca: « Ora questo sagrifizio sarebbe inutile: dovevate togliermi al contestabile prima di prorompere in queste generose protestazioni: se io non sono più libera poco mi cale che vada in cenere la Sicilia, e che diate a chiunque si voglia la vostra mano; e se fui tanto semplice da perdere il cuore, almeno avrò la forza di soffocarne i moti, e farò vedere al nuovo re di Sicilia che la consorte del contestabile non è più l'amante del principe Enrico. » Mentre così diceva giunse all'ingresso del parco, dove entrò sollecita con Nisa, e tirossi dietro la porta lasciando il principe dal dolore sfinito. Egli non potea più riaversi dal colpo che gli diede Bianca col raccontargli il suo matrimonio. « Ingiustissima Bianca, gridava, tu perdesti la memoria del nostro patto, e malgrado i tuoi e i miei giuramenti noi siamo dunque divisi? Crudele! quanto caro mi fai tu pagare il bene di averti fatto dar ascolto al mio amore! »

Allora l'idea della felicità del suo rivale si destò nel suo

animo accompagnata da tutti i tormenti della gelosia, e per qualche momento era talmente dalle furie agitato che fu in procinto di sagrificare all'ira sua il contestabile e lo stesso Siffredi; tuttavolta la ragione poco a poco calmò l'impeto del suo furore. Se non che l'impossibilità in cui si trovava di togliere a Bianca la persuasione ch'ella avea della sua infedeltà, lo metteva in disperazione. Si lusingava di riescire a disingannarla, potendo con essa liberamente parlare; ma per arrivare a questo vide che era necessario allontanare il contestabile, pel qual fine deliberò di farlo imprigionare come uomo che suonava male nelle vicissitudini in cui si trovava lo Stato. Diede dunque i suoi ordini al capitano delle guardie, il quale si portò a Belmonte, e sul far della notte lo prese e lo condusse nel castello di Palermo.

Questo caso sparse la costernazione a Belmonte. Siffredi partì sul fatto e corse al re per farsi mallevadore dell'innocenza di suo genero, e per rappresentargli le conseguenze spiacevoli di tal prigionia; ma il principe che avea preveduto i passi del suo ministro, e che volea almeno procacciarsi un libero colloquio con Bianca prima di rimettere in libertà il contestabile, avea dichiarato che fino al giorno seguente non volea vedere nessuno; ciò non ostante Leonzio ad onta di questa proibizione trovò il modo di entrare nelle stanze reali. « Sire, gli disse, giunto alla sua presenza, se ad un suddito rispettoso e fedele è permesso di lamentarsi del suo signore, io mi lagno ora con voi del vostro procedere. Qual delitto ha commesso mio genero? La maestà vostra ha bene esaminato di quale obbrobrio ha ella macchiata la mia famiglia e quali saranno per essere le conseguenze d'una cattura che può alienare dal vostro servizio tutti coloro che occupano le dignità più ragguardevoli dello Stato? — Io ho documenti nelle mani, rispose il re, che il contestabile ordisce trame colpevoli con l'infante don Pedro. — Trame colpevoli? interruppe attonito Leonzio. Ah, sire, non lo credete: si cerca d'ingannare vostra maestà: il tradimento non pose mai piede nella casa Siffredi, e basta che il contestabile sia mio genero, perchè sia immune da ogni sospetto: il contestabile è innocente, ma qualche mira segreta vi ha indotto a farlo imprigionare. — Poichè voi mi parlate sì schiettamente, rispose il re, vi dirò anch'io egualmente la verità. Voi vi

lagnate della prigionia del contestabile! ed io non ho forse ragione di dolermi della vostra crudeltà? Sì, voi, barbaro, mi avete rubata la quiete, e coi vostri solleciti uffizii mi avete ridotto ad invidiare la sorte del più vile di tutti gli uomini: non vi lusingate ch'io accetti giammai i vostri consigli: il mio matrimonio con Costanza è vanamente patteggiato... — Come! signore, interruppe fremendo Leonzio, voi vorreste ritirarvi da un tal matrimonio dopo di averla lusingata con questa speranza sugli occhi di tutti i vostri vassalli? — Se io inganno la loro aspettazione, replicò il re, non date la causa ad altri fuorchè a voi stesso. Perchè mi metteste voi nella necessità di promettere ciò che non poteva concedere? chi v'ha obbligato a scrivere il nome di Costanza sopra un foglio ch'io aveva sottoscritto per vostra figlia? Voi non ignoravate quel ch'io pensava, e perciò non dovevate tiranneggiare il cuore di Bianca, facendole sposare un uomo per cui non sentiva amore. Qual diritto avete voi sopra il mio cuore per dedicarlo ad una principessa da me abborrita? Vi siete forse dimenticato esser costei figlia di quella scellerata Matilde che calpestando i diritti del sangue e della umanità fece morire mio padre fra le ritorte di orrido carcere? Ed io dovrò sposarla! No, Siffredi, non lo sperate giammai, perchè prima di vedermi all'altare per giurarle fede, vedrete ardere la Sicilia e tutte le sue campagne inondate di sangue. — Oimè! gridò Leonzio, che udir mi faceste, o signore? Oh tremenda minaccia! Ma io m'atterrisco fuor di ragione, continuò egli, cangiando voce: voi amate troppo i sudditi vostri per procacciar loro sì funesto destino: no, non vi lascierete dall'amore acciecare, nè macchierete le virtù dell'animo cadendo nelle miserie del volgo. Che se io diedi mia figlia al contestabile, non l'ho fatto se non per dare a vostra maestà un suddito valoroso che possa sostenere col suo braccio e col nerbo dell'esercito ch'egli comanda, i vostri diritti contro don Pedro ed ho creduto che legandolo alla mia famiglia con vincoli tanto forti...
— Ah! che mi parlate di cotesti vincoli funesti che mi hanno perduto? Crudelissimo amico! perchè mi avventaste questo colpo mortale? Io non vi ho mai detto di sostenere i miei diritti a danno del mio cuore: dovevate lasciare che li sostenessi da me medesimo. Non ho forse coraggio sufficiente per ridurre a dovere quei sudditi che

avessero osato di ribellarsi? Avrei ben saputo gastigare il contestabile se fosse stato ribelle. So che i re non devono esser tiranni, e che la felicità dei sudditi è il loro primo dovere; ma debbono poi esser eglino gli schiavi dei loro vassalli? E nel momento che Dio li destina a governare, perdono essi il diritto naturale che hanno tutti gli uomini, di liberamente usare dei loro affetti? Ah, se tolto è a quelli di poter godere di ciò che godono i più infimi tra i mortali, ripigliatevi, Siffredi, questa reale autorità che in onta alla interna mia quiete mi voleste assicurare. — Non potete ignorare, o sire, replicò il ministro, che il defunto re vostro zio stabilisce nel matrimonio della principessa la successione della corona. » Cui Enrico: « Qual diritto avea mio zio di ciò stabilire? Avea ricevuto forse questa indegna legge dal re Carlo suo fratello quando a lui succedette? E voi dovevate esser tanto imbecille di assoggettarvi a condizione sì ingiusta? Ancorchè gran cancelliere, siete assai male informato degli usi nostri: in poche parole, quando ho promesso di sposar Costanza, questa promessa non fu volontaria; perciò non intendo di mantenerla, e se don Pedro fonda sul mio rifiuto la speranza di salire al trono, senza meschiare i popoli in una lotta di sangue, facciamo che la spada decida chi più di noi due meriti di regnare. » Leonzio non osò più di sollecitarlo, ma finì col domandargli ginocchioni la libertà di suo genero che fu da esso ottenuta. « Andate, gli disse il re, tornate a Belmonte; il contestabile verrà subito dopo di voi. » Uscì il ministro e tornò a Belmonte, persuaso che suo genero fra pochi momenti lo avrebbe seguitato; ma s'ingannò, perchè Enrico in quella notte volea parlare con Bianca, e per tal motivo differì alla mattina susseguente la liberazione di suo marito.

Intanto il contestabile andava ravvolgendo in mente funesti pensieri, sendochè la sua cattura gli avea aperto gli occhi sulla vera cagione del suo malanno, e perciò lasciò libero il freno alla sua gelosia, e scordandosi della fedeltà che fino a quel punto avea con tanto onore serbata, non pensò più che a vendetta. E siccome egli senza dubbio credeva che il re in quella notte non mancherebbe di visitar Bianca, per coglierli insieme, pregò il governatore del castello di Palermo di lasciarlo uscir di prigione, promettendogli che sarebbe avanti giorno rientrato. Il governa-

tore, che era a lui affezionato, tanto più facilmente v'acconsentì, in quanto che sapeva che Siffredi avea ottenuto la sua liberazione, sicchè gli fece anche dare un cavallo per portarsi a Belmonte. Quivi giunto, il contestabile legò il destriero ad un albero, entrò nel parco per la porticella di cui teneva la chiave, e per fortuna potè insinuarsi nel castello senza incontrare anima viva. Entrato nelle stanze matrimoniali, si nascose nell'anticamera dietro un paravento che gli capitò sotto mano, dal qual luogo meditò di osservare tutto ciò che sarebbe per nascere, e quindi balzar improvvisamente nella stanza di Bianca al minimo rumore che avrebbe udito. Stando lì, vide uscir Nisa che avea lasciata la sua padrona la quale avviavasi al suo gabinetto per andare a letto.

La figlia di Siffredi, che avea indovinato senza stento il motivo della prigionia del marito, s'immaginò che egli non venisse in quella notte a Belmonte, tuttochè suo padre le avesse detto che il re avea promesso di lasciar partire il contestabile subito dopo di lui: per la qual cosa ella tenea per certo ch'Enrico avrebbe voluto cogliere l'occasione di vederla e di ragionar seco liberamente. Con questo pensiero stava ella aspettando il principe, coll'animo di rimproverargli un'azione che potea a lei generare luttuosissimi effetti. E invero, poco tempo dopo l'allontanamento di Nisa, aprissi la porta segreta e il re venne a inginocchiarsi dinanzi a Bianca dicendo: « Donna, non mi condannate senza ascoltarmi: pensate che se ho fatto catturare il contestabile, lo feci soltanto perchè non avea altro modo da potermi giustificare: non imputate dunque se non a voi sola questo artifizio. Perchè in questa mattina sdegnaste voi d'ascoltarmi? Oimè! domani il vostro sposo sarà libero, ed io non potrò parlarvi mai più! Ascoltatemi dunque per l'ultima volta. Se il perdervi fa ch'io esser debba per sempre infelice, concedetemi almeno la misera consolazione di farmi conoscere che non mi sono tirato addosso questo infortunio colla mia infedeltà; che se promisi la mia mano a Costanza fu perchè non potea ciò evitare a quel punto dove vostro padre avea condotto le cose, e quindi era necessario illudere la principessa per vostro e per mio vantaggio, cioè per assicurarvi la corona e la mano del vostro amante. Io tenea per certo di ottenere l'intento, perchè avea preso le mie misure per rompere

questa promessa, ma voi avete distrutta l'opera mia, e troppo inconsideratamente dedicandovi ad altri avete preparato un eterno dolore a due anime che un amor verace avrebbe perennemente felicitate. »

Egli disse queste parole con segni così evidenti di non mentita disperazione, che Bianca ne fu commossa, in guisa che cessò in lei ogni dubbio della innocenza di lui. Da principio consolossi alquanto, ma poco dopo sentì ancora più al vivo la sua disgrazia. « Ah, signore, disse ella al principe, poichè il destino ci ha separati; voi accrescete le mie pene svelandomi la vostra innocenza. Misera me! che feci io mai! Io sono stata tradita dall'ira mia: credendomi abbandonata, per dispetto e per rabbia ho accettata la mano del contestabile, secondando mio padre: io, io fui quella che ho commesso il delitto e che ho fabbricato le nostre sventure. Oimè! in mentre che io mi credeva da voi tradita, io stessa rompeva i nodi ai quali avea giurato di eternamente essere avvinta! Vendicatevi, signore, sì, tocca a voi il vendicarvi. Odiate l'ingrata Bianca... obbliate... — Come, donna? interruppe piangendo Enrico, come potrò soffocare nel cuore una fiamma che la tua stessa crudeltà non potrebbe estinguere? — Nondimeno, o signore, rispose sospirando la figliuola di Siffredi, convien farsi forza... — Ti sentirai tu capace di tanta fortezza? » replicò il re. Ed ella: « Io non giurerei di riuscire; ma non ometterò nulla per vincermi. — Ah crudele! disse il principe, sì: tu ti scorderai d'Enrico, poichè hai potuto concepirne il disegno. — Qual è dunque il vostro pensiero? disse Bianca con voce più risoluta. Vi lusinghereste forse ch'io vi permettessi di venir a vedermi? No, signore, rinunziate alle vostre speranze; se non sono nata per essere regina, non sono perciò fatta per dar ascolto ad illegittimo amore: il mio sposo è al par di voi, o sire, della nobile casa d'Angiò; e quand'anche il mio dovere non frapponesse un argine insuperabile ai vostri affetti, la mia virtù m'impedirebbe di tollerarli. Ritiratevi, ve ne scongiuro: sarebbe delitto lo starsene ancora insieme. — Oh barbarie! gridò il re: Bianca, come può darsi che tu tratti me con tanta severità? Non basta dunque per lacerarmi che tu sii in braccio del contestabile, se non mi privi anche della tua vista, che è la sola cosolazione che mi rimane? — Fuggite, rispose la figlia di Siffredi, lasciando cadere qualche lagrima: la vista

dell'oggetto che si ha tanto amato, non è più un bene, perduta che si abbia la speranza di possederlo. Addio, fuggite da me, è necessario questo atto di fortezza per la vostra gloria e per l'onor mio: ve lo domando per la mia pace, perchè quand'anche la mia virtù non tema per nulla i moti del cuore, la rimembranza del vostro affetto mi produce sì fieri assalti che troppo mi costa di patirli. »

Ella pronunziò queste parole con tanto calore che senza accorgersi rovesciò un candeliere che era sulla tavola posta dietro di lei, in guisa che il lume nel cadere si spense. Bianca prestamente lo raccoglie ed esce della porta dell'anticamera per andare a riaccenderlo in camera di Nisa che non erasi ancor coricata. Mentre che se ne veniva col lume riacceso, il re che attendeva il suo ritorno, vedutala appena, continuò a sollecitarla a non rifiutare il suo affetto. A queste parole del principe, il contestabile colla spada alla mano entrò in camera furiosamente, quasi in un colla donna, e inoltrandosi verso Enrico, avvampante di sdegno, gridò: « Tanto osasti, o tiranno? non immaginarti ch'io sia tanto vile da sopportare la ingiuria che rechi al mio cuore. — Traditore, rispose il re, accingendosi alla difesa, tu piuttosto non t'immaginare di poter impunemente eseguire il tuo pravo disegno. » Detto questo, cominciarono un duello che era troppo terribile, perchè dovesse lungamente durare. Il contestabile temendo che Siffredi e suoi domestici non accorressero di sbalzo alle grida di Bianca, e si opponessero alla sua vendetta, non seppe contenersi, talmentechè il suo furore gli fece perdere la ragione, e si misurò così male che da se medesimo infilossi nella spada del suo nemico, la quale si nascose nel corpo infino all'elsa. Caduto a terra il contestabile, il re s'arrestò.

La figlia di Leonzio commossa dallo stato in cui vedeva lo sposo, e superando la naturale ripugnanza che avea per esso, s'inchinò a terra, tentando ogni via di soccorrerlo; ma lo sciagurato marito era sì poco convinto dell'affetto suo che non potea gradire i contrassegni di dolore e di compassione ch'ella gli dava. La morte che sentiva vicina non potè soffocare le furie della sua gelosia; ed egli in quell'estremo momento non vedea se non che la felicità del suo rivale; e tal pensiero sì orrido e nero gli apparve, che richiamando tutta la forza che gli restava,

alzò la spada che teneva ancora stretta, e la immerse nel seno di Bianca. « Muori, le disse in trafiggerla: muori, sposa infedele, giacchè i vincoli maritali non hanno potuto serbarmi la fede che mi giurasti dinanzi all'altare. E tu, Enrico, continuò a dire, non ti gloriare della tua fortuna: tu non potrai esultare sul mio infortunio: io muoio contento. » Così dicendo spirò; e la sua faccia, tuttochè coperta dalle ombre della morte, serbò ancora un non so che di fiero e terribile. L'aspetto di Bianca era del tutto diverso: la sua mortale ferita l'avea rovesciata sul corpo dello sposo e il sangue della vittima innocente mescolavasi con quello del suo assassino, il quale l'avea colta così all'impensata che il re non potè antivederlo.

Questo misero principe, vedendo cadere Bianca, si pose disperatamente a gridare; e più ferito nel cuore ch'ella non lo era dalla spada che le toglieva la vita, si mise in atto di eseguire verso di lei gli stessi uffizii ch'ella volea all'altro arrecare e pei quali ebbe sì crudele compenso. Ella con moribonda voce gli disse: « Signore, voi vi affannate indarno: io sono la vittima da spietato destino richiesta. Dio voglia ch'io possa placarlo e morendo assicurare la felicità del vostro regno! » Nell'atto ch'ella finiva di pronunziare queste parole, Leonzio, chiamato dalle strida della figliuola, entrò nella camera e alla vista dei tremendi obbietti che gli si affacciarono agli occhi, impietrì. Bianca non avvedendosi di lui, continuò a parlare al re: « Addio, Enrico, gli disse, ricordatevi di me, il mio amore e le mie sventure lo possono meritare. Non conservate alcun rancore contro mio padre, sostenete la sua vecchiaia, consolate il suo dolore, e rendete giustizia al suo zelo; ma soprattutto vi raccomando di mettergli in chiaro la mia innocenza. Addio, mio caro Enrico..... io muoio.... accogli il mio ultimo sospiro. »

In questo dire morì; e il re stette per qualche tempo in cupo silenzio: ma alla fine disse a Siffredi, il quale era più morto che vivo: « Vedete, Leonzio, contemplate l'opera vostra; considerate in questo terribile caso il frutto dei vostri premurosi uffizii e del vostro zelo per me. » Il vecchio, immerso nel dolore, non potè aprir bocca. Ma perchè mi fermo io a descrivere quelle cose che veruna eloquenza non potrebbe esprimere? Basti il dire che l'uno

e l'altro si sciolsero in un fiume di lagrime e di lamenti, subitochè i loro cuori hanno potuto sfogarsi.

Il re serbò per tutta la vita dolcissima rimembranza della sua amante, dimodochè non potè mai risolversi a sposare Costanza. Questa principessa fu sposata dall'infante don Pedro, e si l'uno che l'altro misero tutto in opera per far valere il testamento di Ruggiero; ma alla fine furono costretti a cedere ad Enrico, il quale seppe trionfare de'suoi nemici. Quanto a Siffredi, il rimorso d'essere stato cagione di tante calamità lo distaccò dal mondo, e non potendo più adattarsi a soggiornare in patria, abbandonò la Sicilia, e, passato in Ispagna con l'altra sua figlia Porcia, comprò questo castello, dove visse quindici anni dopo la morte di Bianca, e prima di morire ebbe la consolazione di maritar Porcia, la quale sposò don Girolamo di Silva, ed io sono l'unico rampollo di tal matrimonio.

Ecco, continuò la vedova di don Pietro di Pinarez, la storia della mia famiglia e il racconto fedele delle disgrazie raffigurate su quella tela, che Leonzio mio avo fece dipingere par lasciare ai suoi discendenti una memoria di questa infausta avventura.

CAPO V.

Quello che fece Aurora di Guzmàn quando fu a Salamanca.

La Ortiz, le sue compagne ed io, poichè ebbimo udita questa novella, escimmo dalla sala, dove lasciammo Aurora ed Elvira, le quali ragionando passarono il rimanente del giorno. Elleno non si annoiavano l'una dell'altra, dimodochè la mattina seguente, quando partimmo, tanto dispiacere manifestarono nel dividersi come due amiche che avessero già formata la dolce consuetudine di vivere sempre insieme.

Finalmente senza altri intoppi giugnemmo a Salamanca, dove subito pigliammo a pigione una casa, tutta mobigliata, in cui madonna Ortiz, come avevamo stabilito, assunse il nome di donna Kimena di Guzman. Ella era stata tanto tempo governatrice quanto bastava per essere ottima attrice. Una mattina dunque uscì di casa con Aurora, con una fantesca ed un servo, e si portò alla locanda, in cui

avevamo saputo che per lo più alloggiava Pacheco. Quivi domandò se v'erano stanze d'affittare, ed essendole risposto di sì, le mostrarono un appartamento bene addobbato, del quale fece il contratto e diede anche il danaro in anticipazione all'ostessa, dicendole che lo prendeva per uno de' suoi nipoti che venia da Toledo a studiare a Salamanca e che in quel giorno medesimo doveva arrivare.

La nutrice e la mia padrona, poichè ebbero fermato questo alloggiamento, tornarono a casa, e la bella Aurora, senza perdere tempo, si travestì da cavaliere. Ella nascose i suoi neri capelli sotto falsa capellatura bionda, tinse le ciglia dello stesso colore e s'acconciò in maniera che potea benissimo farsi credere giovine gentiluomo, tanto più che avea il portamento libero e sciolto, e dal viso in fuori, il quale era troppo bello per un uomo, nulla avea che tradisse la sua metamorfosi. La fantesca che dovea servire da paggio, si travestì ella pure e ci convinse ben presto che farebbe garbatamente la parte sua, perchè oltre al non essere bellissima, avea certo andamento da sfacciatella che quadrava molto bene al personaggio che doveva rappresentare. Dopo pranzo le due attrici preparate a comparire sulla scena, che vuol dire nella locanda, mi chiamarono seco loro; e montati tutti e tre in carrozza, portammo con noi tutte le bagaglie che ci erano necessarie.

L'ostessa, detta Bernarda Ramirez, ci accolse cortesemente e ci menò nelle nostre stanze, dove cominciammo a conversare con lei, contrattando del mangiare e bere a tanto per mese. Fatto questo, le domandammo se avesse dozzinanti, alla quale inchiesta così rispose: « Adesso non ne ho; se volessi aver plebaglia ne avrei in gran numero, ma io non voglio che giovani cavalieri. Questa sera appunto ne aspetto uno da Madrid, il quale vien qui per compire i suoi studi e si chiama don Luigi Pacheco, che forse avrete sentito nominare. — No, le disse Aurora, non so chi egli sia; ma mi farete grazia a informarmene dovendo abitare nella medesima casa. — Signore, rispose l'ostessa, fissando questo finto cavaliere, questo è un giovine di bella presenza. Ah! sì, per san Giacomo, giuro che starete bene insieme, ed io potrò gloriarmi di aver in casa mia i due più bei gentiluomini della Spagna. » — Cui la mia padrona: « Questo don Luigi avrà senza dubbio mi-

gliaia di amorose venture in questo paese. » E la vecchia: « Oh sì, certamente, costui in fede mia, è un fresco giovinotto, il quale non ha che a farsi vedere per innamorare tutte le donne. Tra le altre ha affascinata una gentildonna giovane e avvenente che si chiama Isabella, figlia di un vecchio avvocato, la quale si può dire che sia divenuta matta per lui. — Ditemi, buona donna, interruppe precipitosamente Aurora: e desso n'è innamorato? — L'amava, rispose Bernarda, prima della sua partenza per Madrid, ma non so poi se la ami ancora, perchè non è testa da potersi fidare; egli passa da questa a quella come sogliono fare tutti i giovani cavalieri. »

La buona vecchia parlava ancora, quando udimmo romore nel cortile; e perciò affacciatici tosto alla finestra, vedemmo due che smontavano da cavallo, ed era lo stesso don Luigi Pacheco che veniva da Madrid con un suo cameriere. L'ostessa ci lasciò per andare ad accoglierlo, e la mia padrona s'apparecchiò, non senza qualche palpitazione, a far la parte di don Felice; nè andò guari che vedemmo entrare nel nostro appartamento don Luigi ancora stivalato, il quale, salutata Aurora, le disse: « Ho saputo che un giovine di Toledo è alloggiato in questa locanda; sicchè era ben di dovere ch'io gli partecipassi il piacere che provo d'averlo per commensale. » Intantochè la mia padrona rispondeva a questo complimento, Pacheco mi parve incantato di trovare così amabile cavaliere, tantochè non potè contenersi di dirgli che non aveva mai più veduto nè il più leggiadro nè il più ben fatto di lui. Dopo lungo colloquio, pieno di cortesia da una parte e dall'altra, don Luigi si ritirò nelle stanze a lui destinate.

Mentre egli si faceva cavare gli stivali e si mutava d'abito e di camicia, giunse un paggio, il quale andando in traccia di lui per consegnargli una lettera, incontrò a caso Aurora sulla scala, ed avendola presa per don Luigi, consegnò a lei il viglietto e le disse: « Prendete, signor cavaliere: abbenchè io non conosca Pacheco, nondimeno non credo che sia bisogno di domandarvi se voi siate desso; e sono persuaso di non ingannarmi. — No, amico, rispose la mia padrona con mirabile prontezza di mente, non v'ingannate sicuramente; anzi adempite a maraviglia le commissioni che avete. Io sono appunto don Luigi Pacheco: andate; chè sarà mio pensiero il far capitare la risposta

a chi si aspetta.» Il paggio partì, ed Aurora, serratasi in camera con la fantesca e con me, dissuggellò la lettera e lesse ad alta voce queste parole: «Ho saputo che sei a Salamanca. Io sono fuor di me stessa per l'allegrezza; ma dimmi, ami tu ancora Isabella? Non indugiare a farla consapevole che non ti sei menomamente cangiato, e se ti troverà fedele, la vedrai poco meno che morire di contentezza.»

La lettera è affettuosissima, disse Aurora: qui si vede un'anima riscaldata, e questa dama è una rivale che mi spaventa: è necessario dunque ch'io metta tutto in opera per distogliere don Luigi e per impedire nello stesso tempo che non la riveda. Confesso che l'impresa è difficile, nondimeno non dispero di non ottenere il mio scopo.» Detto questo, la mia padrona stette alquanto pensosa, e un momento dopo soggiunse: «Scommetto che in meno di ventiquattr'ore sono essi in baruffa fra loro.» E per verità Pacheco, dopo di aver riposato alquanto nelle sue stanze ci venne a trovare e rinnovò la conversazione con Aurora fino all'ora di cena. «Signor cavaliere, le disse egli celiando, credo che nè i mariti nè gli amanti non debbano festeggiare il vostro arrivo a Salamanca, perchè venite ad apportar loro non lievi disturbi: per parte mia tremo di perdere le mie belle. — Ascoltate, rispose sul medesimo stile la mia padrona, il vostro timore non è privo di fondamento: don Felice di Mendozza è uomo da non pigliarsi a gabbo, ve ne avverto. Ancorchè sia appena arrivato in questo paese, so però che le donne non sono tanto restie. Sarà un mese all'incirca che passai per questa città; e fermatomi otto giorni, vi dirò in confidenza che la figliuola d'un vecchio causidico si è di me innamorata.»

Mi accorsi che don Luigi si conturbò a queste parole, alle quali così rispose: «Potrei io senza farvi torto domandarvi il nome di questa donna? — Come farmi torto? ripigliò il finto don Felice. Per qual ragione farvene mistero? Mi credereste forse più prudente degli altri signori che sono dell'età mia? Non siate, vi prego, tanto ingiusto, perchè poi alla fin fine, dicendola qui tra noi, costei non merita tanti riguardi, non essendo ella che una ignobile cittadina; e un uomo di alto lignaggio non tien tanto conto di una plebea, anzi crede di farle onore propalando tutto; per lo che vi dirò schiettamente che la figliuola del dot-

tore si chiama Isabella. — E il dottore, interruppe impazientemente Pacheco, sarebbe forse il signor Murcia de la Llana? — Appunto, replicò, la mia padrona. Ecco la lettera ch'ella or ora mi fece avere: leggetela e vedrete se la bella mi adori. » Don Luigi fissò gli occhi sul foglio, e, riconosciuto il carattere, restò lì confuso e stupefatto. « Che veggo? proseguì Aurora, tutta maravigliata: vi siete cambiato di colore! Quasi crederei, Dio mel perdoni, che aveste qualche affare con costei: ah, quanto mi dispiace l'avervi parlato con tanta sincerità! — Anzi vi ringrazio di cuore, disse don Luigi con impeto di dispetto e di collera. Perfida! incostante! Ah, don Felice, quanto vi sono obbligato! senza di voi chi sa se sarei mai più uscito dall'inganno in cui mi trovava? Io credeva di esser amato: che dico amato? anzi idolatrato da Isabella, e la teneva in qualche pregio, ma ora veggo non essere cotesta che una cornacchia degna di tutto il disprezzo. — Avete ragione, disse Aurora, mostrando anch'essa di essere incollerita: la figliuola di un avvocato dovea contentarsi di un amante giovane e bello, come voi siete: non posso in verun modo compatire la sua incostanza; e tutt'altro che accettare il sacrifizio che ella mi fa di voi, intendo punirla, disprezzando il suo amore. — Io poi, disse Pacheco, non voglio più vederla in mia vita; e questa è l'unica vendetta che debbo prendere. — Bravo, disse il finto Mendozza: nondimeno per farle conoscere fino a qual segno tutti e due la sprezziamo, parmi che sia ben fatto che ognuno le scriva un viglietto pieno d'ingiurie. Io farò un plico e lo invierò in risposta alla sua lettera; ma prima di venire a questo passo consultate il vostro cuore per non aver un giorno da pentirvi di aver disgustato Isabella. — No, no, interruppe don Luigi, non sarò mai tanto vile; ed acconsento che per mortificare l'ingrata facciamo subito ciò che avete proposto. »

Io corsi immantinente per carta e calamaio, e ciascheduno di loro si mise a scrivere una letterina di buon inchiostro alla figliuola del dottor Murcia de la Llana. Spezialmente Pacheco non potea trovar parole tanto forti quanto voleva per esprimere il suo rancore, e lacerò cinque o sei fogli cominciati e ricominciati, perchè mai non gli pareano abbastanza oltraggiosi. Finalmente ne scrisse uno del quale fu soddisfatto, e in vero avea ragione d'esserlo.

Eccolo: « Imparate a regger voi stessa, o mia regina, o non siate più sì pazza da lusingarvi che io v'ami. Ci vuol altro merito che il vostro per impegnarmi; le vostre attrattive non mi alletterebbero più per un solo momento. Contentatevi di poter servire di trastullo agl'infimi scolaretti dell'università. » Con tal gusto egli scrisse, e quando Aurora ebbe scritto il suo, che non era meno insolente, li sigillò tutti e due, e poi, messavi una sopraccoperta, mi consegnò il plico e mi disse: « Prendi, Gil Blas, e fa di tutto per farlo avere questa sera a Isabella. Tu ben m'intendi, » soggiunse, facendomi d'occhio in modo che indovinai tutto. « Sì, signore, risposi, sarete servito come desiderate. »

Uscii immediatamente, e quando fui in contrada dissi fra me: « Or via, ser Gil Blas, tu fai dunque da servo in questa commedia: ebbene, amico, mostra che sai con bravura rappresentare sì bella parte. Il signor don Felice si è contentato di farti d'occhio, il che lascia vedere che si affida alla tua intelligenza: s'inganna egli forse? No. Capisco quel che vuole da me: vuole che sia consegnato solamente il letterino di don Luigi, questa è la spiegazione del segno fattomi, la cosa è chiarissima. » Laonde non esitai di più ad aprire il plico, e, trattane la lettera di Pacheco, la portai in casa del dottor Murcia, che senza stento mi fu insegnata, e là trovato sulla porta il paggetto ch'era venuto alla locanda, gli dissi: « Fratel mio, sareste voi per sorte servo della figliuola del signor dottor Murcia? » Ed avendomi risposto di sì, soggiunsi: « Voi avete una cera tanto gentile che ardisco pregarvi di portare una letterina amorosa alla vostra padroncina. »

Volle il paggio sapere donde venisse, ed avendogli io detto che la mandava don Luigi Pacheco, mi rispose: « Subito, se viene da quelle mani, dunque andiamo, che io ho l'ordine di farvi entrare, perchè Isabella vuol parlare con voi. » Ciò dicendo mi condusse in un gabinetto, ove madonna non tardò a comparire. La leggiadria del suo viso mi fece maravigliare, dimanierachè posso dire non aver mai più veduto sembianze così delicate. Ella avea il portamento grazioso e infantile, comechè fossero almeno trenta e più anni che camminava senza bracciali. « Amico, diss'ella con aria ridente, siete voi servo di don Luigi Pacheco? » Risposi che io era suo cameriere da tre set-

timane, dopo di che le consegnai il foglio fatale. Ella lesse e rilesse due o tre volte, sembrando quasi che non credesse ai suoi occhi; e veramente ella si aspettava tutt'altro che sì fatta risposta. Alzò gli occhi al cielo, si morse le labbra, e per qualche tempo il suo contegno manifestò le pene che le dilaniavano il cuore. Poscia improvvisamente rivolta a me disse: « Amico, don Luigi è forse impazzito? Ditemi, se lo sapete, per qual ragione mi scrive in questo tenore? Qual demonio lo agita? s'egli volea finirla con me, non potea farlo senza ingiuriarmi con lettere così brutali? — Signora, le dissi, il mio padrone ha torto certamente, ma in qualche maniera fu necessitato a farlo; e se voi mi prometteste di custodire il segreto, io vi svelerei tutto l'arcano. — Ve lo giuro, interruppe ella ansiosamente, non temete ch'io vi tradisca: spiegatevi con franchezza. — Or via, risposi, ecco il fatto in due parole. Qualche minuto dopo ch'egli ricevette la vostra lettera, entrò nella nostra locanda una dama ravvolta in un denso velo, la quale chiese del signor Pacheco, ed avendogli parlato da sola a solo, sul fine del loro ragionamento ho udito ch'ella gli disse: «Giuratemi che non la rivedrete mai più; e questo ancora non basta: voglio anche avere la satisfazione che gli scriviate subitamente un viglietto che io stessa vi detterò: questo è quanto esigo da voi. » Don Luigi ha fatto ciò ch'ella desiderava; poscia mettendo in mano la lettera a me: « Informati, disse, dove stia di casa il dottor Murcia de la Llana e fa con destrezza pervenire questa lettera a sua figliuola Isabella. » Vedete bene, o signora, io proseguii, che questa scortese lettera è opera di una rivale e che per conseguenza il mio padrone non è tanto colpevole. — Cielo! esclamò la bella: anzi lo è ancor di più di quello che io credeva: la sua infedeltà mi ferisce più delle ingiurie scritte dalla sua mano. Ah, spergiuro! egli ha dunque potuto stringersi con altra donna..... Ma, ella soggiunse dimostrando certa fierezza, si lasci costui in preda al suo nuovo amore; io non voglio distoglierlo. Ditegli che non era necessario oltraggiarmi per indurmi a lasciar libero il campo alla mia rivale, e che io dispregio tanto un amante così volubile che non penso certo a corrergli dietro. » Detto questo, mi licenziò e ritirossi assai corrucciata.

Io me n'andai contento di me stesso e conobbi che se

avessi voluto in tali affari applicarmi sarai diventato il più bravo mariuolo del mondo. Tornai dunque alla locanda, dove trovai i signori Mendozza e Pacheco che cenavano insieme e ragionavano come se da lunghissimo tempo si fossero conosciuti. Aurora si accorse alla mia cera allegra che tutto era andato a dovere, e mi disse: «Oh il benvenuto, Gil Blas: rendici conto della tua ambasciata.» Anche qui ci voleva astuzia; in conseguenza ho detto che avea consegnato il plico in proprie mani d'Isabella, e ch'essa dopo aver letto i due viglietti, invece di mostrar corruccio, si mise scioccamente a sghignazzare dicendo: «In verità di Dio che i giovani cavalieri hanno un bello stile! bisogna veramente confessare che gli altri non sanno scrivere con tanto garbo. — Oh, soggiunse la mia padrona, questo è un bel cavarsi d'impiccio: ciò vuol dire che costei è una civetta di prima riga. — In quanto a me, disse don Luigi, non ho mai conosciuto Isabella per tale; bisogna dunque credere che abbia cangiato d'indole nel breve tempo di mia lontananza. — E anch'io avrei creduto tutt'altro di lei, replicò Aurora. Conchiudiamo adunque che vi sono alcune donne che sanno mascherarsi in tutte le forme: io fui innamorato di una di costoro, e ne sono stato lungamente lo zimbello; domandate a Gil Blas, s'ella non avea tale apparenza di saviezza da ingannar tutto il mondo. — Verissimo, diss'io meschiandomi nel discorso, ella avea un visetto capace di uccellare i più scaltri, a tal segno ch'io medesimo sarei rimasto preso alla rete. »

Il finto Mendozza e Pacheco diedero in uno scoppio di risa, sentendomi parlare così, l'uno a cagione dell'elogio ch'io faceva ad una donna immaginaria, e l'altro rideva soltanto per la maniera di esprimermi. Si continuò intanto a ragionare sopra le donne che hanno l'arte di mascherarsi; e la conchiusione dei nostri discorsi si fu che Isabella era evidentemente una sfacciata civetta. Don Luigi protestò di nuovo di non rivederla mai più, e don Felice, ad esempio suo, giurò che eternamente la spregerebbe; dopo di che strinsero amicizia ambidue e si promisero scambievolmente che uno non terrebbe nulla di secreto all'altro. Indi dopo la cena proseguirono a dirsi mille cortesie, e poi si separarono per andare a riposare ognuno nel proprio appartamento. Io seguitai Aurora nel suo, ove la informai esattamente senza obliare la menoma particolarità del dia-

logo avuto con la figlia del dottore. Poco mancò ch'ella non mi abbracciasse per l'allegrezza. « Mio caro Gil Blas, mi disse, io sono incantata del tuo talento: per chi ha la disgrazia di essere innamorato, ed è obbligato di ricorrere a stratagemmi, è gran fortuna avere l'assistenza di un giovine tanto ingegnoso come sei tu. Coraggio amico! noi abbiamo ottenuto di disfarci di una rivale che potea imbrogliarci non poco, e ciò vuol dir molto; ma siccome gli amanti vanno soggetti a grandi capricci, mi viene in testa di tentare la mia sorte di primo slancio e farmi conoscere domani per Aurora di Guzman. » Approvai questo pensiero, e lasciando don Felice col suo paggio mi ritirai nella mia cameretta e andai a letto.

CAPO VI.

Artifizi usati da Aurora per farsi amare da don Luigi Pacheco.

I due nuovi amici si riunirono il dì seguente e cominciarono la giornata con abbracciamenti che Aurora fu obbligata di dare e ricevere per ben rappresentare il personaggio di don Felice. Essi andarono di conserva a spasso per la città, ed io li accompagnai con un chilindrone servente di don Luigi. Ci fermammo vicino all'Università per vedere alcuni annunzi di libri che si affiggevano alla porta, dove parecchi altri si fermarono egualmente a leggere, e fra costoro mi venne sotto l'occhio un omicciatolo che diceva il suo parere sopra le opere annunziate. Vidi anche che costui era attentissimamente ascoltato, il che pareva ch'egli credesse di meritarsi, non mancandogli l'apparenza di vanerello e parlando magistralmente, come fanno tutte le teste piccole. « Questa *Nuova traduzione di Orazio* che vedete annunziata al pubblico in sì grossi caratteri, è un'opera in prosa, composta da un vecchio autor di collegio, ed è libro riputatissimo dagli scolari, i quali ne hanno consumate quattro edizioni, ma non v'è galantuomo che ne abbia comprato una copia. » Nè giudicava più favorevolmente degli altri libri, chè anzi li malmenava tutti senza pietà, ciò che dinotava esser anch'esso autore; ed io me l'avrei goduta a starlo ad ascoltare sino alla fine; ma fui costretto a seguir don Luigi e don Felice, i quali, tanto curandosi delle chiacchiere di lui quanto dei libri che criticava, voltarono la schiena ad esso ed alla Università.

A ora di pranzo tornammo alla locanda; e la mia padrona, sedutasi a tavola con Pacheco, fece destramente cadere il discorso sopra la sua famiglia. «Mio padre, ella disse, è l'ultimogenito della casa Mendozza, il quale si stabilì a Toledo; e mia madre è sorella di donna Kimena di Guzman, che da qualche giorno è venuta a Salamanca per affari importanti, in compagnia di sua nipote Aurora, figliuola unica di don Vincenzo di Guzman, che forse avrete conosciuto. — No, rispose don Luigi, ma me ne hanno sovente parlato, egualmentechè di Aurora vostra cugina. Anzi, se debbo credere a quello che mi fu detto di lei, non v'è alcun'altra che la uguagli nello ingegno e nella bellezza. — D'ingegno certamente non manca, rispose don Felice, ed è anche abbastanza colta, ma bella no: basti il dire che trovano che abbiamo fra noi molta rassomiglianza. — S'ella è così, disse Pacheco, la fama di lei non mente; le vostre forme sono regolari, la vostra carnagione è bellissima. Vostra cugina deve essere assai avvenente, ed io avrei gran voglia di vederla e di parlare con lei.» Cui il finto Mendozza: «Io mi esibisco di soddisfare entro oggi alla vostra curiosità, per lo che dopo pranzo noi andremo a trovare mia zia.»

La mia padrona cangiò in un tratto discorso e parlò di cose insignificanti. Dopo pranzo, inmentrechè tutti e due si preparavano per uscire di casa con intenzione di andar a visitare donna Kimena, io anticipai e corsi ad avvertire la nutrice che si apparecchiasse a ricevere questa visita; dopo di che tornai indietro in fretta per accompagnare don Felice, il quale conduceva da sua zia il signor don Luigi. Ma appena posto piede in casa incontrarono madonna Kimena che accennò ad essi di non far susurro. «Piano piano, disse loro sottovoce, perchè non si svegli mia nipote, che da ieri in qua fu travagliata da dolorosa emicrania; che poco fa cessò, e sarà circa un quarto d'ora ch'ella, poverina, riposa. — Mi spiace questo contrattempo, disse Mendozza, perchè sperava che potessimo salutar mia cugina, attesochè avea lusingato di questo piacere il mio amico Pacheco.» Cui la Ortiz: «Questo non sarà affare di tanta premura, sicchè si potrà differirlo a domani.» Ciò udito, i cavalieri, senza allungarsi in discorsi con la vecchia, si ritirarono.

Allora don Luigi ci condusse a trovare un giovane gen-

tiluomo suo amico, che chiamasi don Gabriele de Pedros, dove passammo il rimanente del giorno e dove anche cenammo; nè uscimmo più di là fino alle due ore dopo la mezzanotte per andarcene al nostro alloggio. Avevamo fatto circa la metà della strada, quando i nostri piedi urtarono in due uomini distesi per terra; per la qual cosa supponendo essere questi due infelici assassinati, ci fermammo per soccorrerli al caso che vi fosse ancor tempo; e mentre da noi si ricercava di sapere come la cosa fosse, per quanto l'oscurità della notte poteva permetterlo, capitò la corte. Da principio il bargello ci tenne per assassini e ci fece attorniare dai birri; ma concepì di noi miglior opinione quando al lume della lanterna ravvisò le sembianze di Mendozza e di Pacheco. Gli sgherri per ordine di lui esaminarono i due uomini che noi credevamo ammazzati, e trovarono esser un panciuto laureato in compagnia del suo servo, tutti due presi dal vino, o per meglio dire solennemente ubbriachi. «Signori, gridò un birro, io conosco questo omaccione. Oh, è il signor dotto Guiomar, rettore della nostra Università! Quale lo vedete è personaggio grande e d'ingegno sublime: non vi è filosofo ch'egli disputando non metta in sacco pel flusso e riflusso di parole che gli escono dalla bocca. Peccato che ami troppo il vino, le liti e le donne! Ora egli vien via dalla sua Isabella, dove è stato a cena, e dove il suo servo per mala sorte si è al pari di esso imbriacato; e così tutti e due caddero nel ruscello. Primachè questo laureato da bene fosse rettore ciò succedeva assai di frequente, ma gli onori, come vedete, non mutano le consuetudini.» Allora lasciamo cotesti ubbriachi nelle mani dei birri, che si affaccendarono a strascinarli a casa loro: sicchè restituitici alla nostra locanda, ognuno di noi non pensò ad altro che ad andarsene a letto.

Don Luigi e don Felice si alzarono a mezzogiorno, e la prima cosa di cui favellarono fu Aurora de Guzman. «Gil Blas, mi disse la mia padrona, va subito da mia zia, e domandale se oggidì il signor Pacheco ed io possiamo salutare mia cugina.» Uscii in fretta per eseguire l'ambasciata, o piuttosto per concertare con la vecchia quello che era da farsi; e dopo prese le nostre misure, me ne ritornai dal finto Mendozza dicendogli: «Signore, la vostra cugina Aurora sta benissimo: ella stessa m' impose di

dirvi che aggradirà di buon cuore la vostra visita, e donna Kimena m'ha detto di accertare il signor Pacheco che sarà sempre il ben venuto in casa sua sotto i vostri auspizii.»

Mi accorsi che quest'ultime parole piacquero molto a don Luigi, di che si avvide egualmente la mia padrona e ne concepì felice presagio. Un momento avanti il desinare venne il servo della signora Kimena, il quale disse a don Felice: «Signore, un uomo di Toledo è venuto a domandare di voi in casa di vostra zia ed ha lasciato questo viglietto.» Il finto Mendozza l'aprì e lesse ad alta voce queste parole: «Se desiderate di aver notizie di vostro padre e sapere cose di grande conseguenza per voi, non mancate, appena ricevuta la presente di portarvi al Caval nero vicino all'Università. — Ci va troppo del mio, egli disse, perchè non debba soddisfare immediatamente alla curiosità di sapere queste nuove. Alle corte, Pacheco, seguitò a dire, se non mi vedete tornar fra due ore, andate pur solo da mia zia, ed io capiterò dopo pranzo. Già sapete ciò che vi ha detto Gil Blas per parte di donna Kimena e perciò siete in diritto di far questa visita.» In questo dire uscì di casa e mi accennò di seguirlo.

Potete immaginarvi che in vece di avviarci alla vôlta del Caval nero, imboccammo la strada che conduceva alla casa della Ortiz. Subito arrivata, Aurora staccò la sua bionda cappellatura, si lavò e fregò le ciglia colorite, si vestì da donna e comparve una bella brunetta, quale era naturalmente; e si può dire che così smascherata compariva tanto diversa che non si avrebbe mai pensato che Aurora e don Felice fossero una sola persona: oltredichè sembrava più alta come donna che come uomo, tanto più che le sue scarpe, le quali erano d'altezza considerabile, a questo contribuivano. Aggiunti poi ch'ebbe ai suoi vezzi tutti gli aiuti dell'arte, ella se ne stette ad aspettare don Luigi con batticuore derivante parte dalla paura e parte dalla speranza; perchè ora fidavasi nel suo ingegno e nella sua bellezza, ed ora temeva di arrischiare una prova pericolosa. Dall'altro canto la Ortiz si apparecchiava a secondare alla meglio la sua padrona: in quanto a me, non essendo necessario che Pacheco mi vedesse in questa casa, a somiglianza degli attori che non compariscono che all'ultimo atto della commedia, non dovea presentarmi se

non che al finire della visita, laonde subito dopo desinare andai a spasso.

Tutto era all'ordine quando finalmente arrivò don Luigi, il quale fu ricevuto cortesemente da madonna Kimena, ed Aurora si trattenne circa tre ore ragionando con esso lui; dopo di che io entrai nella camera ove trovavansi, e indirizzatomi al cavaliere gli dissi: «Signor don Luigi, il mio padrone vi prega di averlo per iscusato se non può venire qui quest'oggi, essendo con tre uomini di Toledo dai quali non può disimpegnarsi. — Ah, briconcello! sclamò donna Kimena, egli sarà senza dubbio a stravizzare. — No, madonna, risposi, sta favellando di affari seriissimi, ed ha il più vivo rammarico di non poter venir qui, ciò che mi disse di partecipare a voi e alla signora Aurora. — Oh, io non accetto scuse, disse la mia padrona, perchè sapea ch'io non istava bene, e quindi dovea dimostrare maggior premura verso le persone di sangue: ora io dunque, per gastigarlo, non voglio vederlo più almeno per quindici giorni. — Ah, signora, disse allora don Luigi, non fate questa crudele risoluzione: don Felice è abbastanza degno di compassione per non avervi veduta.»

Eglino stettero ancora qualche tempo celiando su questo proposito, dopo di che Pacheco prese congedo. Immediatamente la bella Aurora cangia di aspetto, ripiglia l'abito da cavaliere, e torna frettolosamente alla locanda, dove, trovato Luigi, gli dice: «Perdonatemi, caro amico, se non ho potuto venire a trovarvi in casa di mia zia; ma non mi fu possibile liberarmi da quegli uomini coi quali io era; nondimeno son contento che abbiate potuto soddisfare alla vostra curiosità. Orsù dunque, che vi pare di mia cugina? — Sono incantato, rispose Pacheco: avete ragione di dire che vi rassomigliate, perchè io non ho mai più veduto tanta uniformità di sembianze: avete lo stesso contorno di viso, gli stessi occhi, la stessa bocca, lo stesso tuono di voce; nè trovo altra differenza fra voi due, se non che Aurora è alquanto più grande di voi, ch'ella è bruna e voi biondo, voi allegro, ella seria, e senza questo non si saprebbe distinguervi l'uno dall'altra. Parlando poi dell'ingegno, non credo che un angelo possa averne più di vostra cugina: in una parola quella giovine è modello di ogni perfezione.»

Il signor Pacheco pronunziò con tanto calore queste pa-

role, che don Felice gli disse sorridendo: «Amico, non andate più da donna Kimena, ve lo consiglio per vostra quiete: Aurora di Guzman potrebbe darvi qualche impaccio e potrebbe appiccarvi una fiamma..... — Non ho già d'uopo di rivederla, interruppe Pacheco, per divenirne innamorato: la cosa è fatta: — Me ne dispiace per voi, replicò il finto Mendozza, perchè non siete uomo da farne conto, ed io vi dico chiaramente che mia cugina non è un'Isabella: ella non si legherebbe mai con un uomo che non avesse mire oneste. — Mire oneste! rispose don Luigi: come averne altrimenti di una figliuola di nobile condizione? Giuro a Dio che mi riputerei il più fortunato di tutti i viventi s'ella condiscendesse alle mie brame, legando con nodi indissolubili la sua sorte alla mia.»

Prendendolo in parola, ripigliò don Felice: «Voi m'inspirate il desiderio di servirvi, di maniera che seconderò le vostre inclinazioni, offerendovi i miei buoni uffizi verso Aurora, e vi prometto che comincerò domani a persuadere mia zia, la quale ha molto potere su l'animo suo.» Allora Pacheco fece mille ringraziamenti al cavaliere per sì belle offerte, e noi ci accorgemmo con grande satisfazione che il nostro stratagemma non poteva meglio riescire. Il giorno seguente fu data ancora nuova spinta all'amore di don Luigi con altra invenzione. La mia padrona, dopo di essersene andata a trovare donna Kimena, quasi volesse persuaderla ad esser favorevole al cavaliere, tornò a dargli risposta del seguente tenore: «Ho parlato a mia zia, ed ho durato molta fatica a farla acconsentire ai vostri desiderii; perchè ella era infuriata contro di voi, attesochè non so chi vi ha a lei descritto per un dissoluto; ma io ho preso con calore le vostre difese, ed ho finalmente cancellata la pessima opinione ch'ella aveva dei vostri costumi. E questo ancora non basta, proseguì Aurora, avendo io destreggiato talmente da concertare che abbiate in mia presenza un colloquio con mia zia, e così finire di conciliarvi la sua protezione.» Pacheco manifestò estrema impazienza di abboccarsi con donna Kimena; ma questa soddisfazione non gli fu concessa che per la mattina seguente. Il finto Mendozza lo condusse da madonna Ortiz, ed ebbero fra tutti e tre un colloquio, in cui don Luigi diede a divedere di essersi in breve tempo lasciato fortemente infiammare. Allora l'astuta Kimena finse

di essere commossa dall'affetto ch'egli manifestava, e promise al cavaliere di tentare ogni cosa per persuadere la nipote a sposarlo. Pacheco si pose ginocchioni ai piedi della buona zia, ringraziandola di tanto favore. In quel momento don Felice domandò se sua cugina si fosse alzata di letto. « No, rispose la vecchia, ella riposa ancora, e adesso non è possibile vederla: è meglio che torniate dopo desinare, chè allora potrete parlare seco lei a vostro bell'agio. » Pacheco allora ritornò alla locanda con Mendozza, il quale provava non poco piacere nell'osservarlo e nel discernere in lui tutte le apparenze di vero amore.

Essi non ragionarono che di Aurora, e quando ebbero desinato, don Felice disse a Pacheco: « Mi viene il pensiero di andarmene da mia zia qualche minuto prima di voi, perchè amo di parlare da solo a sola con mia cugina, e scoprire, se posso, quali sieno le inclinazioni del suo animo sul conto vostro. » Don Luigi lodò questo pensiero, lasciò partire l'amico e non uscì di casa se non che un'ora dopo di lui. La mia padrona seppe approfittare sì bene di questo tempo, ch'ella era vestita da donna quando arrivò il suo amante, il quale, salutata Aurora e la vecchia, disse loro: « Io credeva di trovare qui don Felice. Egli verrà a momenti, rispose donna Ximena: ora scrive nel mio gabinetto. » Pacheco parve appagarsi di questo pretesto, ed incominciò a discorrere con le dame: nondimeno, ancorchè fosse presente l'oggetto amato, si accorse che le ore passavano senza che comparisse Mendozza, e come egli non potea contenersi senza lasciar travedere qualche impazienza, Aurora all'improvviso mutò affatto contegno e si mise a ridere dicendo a don Luigi: « E sarà forse vero che voi non abbiate avuto ancora il menomo sospetto della soperchieria che vi si fa? Una bionda capellatura e due ciglia dipinte mi fanno dunque sì differente da me medesima che possiate fino a tal segno ingannarvi? Toglietevi finalmente d'errore, o Pacheco, continuò ella ripigliando la sua serietà, e sappiate che don Felice de Mendozza ed Aurora di Guzman non sono che una sola persona. »

Nè si contentò di trarlo da questo inganno, ma confessò anche l'amore che avea per lui, e tutti i passi fatti da lei per condurlo al punto dove lo vedeva alla fine arrivato. Don Luigi, del pari commosso e stupito di ciò che intese, si lasciò cadere ai piedi della mia padrona e amorosamente

le disse: « Ah, bella Aurora, debbo io credere veramente di essere quell'uomo felice per cui avete dimostrato cotanto affetto? Che potrò io fare per compensarvi? un eterno amore sarebbe ancor poco. » Queste parole furono seguite da mille altre dolci ed amorose espressioni, dopo di che gli amanti parlarono del modo che doveano tenere per giungere al compimento dei loro desiderii; per la qual cosa fu deliberato che tutti dovessimo immediatamente andare a Madrid a sciogliere la nostra commedia col matrimonio. Non era appena ideato che fu eseguito questo disegno, e don Luigi, quindici giorni dopo sposò la mia padrona, per lo che si celebrarono le nozze con feste ed allegrezze infinite.

CAPO VII.

Gil Blas cangia padrone e va al servizio di don Gonzale Pacheco.

Tre settimane dopo questo matrimonio, la mia padrona, volendo ricompensare i servigi ch'io gli aveva prestati, mi regalò cento dobble e mi disse: « Gil Blas, io non ti discaccio di casa mia, anzi ti lascio la libertà di restartene quanto ti piace: ma don Gonzale Pacheco, zio di mio marito, desiderebbe di averti per cameriere. lo gli parlai con tanto favore di te che mi fece conoscere che gli farei gran piacere cedendoti a lui. Questo vecchio signore, ella soggiunse, è uomo di eccellente natura, dimanierachè con esso starai benissimo. »

Ringraziai Aurora di tanta bontà; e poichè ella non avea più bisogno di me, abbracciai tanto più volentieri l'occasione che mi si presentava, in quanto che non sarei escito dalla famiglia. Andai dunque una mattina, da parte della sposa, in casa del signor don Gonzale e lo trovai ancor a letto, tuttochè fosse mezzo giorno. Quando entrai nella sua camera prendeva una tazza di brodo in quell'istante recatagli da un paggio. Questo vecchio avea i mustacchi arricciati, gli occhi quasi spenti, il volto pallido e secco; e si vedea esser egli uno di quegli uomini stati assai discoli in gioventù e che in età più avanzata non pensano ad emendarsi. Mi accolse cortesemente, e mi disse che se avessi avuto intenzione di servirlo collo stesso zelo che avea servita sua nipote, non avrei avuto a pentirmi della mia sorte;

per lo che avendogli promesso di aver per lui tutto quell'impegno che ho avuto per essa, egli, fino da quel momento mi tenne al suo servigio.

Eccomi dunque con nuovo padrone e Dio sa con qual uomo! Quando alzossi di letto, ho creduto di vedere la risurrezione di Lazzaro. Immaginatevi un corpo lungo lungo e tanto scarnato che, vedendolo nudo, si avrebbe potuto su quello imparare l'anatomia. Avea le gambe così sottili che parevano stecchi, anche dopo che avea messo tre o quattro paia di calzette le une sopra le altre: oltredichè questa mummia vivente era bolsa, e tossiva ad ogni parola che gli esciva dalla bocca. Preso ch'egli ebbe il cioccolatte, domandò carta e calamaio, e scritto un viglietto, lo suggellò e lo mandò al suo destino per mezzo del paggio che gli avea recato il brodo; poscia rivoltosi a me, disse: « Ascolta, amico, chè adesso voglio dare a te altre commissioni, e specialmente quelle che spettono a donna Eufrasia, essendo questa una giovane gentildonna che amo e da cui sono riamato. »

Bontà di Dio! dissi allora fra me, oh chi mai darà ad intendere ai giovani di non essere amati se questo vecchiaccio s'immagina di essere corrisposto? « Gil Blas, soggiunse, oggi ti condurrò in casa sua, ove io ceno quasi ogni sera: tu resterai incantato del savio e modesto suo contegno; essa, tutt'altro che rassomigliare a quelle scioccherelle che si appigliano ai giovani e si fidano nelle apparenze, ha l'ingegno sodo e maturo, e antepone alla bellezza del corpo il cuore di un uomo che ami come si deve amare. » Il signor don Gonzale non si limitò all'elogio della sua dama, ma volle eziandio descriverla come il modello d'ogni genere di perfezione. Ma chi lo ascoltava era alquanto difficile a persuadersi, perchè dopo di avere veduti i giuocolini che facevano le commedianti, non credeva che i vecchi gentiluomini fossero molto fortunati in amore. Finsi pertanto per compiacenza di dar fede a ciò che mi diceva il padrone, anzi passai anche il segno, lodando il discernimento e il buon gusto di Eufrasia, e giungendo sino all'impudenza di esporgli che non potea ella scegliere un amante più amabile e più vezzoso. Il babbione, non avvedendosi, che io lo incensava, pavoneggiavasi delle mie parole: tanto è vero che un adulatore può tentar tutto coi grandi, prestando essi l'orecchio alle più stomachevoli adulazioni!

Poichè il vecchio ebbe finito di scrivere, si strappò qualche pelo della barba con le mollette, poscia lavossi gli occhi per mondarli da una crassa cispa che glieli riempiva; indi si lavò le orecchie e le mani, e, fatte tutte queste lavature, dipinse di nero i mustacchi, le ciglia e i capelli. Passato allo specchio, ivi se ne stette assai più che non suol fare una vecchia che cerchi di nascondere i difetti dell'età; e mentre era per terminare d'acconciarsi, entrò un altro vecchione suo amico, detto il conte di Asumar, il quale mostrava i suoi capelli canuti, appoggiavasi al suo bastone, e in vece di affettare la gioventù parea gloriarsi della vecchiaia. « Messer Pacheco, diss'egli nel l'entrare, vengo ad invitarmi a pranzo. — Siate il ben venuto, » rispose il mio padrone. Ciò detto, si abbracciarono, sedettero e cominciarono a ragionare aspettando che si apparecchiasse la tavola.

Parlarono da principio di una caccia di tori, fattasi pochi giorni prima, nominando i cavalieri i quali si erano segnalati in valore e sveltezza, e a quel punto il vecchio conte, somigliante a Nestore, a cui tutte le cose presenti davano occasione di lodare le passate, sospirando disse: « Oimè, al giorno di oggi non si veggono più uomini paragonabili a quelli di una volta, e i tornei non hanno che fare per magnificenza a quelli che si vedeano ai tempi della mia gioventù! » Io me la rideva fra me della opinione di quel signore da bene, il quale non si fermò su i tornei, perchè mi ricordo che quando si portarono in tavola le frutte, al vedere alcune bellissime pesche esclamò; « Al mio tempo le pesche erano ben più grosse che non lo sono al presente: ah, la natura s'indebolisce di giorno in giorno! » Al qual detto rispose sorridendo Gonzale: « Le pesche dell'età di Adamo doveano dunque essere di smisurata grossezza. »

Il conte di Asumar si fermò quasi fino notte col mio padrone, il quale, appena disbrigato di lui, uscì di casa e mi accennò di seguirlo. Andammo dunque da Eufrasia, che alloggiava cento passi distante da casa nostra, e la trovammo in un appartamento bello e bene addobbato, leggiadramente vestita, e con aspetto tanto giovanile ch'io la credetti ragazza, comechè avesse per lo meno suonati i trenta. Vidi però ch'era bella e di fino ingegno, e a differenza di quelle civettuzze, nelle quali altro non trovi che

ciarle e licenziose maniere, era ella modesta nel suo contegno e nelle sue parole, e ragionava con molto brio, senza però nulla affettare. « Oh cielo! io diceva: come può darsi che una donna in apparenza così modesta, sia poi in fatto una meretrice! » Io m'immaginava che tutte le cortigiane dovessero essere sfrontatissime, e mi maravigliava di trovarne una che serbasse tale apparente decoro: ma io da sempliciotto non considerava che le donne di questa fatta sanno infingersi in tutte le forme e adattarsi al genio dei ricchi e dei gentiluomini che incappano nelle loro reti. Che se essi amano la vivacità, elleno sono vivaci e sfacciate; se amano la modestia, mostrano esternamente la virtù e la saviezza: in fatti sono veri camaleonti, che cangiano colore dietro l'indole e il genio degli uomini che loro stanno vicini.

Don Gonzale non aveva il gusto di coloro che vogliono donne belle e sfacciate, anzi queste lo annoiavano, e per istuzzicarlo era d'uopo di una femmina che avesse l'andamento di una vestale; la qual cosa era conosciuta da Eufrasia, ed ella facea vedere che tutte le commedianti non erano sul teatro. Lasciato il mio padrone colla sua ninfa, discesi nella sala dove trovai una vecchia fantesca, che tosto giudicai essere stata serva di una commediante, la quale avendomi egualmente riconosciuto, mi disse: «Gil Blas, voi siete dunque partito dalla casa di Arsenia, come io da quella di Costanza? — Oh! a dire vero, risposi, è gran tempo che la ho abbandonata, e fui anche dopo al servigio di una donzella nobile: non andandomi a sangue la vita dei commedianti, mi sono licenziato da me medesimo, senza degnarmi di fare ad Arsenia alcuna dichiarazione. — Avete fatto bene (disse la serva, che si chiamava Beatrice), ed io feci lo stesso presso poco con Costanza: una mattina le rendei i miei conti con tutta freddezza, ed ella li ricevette senza proferire sillaba, dopo di che assai cavallerescamente ci separammo. — Mi rallegro, dissi, che ci troviamo in una famiglia più onorata, perchè donna Eufrasia mi pare donna in qualche modo di nobile condizione, e la credo anche di ottima indole. — Oh non v'ingannate, rispose la vecchia fantesca: ella è nata civilmente; e, in quanto alla sua indole, posso accertarvi che non se ne trovano di più equabili nè di più dolci. Ella non è di quelle padrone colleriche e difficili, le quali trovano il suo

che dire su tutto, e schiamazzano continuamente tormentando i loro servi in modo che si può dire di vivere con esse in un vero inferno: io posso accertare di non averla mai udita brontolare; e se mai per caso non fo le cose conforme al suo genio, mi correggè ma senza fiele e senza lasciarsi sfuggire quelle parolacce delle quali le dame superbe sogliono essere liberalissime. » Ed io: « Anche il mio padrone ha dolcissima indole: è il più buon uomo della terra, e a quello che veggo, voi ed io stiamo assai meglio che non istavamo con le commedianti. — Eh, mille volte, ripigliò Beatrice: io viveva continuamente in mezzo agli strepiti, ed ora me ne sto qui in un dolce ritiro, perchè in questa casa non viene alcun altro, fuorchè il signor don Gonzale, e in questa mia solitudine non vedrò altri che voi, del che sono contentissima, avendo io da gran tempo concepito molto affetto per voi, e più di una volta invidiata la sorte di Laura che vi avea per amante; laonde spero finalmente di giungere anch'io alla stessa felicità: chè se non ho nè la sua gioventù nè la sua bellezza, in contraccambio abborrisco la civetteria, e sono una vera tortorella in conto di fedeltà. »

Siccome la buona Beatrice era una di quelle che sono costrette ad esibire i loro favori perchè altrimenti nessuno gl'implorerebbe, non fui perciò tentato di approfittare delle sue dichiarazioni: nondimeno non volli ch'ella si avvedesse ch'io l'aveva a schifo, il perchè fui si gentile che parlai in modo da non farle perdere affatto la speranza di condurmi ad amarla. M'immaginai adunque di aver innamorata la vecchia serva, ma anche in questa occasione mi sono ingannato: perchè costei non parlava solamente per i miei begli occhi, ma tentava di farmi assumere la causa della sua padrona, per cui ella era tanto infervorata che nulla curava gli ostacoli che le si frapponevano quando trattavasi di servirla. Conobbi il mio errore il dì susseguente, mentre portai ad Eufrasia un viglietto amoroso da parte del mio padrone; sendochè costei mi disse mille belle parole alle quali frammischiò le sue anche la cameriera. L'una lodava la mia fisonomia, l'altra il portamento saggio e prudente, dimodochè ascoltandole avresti detto che il signor don Gonzale in me possedea un tesoro; in una parola tanto e tanto mi lodarono che conobbi la malizia delle loro lodi e ne indovinai

la cagione; ma in apparenza feci il minchione fingendo di compiacermene; sicchè con questo artifizio ingannai quelle streghe, e le quali si levarono finalmente la maschera.

« Ascolta, Gil Blas, mi disse Eufrasia: sta in te il fare la tua fortuna. Amico, accordiamoci insieme: don Gonzale è vecchio e di sì meschina salute che la menoma febbre aiutata da un buon medico lo porterà all'altro mondo; laonde non perdiamo i momenti che ci rimangono e facciamo in maniera che lasci a me la maggior parte del suo patrimonio, ed io ne darò a te buona porzione: te lo prometto; siine pur sicuro come se ti facessi questa promessa avanti a tutti i notai di Madrid. — Madonna, risposi, non avete che a comandarmi: prescrivete il modo che devo tenere, e resterete contenta. — Su via dunque, ella soggiunse, tu devi sempre tener gli occhi sul tuo padrone, e rendermi conto di tutti i suoi andamenti: quando favelli con esso lui, non mancar mai di far cadere il discorso sopra le donne, e da ciò prendi, ma con tutta l'arte, l'occasione di parlar bene di me: ricordati di avere in bocca il nome di Eufrasia più che sia possibile. Ti raccomando inoltre di stare attento su tutto ciò che accade in casa Pacheco, e se scopri che qualche parente di don Gonzale gli stia ai fianchi e tiri il dado per l'eredità, fammene immediatamente avvertita: io non voglio niente altro, e lascia fare a me a pelarmelo in poco tempo: conosco l'indole diversa dei parenti del tuo padrone, so quali ritratti ridicoli si possono fare di loro, e a quest'ora ho già mal disposto il suo animo contro tutti i suoi nipoti e cugini. »

A queste ed altre simili dottrine d'Eufrasia imparai che costei era una di quelle dame che si appigliano ai vecchi generosi, e già non era molto tempo ch'ella avea obbligato don Gonzale a vendere un fondo, i danari del quale erano passati in sua mano: oltre di che ogni giorno si facea regalare bellissimi abiti, senza abbandonare per ciò la speranza dell'eredità. Simulai adunque di lasciarmi indurre senza fatica a fare tutto ciò ch'essa desiderava da me, e per nulla dissimulare, stetti in forse, tornando a casa, se dovessi dare una mano ad ingannare il mio padrone, oppure se dovessi tentare di staccarlo dalla sua donna. Oltre che l'uno di questi due partiti mi pareva più onesto

dell'altro, e ch'io mi sentiva più inclinato ad adempiere al mio dovere di quello che a tradirlo, vi era anche da dire che Eufrasia non mi avea promesso niente di positivo, il che probabilmente fu cagione ch'ella non ha potuto corrompere la mia fedeltà: per la qual cosa deliberai di servire zelantemente don Gonzale, persuadendomi che se la sorte avesse fatto ch'io potessi strapparlo al suo idolo, sarei meglio pagato per questa buona azione di quello che sia per le cattive che avessi potuto fare.

Per giungere alla meta propostami mi dimostrai tutto dedicato al servizio di donna Eufrasia, facendole credere di parlare sempre di lei col mio padrone, e su questo proposito le vendeva certe favolette ch'ella pigliava per danaro contante; e in tal modo m'insinuai così bene nell'animo di lei che mi credeva tutto intento a lavorare per i suoi interessi. Per meglio ancora gabbarla affettai di parere innamorato di Beatrice, la quale incantata al vedersi nell'età sua corteggiare da un giovinotto, poco le importava di essere menata pel naso purchè sapessi ben farlo. Quando il mio padrone ed io eravamo a fianco delle nostre amanti, formavamo due quadri diversi quantunque sul medesimo gusto, perchè don Gonzale, pallido e secco come io l'ho dipinto, quando volea amorosamente guardare avea l'aspetto di agonizzante, e la mia infanta, a grado a grado che io mi mostrava più acceso, sempre più andava bamboleggiando, e metteva in opera tutti gli artifizii di una vecchia civetta; e veramente potea farlo, avendo essa per lo meno quaranta anni di scuola, ed essendosi raffinata al servigio d'alcuna di quelle eroine della galanteria che sanno piacere fino nella loro vecchiaia e che poi muoiono cariche delle spoglie di tre o quattro generazioni.

Non mi contentava di andare da Eufrasia ogni sera col mio padrone, ma ci andava qualche volta soletto via pel giorno. A qualunque ora però andassi in quella casa non incontrava mai uomo o donna che di sè desse qualche sospetto. Inoltre io non iscopriva mai alcuna traccia d'infedeltà; per lo che mi maravigliava non poco, non potendo pensare che sì avvenente femmina potesse interamente serbarsi fedele a don Gonzale; su la qual cosa non ho fatto certamente giudizio temerario, e la bella Eufrasia, come si vedrà fra poco, per aspettare più pazientemente la cre-

dità del mio padrone, erasi provveduta di un amante più confacente a donna dell'età sua.

Una mattina, conforme il solito, portai una letterina amorosa alla dea, e mentre me ne stava nell'anticamera adocchiai i piedi di un uomo nascosto dietro un arazzo. Io però uscii fingendo di non essermene accorto, ma tuttochè questo obbietto dovesse poco farmi maravigliare e che la cosa non andasse sul mio dosso, nondimeno non ho potuto a meno di non isdegnarmi. « Ah perfida, dissi fremendo, iniqua Eufrasia! Non sei dunque contenta di gabbare quel povero vecchio dandogli ad intendere che lo ami, senza mettere il colmo al tuo tradimento col buttarti in braccio di un altro? » Ora quando vi penso dico che fui veramente balordo ragionando in tal guisa: bisognava piuttosto ridere di questo accidente e guardarlo come un sollievo dalle noie e dai fastidii che ella doveva soffrire vivendo col mio padrone. Avrei fatto assai meglio tacere di quello che servirmi di questa occasione per agire da buon servidore; ma invece di raffrenare il mio zelo, m'infervorai pegli affari di don Gonzale e lo ragguagliai fedelmente di ciò che avea veduto, aggiungendo eziandio che Eufrasia volea sedurmi; per lo che non dissimulai nulla di ciò ch'ella mi disse, facendogli conoscere che stava in sua mano il conoscere pienamente le perfidie della sua bella. Restò di sasso a questo racconto, e un piccolo moto di collera che gli apparve nel viso, sembrò presagire che la donna non gli sarebbe stata impunemente infedele. « Basta così, Gil Blas, mi disse: sono soddisfattissimo dello zelo con cui tu mi servi, e la tua fedeltà m'innamora. Vo subito da Eufrasia: voglio colmarla di rimproveri e sciogliermi da quell'ingrata. » Detto questo, uscì per andare da lei e mi dispensò dal seguirlo per non farmi arrossire della cattiva figura che avrei dovuto fare trovandomi presente alle loro baruffe.

Aspettai con grande impazienza il ritorno del mio padrone, non dubitando che con sì grave argomento di lagnarsi della sua bella ninfa, non ritornasse disgustato interamente di lei. Con questo pensiero io applaudiva all'opera mia e mi figurava il contento degli eredi di don Gonzale, quando avessero saputo che il loro parente non era più lo zimbello di un amore tanto fatale ai loro interessi. Mi lusingava che mi sarebbero grati e che finalmente mi

distinguerei dagli altri camerieri, i quali sogliono sentirsi più inclinati a fomentare i vizii dei loro padroni di quello che e sviarneli. Io amava l'onore e mi immaginava con piacere di dover essere riputato il coriféo dei servitori; ma un pensiero sì lieto poche ore dopo svanì, perchè il mio padrona venne e mi disse: « Amico mio, ho parlato con Eufrasia, la quale sostiene che tu sei un bugiardo, un impostore, un servo acciecato dai miei nipoti, per l'amore dei quali non lasci nulla intentato per farmi disgustare con lei. Sì, ho veduto i suoi begli occhi pieni di lagrime che veniano dal cuore: ella mi giurò per quanto v'ha di più sacro di non averti nulla insinuato, e che non vede mai uomo vivo: oltre di che Beatrice, che mi par figliuola da bene, mi attestò le medesime cose, e così mio malgrado si acchetò la mia collera. — Come, signore? interruppi io addoloratissimo, dubitereste della mia sincerità? Diffidate che... — No, figliuolo, soggiunse egli allora: io ti rendo giustizia; non ti credo d'accordo coi miei nipoti, e sono persuaso che tu sia mosso dalla sola amorevolezza che hai per me, per lo che ti ringrazio, ma le apparenze ingannano: forse non hai veduto realmente ciò che t'immaginasti vedere, e in tal caso pensa fino a qual segno l'accusa da te data possa dispiacere ad Eufrasia, la quale, sia quel che si voglia, è certamente donna che io non potrei desistere d'amare; di maniera che sono eziandio costretto a fare il sagrifizio che ella esige da me, che è quello di darti commiato: me ne dispiace, povero Gil Blas, ma io non so che farvi; e ciò che ti deve consolare si è che non ti lascierò andare senza qualche ricompensa, e che oltre a ciò voglio collocarti in casa di una gentildonna amica mia, dove starai benissimo. »

Fui veramente umiliato vedendo tanto mio zelo rivolto a mio danno: per la qual cosa maledissi Eufrasia e deplorai la viltà di don Gonzale di essersi lasciato così dominare. Il buon vecchio vedea chiaramente che licenziandomi solamente per compiacere la sua amante non faceva azione da uomo forte, sicchè, per compensare la sua debolezza e farmi meglio inghiottire la pillola, mi donò cinquanta ducati e mi condusse il giorno seguente in casa della marchesa di Caves, alla quale disse in mia presenza, che io era giovane di buona indole da lui amato, e che alcune ragioni di famiglia non permettendogli di tenermi al suo

servigió, la pregava di prendermi al suo; onde ella mi ricevette nel momento stesso nel numero dei suoi servidori, e così ad un tratto mi trovai servitore di una nuova famiglia.

CAPO VIII.

Quale fosse l'indole della marchesa di Caves, e quali persone andassero per lo più a visitarla.

La marchesa di Caves era vedova di trentacinque anni, bella, grande e ben fatta; possedeva circa diecimila ducati di rendita e non aveva figliuoli. Io non ho veduto mai donna di più grande sussiego nè più taciturna, il che però non impedì che non fosse tenuta per superiore d'ingegno a tutte le donne di Madrid. Il gran numero delle persone nobili e dei letterati, che accorrevano tutti i giorni in casa sua contribuiva forse più di quello che ella diceva a darle questa riputazione: ma su questo io non deciderò, contentandomi di osservare che il suo nome inspirava l'idea d'ingegno sublime e che la sua casa era chiamata nella città l'accademia delle belle lettere. E veramente colà si leggeano ogni giorno e poemi drammatici ed altre poesie, ma per lo più non si facevano che letture di cose serie: le cose ridicole erano affatto neglette, dimodochè la migliore commedia e il più ingegnoso e sollazzevole romanzo si considerava quale frivola composizione immeritevole affatto di lode, mentre un'ode, un'egloga, un sonetto era stimato l'opera più stupenda dell'umano ingegno. A malgrado di ciò accadeva sovente che il pubblico non confermava sempre il giudizio dell'accademia, e che qualche volta fischiava incivilmente i componimenti che ivi erano stati altamente applauditi.

Io era mastro di sala in quella casa, voglio dire che il mio uffizio consisteva nell'apparecchiare nell'appartamento della mia padrona tutto quello che facea d'uopo per accogliere l'assemblea ed allestire le sedie pegli uomini e i cuscini per le donne; dopo di che me ne stava alla porta della camera per annunziare e introdurre le persone che vi arrivavano. Il primo giorno, mentre di mano in mano le faceva entrare, il custode dei paggi, il quale a caso trovavasi meco nell'anticamera, graziosamente mi fece il

ritratto a uno a uno di tutti quelli che intervenivano; e costui chiamavasi Andrea Molina, uomo di natura freddo e satirico, e che non era senza sale in zucca. Il primo a comparire fu un vescovo. Io diedi l'avviso, e appena monsignore entrò dentro, il custode mi disse: « Questo prelato è di naturale piacevolissimo: ha qualche credito in corte, ma vorrebbe dar ad intendere di averne ancora di più, per lo che egli si offre di prestare servigi a tutti e nulla fa per alcuno. Un giorno trova nel palazzo reale un cavaliere che lo saluta: lo ferma, lo colma di cortesie, e stringendogli la mano gli dice: « Mi pregio di offerirmi a vossignoria: mi metta ella di grazia alle prove, chè non muoio contento se non trovo l'occasione di esserle utile.» Il cavaliere lo ringraziò con particolare riconoscenza, e quando entrambi si separarono, il prelato disse ad uno de' suoi che lo seguiva: «Mi par di conoscere quell'uomo: ho un'idea confusa di averlo veduto in qualche luogo. »

Dopo il vescovo capitò il figlio di un grande, e quando l'ebbi scortato nella camera della padrona, disse Molina: « Questo signore è un altro bel capo: basti il dire che va spesso di casa in casa per trattare di qualche affare importante coi padroni di quelle, e poi torna pe' fatti suoi, senza che gli passi per mente di farne parola. Ma, soggiunse il custode vedendo venire due donne, ecco donna Angiola di Pennafiel e donna Margherita di Montalvan: queste dame non si rassomigliano niente, perchè donna Margherita pretende di essere filosofessa a segno tale di tenere il bacino della barba ai dottori di Salamanca; in quanto a donna Angiola ella non fa la dottoressa, abbenchè molto colta, ma i suoi ragionamenti sono giusti, avendo i pensieri bene ordinati e il parlare naturale, nobile e delicato. Oh, questa è donna dunque d'indole amabile, io dissi a Molina, ma l'altra, a mio credere, non ha l'andamento che conviene al bel sesso. — Affè tu di' il vero, rispose sogghignando Molina: questo basta anche a rendere ridicoli parecchi uomini.» Indi soggiunse: «La signora marchesa nostra padrona è anch'essa un tantino incapricciata della filosofia; oh quante controversie oggi in questa casa si agiteranno! Dio voglia che in queste dispute non vi entri anche la religione.

Egli parlava, e intanto vedemmo venire un uomo macilento, di aspetto grave e ingrugnato, e il custode non lo

lasciò passare immune. «Costui, mi disse, è di quegl'ingegni pesanti che fanno gli omaccioni col favore di alcune sentenze di Seneca, e che se loro tasti ben bene il polso, li trovi scimuniti di prima riga.» Poco dopo giunse un cavaliere di bella presenza che avea l'andamento greco, vale a dire che avea l'aspetto di uomo dotto. Domandai a Molina: «Chi è quegli? — Un poeta drammatico, rispose, il quale ha fatto in vita sua centomila versi che non gli fruttarono quattro soldi, ma poi con sei sole righe di prosa arricchì.»

Io era per domandare come mai si potesse con sì poca spesa arricchire, quando udii grande rumor per le scale. «Oh, oh! esclamò il custode, ecco il dottor Campanario che dà segno della sua venuta prima di comparire: costui si mette a chiacchierare dalla porta della strada e mai non tace finchè non se n'esca di casa.» In fatti non si sentia che rimbombare d'ogni parte la loquela di questo dottore, il quale finalmente entrò nell'anticamera con un baccelliere suo amico e continuò a cicalare senza mai prendere fiato fintantochè durò la sua visita. Allora io dissi a Molina: «Messer Campanario è in apparenza bell'ingegno. — Sì, rispose il custode: è un uomo che scappa fuori con arguzie piccanti, con espressioni singolari ed è moltissimo sollazzevole, ma oltre l'essere un chiacchierone senza misericordia, ripete sempre le stesse cose; e per non ispacciare la moneta se non per quello che vale, dirò che tutto il suo merito sta nella maniera burlevole e comica con cui condisce i suoi detti; dimodochè la maggior parte dei suoi motti non farebbe troppo onore ad una raccolta di belle sentenze.

Vennero ancora alcuni altri, de' quali Molina mi fece la pittura, nè in fine obbliò di farmi il ritratto della marchesa. «Vi accerto, diss'egli, che la nostra padroncina, malgrado la sua filosofia, ha un ingegno assai retto: ella non è d'indole difficile, e poco ci vuole a servirla. Fra tutte le gentildonne questa è la più ragionevole ch'io conosca: non ha passioni reali di sorte alcuna, non giuoca, non fa all'amore e non ama altro che la conversazione; la qual vita certamente sarebbe noiosissima per tutte le altre nobili donne.» Con tali encomii il custode mi fece concepire buona opinione della mia padrona: nondimeno alcuni giorni dopo non ho potuto a meno di non sospet-

tare che ella non fosse affatto nemica di amore, ed ecco su di che furono concepiti questi miei sospetti.

Una mattina, mentre ella era allo specchio, si presentò a me un uomicciuolo di quarant'anni, di brutta cera, più sporcizioso dell'autore don Pedro da Moia, con questo di più che era anche gobbo. Costui mi disse che voleva parlare colla signora marchesa, ed io gli domandai da parte di chi? « Da parte mia, corrucciato rispose: ditele che io sono quel cavaliere con cui ha parlato ieri in compagnia di donna Anna di Velasco. » Io lo introdussi nell'appartamento della padrona e portai l'ambasciata. La marchesa fece tosto una grande esclamazione e disse con impeto di allegrezza che entrasse. Nè si contentò ella di riceverlo cortesemente, ma obbligò eziandio tutte le ancelle ad uscire di camera, di maniera chè il gobbetto, più beato di qualunque altro galantuomo, rimase solo con lei. Le fantesche ed io ci mettemmo a ridere di questo prezioso abboccamento che durò quasi un'ora; dopo di che la padroncina congedò il suo gobbo, facendogli mille cerimonie, le quali davano a divedere ch'ella era stata assai contenta di lui.

E invero pigliò tanto gusto a ragionare con costui che mi disse confidentemente la sera: « Gil Blas, quando il gobbo ritornerà, fallo entrare nelle mie stanze più segretamente chè sia possibile. » Obbedii, e quando l'uomicciolo ritornò, il che fu la mattina seguente, lo condussi per una scala segreta fino alla camera di madonna. Feci caritatevolmente due o tre volte la stessa cosa, senza sognarmi che vi potessero essere amori: ma la malizia, che è tanto naturale all'uomo, mi fece nascere molti stravaganti pensieri, pei quali ho conchiuso o che la marchesa aveva inclinazioni molto bizzarre o che il gobbo facea il mezzano.

« In fe' di Dio, dicea fra me stesso, pieno di questa opinione, se la mia padrona amasse qualche bell'uomo, vorrei compatirla, ma s'ella si è incapricciata di questo scimione, non posso sinceramente compatire tanta depravazione di gusto. » Oh come pensava io malamente della mia padrona! Il gobbetto dilettavasi di magia, e come si avea esaltato la sua scienza in faccia alla marchesa, la quale correa dietro ai miracoli dei ciarlatani, per tal motivo tenea con esso quei segreti colloquii. Egli faceva guar-

dare dentro il vetro, insegnava il giuoco dello staccio, e rivelava, a prezzo d'oro, tutti i misteri della cabala; o, per parlare più schietto, colui era un furbo che vivea alle spalle delle persone troppo credule, e dicevasi che avesse per tributarie la maggior parte delle matrone.

CAPO IX.

Accidente per cui Gil Blas lasciò la marchesa di Caves, e ciò che seguì.

Erano scorsi sei mesi che io me ne stava con la marchesa di Caves, e confesso di essermi trovato assai contento della mia condizione; ma il destino che mi chiamava ad altre cose non mi permise di far più lunga dimora nella casa di questa dama, nè tampoco a Madrid: dirò ora l'avventura che mi costrinse ad allontanarmi.

Fra le donzelle della mia padrona ve n'era una che chiamavasi Porzia, la quale oltre di esser giovine e bella, era anche di animo tanto eccellente che me ne invaghii senza sapere che era necessario combattere per acquistare il suo cuore, perchè il segretario della marchesa, uomo bestiale e geloso, era innamorato di lei. Appena costui si avvide che io le voleva bene, senza prima ben esaminare con qual occhio Porzia mi vedesse, risolvette di sfidarmi a duello; per la qual cosa m'invitò una mattina in una strada remota; e siccome era questi certo uomicciattolo il quale appena mi arrivava alle spalle e mi parea debolissimo, così non lo stimai rivale troppo pericoloso. Andai dunque coraggiosamente nel luogo dove mi aveva chiamato, credendo di avere in mano la vittoria e di farmi gran merito innanzi a Porzia; ma il fatto non si accordò colla mia aspettazione, sendochè il piccolo segretario avea avuto per due o tre anni scuola di scherma, e perciò mi disarmò come un fanciullo al solo presentarmi la punta della sua spada. «Raccomàndati l'anima, disse, oppure giurami sull'onore che dentro oggi partirai dalla casa della marchesa di Caves e non penserai mai più a Porzia.» Promisi e senza ripugnanza mantenni, perchè io arrossiva di dover comparire in faccia ai servi di casa, dopo di essere stato vinto, e soprattutto la mi doleva per la bella Elena ch'era stata la cagione del nostro duello. Io non tornai dunque al palazzo se non che per pigliarmi le mie mas-

serizie e i miei soldi, e lo stesso di m'incamminai verso Toledo con la borsa piena e colla schiena carica di un fagotto composto di tutte le mie bagaglie: e tuttochè non fossi sforzato a lasciare il soggiorno di Madrid, nondimeno giudicai a proposito l'allontanarmene, almeno per qualche anno: sicchè deliberai di fare il giro delle Spagne e di fermarmi da una città all'altra. «Coi soldi che ho, posso far lungo viaggio, io diceva: io non li getterò via inutilmente, e quando non ne avrò più, tornerò a servire, perchè un giovinotto par mio trova pane anche più del bisogno quando ne voglia avere.»

Io desiderava soprattutto di vedere Toledo. Colà arrivato dopo tre giorni, andai ad alloggiare in una buona osteria, dove fui creduto un cavaliere d'alto affare, in grazia del mio abito da gentiluomo, con cui non mancai di vestirmi, e in grazia dei modi da Ganimede che io mi sforzava di usare. Stava già in me lo stringere amicizia con le leggiadre donne che abitavano il vicinato; ma l'intendere che bisognava dar principio da una grande spesa, frenava le mie voglie, e sentendomi sempre inclinato a viaggiare, dopo di avere osservato tutte le rarità di Toledo, partii un giorno allo spuntare dell'alba, e presi la strada di Cuenca coll'idea di andare ad Aragona. Nel secondo giorno entrai in un'osteria che trovai sulla strada, e intanto che io cominciava a rifocillarmi, capitò una compagnia di birri, i quali, domandato vino, mentre bevevano, fecero il ritratto di un giovane che avevano ordine di legare. «Questo cavaliere, diceva uno di loro, non ha più di ventitre anni. Ha capelli neri, è bello della persona, ha il naso aquilino e cavalca un cavallo baio-scuro.»

Io gli ascoltava senza parer di abbadare a quanto dicessero, e veramente poco me ne curava, dimodochè li lasciai nell'osteria e seguitai la mia strada. Appena fatto mezzo quarto di lega, incontrai un giovane cavaliere di bella presenza, che cavalcava un cavallo castagnino. «Affè di Dio, dissi fra me, che questo è quello di cui i birri vanno a caccia: egli ha i capelli lunghi e neri e il naso aquilino: bisogna che lo informi di tutto. Signore, gli dissi, di grazia avete voi qualche affare ove ci vada dell'onor vostro?» Il giovane senza rispondermi mi fissò attentamente, parendo attonito della mia domanda. Io lo accertai che non era per la curiosità ch'io avea dette queste parole, e ne

fu pienamente persuaso quando gli raccontai tutto ciò che io avea udito nell'osteria. «O generoso incognito, egli rispose, io non vi dissimulerò che ho motivo di credere che quegli sgherri vanno realmente in traccia di me, laonde ora batterò altra strada per ischivarli. — Ed io dissi, sono di parere che piuttosto cerchiamo un sito ove standovene sicuro, possiamo metterci al coperto dalla gragnuola che vedo per aria e che è là là per cadere.» In questo dire, veduto da noi un viale di alberi molto densi, ci avviammo a quello, lungo il quale camminando, giungemmo alle falde della montagna dove era costrutto un romitorio.

Era questo una grotta vasta e profonda, scavata dal tempo nel monte e davanti alla quale la mano dell'uomo aveva aggiunto uno sporto formato di pietruzze e di conchiglie e tutto coperto di erbose zolle. I contorni erano seminati di mille spezie di fiori che profumavano l'aria, e vicino alla grotta vedeasi una piccola apertura nella montagna, donde usciva mormorando un ruscello che diramavasi per tutta la prateria. All'ingresso di questo solitario abituro stava certo romito che sembrava disfatto dalla vecchiaia, il quale con una mano appoggiavasi ad un bastone e coll'altra teneva un rosario di grosse avemarie, per lo meno di venti decine. Avea la testa ficcata in una berretta di lana nera fatta a lunghe orecchie, e la sua barba più bianca della neve, scendevagli fino alla cintola. Accostati che fummo ad esso, io gli dissi: «Padre, noi vi domandiamo rifugio dalla procella che ci minaccia. — Venite, figliuoli, rispose l'anacoreta dopo di avermi attentamente guardato: questo romitorio è aperto per voi, e qui potrete rimanervene sin che vi piacerà. In quanto al vostro cavallo, soggiunse additandoci lo sporto dell'abitazione, starà bene là sotto.» Laonde il cavaliere ivi fece entrare il suo cavallo, e noi seguitammo il vecchio nella grotta.

Appena entrati, cominciò a cadere gran pioggia tramezzata di lampi e di orribili tuoni. Il romito s'inginocchiò dinanzi ad un'immagine di san Pacomio attaccata alla muraglia, e noi seguitammo il suo esempio. Intanto i tuoni cessarono, e noi ci levammo in piedi; ma vedendo che continuava la pioggia e che precipitava la notte, il vecchio ci disse: «Figliuoli, non vi consiglio di mettervi in viaggio con questo tempo, purchè non abbiate qualche affare premuroso:» A cui noi rispondemmo, che non ne

avevamo di tal fatta che c'impedisse di fermarci, e che se avessimo creduto di non incomodarlo, lo pregheremmo di lasciarci passare la notte con lui nel romitorio. «Nessun incomodo, replicò l'eremita: mi spiace solo per voi, mentre oltrechè dormirete male, io non vi posso dare se non che una cena da anacoreta.»

Detto questo, il santo uomo ci fece sedere a una piccola tavola, c'imbandì alquante cipolline con un pezzo di pane e con una brocca di acqua, soggiungendoci: Questi, figliuoli miei, sono i miei soliti pasti; ma oggi per amor vostro voglio fare banchetto.» Disse, e andò a prendere un po' di formaggio e due pugni di nocciuole, e le portò in tavola; ma il giovine cavaliere che non avea grande appetito non fece troppo onore a questi cibi. «Vedo, disse l'eremita, che voi siete avvezzo a migliori mense della mia, o per meglio dire conosco che la gola ha guastato la vostra natura: anch'io vissi nel mondo, e allora le vivande delicate e i manicaretti squisiti non bastavano a soddisfare alla mia voluttà; ma poichè vivo nella solitudine, il mio gusto è tornato alla sua purità, in guisa che adesso non amo più se non l'erbe, le frutta, il latte: in una parola, tutto ciò che serviva di nutrimento ai nostri primi parenti.» Mentre egli così favellava, il giovine se ne stava muto e pensoso, del che accorgendosi l'eremita, gli disse: «Figliuolo mio, voi avete l'animo conturbato: potrei io sapere la cagione de' vostri mali? Apritemi il cuore: io sono in età da poter dare consigli, e voi forse siete nel caso di averne bisogno.—Sì, padre mio, rispose sospirando il cavaliere, sì, ne ho bisogno, ed io voglio accettare i vostri, poichè avete la bontà di promettermeli, e poichè credo di potermi aprire senza pericolo ad un uomo quale siete voi.—No, figliuol caro, disse il vecchio, non avete nulla a temere; potete confidarmi tutto ciò che volete.» Allora il cavaliere così incominciò il suo racconto.

CAPO X.

Storia di don Alfonso e della bella Serafina.

Io non asconderò alcuna cosa, buon padre, nè a voi nè a questo cavalier che ci ascolta, sendochè avrei torto a diffidare di lui, dopo la generosità ch'egli per me ha di-

mostrato. Ecco dunque la narrazione de' casi miei. Io sono di Madrid, ed ora udirete la mia origine. Un uffiziale della guardia tedesca, detto il barone di Steinbach, tornando a casa una sera, scoprì a piè della scala un involto di pannicelli, visto il quale, lo prese e lo trasportò nelle stanze di sua consorte, ove conobbe esservi racchiuso un bambino appena nato, fasciato con bianca fascia e con un viglietto nel quale era scritto che il bambino apparteneva a persone d'alto lignaggio, le quali a suo tempo si sarebbero fatte conoscere: era anche detto essere stato battezzato e portar egli il nome di Alfonso. Io sono questo sventurato fanciullo, e non so dire di più, perchè o sia io la vittima dell'onore o della infedeltà, ignoro se mia madre mi abbia esposto solamente per celare i suoi illeciti amori, ovvero sedotta da un amante spergiuro siasi ella trovata nella cruda necessità di non volermi conoscere.

Che che ne sia, il barone e sua moglie furono commossi dalla mia sorte, e siccome essi non aveano figliuoli, deliberarono di educarmi sotto il nome di don Alfonso. A grado a grado che si avanzavano negli anni si sentiano viemmaggiormente a me affezionati, e le mie affabili e compiacenti maniere mi attraevano ad ogni momento le loro carezze; in fatti posso dire di aver avuto la fortuna di farmi amare. Eglino mi trovarono precettori di ogni genere, perchè la mia educazione era il loro unico studio, e tutt'altro che aspettare con impazienza che si svelassero i miei parenti, sembravano desiderare loro che i miei natali restassero sempre ignoti. Quando il barone mi vide in istato di portare le armi, mi arrolò alla milizia, e, ottenutomi il grado di alfiere, dopo di avermi fatto un piccolo treno per animarmi vie meglio a rintracciare le occasioni di acquistar gloria, mi fece vedere che la carriera dell'onore era aperta per tutti e che io potea nella guerra acquistare nome tanto più glorioso, in quanto che l'avrei dovuto a me solo. Nello stesso tempo mi svelò l'arcano della mia nascita che sino allora mi avea tenuto nascosto. Siccome a Madrid io era tenuto per suo figlio e che io lo avea realmente creduto, confesso che questa spiegazione mi cagionò non poco dolore, di maniera che anche adesso in pensarvi arrossisco; e quanto più il mio animo mi assicura della sua nobile origine, tanto più mi conturbo vedendomi abbandonato da quelli ai quali io devo la vita,

Andai dunque alla guerra dei Paesi Bassi; ma poco tempo dopo fu conchiusa la pace, e trovandosi la Spagna senza nemici, ma non senza emuli, me ne ritornai a Madrid, dove dal barone e da sua moglie ricevei nuovi segni della loro benevolenza. Erano già passati due mesi da che io era tornato, quando una mattina un paggetto entrò nella mia camera e mi presentò una lettera nella quale erano scritte queste parole: « Io non sono nè brutta nè sconcia, e non ostante voi mi vedete al mio balcone senza badarmi: questo contegno non si accorda col vostro amabile aspetto; ed io ne sono sì punta che per vendicarmi vorrei potervi innamorare. »

Letto questo vigljetto, tenni per certo che venisse da una vedova, chiamata Eleonora, che abitava in faccia alla nostra casa e che avea la fama di essere gran civetta: laonde interrogai sul proposito il paggio, il quale sulle prime volea fare il prudente; ma con un ducato che gli porsi satisfece subito alle mie domande, incaricandosi eziandio della risposta, in cui io scriveva alla sua padrona, che avea rimorso del mio peccato e ch'ella era già per metà vendicata.

Non essendo indifferente a tale avventura, stetti a casa tutto il giorno, appoggiandomi tratto tratto alla mia finestra intento alla dama, la quale non mancò di farsi vedere dalla sua; e là, fattile mille atti, ella mi contraccambiava, dimodochè il giorno dietro mi fece dire dal suo paggio che se volessi nella prossima notte trovarmi nella contrada fra le undici e la mezzanotte alla finestra d'una sala terrena, avrei potuto seco lei favellare. Ancorchè non mi sentissi troppo inclinato per una vedova così vivace, nulla ostante non mancai di darle assai amorosa risposta, e di aspettare sì ansiosamente la notte come se fossi stato veramente innamorato. Appena dunque annottò mi posi a passeggiare al Prado finchè venisse l'ora dell'abboccamento. Mentre colà mi avviava, un uomo montato sopra bellissimo destriero, scavalcò all'improvviso vicino a me ed accostandomisi con fiero aspetto, mi disse: « Cavaliere, non siete voi figliuolo del barone di Steinbach? — Sì, » risposi. E colui: « Adunque siete quello che deve questa notte favellare con Eleonora alla sua finestra. Ho veduto le sue lettere e le vostre risposte: il suo paggio me le ha mostrate, ed io questa sera vi ho tenuto dietro dalla vo-

stra casa fino a questo luogo, per farvi noto che avete un rivale tanto orgoglioso che sdegna di aver a contendere con voi. Credo che non occorra che io vi dica di più: siamo in luogo solitario, dunque diamo di piglio alle spade, a meno che non mi promettiate di rompere ogni legame con Eleonora, o di sagrificarmi qualunque speranza; altrimenti vi ammazzerò.» Allora io risposi: «Era d'uopo chiedermelo in grazia questo sagrifizio e non esigerlo colla forza: alle vostre preghiere potea aderire, alle vostre minacce non debbo.»

«Ebbene, replicò colui, legando ad un albero il suo cavallo: dunque mano alla spada: non conviene ad un pari mio avvilirsi a pregare un pari vostro: anzi se fosse qualche altro gentiluomo in mia vece saprebbe vendicarsi di voi in modo meno onorevole.» Io mi sentii pungere da queste ultime parole, e vedendo ch'egli aveva di già sguainata la spada, anch'io sfoderai la mia. Il duello fu tanto ardente che non durò lungo tempo; e sia che egli combattesse con troppo ardore, sia che io fossi più svelto di lui, lo ferii subito con un colpo mortale. Vedendolo barcollare e cadere, non pensai più che a salvarmi, laonde montai sul suo cavallo e pigliai la via di Toledo. Non osai di tornare dal barone di Steinbach, pensando l'afflizione che questo caso sarebbe per cagionargli: e quando mi figurava tutto il pericolo in cui mi trovava, vedeva di non poter allontanarmi da Madrid tanto presto quanto era d'uopo.

In preda a tali funeste meditazioni, viaggiai tutta la notte e tutta la mattina seguente; ma sul mezzogiorno ho dovuto fermarmi per rinfrescare il cavallo e per aspettare che passasse il caldo, il quale era insoffribile. Mi fermai dunque in una villetta fino al tramontare del sole; dopo di che continuai la mia strada coll'intenzione di andare diritto, e senza fermarmi, a Toledo. Era già arrivato a Illesca, e due leghe al di là, quando verso la mezzanotte un temporale simile a quello di oggi mi venne addosso in mezzo della campagna; per la qual cosa mi avvicinai ai muri di un giardino che vidi per caso qualche passo distante da me; e non trovando altro ricovero, mi adagiai col cavallo a fianco della porta di un gabinetto, il quale era situato all'estremità del muro, sopra la cui porta v'era un balcone. Appoggiatomi ad essa porta, sentii ch'era

aperta, il che credetti effetto della negligenza dei servi. Smontai da cavallo, non per curiosità, ma per mettermi al coperto della pioggia che sotto il balcone m'incomodava, entrai nella prima stanza del gabinetto tirando per la briglia anco il destriero.

Durando il temporale, tentai di osservare il luogo in cui mi trovava; e comechè nulla potessi vedere se non al chiarore dei lampi, conobbi però essere questa una casa che non dovea appartenere a persone volgari. Aspettava sempre che la pioggia cessasse, per continuare il cammino, ma un gran lume che si vedea da lontano mi fece cangiare risoluzione. Lasciai dunque il mio cavallo nel gabinetto, del quale ebbi cura di chiudere la porta, e mi innoltrai verso il lume, credendo che in quella casa ancora si vegghiasse; e perciò risoluto di domandare alloggio per quella notte. Dopo di avere traversato alcune stradelle, giunsi vicino ad un salone di cui trovai pure la porta aperta, e dove entrato e vedutane tutta la magnificenza col mezzo di una lampada di cristallo illuminata da alcune faci, non dubitai di non essere in casa di un grande. Il pavimento era di marmo, magnifico il soffitto pei fregi vagamente indorati, per le cornici maestramente intagliate e per le pitture che mi parevano di eccellenti pennelli; ma ciò che soprattutto attentamente osservai fu la schiera infinita di busti di eroi spagnuoli, sostenuti da piedestalli di marmo dipinto, i quali erano intorno al salone mirabilmente disposti. Io ebbi tutto l'agio di esaminare queste cose, perchè per quanto stessi coll'orecchie attente, non si sentiva uno zitto, nè si vedea comparire anima viva.

Da un lato del salone vi era una porta socchiusa, la quale da me mezzo aperta, mi lasciò vedere una fuga di stanze, l'ultima delle quali soltanto era illuminata. « Che debbo fare? dissi allora fra me medesimo: dovrò tornarmene indietro, oppure dovrò temerariamente penetrare sino colà? Pensava già che il partito più savio fosse quello di retrocedere; ma finalmente la curiosità la vinse, o per meglio dire io fui trascinato dalla mia stella. M'innoltrai dunque traversando le camere, e giunto a quella ch'era illuminata da una candela ardente sopra ricca tavola di marmo entro un candeliere d'argento indorato, osservai da principio che la camera era ornata di vaghi e splendidissimi addobbi; ma poco dopo, volgendo lo sguardo ad

un letto, le cortine del quale erano socchiuse a motivo del caldo, vidi un oggetto che si attrasse tutta la mia attenzione. Era questo una giovane dama che, malgrado il rumore dei tuoni che scoppiavano da ogni parte, dormiva profondamente. Mi avvicinai ad essa pian piano, ed al chiarore della candela ravvisai le sembianze di un volto da cui rimasi abbagliato, e talmente s'inebbriò il mio animo che mi sentii tutto quanto infiammare; ma per quanto fossi da tali moti agitato, l'opinione in me nata della nobiltà del suo sangue m'impedì di dare ascolto a temerarii pensieri, e il rispetto andò al di sopra ai miei ardentissimi desiderii; se non che mentre io mi beava nella contemplazione di sue bellezze, ella si risvegliò.

Immaginatevi il suo stupore vedendo nella sua camera a quell'ora della notte un uomo da lei sconosciuto. Inorridita al mio aspetto, diede un alto strido per lo spavento, ed io subito m'ingegnai di rassicurarla, mettendomi ginocchioni e dicendole: « Non abbiate paura di nulla, o signora: io non sono qui per farvi alcun male. » Io volea più dire, ma era sì spaventata che non mi diede ascolto, per la qual cosa chiamò replicatamente le sue femmine; e siccome nessuna rispondeva, ella prese una vesticciuola da camera che era a piè del letto, balzò fuori delle lenzuola e corse nelle camere per le quali io era passato, chiamando di bel nuovo le ancelle unitamente ad una sorella minore, che teneva sotto la sua direzione. Io già mi aspettava di vedermi addosso tutti i camerieri, ed aveva ragion di temere che mi dessero le mie senza volermi ascoltare; ma per fortuna, per quanto si sfiatasse, non comparve se non che un vecchio servo che le avrebbe dato poco soccorso al caso ch'ella avesse avuto a temere di qualche cosa. Nondimeno, richiamato un pocolin di coraggio, mi domandò sdegnosamente chi fossi, e per qual parte e perchè avessi avuto là temerità di entrare nella sua camera. Allora io cominciai a giustificarmi; ma appena intese che io aveva trovata la porta del giardino aperta, ella repentemente esclamò: « Giusto cielo! qual sospetto mi turba l'animo! »

Detto questo, volò a prendere la candela che stava sopra la tavola, percorse tutte le camere l'una dopo l'altra, e non trovando nè le ancelle nè la sorella, osservò medesimamente che non vi erano più le masserizie, dimodochè,

vedendo pur troppo che i suoi sospetti erano divenuti certezza, a me rivolta con grande commozione proruppe: « Perfido, non aggiungere la finzione al tradimento! no, la tua venuta non fu accidentale; tu appartieni a don Fernando di Leira e sei compartecipe del suo delitto; ma non ti lusingare di scapparmi, perchè ho ancora tanta gente che basta per arrestarti. — Signora, le dissi, non istate a confondermi coi vostri nemici: io non conosco don Fernando di Leira, nè tampoco so chi siate voi, essendo io un disgraziato per affare di onore costretto a fuggire di Madrid; e vi giuro per tutto ciò che vi ha di sacro; che se non fossi stato côlto dal temporale non sarei giammai entrato nella vostra casa. Giudicate, vi prego, più favorevolmente di me, e invece di credermi complice del delitto che tanto vi offende, credetemi piuttosto prontissimo a vendicarvi. » Queste ultime parole e l'enfasi con la quale le pronunziai ammansarono la dama; la quale mostrò di non più riguardarmi per suo nemico; ma se svanì la sua collera, ciò non fu che per dar luogo al suo acerbo dolore, per lo che si mise a piangere dirottamente in guisa che le sue lagrime mi commossero a gradò di essere al pari di lei addolorato, abbenchè non conoscessi ancora il motivo della sua afflizione. Io non mi contentai di piangere con essa, ma impaziente di vendicare l'onta sua, mi sentii accendere da tanto furore che sclamai: « Donna, qual'e oltraggio avete voi ricevuto? Parlate: mia è la vostra offesa: volete ch'io insegua tosto don Fernando e gli trafigga il cuore? Nominatemi tutti coloro che devono essere trucidati: comandate, e questo incognito che credete d'accordo coi vostri nemici, affronterà qualunque pericolo e qualunque calamità che vada accompagnata alla vostra vendetta. »

Questa dichiarazione fece stupire la dama ed arrestò la corrente delle sue lagrime. « Ah signore, ella disse, perdonate il mio sospetto allo stato in cui mi ritrovo: il vostro animo generoso disingannò Serafina, e mi scema ora eziandio la vergogna che un forastiere sia testimonio dell'ingiuria fatta alla mia famiglia. Sì, nobilissimo uomo, io riconosco il mio errore e non ricuso il vostro aiuto; ma io non domando la morte di don Fernando. — Or via, o signora, io soggiunsi allora, che posso fare per voi? — Signore, ripigliò Serafina eccovi la cagione de' miei la-

menti. Don Fernando di Leira è innamorato di mia sorella Giulia, da lui veduta a caso in Toledo, ove noi siamo soliti soggiornare. E da tre mesi che costui ne fece la domanda al conte di Polano mio padre, che gli negò il suo assenso per antica inimicizia di famiglia. Mia sorella dunque, che non ha ancora quindici anni, avrà avuto la debolezza di ascoltare i consigli delle mie fantesche, senza dubbio da don Fernando coll'oro corrotte, e questo cavaliere, informato che eravamo sole in questa casa di campagna, ha côlto il momento ed ha rapito Giulia. Io vorrei almeno sapere in qual luogo l'abbia nascosta, affinchè mio padre e mio fratello, i quali da due mesi sono a Madrid, possano prendere su questo le loro misure. Per l'amor del Signore, ella soggiunse, prendetevi l'assunto di percorrere tutto il contado di Toledo e fate un diligente esame di questo ratto, acciocchè la mia famiglia abbia motivo di restarvi obbligata di questa ottima azione. »

La dama non pensava allora che l'uffizio ch'ella mi addossava non istava troppo bene ad un uomo che per la propria salvezza doveva al più tosto uscire dalla Castiglia. Ma come poteva ella a questo porre mente, se non vi pensava io medesimo? Incantato per la sorte di vedermi necessario alla più amabile di tutte le donne, accettai la commissione con entusiasmo e promisi di eseguirla con pari zelo che diligenza. In fatti non aspettai il giorno per volar a compiere la mia promessa, ma subitamente lasciai Serafina, scongiurandola di perdonarmi lo spavento che le avea cagionato ed assicurandola di darle quanto prima qualche notizia. Uscii dunque per la stessa porta per cui era entrato, ma sì pieno la mente di lei che non mi fu difficile il conoscere di esserne già innamorato; e me ne accorsi tanto più alla sollecitudine che io avea di andar errando per essa ed ai castelli in aria che io stava facendo, figurandomi che Serafina, tuttochè immersa nel dolore, avesse potuto discernere l'amor mio nascente e che ciò avesse con compiacenza osservato. M'immaginava ancora che se avessi potuto recarle notizie certe di sua sorella e che l'affare andasse a seconda dei suoi desiderii, mia ne sarebbe stata la gloria.

A questo passo don Alfonso interruppe il filo del suo racconto e disse al vecchio eremita: « Padre, vi chiedo perdono, se troppo riscaldato dalla mia fiamma mi dilungo

sopra circostanze che senza dubbio vi annoieranno. — No, figliuolo, rispose l'anacoreta, nulla mi annoia, anzi ho piacer di sapere fino a qual punto voi vi siate innamorato della donna di cui favellate, perchè dietro a questo regolerò i miei consigli. — Colla mente riscaldata da queste lusinghiere immagini, continuò il giovane, rintracciai due giorni interi il rapitore di Giulia; ma per quante investigazioni abbia fatte, non mi fu possibile trovarne traccia; per lo che tutto mortificato per non avere colto alcun frutto dalle mie ricerche, tornai a Serafina ch'io mi figurava immersa in estrema disperazione, ma la trovai più tranquilla di quello che mi sarei creduto. Ella mi disse di essere stata più fortunata di me, perchè già avea inteso ciò che era accaduto, avendola lo stesso don Fernando avvertita con una lettera di avere sposata secretamente sua sorella, e poi di averla condotta in un convento di Toledo. «Ho inviata ormai la lettera a mio padre, soggiunse Serafina, e spero che la cosa potrà amichevolmente terminarsi con un matrimonio solenne il quale estinguerà l'odio che divide da tanto tempo le nostre famiglie.»

Tostochè la dama mi ebbe informato di ciò che era accaduto alla sorella, parlò della fatica che per lei io aveva sofferta e del pericolo in cui ella imprudentemente poteva avermi esposto, eccitandomi a perseguitare un rapitore senza ricordarsi ch'io le aveva detto che per un affare di onore io fuggiva ramingo; laonde mi chiedeva scusa con gentili parole; e poichè io era stanco e lasso, mi condusse nel salone ove entrambi sedemmo. Avea ella una veste da camera di taffetà bianco a righe brune e un cappellino in testa dello stesso drappo ornato di piume nere, il che mi fece giudicare che potesse esser vedova; ma dall'altra parte ella mi pareva sì giovane che non potea risolvermi a crederlo.

Se io avea curiosità di sapere questo, ella dall'altro canto ne avea di sapere chi io mi fossi; per la qual cosa mi pregò di dirle il mio nome, non dubitando, ella diceva, al vostro nobile aspetto e più ancora alla pietà nella mia disgrazia da voi dimostrata, che non apparteniate a qualche famiglia distinta. Imbrogliato a questa domanda, arrossii, mi confusi, e vi confesserò che vergognandomi meno a mentire di quello che a dire la verità, risposi ch'io era figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia

tedesca. «Ditemi anche, soggiunse la dama, per qual cagione siete partito da Madrid, chè in anticipazione vi offro tutto il potere di mio padre e di mio fratello don Gasparo, essendo questo il più lieve segno di riconoscenza ch'io possa dare ad un cavaliere che per me ha obbliato fino la sua propria vita.» Allora io le raccontai senza mistero tutte le circostanze del mio duello, ed ella diede torto al cavaliere da me ucciso e mi promise il favore di tutto il suo casato.

Quando ebbi soddisfatto alle sue richieste, la pregai di soddisfare alle mie; perciò le domandai se era libera o maritata. «È da tre anni, rispose, che mio padre mi fece sposare don-Diego di Lara, e ora è da cinque mesi che sono vedova. — Signora, le dissi, qual fu mai la fatalità che vi tolse così presto vostro marito! — Eccomi pronta a narrarvelo, ella rispose; e ciò in compenso della fiducia che voi per me dimostraste..... Don Diego di Lara, proseguì la dama, era un cavaliere molto avvenente, ma contuttochè ardesse per me di violentissimo amore e che ogni giorno adoprasse per piacermi ciò che sa immaginare l'amante il più sviscerato che dare si possa per rendersi caro all'oggetto adorato, e quantunque possedesse mille belle doti, non potè menomamente impegnare il mio cuore, sendochè l'amore non è sempre la conseguenza dei sollecìti uffizi; nè del merito conosciuto. Oimè, soggiunse ella, pur troppo accade che uno straniero non mai più conosciuto a prima vista c'incanta. Io dunque non lo poteva amare, e più confusa che allettata dai continui pegni della sua affezione, e sforzata a contraccambiare senza genio, se dentro me stessa sentia rimorso della mia ingratitudine, dall'altro canto trovava ch'io era degna d'essere compianta. Per mala sorte di entrambi la sua perspicacia superava lo stesso suo amore, dimodochè indovinava in mezzo ai miei ragionamenti ed alle mie azioni i miei più occulti pensieri e mi leggeva nell'interno dell'animo, del che ne avveniva che si lagnasse ogni momento della mia indifferenza e si credesse tanto più sventurato di non potermi piacere, in quanto che sapeva di non essere disturbato da alcun rivale: perchè io avea allora appena sedici anni, e avanti di essere a lui sposata avea egli fatte sue tutte le mie donzelle, le quali lo aveano assicurato che non eravi alcuno che si avesse ancora meritato i miei sguardi. «Sì,

Serafina, mi andava egli ognor ripetendo: vorrei piuttosto che sentiste amor per un altro, e che questo solo fosse cagione della vostra freddezza, perchè le mie ufficiose sollecitudini e la vostra virtù trionferebbero di cotesta ostinazione; ma io dispero di vincere il cuor vostro se non si è arreso a quell'amore che vi ho dimostrato.» Stanca finalmente di udirlo ripetere sempre gli stessi discorsi, gli diceva che in vece di turbare la sua e la mia quiete con soverchia delicatezza, farebbe meglio di rimettersi al tempo. E invero all'età in cui mi trovava, io non era ancor fatta per gustare le finezze di un amore così delicato, e perciò questo era il partito che don Diego dovea prendere; ma vedendo ch'era scorso un anno intero senza aver fatto un passo più innanzi del primo giorno, perdette la pazienza, o per meglio dire la ragione, e fingendo di aver grandi affari alla corte, se ne andò a militare come volontario nei Paesi Bassi, ove trovò ben presto nei pericoli quel che cercava, cioè la fine della sua vita e delle sue pene.»

Fatto dalla dama questo racconto, ci mettemmo a ragionare intorno alla tempra dell'animo di suo marito, fintantochè fummo interrotti da un corriere il quale venia a portare a Serafina una lettera del conte di Polano. Avendomi ella domandato permesso di leggere, osservai che di quand'in quando impallidiva e tremava; e finito che ebbe, alzò gli occhi al cielo, trasse il più profondo sospiro, e in un momento il suo volto fu innondato di lagrime. Al suo dolore mi commossi, mi conturbai, e come se avessi presentito il colpo che stava per piombarmi addosso, per terrore sentii tutto il mio sangue agghiacciarsi. « Signora, con voce quasi moribonda le dissi, si potrebbe sapere quali disgrazie apporti questo viglietto? — Guardate, o signore, rispose mestamente Serafina, porgendomi il foglio: leggete da per voi ciò che mi scrive mio padre. Sciagurata me! voi ci entrate pur troppo! »

A queste parole, che mi fecero raccapricciare, presi, tremando la lettera che così dicea: « Ieri vostro fratello don Gasparo ebbe un duello al Prado, dove ricevette una ferita per la quale oggi morì, dichiarando prima di spirare che il cavaliere che lo uccise è figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. Per colmo della sciagura l'assassino mi è fuggito di mano: egli si salvò

colla fuga, ma in qualunque luogo lo scellerato si occulti, nulla lascerò intentato per iscoprirlo. Scriverò subito a parecchi governatori, i quali comanderanno che sia arrestato; se passerà per le città della loro giurisdizione, e in oltre scriverò ad altre persone per non lasciare intentato ogni mezzo di serrargli tutte le strade. — Il Conte di Polano. »

Figuratevi l'abbattimento in cui per questa lettera caddero i miei sentimenti. Io stava là immobile senza lena di proferire parola. In tale affanno mi si affacciava la morte di don Gasparo, e tutto ciò che quella avea di fatale per l'amor mio: laondè improvvisamente agitato dalle angosce della disperazione, mi prostrai ai piedi di Serafina, e presentandole la mia spada ignuda così le dissi: « Signora, risparmiate al conte di Polano la cura di rintracciare un uomo il quale potrebbe involarsi al suo furore: vendicate voi medesima il vostro fratello; sagrificategli di propria mano l'omicida; ferite, e questo ferro che gli ha tolta la vita strugga anche quella del suo nemico infelice. — Signore, mi rispose Serafina alquanto intenerita a questo atto, io amava don Gasparo, e quantunque voi l'abbiate ucciso da valoroso e che siasi da per se stesso tirata addosso la sua disgrazia, dovete però esser convinto che io entro a parte del risentimento del mio genitore. Sì, don Alfonso, io sono vostra nemica e farò contro di voi tutto ciò che il sangue e l'amicizia da me possono esigere; ma non abuserò dalla vostra cattiva sorte, perchè quantunque essa vi presenti alla mia vendetta, nondimeno l'onore che mi arma contro di voi, mi vieta altresì di vendicarmi vilmente: i diritti della ospitalità debbono essere inviolabili, e non sarà mai vero che io paghi con l'assassinio il servigio da voi prestatomi. Partite tosto, celatevi se potete alle nostre inquisizioni ed al rigore delle leggi, e salvate la vostra testa dal pericolo che le sovrasta. — Come, signora? ripigliai, potendo vendicarvi, volete rimettervi alle leggi le quali forse deluderanno il vostro risentimento? Ah, uccidete piuttosto un meschino che non merita di esser salvato: no, non usate meco un trattamento sì nobile e generoso. Sapete voi chi son io? Tutto Madrid mi crede figliuolo del barone di Steinbach, e non sono che un infelice da esso allevato per carità, dimodochè io non so tampoco quali sieno i miei genitori.

— Non importa, interruppe precipitosamente Serafina, quasi che le mie ultime parole le avessero cagionata novella pena: quand'anche foste l'infimo degli uomini, io farò ciò che mi comanda l'onore. — Or bene, o signora, le dissi, se la morte di un fratello non è da tanto di farvi versare il mio sangue, io voglio esacerbare il vostro odio con nuovo delitto, di cui spero che non sarete per iscusare l'audacia. Sappiate dunque che vi adoro, che non ho potuto mirare le vostre bellezze senza restarne abbagliato, e a malgrado della oscurità de' miei natali, avea formata la speranza di essere vostro: io era sì perduto ovvero sì vano da lusingarmi, che il cielo, il quale forse pe' suoi fini mi tiene celata la mia origine, me l'avrebbe rivelata un giorno, dimanierachè avessi potuto senza rossore palesarvi il mio nome. Dopo questa dichiarazione per voi cotanto ingiuriosa sareste ancora incerta in punirmi? — Questa temerità, replicò la dama, senza dubbio in altro tempo mi offenderebbe, ma ora la perdonò al tumulto dell'animo vostro, e dall'altro canto nello stato in cui sono io, fo poco caso delle parole che vi sfuggono... Vel torno a dire don Alfonso, soggiunse ella spargendo qualche lagrima, andate, allontanatevi da una casa a cui cagionaste tanto dolore; ad ogni istante che vi fermate si accrescono le mie ambasce. — Non resisto più, o donna, soggiunsi io nel rialzarmi: è d'uopo allontanarsi, ma non v'immaginate che per conservare una vita da voi detestata io vada a cercare un asilo in cui poter vivere sicuro. No, no: consacrato all'ira vostra io vo ad attendere a Toledo il destino che mi preparate, ed offerendomi alle vostre inquisizioni, anticiperò da me medesimo la fine delle mie sventure. »

In questo dire mi allontanai, e montato sul mio cavallo mi portai a Toledo, ove stetti otto giorni e dove ebbi veramente sì poca cautela di nascondermi, che non so come io non sia stato preso, non potendo credere che il conte di Polano, il quale non istudiava altro che di chiudermi tutti i passi, non siasi immaginato che potessi passare per Toledo. Finalmente ieri uscii da quella città, ove mi sentiva quasi annoiato di essere in libertà: e senza battere veruna strada sicura venni insino a questo romitorio qual uomo che nulla avesse a temere. Ecco, padre mio, lo stato del mio animo: vi prego ad aiutarmi coi vostri consigli.

CAPO XI.

Chi fosse il vecchio romito, e come Gil Blas si avvide di essere in casa di conoscenti.

Compiuto che ebbe don Alfonso il tristo racconto delle sue sventure, il vecchio romito gli disse: « Figliuolo mio, è stata troppa imprudenza il dimorare sì lungamente a Toledo: io guardo con occhio tutto diverso le cose che mi avete narrate, e il vostro amore per Serafina mi pare vera follia. Credetemi, è d'uopo scordarsi di cotesta giovane donna la quale non potrebbe essere vostra giammai. Cedete di buona voglia agli ostacoli che da lei vi dividono, e lasciatevi guidare dalla fortuna, la quale, secondo tutte le apparenze, vi promette ben altre avventure, stantechè troverete qualche altra giovinetta che desterà in voi lo stesso amore e della quale non avrete ucciso il fratello. »

Più dir voleva per esortare don Alfonso a soffrire con pazienza, quando vedemmo entrare nel romitorio altro romito tutto carico di due gonfie bisacce, il quale era stato a fare copiosa questua nella città di Cuenca. Costui sembrava più giovine del suo compagno ed aveva la barba rossa e assai folta. « Ben venuto, frà Antonio, gli disse il vecchio anacoreta: quali nuove recate dalla città? — Cattive assai, rispose il frate dal pelo rosso, dandogli in mano un foglio piegato in forma di lettera: questo viglietto ve ne informerà pienamente. » Il vecchio l'aperse, e, poichè l'ebbe letto con tutta quell'attenzione che meritava, proruppe: « Sia lodato il Signore! giacchè scoperto è il secreto, non ci resta che prendere il partito che più conviene. Cangiamo stile, signor don Alfonso, seguitò il vecchio volgendosi al cavaliere: voi vedete un uomo al pari di voi in balìa dei capricci della fortuna; mi hanno scritto da Cuenca, città distante una sola lega da questo luogo, che sono calunniato in faccia alla giustizia e che domani tutti i suoi ministri si metteranno in viaggio per venire a questo romitorio e per impossessarsi della mia persona; ma costoro non troveranno certamente la lepre al covile: non è già questa la prima volta che mi sono trovato in simili imbrogli, e la Dio mercè me ne sono ingegnosamente cavato fuori. Ora mi vi mostrerò sotto

altra forma, essendo io tutt'altro che un eremita e un vecchiardo. »

In questo dire spogliossi della sua lunga tonaca, sotto la quale si vide un giubbone di saja nera, con maniche frastagliate; indi, levatasi la berretta, slegò un cordone che teneva attaccata la sua barba posticcia, e tutto ad un tratto prese l'aspetto di uomo di vent'otto a trent'anni. Frà Antonio, ad esempio suo, cavossi anch'egli l'abito da romito e levò via allo stesso modo del compagno la sua barba rossa, tirando fuori da una cassa di legno fradicio certa casacca, della quale vestissi. Ma figuratevi il mio stupore, quando riconobbi nel vecchio anacoreta il signor don Raffaele, e in frate Antonio il mio carissimo e fedelissimo servo Ambrogio de Lamela! « Lodate Iddio! gridai ad un tratto: io sono qui a quel cho vedo in casa di conoscenti. — Verissimo, signor Gil Blas, mi disse don Raffaele sorridendo: voi trovate qua due amici quando meno ve li aspettavate. È vero che avete qualche motivo di lamentarvi di noi, ma scordiamoci il passato e ringraziamo il Signore che omai ci riunisce. Ambrogio ed io siamo ai vostri comandi; e non è da disprezzarsi la nostra offerta, perchè noi non siamo malvagi, assalitori, assassini; ma solamente cerchiamo di vivere alle spalle altrui; e se rubare in tal modo è azione ingiusta, è vero egualmente che la necessità ne scema la ingiustizia: per la qual cosa accompagnatevi a noi, e menerete vita vagabonda, la quale è assai dilettevole quando si sappia prudentemente operare. Non dico io già che la concatenazione delle cause seconde non sia tale alcuna volta da produrre qualche sinistra avventura, ma ciò a nulla monta: noi badiamo alle buone, e nel rimanente siamo abituati alle varietà dei tempi ed alle vicissitudini della fortuna... Cavalieri, proseguì il finto eremita rivolto a don Alfonso, noi vi facciamo la medesima proposizione e credo che nello stato in cui siete non dobbiate rifiutarla; sendochè, senza parlare della cosa che vi costringe a nascondervi, credo che non portiate con voi gran tesori. — No certamente, disse don Alfonso, e a dirvi la verità, questo è quello che ingrandisce i miei travagli. — Su via dunque, continuò don Raffaele, unitevi a noi, essendo questo l'unico partito che potete prendere; e pensate bene che non vi mancherà niente, e noi faremo tornar vane le indagini dei vostri nemici, per-

chè noi siamo pratici della Spagna, essendo andati attorno per tutto, dimodochè sappiamo dove sono i boschi, le montagne e tutti i nascondigli atti a servire di rifugio contro le persecuzioni brutali della giustizia. » Don Alfonso li ringraziò della loro buona volontà, e trovandosi realmente senza quattrini e senza speranza, prese la risoluzione di fare compagnia con costoro, ed io pure a ciò mi determinai, stantechè non volea abbandonare quel giovine pel quale mi sentiva nascere molta affezione.

Ci accordammo dunque tutti quattro di far lega insieme e di non separarci mai più; dopo di che abbiamo discusso se dovevamo partire sul momento, o se prima doveansi dar alcune tirate ad un barile di vino eccellente che frà Antonio avea trasportato il dì prima dalla città di Cuenca; ma Raffaele, il quale era più di tutti esperto, ci dimostrò che bisognava prima di ogni altra cosa pensare alla sicurezza, e che era di parere doversi da noi camminare tutta la notte per arrivare al folto bosco che trovavasi fra Villardesa e Almodabar, nel qual sito ci fermeremo, ed ivi sgombri da ogni timore staremo tutto il dì riposando. Il suo parere fu pienamente approvato, e allora i finti romiti fecero due fagotti delle bagaglie e delle provvigioni che aveano e li adagiarono ad uso di some sulle spalle del cavallo di don Alfonso; il che fatto con gran diligenza, ci allontanammo dal romitorio, lasciando in preda alla giustizia i due stracci frateschi, la barba bianca e la barba rossa, due letticelli, un tavolino, una cassa tarlata, due vecchie sedie di paglia e l'immagine di san Pacomio.

Camminammo tutta la notte e già cominciavamo ad affannarci per la stanchezza, allora quando ai primi albori scorgemmo il bosco ove miravano i nostri passi; e siccome la vista del porto rianima il coraggio dei marinai affaticati da lunga navigazione, così anche noi aquistammo lena, e giugnemmo finalmente alla meta della nostra carriera prima del levare del sole. Penetrati dove più denso era il bosco, ci fermammo in amenissimo sito ove trovavasi uno strato erboso circondato da parecchie roveri, le quali coi rami insieme intrecciati formavano una ombrella impenetrabile ai raggi solari. Scaricato il cavallo e cavatagli la briglia, lo lasciammo pascolare; dopo di che, seduti per terra, tirammo fuori dalla bisaccia di frate Antonio alcuni grossi pezzi di pane con molti tocchi di arrosto, e là ci

mettemmo a far ballare i denti l'uno a gara dell'altro. Nondimeno per quanto grande si fosse il nostro appetito, a quando a quando mettevamo giù le vivande per dare qualche suonata all'otre, il quale passava continuamente fra le braccia di questo e di quello.

Finito di pasteggiare, don Raffaele disse a don Alfonso; « Signor cavaliere, dopo di ciò che mi avete confidentemente narrato, è mio dovere il raccontarvi colla medesima sincerità la storia della mia vita. — Mi farete piacere; rispose il giovine. — E soprattutto a me, soggiunsi io, che mi sento morire della curiosità di sapere le vostre avventure, non dubitando che non sieno degne di essere udite. » E don Raffaele: « Io ve ne accerto, talmentechè intendo un giorno di scriverle, e questo sarà il dolce trattenimento della mia vecchiaia; ma ora poichè sono ancor giovane intendo d'ingrossare il volume. Ma noi siamo affaticati: ristoriamoci intanto con un po' di sonno, e mentrechè tutti e tre dormiremo, Ambrogio veglierà per non lasciarci sorprendere, e dormirà dopo che noi saremo destati. Ancorchè noi siamo qui, a quanto pare abbastanza in sicuro, è sempre bene starsene all'erta. » Così dicendo sdraiossi su l'erba. Don Alfonso fece lo stesso; io seguitai il loro esempio, ed Ambrogio si mise a fare la sentinella.

Don Alfonso, in vece di cogliere sonno ravvolgea per la mente le sue sciagure, ed io non potei mai chiudere occhio. Solo don Raffaele sull'istante si addormentò; ma svegliatosi un'ora dopo e vedendoci pronti ad ascoltarlo, disse a Lamela: « Caro Ambrogio, tu puoi ora gustosamente dormire. — No no, rispose Lamela: non ho voglia di dormire, e tuttochè io sappia tutti i casi della vostra vita, sono essi tanto istruttivi per le persone di nostra professione, che avrò gran piacere udendoli di bel nuovo narrare. » Allora adunque don Raffaele così cominciò la storia della sua vita.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Storia di don Raffaele.

Io sono figlio di una commediante di Madrid, famosa attrice e cortigiana ancor più famosa, la quale si chiamava Lucinda. In quanto al padre, io non ho la temerità d'indicarlo: dirò solamente che un nobil uomo era innamorato di mia madre quando io venni al mondo; ma questa cronologia non deve essere prova convincente che mi abbia costui generato, sendochè una donna della professione di mia madre è talmente sospetta che anche nel tempo in cui sembra più dell'usato affezionata ad un gentiluomo, pei quattrini che le vengono dati, ella suole quasi sempre ricambiarlo con un aiutante.

Non v'è di meglio che mostrarsi superiore alla maldicenza, e perciò Lucinda in vece di farmi allevare nella oscurità della famiglia, mi pigliava francamente per mano e mi menava al teatro, senza badare alle chiacchiere che si facevano a ridosso di lei, nè ai maliziosi sogghigni che la mia vista in questo e in quello eccitava: in somma io era la delizia, e tutti gli uomini che venivano a casa sua mi facevano mille carezze, in guisa che avreste detto che il sangue parlava in essi per me.

Mi si lasciarono consumare i dodici primi anni in ogni sorte di ridicoli passatempi, a segno che mi fu insegnato appena l'abbici, e tanto meno mi si fecero apprendere i principii della mia religione. Imparai solamente a ballare, a cantare ed a suonare la chitarra; e questo è tutto ciò ch'io sapeva quando il marchese di Leganez fece doman-

dare a mia madre se voleva darmi per compagno del suo figliuolo unico, il quale era presso a poco della mia stessa età. Lucinda vi acconsentì di buon grado, e da quel momento io cominciai a seriamente occuparmi. Il giovine Leganez era poco più dotto di me. Questo signorino non parea nato certamente per le scienze, attesochè non conosceva quasi veruna lettera dell'alfabeto, benchè da quindici mesi fosse sotto un maestro, per nulla più fortunato degli altri, i quali mettevano con lui a cimento tutta la loro pazienza. È vero però che era ad essi proibito di rigorosamente trattarlo, e che aveano ordine preciso di istruirlo senza gastighi, sicchè quest'ordine, unito alla cattiva inclinazione dello scolare, faceva che le lezioni cadessero sull'arena.

Ma il precettore immaginò un bell'espediente per intimorire il giovine cavaliere senza andare contro al divieto del padre: prese la risoluzione di staffilare me ogni volta che il piccolo Leganez meritava di essere gastigato; nè mancò di eseguirne il pensiero. Ma non trovando io che mi garbasse questo espediente, me la feci a gambe ed andai a lamentarmi con mia madre per tale barbaro trattamento. Nondimeno, per quanta affezione ella sentisse per me, seppe resistere alle mie lagrime, e, considerando che era di grande utilità al suo figliuolo lo stare in casa del marchese di Leganez, mi vi fece ricondurre sull'istante. Eccomi dunque di bel nuovo sotto la sferza del precettore, il quale come se avesse osservato che la sua invenzione avea prodotto buon effetto, continuò a staffilarmi in luogo del signorino, e per fare maggiore impressione sull'animo suo mi dava colpi da boia. Ogni giorno io era certo di pagare pel giovine Leganez, ed io posso dire che egli non ha mai imparato una sola lettera dell'abbicì che non mi abbia costato almeno cento staffilate; giudicate dunque quanto mi siano costati cari i suoi rudimenti.

Le staffilate non erano i soli bocconi amari che io dovessi inghiottirmi in quella casa, perchè essendo io conosciuto da tutta la gentaglia di casa, fino dai guatteri, non eravi alcuno che non mi rinfacciasse la mia nascita; il che tanto mi doleva, che un giorno me ne fuggii, dopo di avere trovato il modo di trafugare al maestro tutti i suoi contanti che poteano montare a cento e cinquanta ducati. Questa fu la mia vendetta per le staffilate da colui così

ingiustamente menatemi; e a dir vero feci questo giuoco di mano con molta destrezza, tuttochè fosse questo il primo mio esperimento: oltredichè fui anche si scaltro di sfuggire alle indagini che di me si fecero per due giorni interi; laonde uscii da Madrid e mi portai a Toledo senza vedermi alcuno alle spalle.

Io entrava allora nell'anno quindicesimo. Che bel piacere a quell'età l'essere colla briglia sul collo, arbitro affatto di se medesimo! Non andò guari che due giovinastri mi dirozzarono e mi aiutarono a mangiare i miei ducati. In progresso mi collegai con certi cavalieri d'industria, i quali coltivarono sì bene il felice mio naturale, che in poco tempo divenni uno de' più valorosi campioni dell'ordine; ma in capo a cinque anni mi venne la smania di viaggiare, laonde avendo disegnato di cominciare i miei viaggi nell'Estremadura, mi avviai verso Alcantara. Prima però di arrivarvi mi si affacciò una occasione di esercitare il mio ingegno, nè me la lasciai scappare. Siccome io era a piedi e anche caricato di assai pesante bisaccia, mi fermava a quando a quando per prendere fiato sotto gli alberi che m'invitavano colla loro ombra a qualche passo distante dalla strada maestra. Una volta fra le altre trovai due ragazzi che se la passavano in allegria godendosi il rezzo: per lo che io cortesemente li salutai, e siccome parea che lo aggradissero, così mi feci a ragionare con loro. Il maggiore non toccava i quindici anni ed erano tutti e due semplicetti. « Illustrissimo, mi disse il più giovane, noi siamo figliuoli di due ricchi cittadini di Plazencia, ed abbiamo gran voglia di vedere il Portogallo, sicchè per saziare la nostra curiosità abbiamo tolte l'uno e l'altro cento dobble ai nostri genitori, e siccome noi facciamo il viaggio a piedi, così speriamo di andare molto lontano con questo danaro: che ne dite voi? — Se io n'avessi altrettanto, risposi, sallo Iddio dove andrei! vorrei camminare tutte le quattro parti del mondo. Corpo del diavolo! dugento dobble! questo è un immenso tesoro, del quale voi non vedrete giammai la fine: se non vi dispiace, signori, avrò per onore l'accompagnarvi fino alla città d'Almerino, dove vado per entrare in possesso dell'eredità di un mio zio, il quale da venti anni all'incirca si era colà stabilito. »

Allora quei giovinotti mostrarono di aver gran piacere della mia compagnia, per la qual cosa, dappoichè fummo

alquanto tutti e tre ricreati, c'incamminammo alla volta d'Alcantara, ove arrivammo molte ore avanti notte. Ivi, trovato alloggio in buona osteria, e domandata una camera, ce ne diedero una in cui vi era un armadio con serratura. Intanto ordinammo la cena; e mentrechè se la allestivano, proposi ai miei compagni di andare a spasso per la città; al che avendo eglino acconsentito, serrammo le nostre bisaccie nell'armadio, di cui l'un di loro prese la chiave, ed escimmo dall'osteria. Avendo cominciato dall'andar a visitare le chiese, mentre eravamo nel duomo, finsi tutto all'improvviso di avere un importante affare, onde dissi ai miei colleghi: « Amici, mi viene ora in mente che persona di Toledo mi ha raccomandato di dire da parte sua due parole a un mercatante che abita vicino a questa chiesa; di grazia, aspettatemi qua, che vo e vengo. » Ciò detto, mi scostai da loro, e corso all'osteria, salto all'armadio, sforzo la serratura, e frugando nella bisaccia dei miei cari giovani, trovo le belle dobble. Poveri ragazzi! non ne lasciai loro una sola da pagare all'alloggio; ma ficcatemele tutte in saccoccia, uscii senza perdere tempo dalla città, e pigliai la via di Merida senza affannarmi per conto loro.

Questo caso mi pose in istato di viaggiare con tutto l'agio, perchè quantunque giovane io mi sentiva capace di regolarmi prudentemente, a segno che posso dire di aver avuto più giudizio di quello che non comportasse la età. Intanto deliberai di comprare una mula, il che effettuai giunto che fui al primo borgo, dove anche cambiai la mia bisaccia in valigia, e cominciai a fare un poco più l'uomo d'importanza. Il terzo giorno trovai uno che cantava i salmi a tutto fiato nella pubblica strada; laonde, conosciutolo a cera per musico, così gli dissi: « Bravo, messer baccelliere, così va benissimo: a quel che vedo voi avete il cuore al vostro mestiere. — Signore, mi rispose colui: sono musico per servirvi, e canto per tener in esercizio la voce. »

In tal guisa noi entrammo in discorso, ed io subito mi accorsi di essere con un assai ingegnoso e piacevolissimo personaggio, il quale avea ventiquattro o venticinque anni. Siccome egli era a piedi, io non andava che di passo per avere il gusto di favellare con lui. Tra le altre cose adunque parlammo di Toledo. « Io conosco minutamente questa

città, mi disse il musico, perchè vi ho fatta lunga dimora e vi ho trovato anche più di un amico. — In che luogo, io interruppi, abitavate a Toledo? » Ed egli: « Nella contrada Nuova con don Vincenzo de Buena Garra, con don Mattia de Cordel e con due o tre altri onoratissimi cavalieri: noi alloggiavamo insieme e mangiavamo alla stessa tavola, e passavamo il tempo in grande allegria. » A queste parole restai di stucco, perchè i gentiluomini che mi aveva nominati erano quei medesimi barattieri coi quali io era collegato in Toledo. « Messer musico, dissi allora: conosco benissimo quei cavalieri che mi avete nominati, e fui alloggiato con esso loro in contrada Nuova. — Capisco, egli riprese sogghignando: volete dire che siete entrato nella loro compagnia tre anni dopochè io ne sono uscito. — Gli ho lasciati, dissi, perchè mi è venuto il capriccio di viaggiare: ora voglio fare il giro di tutte le Spagne e così varrò di più quando avrò maggior esperienza. — Senza dubbio, egli disse: per raffinare l'ingegno bisogna viaggiare: per questa medesima ragione io voltai le spalle a Toledo, abbenchè colà vivessi assai comodamente. Ora poi proseguì colui, ringrazio il Signore che mi ha fatto trovare un cavaliere del mio ordine, quando meno il pensava: uniamoci, viaggiamo insieme, diamo l'assalto alla borsa del prossimo ed approfittiamo di tutte le occasioni che possano far spiccare la nostra bravura. »

Egli mi fece questa proposizione con tanta franchezza e con tanta cortesia che subito la accettai, e sull'istante io gli apersi il mio cuore, stantechè egli mi avea aperto il suo, per la qual cosa gli raccontai la mia storia, ed egli egualmente mi narrò tutti i casi della sua vita. Mi disse poi che veniva allora dal Portogallo, dove una sua furberia, disturbata da un accidente, lo aveva obbligato a salvarsi a precipizio sotto l'abito che aveva indosso; e poichè mi ebbe fatta l'intera confidenza di tutti i suoi segreti, risolvemmo di andare tutti due a Merida a tentare la sorte ed a fare qualche buon colpo di mano, per poi batterla subito e scappar altrove. Da quel momento ponemmo i nostri beni in comune, quantunque Morales (così chiamavasi il mio collega) non si trovasse in troppo ridente fortuna, non possedendo egli se non che cinque o sei ducati ed alcune bagaglie chiuse nella sua bisaccia. Ma se io stava meglio di lui in contanti, egli in vece era più esperto nell'arte

d'ingannare gli uomini: noi dunque, cavalcando alternativamente la mia mula, arrivammo in tal modo a Merida.

Ci fermammo in un'osteria del sobborgo dove il mio collega cavò fuori dalla bisaccia un abito, e poichè si ebbe vestito, andammo in giro per la città per iscoprire terreno e per vedere se nascesse qualche occasione di esercitare l'industria. Noi consideravamo assai attentamente tutti gli oggetti che ci cadevano sott'occhi, simili, come avrebbe detto Omero, a due falconi che vanno adocchiando gli uccelli nella campagna per poi dopo adunghiarli. Stavamo dunque ansiosamente aspettando che il caso ci porgesse qualche occasione di metterci in esercizio, quando vedemmo un cavaliere tutto grigio i capelli, colla spada alla mano, il quale si difendeva contro tre uomini che vigorosamente incalzavanlo. La disparità di questo duello mi scosse, e come io sono per natura spadaccino, volai in soccorso del vecchio, ed avendo Morales imitato il mio esempio, tutti e due diemmo addosso ai nemici del cavaliere e gli obbligammo a prendere la fuga.

Il vecchio ci fece mille ringraziamenti; ed io: Noi siamo ben fortunati, gli dissi, di esserci trovati qui all'uopo per aiutarvi: ma almeno diteci a chi abbiamo avuto la gloria di aver prestato i nostri servigi, e narrateci di grazia per qual motivo cotesti tre birbanti volessero assassinarvi. — Signori, rispose, vi devo tanto che non ricuserò punto di soddisfare alle vostre ricerche. Io mi chiamo Geronimo di Moiadas, benestante di questa città. Uno di quegli assassini dai quali mi avete liberato s'innamorò di mia figliuola che mi fu fatta da lui chiedere in matrimonio nei passati giorni; ma siccome non ha potuto ottenere il mio assenso, volle sfidarmi a duello per vendicarsi di me. — E si potrebbe, ripigliai io, saper la ragione per cui avete negata vostra figlia a codesto cavaliere? — Eccola, disse: io avea un fratello mercatante in questa città, il quale si chiamava Agostino. È da due mesi ch'egli si trovava a Calatrava, ospite di Giovanni Velez de la Membrilla suo corrispondente; e, siccome essi erano intimi amici, mio fratello per rassodare vie più la loro unione, promise Fiorentina, mia figlia unica, al figliuolo del suo corrispondente, ben certo di aver tanto potere sopra di me, da obbligarmi a mantenere la sua promessa. In fatti essendo

mio fratello chiamato a Merida, mi parlò di questo matrimonio, al quale io subito, per amore di lui, diedi il consenso. Fatto questo, egli mandò il ritratto di Fiorentina a Calatrava; ma ohimè! egli non ha avuto il contento di compire l'opera sua, perchè tre settimane dopo morì, e prima di morire mi scongiurò di non disporre di mia figliuola se non che a favore del figlio del suo corrispondente, il che gli promisi; ed ecco perchè ho negato Fiorentina al cavaliere che mi ha sfidato, quantunque fosse questo un partito vantaggiosissimo. Io sono ligio della mia parola, e di momento in momento attendo il figlio di Giovanni Velez de la Membrilla per farlo mio genero, contuttochè non abbia mai veduto nè lui, nè suo padre...... Perdonate, seguitò a dire Geronimo di Moiadas, se vi ho fatto tutto questo racconto, ma voi me lo avete strappato di bocca.»

Ascoltai attentamente la narrazione, e, appigliandomi ad una soperchieria che sul fatto mi venne in mente, affettai grande stupore ed alzai gli occhi al cielo, dopo di che, rivoltomi al vecchio, gli dissi con voce patetica: « Ah! signor di Moiadas, e fia dunque vero che arrivando a Merida io sia così fortunato di salvare la vita al mio suocero?» Restò attonito il vecchio cittadino a queste parole, e non lo fu meno Morales, il quale mi fece conoscere col suo contegno che io gli sembrava un furbo di prima riga. « Che dite? rispose il vecchio: voi siete dunque il figlio del corrispondente di mio fratello? — Io sono appunto quello, signor Geronimo di Moiadas, risposi francamente, e gettandogli le braccia al collo: io sono il felice mortale a cui è destinata l'adorabile Fiorentina; ma prima che io sfoghi tutto il contento che ho di entrare nella vostra famiglia, permettete che io sparga nel vostro seno le lagrime che mi si rinnovano alla rimembranza di vostro fratello Agostino. Io sarei il più ingrato di tutti gli uomini, se non fossi acerbamente addolorato per la morte di quello a cui debbo la felicità dell'intera mia vita.» Così dicendo abbracciai nuovamente il buon Geronimo, e poi fregai colla mano gli occhi, come per asciugare le lagrime. Morales che capì subito il frutto che potevamo ritrarre da tal furberia, non fece il minchione, e per meglio secondarmi volle fingersi mio cameriere e si adoperò a dar maggiore corpo ancora al dolore ch'io dimostrava per la morte di ser Agostino.

«Messer Geronimo, egli gridava, oh la gran perdita che faceste colla morte di vostro fratello! ah egli era veramente il fiore dei galantuomini, la fenice dei trafficanti, mercatante disinteressato, mercatante di buona fede, mercatante de' quali si è perduta la razza. »

Noi avevamo a fare con un uomo semplice e credulo, il quale, tutt'altro che sospettare della nostra furberia, da se medesimo vi prestò mano. « Ah, perchè, diss'egli, non siete venuto a dirittura in casa mia? Non occorreva andar d'alloggio in una locanda, perchè al punto in cui siamo, non si debbono fare cerimonie. — Signore, rispose Morales, togliendomi la parola di bocca, il mio padrone è un poco cerimonioso; non di meno questa volta merita scusa in qualche maniera se non ha voluto comparire dinanzi a voi nello stato in cui lo vedete: i ladri per istrada ci assalirono e ci spogliarono di tutti i nostri arnesi. — Pur troppo, signori, interruppi io, il mio servo vi dice il vero: questa disgrazia mi ha impedito di venire in casa vostra, attesochè io non osava presentarmi con quest'abito agli occhi di un'amante che dovea per la prima volta vedermi, e per questo motivo attendeva il ritorno di un servidore, che mandai a Calatrava. — Questo accidente, rispose il vecchio, non doveva impedirvi dal venire ad abitare nella mia famiglia, anzi voglio che sull'istante vi venghiate senz'altro. »

Detto questo, mi condusse in casa sua; ma prima di arrivare, ragionammo intorno all'immaginario latrocinio, ed io gli andava dicendo che sopra tutto ciò che mi fu tolto, mi accorava il ritratto di Fiorentina. Il borghigiano allora sorridendo mi disse che era anzi da consolarsi di questa perdita e che l'originale valeva assai più che la copia. I fatti, appena fummo entrati in sua casa, chiamò la figliuola, la quale, tuttochè non avesse più di sedici anni, potea dirsi ragazza matura. Ecco, mi disse, la sposa dal *quondam* mio fratello promessayi. « Ah, signore, sclamai io in modo veramente da innamorato, non occorreva il dirmi essere costei l'amabilissima Fiorentina: queste divine sembianze mi sono impresse nella mente e più ancora nel cuore: se il ritratto che ho perduto, e che era solamente uno scarso abbozzo di tante bellezze, ha potuto sì vivamente infiammarmi, pensate quai tumulti debbono in questo momento agitarmi. — Queste lodi oltrepassano il

segno, dissemi Fiorentina, nè ho veramente la vanità di credere di meritarle. — Continuate pure i vostri complimenti, » interruppe allora il padre, e nello stesso tempo mi lasciò solo con la figliuola, chiamando in disparte Morales e dicendogli: « Amico, se vi hanno rubato tutte le vostre masserizie, vi avranno tolti senza dubbio anche i quattrini. — Sì, signore, rispose il mio collega: una ciurma numerosa di banditi piombò sopra di noi nelle vicinanze di Castel-Blazo, e non ci ha lasciato se non che l'abito che abbiamo addosso; ma da un momento all'altro riceveremo alcune cambiali e torneremo a rimetterci sul piede di prima. — Finchè vengano le vostre cambiali, disse il vecchio, tirando fuori dalla sua tasca una borsa, prendete queste cento dobble, e valetevene. » Cui Morales: « Oh, signore, il mio padrone non le accetterà: voi nol conoscete: Dio guardi! egli è un uomo delicatissimo in questa materia, e non somiglia certamente a quei figli di famiglia che stendono le mani a tutti coloro che loro ne porgono: non vuol far debiti e andrebbe a cercare l'elemosina piuttosto che domandare ad imprestito un solo centesimo. — Oh questo mi piace, disse il borghigiano da bene, e così lo stimo di più; perchè non posso tollerare che si facciano debiti, e tal difetto lo perdono solamente ai nobili, stantechè ne sono in possesso; per la qual cosa non voglio sforzare il tuo padrone, e se veramente gli dispiace che gli si esibisca danaro, non bisogna parlarne più. » In questo dire egli stava per rimettere la borsa in saccoccia, ma il mio compagno gli trattenne il braccio e gli disse: « Aspettate signor di Moiadas: perchè per quanta contrarietà abbia il mio padrone per le imprestanze, non dispero di fargli accettare queste cento dobble: egli non ama tòrre ad imprestito dai forestieri, ma coi parenti non è tanto cerimonioso; anzi domanda assai francamente a suo padre il danaro di cui ha bisogno, e, giovinetto come lo vedete, sa distinguere le persone, perciò dee riguardarvi come secondo padre. »

Morales con tal giro di parole s'impossessò della borsa del vecchio, il quale, ritornato poco dopo, trovò noi due sposi immersi in complimenti; ma egli, troncati i nostri discorsi, informò Fiorentina dell'obbligazione che meco avea, e sopra ciò mi fece alcuni cenni coi quali mi diede a conoscere quanto risentimento avesse nel cuore contro gli assalitori; laonde io trassi partito da questa favorevole

disposizione, e dissi al borghigiano che il segno più caro di riconoscenza ch'egli potesse darmi, era quello di sollecitare le mie nozze con sua figliuola. A questa mia impazienza cortesemente cedette, assicurandomi che fra tre giorni al più tardi sarei marito di Fiorentina, e che in vece di seimila ducati che le avea promessi in dote, ne darebbe diecimila, e ciò per attestarmi fino a qual punto fosse riconoscente pel servigio che io gli aveva prestato.

Morales ed io eravamo adunque bene trattati in casa di don Geronimo di Moiadas, e stavamo nella dolce aspettazione di mettere le mani sopra diecimila ducati, coi quali avevamo stabilito di partire frettolosamente da Merida. Contuttociò una tal quale trepidazione turbava la nostra allegrezza, come se sapessimo che avanti tre giorni il vero figlio di Giovanni Velez de la Membrilla fosse per venire a disturbare la nostra felicità. Nè questo timore era privo di fondamento, attesochè il dì susseguente di buon mattino certo contadinotto con valigia sulle spalle capitò in casa del padre di Fiorentina. In quel momento io non vi era, ma v'era il mio collega, e udì che il contadino disse al vecchio: « Io son servo di quel cavaliere di Calatrava, il quale dee diventare vostro genero, ed è il signor don Pedro de la Membrilla; arrivammo in questo punto, ed egli sarà qui fra un momento, avendo io avanzato il passo per avvertirvene. » Appena finì di parlare, comparve il suo padrone, il che fece stupire il vecchio e sconcertò alquanto Morales.

Pedro era giovinetto bello e ben fatto. Egli indirizzò il discorso al padre di Fiorentina, ma il buon uomo non gli diede tempo di finire che rivoltosi verso il mio compagno domandogli: « Che vuol dir questo? » Allora Morales che in isfacciataggine non la cedeva ad alcuno, con aspetto franco e sicuro rispose: « Signore, questi due furfanti che vedete sono della compagnia di quei ladroni che ci hanno svaligiato sulla pubblica strada: io li conosco, e spezialmente colui che ha l'audacia di chiamarsi figlio del signor Giovanni de la Membrilla. » Il vecchio borghigiano credette a Morales, e persuaso che i due nuovi forestieri fossero veracemente assassini, disse loro: « Padroni cari, voi arrivaste troppo tardi: siete stati già prevenuti da Pedro de la Membrilla, il quale da ier l'altro in qua è in casa mia. — Guardate quello che dite, gli rispose il gio-

vine di Calatrava: voi avete in casa vostra un impostore: Giovanni Velez de la Membrilla non ha altri figliuoli che me. — Alle corte, replicò il vecchio: so già chi siete: non conoscete voi questo giovinotto? e non vi ricordate più del suo padrone che avete assassinato? — Se non fossi in casa vostra, rispose Pedro, punirei la birboneria di questo furfante che osa trattarmi da ladro: egli può ringraziare Iddio della vostra presenza, la quale trattiene la mia collera... Signore, proseguì egli, vi hanno ingannato: sono io il giovine a cui vostro fratello Agostino ha promesso la vostra figliuola; volete che vi mostri tutte le lettere che ha scritte a mio padre in proposito di questo matrimonio? crederete al ritratto di Fiorentina che mi mandò qualche tempo prima della sua morte? — No, interruppe il vecchio borghigiano, non occorre che parliamo nè di lettere nè di ritratto, perchè so il modo con cui queste cose vi caddero nelle mani, anzi vi consiglio caritatevolmente a partire senza indugio da Merida. — Oh, questo è troppo, proruppe il giovine cavaliere: io non soffrirò mai che alcuno si usurpi impunemente il mio nome, nè che mi si proclami per assassino: conosco qualche personaggio in questa città, vo subito in traccia di lui e tornerò a confondere il briccone che vi ha di me così malamente informato. » Detto questo, si ritirò, seguito dal suo servidore, e Morales cantò vittoria a segno che per cagione di questo accidente Geronimo di Moiadas deliberò di fare il matrimonio nel dì medesimo, e se n'andò senza perdere tempo a dare gli ordini necessari per questa solennità.

Ma contuttochè il mio collega fosse contentissimo di vedere il padre di Fiorentina in queste per noi favorevoli risoluzioni, non era però del tutto tranquillo, perchè temeva la conseguenza dei passi che Pedro non avrebbe mancato di fare, laonde impazientemente e' mi aspettava per informarmi di quanto era accaduto. Trovatolo dunque assorto in profonda meditazione, gli dissi: « Che hai amico? sembra che tu abbia annuvolata la mente? — Pur troppo! » rispose; e sul fatto mi raccontò ogni cosa soggiungendo: « Tu vedi se non ho motivo di starmene pensieroso! temerario: tu fosti quello che ci mettesti in tale inestricabile imbroglio. È vero che l'impresa era bellissima e che ci avrebbe colmati di gloria se ci fosse bene riescita, ma secondo tutte le apparenze essa andrà a finire malamente, per lo che

io sono di parere che avanti di essere scoperti, ce la battiamo con la penna che abbiamo cavata dall'ala del nostro povero barbagianni. — Messer Morales, risposi io a queste parole, voi cedete troppo presto alle difficoltà e fate assai poco onore a don Mattia de Gordel ed agli altri cavalieri coi quali avete vissuto a Toledo: chi fece il noviziato con tali maestroni non si deve con tanta facilità sgomentare, ed io che voglio camminare dietro le orme di quei valorosi e dare prove di avere approfittato della loro scuola, sto saldo contro l'ostacolo che vi spaventa, e scommetto di superarlo. — Se voi giungete alla meta, rispose il mio collega, vi metterò al di sopra di tutti gli uomini illustri di Plutarco. »

Mentre così parlava Morales, comparve Geronimo di Moiadas, il quale mi disse: « Questa sera voi sarete mio genero: il vostro servo vi avrà raccontato ciò che è accaduto. Che dite dell'arditezza di quel birbone che volea darmi ad intendere di essere figliuolo del corrispondente di mio fratello? — Signore, risposi a lui mestamente e con la maggior ingenuità che mi fu possibile simulare, sento che non sono capace di sostenere la bugia: vi confesserò dunque sinceramente di non essere figlio di Giovanni Velez de la Membrilla. — Che ascolto? interruppe precipitosamente l'attonito vecchio: come? non siete quel giovane a cui mio fratello..... — Di grazia, signore, dissi anch'io interrompendolo: degnatevi di ascoltarmi sino alla fine. È da otto giorni che sono innamorato di vostra figliuola, e questo amore fu quello che mi trattenne a Merida. Ieri dopo il soccorso che vi ho prestato mi apparecchiava a chiedervela in matrimonio, ma voi mi chiudeste la bocca, facendomi sapere che la destinavate ad un altro, e dicendomi che vostro fratello prima di morire vi avea scongiurato di darla a Pedro de la Membrilla, e che avendogli ciò promesso eravate tenuto a mantenere la vostra parola. Vi confesso che questo discorso mi trafisse il cuore, laonde l'amor mio ridotto alla disperazione mi suggerì lo stratagemma di cui mi sono servito. Vi dirò pertanto che io mi sono internamente rimproverato questa soperchieria, ma ho creduto che me la perdonereste al momento che ve l'avessi manifestata, e quando avreste saputo che sono un principe italiano che viaggia incognito, e che mio padre ha sotto il suo dominio certe vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia. Io m'immaginava che sarebbe stata

per voi assai dolce sorpresa la rivelazione della mia nascita, e mi riserbava il piacere di condire le delizie matrimoniali palesandola a Fiorentina dopo d'averla sposata..... Ma il cielo, proseguii cangiando stile, non ha voluto permettere che io provassi tanta allegrezza, attesochè è venuto don Pedro de la Membrilla, e perciò bisogna restituirgli il suo nome qualunque sia il sacrifizio che fo nel rendergliclo. La vostra promessa vi astringe a sceglierlo per vostro genero, e quindi dovete a me preferirlo, senza avere rispetto al mio grado e senza badare allo stato crudele in cui sarò per tale cagione ridotto. Nè io vi metterò ora in vista che vostro fratello era solamente zio di vostra figliuola, e voi siete il padre e che sarebbe più giusta cosa il soddisfare al dovere che avete verso di me, di quello che per punto di onore voler mantenere una promessa che vi obbliga assai debolmente. — Sì, senza dubbio questo è giustissimo, gridò allora Geronimo di Moiadas: se mio fratello Agostino ancora vivesse, approverebbe anch'egli che io preferissi l'uomo che mi ha salvata la vita, e tanto più che si tratta di un principe il quale non isdegna la mia parentela. Bisognerebbe dire che fossi nemico della mia fortuna e che avessi perduta affatto la testa se vi negassi mia figlia, e se non sollecitassi tale matrimonio. — Contuttociò vi consiglio, o signore, io risposi, a non essere troppo precipitoso: esaminate prima ben bene il vostro interesse: e malgrado la nobiltà del mio sangue... — Credo che il diciate per ridere, diss'egli interrompendomi: dovrei io stare in forse un momento? Ah no, altezza mia; anzi vi supplico a volere entro questa sera medesima onorare della vostra mano la fortunatissima Fiorentina. — Su dunque, io gli dissi, e così sia; andate voi stesso a recarle questa nuova e ad informarla del suo glorioso futuro destino. »

Mentre il buon borghigiano correva ansioso a dire alla figlia che avea conquistato un principe, Morales che avea udito attentamente tutto il discorso, cadde ginocchioni dinanzi a me dicendo: « Signor principe italiano, figliuolo del signore delle vallate poste fra la Svizzera, il Milanese e la Savoia, permettete che io mi prostri ai piedi dell'altezza vostra per attestarvi l'alto stupore da cui sono compreso. Da quel furbo che sono vi giuro che vi venero come un prodigio: io mi credeva il primo uomo del mondo, ma abbasso le armi dinanzi a voi, benchè abbiate meno

esperienza di me. — Ora dunque, gli dissi, tu sei sgombro da ogni timore. — Oh sì sì, rispose: venga pure il signor Pedro quanto gli piace, adesso me ne rido di lui; eccoci dunque tutti e due fermi in sella. » Laonde cominciammo a fantasticare intorno alla strada che dovevamo prendere per la dote, sulla quale facevamo sì bene i nostri conti e ci credevamo sicuri come se l'avessimo avuta in mano; tuttavia non era essa in nostre mani, e lo scioglimento della commedia non fu punto conforme alla nostra aspettazione.

Poco tempo dopo vedemmo ritornar il giovine di Calatrava, il quale era accompagnato da due cittadini e da un commissario tanto reverendo pei suoi gran mustacchi e per la sua bruna faccia quanto per lo suo uffizio. « Signor di Moiadas, disse Pedro, vi conduco tre galantuomini i quali mi conoscono e possono attestare chi sono. — Sì certamente, disse il commissario: possono fare pubblica testimonianza che vi conoscono, che vi chiamate Pedro, e che siete figliuolo unico di Giovanni Velez de la Membrilla, dimodochè chiunque osa sostenere il contrario è un impostore. — Vi credo, signor commissario, disse allora il buon Geronimo di Moiadas: io venero e rispetto la vostra testimonianza egualmentechè quella de' signori mercatanti che sono in vostra compagnia, e sono pienamente convinto che il giovane cavaliere che vi ha qui condotti è il figlio unico del corrispondente di mio fratello. Ma che monta, se non sono più in opinione di dargli mia figlia? — Oh questa è altra cosa, disse il commissario: io non venni in casa vostra se non per assicurarvi che questo giovane è da me conosciuto; per altro voi siete il padrone di vostra figliuola, e nessuno potrebbe costringervi a maritarla contro il vostro genio. — Nè io pretendo, interruppe Pedro, di far violenza alla volontà del signor de Moiadas, ma solamente mi permetterà di domandargli per qual ragione abbia mutato parere. Ha egli forse qualche motivo di lagnarsi di me? Ah, se io perdo la dolce speranza di diventare suo genero, almeno ch'io sappia di non averla perduta per colpa mia. — Io non mi lagno menomamente di voi, rispose il vecchio, anzi vi dirò anch'io egualmente che mi duole l'essere alla necessità di mancarvi di parola: laonde vi scongiuro di perdonarmi, confermandomi nella persuasione che siate generoso a segno

di non avervi a male se vi pospongo ad un rivale che mi ha salvata la vita..... Ecco, prosegui egli additandomi a lui, questo è il cavaliere il quale mi ha liberato da grande pericolo, e per meglio avvalorar in faccia a voi le mie scuse, vi dirò anche esser questi un principe italiano. »

A queste ultime parole Pedro confuso ammutì, e i due mercatanti spalancarono gli occhi e sembravano fuori di sè; ma il commissario, abituato a guardar dalla cattiva parte le cose, in questa maravigliosa avventura odorò certo sapore buono a gustare per lui; per la qual cosa mi piantò gli occhi addosso; e siccome le mie sembianze erano a lui sconosciute, e per conseguenza non trovava di che satisfare al suo genio, con eguale attenzione esaminò il mio collega. Sgraziatamente per l'altezza mia riconobbe Morales, e risovvenutosi d'averlo veduto nelle prigioni di Ciudad Reale, « Ah, ah, si mise a gridare: ecco uno de' miei avventori: conosco questo gentiluomo e ve lo do pel più sublime furfante di tutti i regni e di tutte le signorie della Spagna. — Adagio, signor commissario, disse Geronimo di Moiadas: questo giovane di cui ci fate sì brutto ritratto, è servo del principe. — Va benissimo, rispose il commissario, non mi occorre altro per sapere quello che debbo fare: arguisco qual sia il padrone dal servidore e scommetto che questi garbati personaggi sono due furbi che concertarono d'ingannarvi. Io sono valente uccellatore, e per farvi vedere che costoro sono due furfantoni, vo sul fatto e me li meno in prigione; e toccherà a me il farli ben crivellare dal signor governatore, dopo di che conosceranno che tutte le verghe non sono consumate..... — Alto là, signor commissario, interruppe il vecchio, guardate quello che fate. Par da ridere a voi altri il toglier l'onore ad un galantuomo. Non può essere un furfante il servo senzachè lo sia il suo padrone? è ella forse novità il trovare furfanti al servizio dei principi? — Burlate voi con questi principi? rispose il commissario: questo giovinotto, ve lo giuro, è un briccone, ed io lo arresto *in nome del re*, insieme col suo collega. Ho venti birri alla porta i quali li strascineranno in prigione se non si lasceranno condurre colle buone. » Poscia a me rivolto disse: « Su via, andiamo, caro principe, andiamo. »

Restammo istupiditi a queste parole, e la nostra con-

fusione insospetti anche Geronimo di Moiadas, o per meglio dire si cangiò totalmente di opinione, dimodochè si persuase che noi gliela avessimo voluta ficcare: non di meno in tale occasione prese quel partito che doveva prendere un galantuomo, e disse al commissario: « Signor uffiziale, i vostri sospetti potrebbero forse essere falsi e forse anche veri; ma sia ciò che esser si voglia, non insistiamo sopra di questo: lasciate andare questi giovani dove lor pare e piace, e non vi opponete, vi prego, a quanto vi chiedo, essendo questa una grazia che imploro da voi per adempiere alla obbligazione che ho verso di loro. » Cui il commissario: « Se volessi fare il debito mio dovrei imprigionare questa garbata gente senza ascoltare le vostre preghiere, ma per amor vostro, voglio andare al di sopra di tutto, a patto però che subito partano da questa città, altrimenti se gl'incontro domani, viva Dio! vedranno qual brutto giuoco sarà loro per accadere. »

Poichè Moràles ed io udimmo che ci lasciavano in libertà, tornammo un tantino in noi stessi, e volevamo parlare francamente e sostenere che eravamo persone onorate, ma il commissario guardandoci bieco c'impose silenzio. Io non so perchè questa gentaglia abbia tanto ascendente sopra di noi: il fatto è che fu d'uopo abbandonare Fiorentina e la dote a Pedro de là Membrilla, il quale senza dubbio divenne genero di Geronimo di Moiadas. Io me n'andai dunque, col mio collega, prendendo la via di Trunillo, con la consolazione almeno che questo accidente ci avesse fruttato cento dobble. Un'ora avanti notte, passando per una villetta coll'intenzione di andare a dormire più lontano, vedemmo un'osteria che per quel piccolo luogo aveva assai bella mostra. L'oste e l'ostessa erano seduti sopra due lunghe pietre vicino alla porta; e l'oste, uomo alto, magro ed attempato, grattava un colascione per divertire sua moglie che sembrava ascoltarlo con molto piacere. Vedendo l'oste che seguitavamo il passo: « Signori, ci disse, io vi consiglio fermarvi qui, perchè vi sono ancora tre grandi leghe avanti di trovare altri villaggi, oltredichè vi avverto che in verun altro luogo non potreste star meglio che in questo. Non vi dico bugie: entrate in casa e vedrete che vi tratterò bene e a buon prezzo. » Noi ci lasciammo persuadere, e approssimatici all'oste e all'ostessa li salutammo, dopo di che sedutoci

accanto di loro cominciammo a parlare tutti quattro di cose indifferenti. L'oste diceva di essere uffiziale della giustizia, e l'ostessa era certa gioconda grassotta che avea sembianza di sapere far buon traffico della sua mercanzia.

La nostra conversazione fu interrotta da dodici o quindici cavalieri, alcuni de' quali cavalcavano mule e altri cavalli, ed erano seguiti da una trentina di muli carichi di balle. «Ah che turba di principi, gridò l'oste alla vista di tanta gente. Dove diavolo potrò collocarli?» E in un momento tutto il villaggio si riempì di uomini e di animali; ma per fortuna vi era vicino all'osteria largo portico ove si ricovrarono i muli e le balle; e le mule e i cavalli furono condotti in parecchi altri luoghi. In quanto agli uomini, più che al letto pensavano a farsi apparecchiare buona cena; laonde l'oste, l'ostessa ed una serva frescotta che aveano, si diedero le mani attorno e tirarono il collo a tutto il pollame che trovavasi nel cortile; lo che unito a qualche intingolo di coniglio e di gatto ed a copiosissima zuppa di cavoli mescolata con pezzi di carne di castrato, bastar poteva a saziare tutta la compagnia.

Morales ed io tenevamo gli occhi addosso a questi cavalieri, i quali pure a quando a quando ci davano qualche occhiata; finalmente entrammo in discorso, e dicemmo ad essi che se loro non dispiacesse avremmo cenato insieme; ed avendoci essi risposto che anzi l'avrebbero gradito, tutti insieme c'impancammo a tavola. Fra coloro ve n'era uno il quale ordinava ed a cui gli altri, quantunque trattassero assai famigliarmente con esso, dimostravano qualche particolar distinzione; ed egli veramente sedeva nel primo luogo, parlava con tuono di voce imperioso, e qualche volta contraddiceva cavallerescamente alle opinioni degli altri, i quali, tutt'altro che rendergli la pariglia, sembravano rispettare le sue sentenze. Essendo caduto accidentalmente il discorso sull'Andalusia, e pensandosi Morales di lodare Siviglia, il personaggio di cui vi parlava gli disse: «Signor cavaliere, voi fate l'elogio della mia patria essendo io nato nel borgo de Maierena, che è situato in quei dintorni. — Ed io posso dirvi la stessa cosa, rispose Morales, perchè sono egualmente di Maierena ed è quindi impossibile che io non conosca i vostri parenti. Di chi siete figliuolo?» E il cavaliere: «Di un notaio ono-

rato di quel paese, di Martino Morales. — Oh cospetto di... questa è bellissima, rispose il mio collega tutto commosso: voi siete dunque il mio fratello maggiore Emmanuello Morales? — Appunto, disse l'altro, e voi per la stessa ragione siete il mio fratellino Luigi che lasciai ancora in fasce quando ho abbandonata la casa paterna? — È questo appunto il mio nome,» rispose il mio collega. A queste parole levaronsi entrambi da tavola e si abbracciarono più e più volte, dopo di che messer Emmanuello disse alla brigata: «Signori, questo avvenimento è affatto miracoloso, perchè la sorte vuole che io trovi e riconosca un fratello che da vent'anni in qua non ho mai più veduto: permettete che ve lo presenti.» Allora tutti i cavalieri, i quali per creanza stavano in piedi, salutarono il minore Morales e lo colmarono di carezze: il che fatto, sedemmo nuovamente a tavola, ove siamo stati tutta la notte senza andar a dormire. I due fratelli sedettero l'uno accanto dell'altro, e parlarono sotto voce della loro famiglia, mentre gli altri commensali bevevano e se la passavano giocondamente.

Dappoichè Luigi favellò a lungo con Emmanuello, mi chiamò in disparte e mi disse: «Tutti questi cavalieri sono del seguito del conte de Montanos, nominato giorni sono dal re suo luogotenente in Maiorica: eglino conducono il treno del vicerè ad Alicante ove devono imbarcarsi; per la qual cosa mio fratello che è stato fatto maggiordomo di questo principe, mi propose di condurmi seco; ed avendogli manifestato il dispiacere che aveva di abbandonarti, mi disse, che se tu volessi essere della brigata, ti farebbe ottenere un buon posto. Caro amico, colui soggiunse, ti consiglio a non ricusare il partito: andiamo ambidue all'isola di Maiorica, e se le cose passeranno a modo nostro, vi resteremo, e se non ci troveremo contenti ritorneremo in Ispagna.»

Io accettai allora di buona voglia la proposta: per lo che il giovine Morales ed io ci accompagnammo agli uffiziali del conte e partimmo con essi dall'osteria prima dello spuntare dell'alba. Noi ci portammo a dirittura ad Alicante, dove io comprai una chitarra, e prima d'imbarcarmi mi feci fare un bell'abito, non pensando intanto ad altro fuorchè all'isola di Maiorica. Luigi Morales era pieno dello stesso pensiero in guisa che pareva che tutti e due

avessimo rinunziato alle furberie; e, bisogna dire la verità, noi volevamo comparire galantuomini in faccia ai cavalieri coi quali eravamo, e questa cosa era appunto quella che teneva le nostre inclinazioni a dovere. Finalmente ci imbarcammo allegramente colla fiducia di essere in breve tempo a Maiorica; ma appena fummo fuori del golfo di Alicante, si levò spaventosa burrasca..... A questo luogo della mia narrazione avrei campo di farvi bella descrizione di una tempesta di mare, dipingendo l'aria tutta in fiamme, i fulmini che romoreggiavano, i venti fischianti, le onde sollevantisi, eccetera; ma lasciando a parte tutti i fiori della eloquenza vi dirò, che il turbine fu tanto violento che ci obbligò a dare fondo all'estremità di Cabrera, la quale è un'isola deserta munita di piccola ròcca, custodita allora da cinque o sei soldati e da un uffiziale che molto cortesemente ci accolse.

Siccome era d'uopo trattenervici parecchi giorni e racconciare le vele e le gomene, immaginammo varii divertimenti per ischivare la noia, e perciò ciascheduno seguì il proprio genio, chi giuocando, chi divertendosi in altra maniera; ed io me n'andava a diporto per l'isola insieme con altri due cavalieri, i quali amavano il passeggiare. Noi saltavamo di balza in balza, perchè il suolo è ineguale, tutto pieno di sassi, e quasi privo di terra. Un giorno camminando per queste solitudini magre e infeconde, e contemplando il capriccio della natura la quale si mostra a piacer suo sterile od ubertosa, accadde che restassimo vellicati dall'odorato di soave fragranza, per la qual cosa ci volgemmo verso l'oriente d'onde sembrava che partisse l'odore, e con nostra maraviglia scoprimmo in mezzo alle rupi un gran cerchio verde di caprifogli più belli e più odorosi di quelli dell'Andalusia. Avvicinatici lietamente a questi vaghi arboscelli che d'ogni intorno profumavano l'aria, vedemmo ch'essi fiancheggiavano l'ingresso di profonda caverna, assai larga, ma non tanto cupa; fino al fondo della quale scendemmo giravoltando per iscala fatta a chiocciola, e i cui scalini di pietra aveano l'estremità ornata di fiori. Giunti che fummo laggiù, vedemmo serpeggiare sopra la sabbia, più gialla dell'oro, parecchi ruscelletti i quali traevano la sorgente dalle gocce di acqua che stillavano perennemente dal seno di quelle rupi e si smarrivano dentro alla terra. Parendo a noi l'acqua pu-

rissima, ci venne voglia di bere, e tanto era essa fresca che risolvemmo di venire nello stesso luogo il dì dopo con alquante bottiglie di vino, persuasi di berlo colà con grande piacere.

Noi lasciammo finalmente di malavoglia un luogo così delizioso, e quando fummo di ritorno alla ròcca, godemmo di raccontare ai nostri compagni ciò che avevamo scoperto; se non che il comandante della fortezza ci ammonì amichevolmente di non più andarcene alla caverna di cui eravamo sì innamorati. «E perchè? gli diss'io: evvi forse a temere qualche cosa? — Certamente, rispose, perchè i corsari di Algeri e di Tripoli approdano qualche volta a quest'isola per provvedersi di acqua a quella fontana, onde fu che un giorno colsero due soldati del mio presidio e li fecero schiavi.» Tuttavolta, per quanto l'uffiziale seriamente parlasse, non potè persuaderci, credendo noi che dicesse per ridere; in conseguenza il dì dietro io tornai alla caverna con tre cavalieri del nostro consorzio, e per far vedere che non avevamo alcuna paura, andammo anche senza arme da fuoco. Il giovane Morales non volle però essere della brigata, amando meglio starsene giuocando nella ròcca come facea suo fratello.

Scendemmo dunque in fondo alla grotta, come avevamo fatto il dì prima, e ponemmo a rinfrescarsi le bottiglie di vino che avevamo con noi trasportate. Mentre stavamo deliziosamente bevendo e cantando lietamente sulla chitarra, vedemmo comparire dall'alto della caverna alcuni uomini con folti mustacchi, con turbanti ed abiti alla turchesca. Allora c'immaginammo esser questa porzione della nostra compagnia col comandante del forte, i quali si fossero così mascherati per farci paura, laonde con questo pensiero ci mettemmo a ridere e ne lasciammo calare giù una decina senza sognarci di stare in difesa; ma non andò guari che fummo disingannati e riconoscemmo, pur troppo, essere appunto un corsaro il quale venia con le sue genti a rapirci. «Rendetevi, cani, gridò colui in lingua castigliana, o vi ammazzo tutti.» Nel medesimo tempo gli uomini che lo accompagnavano ci rivolsero contro le lor carabine, e ci avrebbero fatto piovere addosso una bella gragnuola di palle se avessimo mostrata la minima resistenza. Preferimmo dunque la schiavitù alla morte e consegnammo le nostre spade al pirata il quale ci fece cari-

care di catene e condurre al suo vascello non molto di là lontano, dopo di che spiegando le vele voltò prora verso le coste di Algeri.

In questa maniera portammo la pena di avere disprezzata l'ammonizione dell'uffiziale del presidio. La prima cosa che fece il corsaro fu di frugarci addosso per tutto e di ghermirci i quattrini. Oh la bella vendemmia per esso! Le dugento dobble dei giovani di Plasenzia, le cento che Morales avea avute da Gerónimo di Moiadas, le quali per fatalità erano da me tenute in serbo, ci furono rapite senza misericordia. I miei compagni aveano egualmente la borsa piena, sicchè pel corsaro fu un eccellente colpo di rete. Egli gongolava per l'allegrezza a segno tale che quel diavolaccio, non contento di averci tolte le nostre monete, ci pungeva con mille motteggi che ci dolevano assai più perchè eravamo alla necessità di doverli soffrire. Dopo mille buffonerie, fattesi portare le bottiglie di vino che avevamo rinfrescate alla fontana e che le sue genti aveano avuto cura di porre in salvo, cominciò a vuotarle con essi, bevendo a quando a quando per ischerno alla nostra salute.

Intanto i miei colleghi dimostravano un contegno che palesava gl'interni movimenti dell'animo loro: essi erano tanto più mortificati quanto più dolce era l'idea che si aveano formata dell'isola di Maiorica. In quanto a me mi rassegnai con coraggio alla sorte meno afflitto degli altri, mi posi a discorrere col derisore, dando anche qualche non scipita risposta a' suoi motteggi, di che godendo egli mi disse: « Ragazzo, la natura del tuo ingegno, mi piace: alla fine in vece di gemere e sospirare è meglio armarsi di pazienza ed accomodarsi al tempo.... Or via, cantaci un'arietta, soggiunse, vedendo ch'io avea appesa al collo la chitarra: vediamo ciò che sai fare. » Posciachè mi furono slegate le mani, obbedii, e cominciai a raschiare la mia chitarra in modo che mi meritai le sue lodi: e a dir il vero io avea avuta scuola dal miglior suonatore di Madrid e conseguentemente toccava assai bene questo istrumento. Dopo di ciò mi posi anche a cantare, e la mia voce piaceva tanto che tutti i Turchi i quali erano nel vascello manifestavano con gesti ammirativi il piacere che provavano nell'ascoltarmi; la qual cosa mi fece giudicare che in materia di musica non avessero il senso raffinatissimo.

Intanto il pirata mi disse all'orecchio che non sarei schiavo tanto infelice, e che in grazia delle mie doti potea sperare un uffizio il quale renderebbe poco pesanti le mie catene.

Mi sentii qualche consolazione a queste parole, ma tuttochè fossero lusinghevoli non mi lasciavano senza inquietudine sopra l'uffizio del quale il corsaro mi dava sì belle speranze. Arrivati che fummo al porto di Algeri, vedemmo moltitudine di gente ragunata per accoglierci, e non eravamo ancora sbarcati che coloro fecero rintronare l'aria di mille grida di gioia miste al suono delle trombe, dei flauti moreschi e di altri istrumenti che colà si costumano, ciò che formava una sinfonia più romorosa assai che piacevole. Il motivo di questo frastuono di gioia procedeva dalla falsa nuova sparsasi per la città, che il rinnegato Mehemet (così chiamavasi il nostro pirata) fosse perito combattendo con un grosso vascello genovese: onde tutt'i suoi amici, informati del suo ritorno, erano corsi a dargli questa testimonianza del loro giubilo.

Appena posto piede a terra, fui condotto coi miei compagni al palazzo del bascià Solimano, ove un cancelliere cristiano c'interrogò a uno a uno, domandandoci il nome, l'età, la patria, la fede e il mestiere. Allora Mehemet, additandomi al bascià, gli decantò la mia voce, e gli disse che io sapea maravigliosamente suonare la chitarra, il che bastò per determinare Solimano a tenermi al suo servigio; per la qual cosa io rimasi nel suo serraglio, e gli altri schiavi furono condotti nella pubblica piazza e venduti conforme il costume. Quello adunque che Mehemet mi avea pronosticato nel vascello veracemente mi accadde, e provai felicissima sorte, stantechè non fui custodito in prigione, nè condannato a penosi lavori. Solimano bascià mi fece mettere in luogo particolare con cinque o sei schiavi nobili che doveano quanto prima essere riscattati, ed ai quali pure non si davano che piccole occupazioni. A me fu assegnato l'uffizio di bagnare gli aranci ed i fiori dei giardini, cosa di cui io non avrei potuto desiderar la più grata.

Solimano era uomo di quarant'anni, ben fatto di corpo, pulito e cortese per quanto poteva esserlo un Turco. La sua favorita era una Cachemiriana, la quale col suo ingegno e colla sua bellezza avea acquistato sopra di lui

impero assoluto, di maniera ch'egli l'amava fino all'idolatria. Ogni giorno la divertiva con qualche festa composta talora con concerti di suoni e di canti, e talora con commedie all'usanza turchesca, che è quanto dire con poemi drammatici nei quali il pudore e l'onestà non si rispettavano niente più delle regole di Aristotile. La favorita, che chiamavasi Farruknaz, amava appassionatamente sì fatti spettacoli e qualche volta faceva anche rappresentare alcuni componimenti arabi dalle sue donne dinanzi al bascià: tra le quali ella medesima recitava con tanta grazia e vivacità di azione che rapiva gli spettatori. Un giorno in cui io era coi musici ad una di queste rappresentazioni, Solimano mi comandò di suonare la chitarra e di cantare un *a solo* in un intermedio, ed io ebbi la fortuna di piacere, cosicchè fui applaudito, e la favorita, a quel che mi parve, mi guardò assai di buon occhio.

Il dì seguente, mentre io adacquava i melaranci del giardino, mi passò vicino un eunuco il quale senza fermarsi nè dirmi parola, buttò un viglietto ai miei piedi, ed io lo raccolsi con turbamento mescolato di piacere e di tema. Nel punto stesso, per non essere osservato dalle finestre del serraglio, mi curvai fino a terra e appiattatomi dietro un vaso di aranci apersi il foglio, entro di cui trovai un diamante di gran valore con queste parole scritte in buon castigliano: « Ragazzo cristiano, ringrazia il cielo della tua schiavitù, perchè l'amore e la fortuna la renderanno felice: l'amore se non disprezzerai le attrattive di bella donna, e la fortuna se avrai il coraggio di sfidare tutti i pericoli. »

Non dubitai un istante che la lettera non venisse dalla favorita sultana, perchè sì lo stile che il diamante chiaramente parlavano: e siccome per natura io non sono timido, la vanità di aver dato nell'occhio alla favorita di un sultano, e più ancora la speranza di cavarle una somma di danaro quattro volte maggiore di quella che mi occorreva pel mio riscatto, mi fece formare il disegno di tentare la mia ventura, qualunque potesse essere il rischio ch'io dovessi correre. Intanto continuai il mio lavoro fantasticando intorno al modo di entrare nelle stanze di Farruknaz, o per meglio dire aspettando ch'ella me ne aprisse la strada, attesochè io pensava che non si sarebbe fermata a quel punto e che farebbe ella medesima più della metà del-

l'opera. Nè m'ingannai, perchè lo stesso eunuco ch'era passato prima vicino a me, ripassò un'ora dopo e mi disse: « Cristiano, hai pensato sopra alla cosa come conviene? avresti il coraggio di seguitarmi? » Io risposi di sì. E quegli: « Or bene, Iddio ti conservi; tu mi vedrai domani mattina. » E detto questo, si ritirò. Il giorno dietro puntualmente lo vidi comparire alle otto ore della mattina, e fattomi cenno che andassi con lui, lo seguitai, ed egli mi condusse in una sala tutta vuota dove era un gran rotolo di tela ivi portato da esso e da un altro eunuco, rotolo che dovea da loro essere portato alla sultana per servire alla decorazione di una commedia araba che ella apparecchiava pel bascià.

I due eunuchi svolsero la tela e mi posero dentro lungo disteso, e poscia, col rischio di soffocarmi, nuovamente la fecero in rotolo e inviluppatomi in quello, prendendolo l'uno da un capo l'uno dall'altro, mi portarono nella camera dove dormiva la bella Cachemiriana. Ella non avea seco che una vecchia schiava, ma fedel confidente, sicchè ambedue svolsero frettolosamente la tela, e Farruknaz al vedermi proruppe in tale ebbrezza di gioia che palesava chiaramente il genio delle donne del suo paese. Ma tuttochè fossi per natura ardito, non potei vedermi improvvisamente trasportato negli appartamenti segreti delle donne senza sentire in me qualche trepidazione, di che benissimo si accorse la bella, e per dissipare i miei timori mi disse: « Bel giovinotto, non aver paura di nulla: Solimano è partito per la sua villa dove si fermerà tutto il giorno, sicchè noi possiamo stare oggi insieme liberamente. »

Queste parole mi ravvivarono e mi fecero prendere certo contegno che raddoppiò il giubilo della donna. « Tu mi piaci, proseguì ella, e perciò voglio addolcire i rigori della tua schiavitù: io ti credo degno dell'affetto che per te nutrisco, poichè sotto gli abiti di schiavo, tu hai assai nobile e gentil portamento, il quale dà a divedere che non sei uomo volgare. Parlami con confidenza e dimmi chi sei: so bene che gli schiavi di alto lignaggio talvolta nascondono la loro origine per essere riscattati a modico prezzo, ma tu puoi far a meno di usar meco di tale astuzia, anzi io sarei offesa della tua diffidenza, attesochè ho già stabilito di farti avere la tua libertà. Sii dunque sincero e confessami che sei nato da nobil famiglia. — Veramente, o regina,

risposi, io non potrei compensare con ingrata dissimulazione i vostri favori, e poichè volete ad ogni modo che io vi scopra la mia stirpe, vi compiacerò: sappiate dunque che io sono figliuolo di un grande di Spagna.» lo diceva forse la verità. Almeno la sultana lo credette, e contentissima di aver messo gli occhi sopra un cavaliere illustre, mi assicurò che per quanto stesse in lei avrebbe cercato che ci vedessimo sovente da solo a sola. La nostra conversazione durò molto a lungo, ed io posso dire di non avere mai veduto creatura più graziosa di quella. Sapeva parecchie lingue e spezialmente la castigliana, nella quale egregiamente parlava. Quando poi le parve che fosse tempo di separarci, volle che mi rifugiassi in un canestro di vinchi, coperto di un drappo di seta ricamato dalle sue mani, ed indi fece chiamare i due schiavi che mi avevano portato dentro e che mi riportarono fuori, quasichè io fossi un regalo che la favorita mandasse al bascià; la qual cosa è sacra per tutti gli uomini che sono destinati a custodire le donne.

Noi inventammo ancora altri artifizii per parlare insieme, e questa amabile schiava a poco a poco m'inspirò altrettanto amore quanto essa ne aveva per me. La nostra relazione fu segreta pel corso di due mesi, benchè sia assai difficile che in un serraglio i misteri amorosi sfuggano alla vista di tanti arghi. Finalmente un accidente improvviso sconcertò i nostri affarucci e la mia fortuna cangiò interamente di aspetto. Un giorno che io ebbi adito nella stanza della sultana entrando nel corpo d'un dragone artefatto che dovea servire per uno spettacolo, mentre io me ne stava seco lei, Solimano, da noi creduto in faccende fuori di città, all'improvviso comparve ed entrò sì impetuosamente nell'appartamento della sua favorita, che la vecchia schiava ebbe appena il tempo di avvisarci della sua venuta, dimodochè, non potendo in alcun luogo nascondermi, caddi subito sotto gli occhi al bascià. Restò attonito in vedermi e i suoi occhi ad un tratto avvamparono di furore. Io già mi credeva vicino al mio ultimo fine, e m'immaginava di trovarmi in mezzo ai supplizii. In quanto alla Farruknaz, mi accorsi per vero dire che era spaventata, ma in vece di confessare il suo delitto e chiedere perdono, ella disse a Solimano: « Signore, prima di pronunziare la mia sentenza, degnatevi di ascoltarmi: le

apparenze senza fallo mi condannano a segno che io comparisco una traditrice meritevole dei più orribili gastighi che si possano immaginare. Io ho fatto venire qui questo giovine schiavo, e per introdurlo nel mio appartamento ho messo in opera gli stessi artifizii dei quali mi sarei servita se avessi avuto per esso un violentissimo amore. Con tutto ciò, e ne chiamo in testimonio il nostro grande profeta, a malgrado dei passi che ho fatti, io non vi sono infedele: ho voluto ragionare con questo schiavo cristiano per distoglierlo dalla sua religione, e persuaderlo ad abbracciare quella dei veri credenti; ma ho trovato in lui quella renitenza che non mi sarei giammai aspettata: tuttavolta ho vinto le sue false opinioni, e finalmente egli mi promise di farsi maomettano. »

Confesso che avrei dovuto smentire quanto diceva la favorita senza lasciarmi imporre dalla terribile situazione in cui mi trovava, ma nello scompiglio in cui era il mio animo, colpito dal pericolo di una donna adorata e tremante per me medesimo, rimasi incerto e confuso senza poter proferire parola! laonde, persuaso il bascià dal mio silenzio della verità di quanto asseriva la bella, si lasciò disarmare e rispose: « Donna, voglio credere che non mi abbiate tradito e che il desiderio di far azione gradita al profeta vi abbia indotta ad arrischiare cosa sì delicata: scuso dunque la vostra imprudenza, purchè lo schiavo prenda immediatamente il turbante. » Ciò detto, fece venire un marabuto, il quale mi vestì alla turchesca. Io feci tutto quello che vollero senza aver forza da potermi difendere, o per dir meglio nell'alterazione in cui erano i miei sensi non sapeva quello che mi facessi. Oh quanti cristiani sarebbero stati pusillanimi al pari di me in questa occasione!

Dopo la cerimonia uscii dal serraglio per andarmene, sotto il nome di Sidì-Halì, ad esercitare il piccolo uffizio datomi da Solimano, per la qual cosa io non vedea più la sultana. Frattanto uno de' suoi eunuchi venne un giorno a trovarmi, e mi portò da parte sua molte gioie pel valore di duemila sultanini d'oro; con lettera in cui ella mi assicurava che non avrebbe mai dimenticato la generosa condiscendenza che io ebbi di farmi maomettano per salvarle la vita. E veramente, oltre i regali ricevuti da Farruknaz, io ottenni in grazia sua un uffizio più ragguardevole di

quello che avea, e in meno di sei o sette anni diventai uno de' più ricchi rinnegati della città di Algeri.

Potete ben immaginarvi che se io assisteva alle preghiere che i Musulmani fanno nelle loro moschee, e se adempiva agli altri doveri della loro credenza, ciò non era che per pura ipocrisia, perchè io conservava determinata volontà di ritornare in grembo di santa Chiesa, e per tale oggetto, a tempo e luogo, di ritirarmi in Ispagna o in Italia con le accumulate ricchezze: laonde, aspettando il momento, io viveva intanto lietamente posseditore di bellissimo palazzo, di ameni giardini e di gran numero di schiavi e di belle donne raccolte nel mio serraglio. E quantunque l'uso del vino sia proibito in quel paese ai Maomettani, quasi tutti in segreto ne bevono, ed io poi ne beveva palesemente come far sogliono i rinnegati. Anzi or mi sovviene che io aveva due compagni delle mie gozzoviglie coi quali bene spesso passava tutte le notti a tavola, l'uno dei quali era Giudeo, l'altro Arabo; e siccome io li credea galantuomini, perciò vivea con loro senza riserva. Un giorno essendomi morto un cane che formava la mia delizia, gl'invitai la sera medesima a cena meco. Noi lavammo allora il corpo del cane e poscia lo sotterrammo con tutte le cerimonie che i Maomettani nei funerali sogliono praticare; e non facevamo noi questo per mettere in ridicolo la religione dei Musulmani, ma solamente per divertirci e sfogare il pazzo capriccio che ci venne in testa frammezzo ai bicchieri, di cantare l'esequie ad un cane.

Quest'azione però mi pose sull'orlo del precipizio, perchè il giorno susseguente venne da me un uomo il quale mi disse: « Signor Sidi-Hali, vengo da voi per affare di alta importanza: sappiate che il cadì vuol parlare con voi, compiacetevi dunque di andare subitamente a trovarlo. Un mercatante arabo, il quale ier sera cenò con voi gli raccontò certa empietà che commetteste dando sepoltura ad un cane, ond'è ch'io v'intimo per questo giorno di comparire dinanzi al giudice, e vi avverto che in mancanza verrà criminalmente contro di voi proceduto. » Finite queste parole, se n'andò e mi lasciò lì stordito per la sua intimazione. L'Arabo non avea alcuna ragione di lamentarsi di me, e perciò io non potea comprendere perchè quel traditore mi avesse filato questo laccio. La cosa veramente richiedeva qualche attenzione, nondimeno, conoscendo io

il cadì per uomo in apparenza severo, ma in sostanza poco scrupoloso, misi cento sultanini d'oro nella mia borsa e mi portai dal giudice, il quale, posciachè mi ebbe condotto nel suo gabinetto, mi disse con burbero aspetto: « Empio, sacrilego, uomo detestabile! Voi avete sepolto un cane come un Maomettano! Orribile profanazione! E in tal modo voi rispettate le nostre sacrosante cerimonie? Non vi siete dunque fatto Maomettano se non che per deridere le nostre pratiche di religione? — Signor cadì, risposi, l'Arabo che vi ha sì malamente informato, quel bugiardo amico, è complice del mio peccato, se pur è peccato concedere l'onore della sepoltura ad un famigliar fedele, ad un animale che avea mille virtù, e che amava tanto i personaggi chiari per dignità e per merito che anche negli estremi momenti ha voluto loro dar prove della sua amorevolezza, per la qual cosa lasciò loro in testamento tutti i suoi beni, ed ha destinato me in esecutore della sua volontà. Egli legò a chi venti scudi, a chi trenta... E non crediate che siasi dimenticato di voi, signor reverendo, proseguii cavando fuori la borsa, perchè questi sono cento sultanini d'oro ch'esso mi ha ordinato di consegnarvi. » Il cadì a questo discorso rasserenossi, nè potè trattenersi dal ridere; e siccome noi eravamo soletti, accettò senza cerimonie la borsa, e mi disse nel licenziarmi: « Andate, signor Sidì-Halì, chè avete fatto benissimo a seppellire con onore e pompa un cane che teneva in tanto pregio le persone onorate. »

In tal maniera mi cavai d'impaccio, e se ciò non mi fece più saggio, divenni almeno più circospetto, sicchè non feci altre gozzoviglie con l'Arabo nè tampoco col Giudeo, ma scelsi per compagno di tavola un giovine gentiluomo di Livorno, il quale era mio schiavo e che chiamavasi Azzarini. Io non somigliava punto agli altri rinnegati, i quali fanno patire più mali ai cristiani che i Turchi medesimi; per lo che tutti i miei schiavi non aspettavano smaniosamente il loro riscatto, e per vero dire io li trattava con tale dolcezza che qualche volta mi dicevano essere eglino più in timore di cangiar padrone di quello che desiderosi di libertà, quantunque da tutti coloro i quali cadono nella schiavitù questo sia il primo bene ardentemente desiderato.

Un giorno i vascelli del bascià tornavano carichi di prede considerevoli, conducendo più di cento schiavi del-

l'uno e dell'altro sesso, rapiti sulle coste della Spagna, dei quali Solimano ne trattenne piccolo numero e gli altri furono venduti. Io giunsi in piazza mentre si faceva la vendita e comprai una ragazza spagnuola di dieci o dodici anni. Ella piangeva dirottamente e si disperava, ed io stupiva al vederla in quell'età cotanto dolente per la sua schiavitù; laonde le dissi in castigliano che moderasse la sua afflizione, e l'accertai che era caduta nelle mani di un padrone non inumano, comechè portasse il turbante; ma la fanciulla, sempre immersa nel suo dolore, non mi dava ascolto, non facea altro che gemere e maledire la sua sorte, e a quando a quando in flebile voce esclamava: «O madre mia! perchè ci siamo noi separate? io mi darei pace se fossimo insieme.» E in pronunziare queste parole volgeva gli occhi ad una donna di quarantacinque a cinquant'anni che vedeasi ad alcuni passi di distanza da lei, e che cogli occhi bassi in cupo silenzio aspettava che alcuno la comprasse. Allora domandai alla ragazza se colei ch'ella guardava era sua madre. « Oh Dio! pur troppo o signore: deh per amor di Dio fate che non sia disgiunta da me. — Or bene, figliuola, risposi, se per consolarvi non è d'uopo di altro che di riunirvi l'una con l'altra, voi sarete soddisfatta ben presto. » Nello stesso tempo mi accostai alla madre per trattare del prezzo; ma appena l'ebbi guardata in faccia, riconobbi, con quella commozione che potete immaginarvi, le proprie sembianze di Lucinda. «Ah grande Iddio! sclamai in quell'istante, questa è mia madre: non v'è alcun dubbio. » In quanto ad essa, ossia che un vivo sentimento delle sue sciagure non le facesse vedere altro che nemici negli oggetti che la attorniavano, ossia che il mio abito mi trasformasse, oppure che avessi realmente cangiato aspetto dopo dodici anni che non mi aveva veduto, non mi riconobbe; sicchè dopo averla comprata, la condussi con la figliuola nel mio palazzo.

Ivi ho voluto che avessero il piacere di saper chi io mi fossi, per la qual cosa dissi a Lucinda: « Donna, come può darsi che non riconosciate le sembianze di questo volto? Forsechè i miei mustacchi e il mio turbante trasfigurano vostro figliuolo Raffaele? » Mia madre si scosse a queste parole, mi guardò fiso, mi riconobbe e affettuosamente ci abbracciammo, dopo di che abbracciai la sua figliuola; la quale probabilmente tanto sapeva di avere un fratello,

quanto io di avere una suora. «Confessate, dissi a mia madre, di non avere rappresentato mai in tutte le vostre commedie un riconoscimento tanto maraviglioso come si è questo. — Figliuol mio, rispose ella sospirando: sulle prime sentii consolazione in vederti, ma ora la mia allegrezza si converte in dolore. In quale stato, ohimè ti ritrovo! La mia schiavitù è niente a paragone del cordoglio che mi dà quell'abito odioso... — Ah, corpo del diavolo! signora, interruppi io ridendo, ammiro la vostra delicatezza, perchè questa mi piace in una commediante; ma in fè di Dio, madre mia, voi siete adunque assai diversa da quello che eravate se questa metamorfosi vi ferisce cotanto la vista. In vece di prendervela contro il mio turbante guardatemi piuttosto qual attore che rappresenta sulla scena un personaggio turco; perchè, quantunque rinnegato, io non sono più musulmano di quel che lo fossi in Ispagna, e col cuore io restai sempre attaccato alla mia religione. Quando sarete informata di tutti i casi che mi sono avvenuti in questo paese, saprete scusarmi: l'amore è cagione del mio peccato e se io ho sacrificato a questo idolo, risovvenitevi che io fui un poco iniziato da voi. Altra ragione ancora dee moderare in voi il dispiacere di vedermi nello stato in cui sono, ed è che mentre voi attendevate in Algeri dura e penosissima servitù, trovaste in vece nel vostro padrone un figlio affettuoso, riverente e ricco quanto basta per farvi qui vivere nell'abbondanza, finchè ci nasca la occasione propizia di tornare sicuramente in Ispagna. Concedetemi che è vero quello che dice il proverbio: « Non v'è male che non sia bene. » — Figliuolo mio, mi disse Lucinda, quando voi abbiate l'intenzione di ripassare un giorno in Ispagna e di abiurare il maomettismo, io sono contenta... Sia ringraziato Iddio, prosegui ella, che potrò ricondurre sana e salva in Castiglia vostra sorella Beatrice. — Sì, le risposi, la condurrete, anzi andremo tutti e tre più presto che fia possibile a riunirci al rimanente della nostra famiglia, perchè voi probabilmente avrete ancora in Ispagna qualche altro frutto del vostro ventre. — No, disse mia madre, non ho altri figliuoli che voi; e dovete sapere che Beatrice è parto di legittimo matrimonio. — E perchè, soggiunsi, avete dato alla mia sorellina questo vantaggio sopra di me? Come avete potuto risolvere di maritarvi? Io vi ho tante volte sentito dire da ragazzo, che non con-

siglierreste mai una bella donna a prendere marito.» Ed ella: « Altri tempi, altre cure, caro figliuolo: gli uomini i più fermi nelle loro risoluzioni sono soggetti a cangiamento, e vorreste che una donna fosse irremovibile nelle sue?... Ascoltate, prosegui ella, chè voglio raccontarvi la mia istoria dopo la vostra partenza da Madrid.» Allora ella mi fece il seguente racconto di cui non mi dimenticherò giammai e del quale non debbo tacere i bizzarri accidenti.

« E' sono, disse mia madre, se ben vi ricorda, quasi tredici anni che voi lasciaste il giovinetto Leganez. In quel tempo il duca di Medina-Celi mi fece sapere che volea una sera cenare meco da solo a sola; il perchè, segnatone il giorno, aspettai questo signore, il quale venne, e, rimasto soddisfatto di me, mi domandò che abbandonassi tutti i rivali che poteva avere, al che condiscesi colla speranza ch'egli sapesse ben compensarmi. Ed egli fu veramente onesto, perchè il giorno dietro mi mandò gran regali i quali furono in progresso di tempo da molti altri susseguitati. Ma io temeva di non poter tenere lungamente avvinchiato un uomo di si alta dignità, e tanto più era inquieta, in quanto che io non ignorava esser egli scappato a molte donne per bellezza famose, colle quali avea con egual facilità stretti e spezzati i legami. Contuttociò, in vece che scemarsi in lui di giorno in giorno il piacere, pareva anzi che sempre più si aumentasse, e ciò perchè io avea l'arte di variatamente allettarlo e d'impedire al suo cuore, per natura volubile, di andare dietro alla sua corrente. Erano tre mesi da che egli mi amava ed io avea motivo di lusingarmi che il suo amore fosse per essere di lunga durata, allòraquando mi recai con una mia amica in certa adunanza ov'egli era intervenuto con la duchessa sua moglie. Noi eravamo andate per sentire un concerto vocale ed instrumentale che colà si faceva; laonde, sedutami per azzardo vicino alla duchessa, le parve strano che io avessi avuto l'arditezza di comparire in luogo dove essa si ritrovava. Mi mandò dunque a dire per una delle sue ancelle che facessi grazia di uscire immediatamente. Io diedi una risposta diabolica all'ambasciatrice, per lo che la duchessa i. ritata si corrucciò col suo sposo, il quale portossi da me in persona e mi disse: « Lucinda, uscite: quando i grandi s'invaghiscono di qualche donnicciuola

della vostra specie, questa non deve scordarsi della sua condizione, e se noi vi amiamo più delle nostre mogli, noi onoriamo poi le mogli assai più di voi, sicchè ogni volta che sarete tanto insolente da voler mettervi in paragone con loro, avrete sempre la vergogna di essere disprezzata. »

Fortunatamente il duca mi disse queste crudeli parole sottovoce, dimodochè non furono udite da alcuno di quelli che ci stavano attorno, nondimeno io mi ritirai svergognata e piangente dal dispetto di avere ricevuto sì grande oltraggio. Per colmo del mio rammarico la cosa andò alle orecchie dei comici e delle commedianti nella sera medesima. Si direbbe che stia sempre con loro un diavolo il quale si diverta a riferire agli uni ciò che agli altri succede. Che se a cagion di esempio un comico faccia in uno stravizzo qualche mattezza, oppure che una commediante stringa contratto con un ricco adoratore, tutta la compagnia n'è tosto informata. Così tutti i miei colleghi seppero ciò che mi era avvenuto all'accademia, e Dio sa quanto se l'hanno goduta alle mie spalle, perchè regna tra loro uno spirito di carità che si manifesta in sì fatte occasioni. Ciò non ostante io andai al di sopra dei loro motteggi e mi consolai della perdita del duca di Medina-Celi, comechè io non l'abbia più veduto da me e che abbia saputo pochi giorni dopo che una cantatrice l'avea preso all'amo. Alloraquando una donna di teatro ha la fortuna di essere in moda, non le mancano mai amatori, e l'amore di un grande, sebbene non durasse che tre soli giorni, le dà sempre novelli titoli; per la qual cosa io mi vidi d'ogni parte assediata da adoratori, tostochè fu noto a Madrid che il duca si era da me allontanato. I rivali che io aveva sacrificati, sedotti più che per lo innanzi dalla mia avvenenza, tornarono in folla a corteggiarmi e ricevetti di bel nuovo gli omaggi di mille cuori, dimanierachè non sono stata mai più tanto alla moda. Fra tutti quelli che ambivano i miei favori, un grosso Tedesco, gentiluomo del duca d'Ossuna, mi parve sopra tutti sfegatato. Costui, a dir vero, non era troppo amabile della figura; ma si meritò la mia attenzione per un migliaio di dobble che avea accumulate al servigio del suo padrone e delle quali ne fece correre più di una per essere ascritto nella lista dei miei fortunati amanti. Questo omaccione il quale chiamavasi Brutandorf, fu da me ben accolto finchè avea di che spendere, ma

quando fu ridotto in camiscia, trovò la porta serrata; laonde, avutosi a male del mio procedere, venne in traccia di me al teatro mentre facevasi la commedia, e trovatami dietro le scene, nell'atto che voleva rimproverarmi mi posi a ridergli in viso, la qual cosa lo fece andare talmente in collera che da uom grossolano mi caricò di uno schiaffo sonoro. Io gittai allora acutissime grida, e interrompendo l'azione mi mostrai sul teatro, e rivolgendomi al duca d'Ossuna che era venuto alla commedia colla duchessa sua moglie, gli domandai giustizia delle maniere settentrionali del suo gentiluomo. Il duca fece cenno di continuare la commedia e disse che ascolterebbe le parti quando fosse terminata la recita. In fatti, appena finita, mi presentai tutta agitata dinanzi al duca a cui esposi le mie querele. In quanto al Tedesco, costui si sbrigò in due parole, dicendo che in vece di pentirsi era anzi disposto a tornare da capo. Intese le parti, il duca d'Ossuna gli disse: « Brutandorf, vattene tosto al diavolo che io ti licenzio, e non ti voglio più vedere dinanzi agli occhi, non per avere dato uno schiaffo ad una commediante, ma per avere mancato di rispetto al tuo padrone ed alla tua padrona e per avere disturbato lo spettacolo in loro presenza. »

Questa sentenza mi piombò sul cuore, e m'indispettii fieramente perchè non fosse stato castigato colui che tanto mi aveva oltraggiata, attesochè io m'immaginava che l'insulto fatto ad una commediante dovesse essere tanto severamente gastigato quanto un delitto di lesa maestà, e tenea per certo che il gentiluomo avesse ad essere condannato ad una pena afflittiva. Questo malaugurato accidente mi disingannò e mi fece conoscere che il mondo non confonde gli attori coi personaggi dei quali essi rappresentano le parti, e ciò mi disgustò del teatro e mi fece risolvere di abbandonarlo e di andar a vivere lontano da Madrid. Scelsi adunque la città di Valenza per mia stazione, ove mi trasferii incognita colla somma di ventimila ducati che aveva parte in oro, parte in gioie: somma che mi parve sufficientissima per tutto il tempo della mia vita, avendo io già divisato di passarla ritiratissima. Presi in affitto una piccola casa a Valenza e per servidori mi contentai di una servente e di un paggio ai quali io era egualmente sconosciuta come all'intera città, perchè mi

spacciava per vedova di un uffiziale della casa del re e diceva di esser venuta ad abitare Valenza, coll'opinione che questo fosse il soggiorno più aggradevole della Spagna. Io non vedea che pochissime persone e teneva si singolare condotta che ad alcuno non passò pur per la mente ch'io fossi stata commediante. Nondimeno, a malgrado della cura che io avea di starmene occulta, diedi nell'occhio a certo gentiluomo il quale possedeva un castello vicino a Paterna. Era questi un cavaliere di bella presenza, nell'età di trentacinque ai quarant'anni, ma di quei nobili pieni di debiti, de' quali è abbondanza non solo nel regno di Valenza, ma eziandio in molti altri paesi. Questo signor *idalgo*, trovandomi di suo gusto, volle dall'altra parte sapere s'egli fosse del mio, laonde mandò attorno certi esploratori per prendere informazioni, ed ebbe il contento di sentire dai loro referti che, oltre all'essere donna piuttosto avvenente, io era anche vedova e dotata di copiose ricchezze. Egli dunque, giudicando che facessi per lui, mandò da me una buona vecchia la quale mi disse da parte sua, che incantato della mia virtù e parimente delle mie bellezze, mi offeriva la mano ed era pronto a condurmi all'altare se volessi divenire sua moglie. Io domandai tre giorni di tempo a deliberare, e intanto m'informai del gentiluomo, del quale mi fu detto bene, quantunque non mi abbiano fatto mistero dei suoi domestici affari, e perciò mi risolsi poco tempo dopo a sposarlo.

Don Emmanuele di Xerica (così chiamavasi il mio marito) mi condusse subito nel suo castello, dell'antichità del quale non poco gloriavasi, pretendendo che fosse stato eretto in remotissimi tempi da uno dei suoi antenati, per lo che conchiudeva non esservi in Ispagna casa più antica di quella di Xerica. Ma questo bellissimo titolo di nobiltà stava per essere distrutto dal tempo; perchè il castello in diversi luoghi minacciava ruina. Quale felicità per don Emanuello l'avermi sposata? Più della metà del mio denaro fu impiegato nelle riparazioni e il rimanente servì a metterci al caso di fare grande comparsa in paese. Eccomi dunque, per così dire in nuovo mondo, cangiata in ninfa di castello, in dama di parrocchia: oh che strana metamorfosi! Io era però brava commediante e quindi sapea benissimo sostenere lo splendore che la mia condizione spargeva sopra di me, assumendo nobilissimo portamento,

portamento veramente teatrale, per cui feci nascere nel villaggio alta riputazione de' miei natali. Oh che bella commedia avrebbero fatto sul mio dosso se avessero saputa ogni cosa! La nobiltà dei contorni mi avrebbe continuamente sbottoneggiata, e i contadini si sarebbero ben rifatti delle loro riverenze... Erano quasi sei anni che io viveva felicissimamente con don Emmanuele, quando egli morì e mi lasciò mille imbrogli domestici e vostra sorella Beatrice, che avea allora poco più di quattr'anni. Per fatalità il castello, che era la nostra unica facoltà si trovò impegnato a parecchi creditori, il primo de' quali chiamavasi Bernardo Astuto, uomo che facea molto onore al suo cognome. Costui esercitava in Valenza un uffizio di procuratore ch'egli sosteneva da persona consumata nell'arte del litigare, ed avea anche studiato le leggi per imparare a far ingiustizie. Oh che maladetto creditore! Un castello sotto le unghie di simile procuratore è come una colomba negli artigli dell'avoltoio: così messer Astuto, appena saputa la morte di mio marito, si pose a fare l'assedio al castello, ed egli lo avrebbe senza dubbio fatto saltare in aria colle mine che i suoi raggiri cominciavano a mettere in opera, se il mio destino non mi avesse salvata: la mia fortuna fece che l'assediatore diventasse mio schiavo. Egli dunque innamorossi di me in un colloquio ch'ebbi con esso lui al momento delle sue presecuzioni, nel quale confesso di non avere trascurata arte veruna per infiammarlo, e di aver messo in opera tutte le seduzioni del viso, le quali tante volte mi aveano sì bene riuscito, pel grande desiderio che avea di conservare la mia terra. Da principio io temeva che tutto il mio artifizio non fosse bastante per gabbare il procuratore, perchè costui era tanto invecchiato nel suo mestiere che sembrava invulnerabile ad una ferita amorosa. Ciò non ostante questo sornione, questo scolaretto, questo mangiacarta, mostrava più compiacenza in guardarmi di quello che non pensassi. « Signora, mi disse; io non so far all'amore, perchè ho sempre atteso alla mia professione, e ciò mi fece trascurare di apprendere gli usi e i costumi della galanteria: per altro non ignoro l'essenziale, e per ispiegarmi più schietto vi dirò, che se volete sposarmi, noi bruceremo le carte, ed io salderò i creditori i quali si unirono meco per vendere il vostro castello, dimodochè voi potrete goderne l'entrata e

ne sarà proprietaria la vostra figliuola. » L'interesse di Beatrice e il mio non mi permisero di esitare un momento e perciò accettai la proposta, ed il procuratore mantenne la sua promessa, volgendo le armi contro gli altri creditori ed assicurandomi il possesso del mio castello: e questa fu forse la prima volta ch'egli difese la causa dell'orfano e della vedova. Io diventai adunque procuratrice senza tralasciar di essere dama della parrocchia: ma questo novello matrimonio mi fece scapitare nell'opinione della nobiltà di Valenza. Le gentildonne mi guardavano come persona che avea derogato, per lo che non vollero più avermi davanti agli occhi, ed io ho dovuto contentarmi del consorzio delle cittadine, la qual cosa sul principio mi recò qualche rammarico, perchè da sei anni era solita a non frequentare che dame di prima sfera. Non andò però molto che mi consolai, attesochè feci conoscenza con una cancelliera e due procuratrici d'indole assai piacevole e che aveano certo ridicolo nelle loro maniere che molto mi divertiva. Coteste donnicciuole si credeano femmine di alta riputazione. « Ecco; diceva io qualche volta nel mio cuore, quando le vedeva scordarsi dell'esser loro, ecco come va il mondo! ognuno s'immagina di essere al di sopra dei suoi vicini: io credeva che fossero solamente le commedianti che non conoscessero se medesime; ma anche le cittadine, a quello che vedo, sembrano poco più savie. Per loro castigo io vorrei obbligarle a conservare i ritratti dei loro antenati: che io crepi subito, se non li collocano nel più oscuro angolo della casa. » Dopo quattro anni di matrimonio messer Bernardo Astuto si ammalò e morì senza figliuoli, per la qual cosa parte coi beni che mi avea donato sposandomi, parte con quelli che io possedeva, mi vidi essere ricca vedova, e su questo buon nome un gentiluomo siciliano, cognominato Colifichini, risolse di avvicinarsi a me o per mangiarmi tutto o per isposarmi, e intanto a me ne lasciò la elezione. Costui era venuto da Palermo per vedere la Spagna, e dopo soddisfatto alla sua curiosità stava aspettando, a detta di lui, a Valenza, un'occasione di ripassare in Sicilia. Il cavaliere non avea ancora venti quattr'anni: era ben fatto, abbenchè piccolo, e a dirla in breve, le sue sembianze non mi spiacevano. Egli trovò il modo di parlarmi da solo a sola e subito il bricconcello fece lo spasimante, dimanierachè,

Dio mel perdoni, credo che ci saremmo sposati sull'istante se le ceneri del procuratore ancora calde mi avessero permesso di stringere così presto il novello nodo; ma posciachè io avea trovato il gusto nei matrimonii, serbava in faccia al mondo le dovute misure. Ci accordammo adunque di differire qualche tempo, per convenienza, le nostre nozze. Intanto Colifichini mi dimostrava tutto l'affetto, che lunge dal raffreddarsi, accrescevasi in vece di giorno in giorno. Il povero giovane non istava troppo bene in contanti, sicchè essendomene accorta, non gliene lasciai più mancare. Oltrechè io avea quasi il doppio di anni di lui, mi ricordava di avere fatto spendere agli uomini nella mia gioventù, e perciò considerava quel ch'io donava quasi una restituzione di cui scaricavasi la mia coscienza. Così noi attendevamo più pazientemente che ci fosse possibile il tempo che il rispetto umano prescrive alle vedove per maritarsi; e quando questo arrivò, ci portammo all'altare dove ci stringemmo con nodi indissolubili. Ci ritirammo nel mio castello, nel quale io posso dire che siamo vissuti due anni meno da sposi che da innamorati. Ma ohimè! noi non eravamo uniti per essere lungo tempo felici, perchè una pleuritide mandò all'altro mondo il mio caro Colifichini. »

A questo luogo interruppi mia madre e le dissi: « Madre mia, anche il vostro terzo sposo morì? Convien dire che siete un campo di battaglia assai micidiale! — Che fare, figliuolo mio? posso io forse prolungare i giorni da Dio numerati? Se ho perduto tre mariti, io non so che dire: so che ne ho pianti due: quello che piansi meno di tutti è stato il procuratore. Siccome non lo avea sposato che per interesse, così mi consolai facilmente della sua perdita..... Ma, proseguì ella, per tornare a Colifichini, vi dirò che alcuni mesi dopo della sua morte ho voluto andar in persona a Palermo per vedere una casa di campagna ch'egli mi avea assegnata per sopraddote nel contratto di matrimonio, laonde m'imbarcai con mia figliuola per passare in Sicilia; ma fummo presi per viaggio dai vascelli del bascià di Algeri, e quindi fummo condotti in questa città. Fortunate noi che vi abbiamo trovato in questa piazza dove volevano venderci! Senza così propizia sorte saremmo cadute in mano di qualche barbaro padrone che ci avrebbe maltrattate, e appresso del quale

forse avremmo strascinata nella schiavitù tutta la vita senzachè mai più si fosse udito parlare di noi.»

Tal fu il racconto che mi fece mia madre, dopo di che, o signori, le assegnai il più bell'appartamento del mio palazzo, dandole la libertà di vivere a suo bell'agio, lo che le andava moltissimo a sangue; e poichè era abituata agli amori, a forza di tante sue recidive, così ella non potea stare a verun patto senza un amante oppur un marito; per la qual cosa sul principio adocchiò qualcuno de' miei schiavi; e poco dopo certo Hali-Pegelin, rinnegato greco, il quale venia alle volte in casa, fermò la sua attenzione. Ella concepì per lui tanto amore quanto ne potea aver avuto per Colifichini, ed era cotanto esperta nell'adescare gli uomini che trovò il segreto d'incantare anche questo. Io poi fingeva di non capire e volgeva solamente in capo il pensiero di tornare in Ispagna. Avendomi permesso il bascià di armare un vascello per andare in giro e fare il corsaro, era tutto impegnato in tale armamento, laonde otto giorni dopo che fu terminato, dissi a Lucinda: «Madre, noi partiremo quanto prima da Algeri e abbandoneremo per sempre questo soggiorno da voi detestato.»

A queste parole ella impallidì, ammutolì, per lo che io stranamente maravigliato le dissi: «Che è dunque? ond'è che scorgo lo spavento dipinto sul vostro volto? Sembra che ciò vi affligga in vece di rallegrarvi. Non doveva io credere di darvi una buona nuova, annunziandovi che tutto era pronto per la nostra partenza? non desiderate più dunque di ripassare in Ispagna? — Deh, mio figliuolo, non lo desidero più, rispose mia madre; io ho sofferto in patria tanti travagli che rinunzio a quella per sempre. — Che intendo? gridai io con dolore. Ah, dite piuttosto che l'amore ve ne distoglie: o cielo, qual cangiamento! Quando giungeste in questa città non avevate dinanzi agli occhi che oggetti odiosi, ma Hali-Pegelin vi ha fatto mutar sentimento. — Nol nego, rispose Lucinda: io amo questo rinnegato e voglio di lui formare un quarto marito. — Qual idea! l'interruppi io con ispavento: voi volete dunque sposare un musulmano? non vi sovviene che siete cristiana, o lo siete stata fin qui solamente di nome? Ah, madre mia, che mi fate voi vedere con questi occhi? voi avete deliberato di perdervi e siete disposta a fare volontariamente quello che io ho fatto per mera necessità.»

Le tenni ancora altri ragionamenti per istornarla dal suo disegno; ma io parlava al vento, perchè ella avea già risolto; nè si contentò di seguire la sua perversa inclinazione, chè volea anche tenere con essa lei Beatrice; ma io mi posi dicendo: «Sciagurata Lucinda, se nulla è capace di raffrenarvi, abbandonatevi almeno sola in preda al furore che vi predomina, e non istrascinate alla perdizione in cui correte a gettarvi una fanciulla innocente.» Lucinda allora partì senza rispondere parola, ed io credeva che un barlume di ragione ancora la illuminasse e le togliesse l'ostinazione di domandare la figliuola, ma io conosceva assai poco mia madre, perchè uno dei miei schiavi due giorni dopo mi disse: «Signore, state all'erta, perchè uno schiavo di Pegelino mi confidò cosa, per evitare la quale non avete tempo a perdere: vostra madre ha cangiato religione e per punirvi di averle negata Beatrice risolse di dar parte al bascià della vostra fuga.» Io non dubitai un ette che Lucinda non fosse femmina capace di fare ciò che mi avea detto lo schiavo, stantechè avea avuto campo d'indagare l'indole di madonna, e mi era benissimo accorto che a forza di rappresentare azioni atroci nelle tragedie si era ella addimesticata col delitto, in guisa che mi avrebbe fatto abbruciare vivo; e credo in oltre che la mia morte non l'avrebbe commossa niente di più della catastrofe di una tragedia.

Io dunque non volli trascurare l'avvertimento datomi dallo schiavo; e perciò sollecitai il mio imbarco e presi meco alcuni Turchi, secondo il costume dei pirati algerini, i quali vanno corseggiando; ma però ne presi solamente tanti quanti mi erano necessarii, per non rendermi sospetto, ed uscii sollecitamente dal porto con tutti i miei schiavi e con mia sorella Beatrice. Potete ben immaginarvi che non obbliai di portare meco tutto il mio danaro e le mie gioie, il che potea ascendere al valore di seimila ducati. Giunti che fummo in alto mare, cominciammo ad assicurarci dei Turchi, i quali furono incatenati senza fatica perchè i miei schiavi erano in maggior numero; e siccome trovammo il vento favorevole, in brevissimo tempo ci accostammo alle spiaggie d'Italia e felicemente approdammo al porto di Livorno, ove credo che tutta la città sia accorsa per vederci sbarcare. Fra la moltitudine trovossi, o per accidente o per curiosità, il padre del mio

schiavo Azzarini, il quale considerava attentamente tutti gli schiavi di mano in mano che mettevano piede in terra, ma quantunque egli cercasse fra quelli le sembianze di suo figliuolo, non si aspettava però di vederlo; per lo che maggiore fu la commozione e più affettuosi ancora gli abbracciamenti all'impensato riconoscimento del padre e del figlio.

Sì tosto che Azzarini manifestò a suo padre chi io mi fossi e il motivo che mi conduceva a Livorno, il vecchio invitò me unitamente a Beatrice ad alloggiare in casa sua. Ora io passerò sotto silenzio le mille e mille cerimonie alle quali ho dovuto assoggettarmi per ritornare in grembo di santa Chiesa: dirò solo che abiurai il maomettismo più sinceramente di quello che non lo avessi abbracciato, e posciachè fui mondato dalla scabbia di Algeri, vendei il mio vascello e diedi la libertà a tutti i miei schiavi. In quanto ai Turchi furono tenuti in prigione a Livorno per cangiarli con altrettanti cristiani. Io ricevetti dall'uno e dall'altro degli Azzarini tutta la immaginabile ospitalità, a segno che il figlio si maritò con mia sorella Beatrice, che non era per vero dire un cattivo partito per lui, essendo ella figliuola di un gentiluomo e padrona del castello di Xerica, che mia madre avea dato in affitto ad un ricco agricoltore di Paterna allorquando ha voluto passare in Sicilia.

Dopo essere stato qualche tempo a Livorno, partii per Firenze, città che io desiderava moltissimo di vedere, e dove non andai senza commendatizie, perchè il padre di Azzarini avea alcuni amici alla corte del granduca, e perciò mi volle raccomandato a quelli come gentiluomo spagnuolo suo parente. Aggiunsi dunque il *don* al mio nome, imitando in ciò molti Spagnuoli plebei i quali fuor di paese assumono francamente questo titolo di onore: laonde con grande arditezza io mi faceva chiamare don Raffaele, e poichè avea portato meco da Algeri tutto quello che occorreva per sostenere degnamente la mia nobiltà, così comparvi alla corte con grande pompa. I cavalieri ai quali il vecchio Azzarini avea scritto a favor mio andavano predicando che io era personaggio di nobilissimo sangue, dimanierachè le loro parole e le mie ostentazioni fecero sì che io fossi riputato uomo di alto affare; per la qual cosa m'insinuai ben presto fra i principali signori, i quali

mi presentarono al granduca a cui ebbi l'onore di andare a genio. Allora io mi posi a corteggiare questo principe ed a studiare la sua indole: perciò ascoltai attentamente ciò che di lui parlavano i suoi vecchi cortigiani e dai loro discorsi ho potuto scoprire le sue inclinazioni. Fra le altre cose osservai che amava le facezie, le novellette, i bei detti; ond'io mi regolava dietro queste norme, e scriveva ogni mattina nel mio taccuino le cosucce che voleva raccontargli nel giorno. Di queste io ne possedeva gran quantità, anzi potea dire di averne un sacco ripieno. Tuttavia, per quanto fossi economo nello spacciarle, il sacco a poco a poco vuotossi, dimanierachè avrei dovuto ripetere ciò che avea raccontato, e far vedere di aver esauste tutte le mie sentenze, se la mia fantasia, feconda di favole, non me ne avesse abbondantemente somministrato. Io dunque composi migliaia di racconti amorosi e comici i quali divertirono molto il granduca, e, come sogliono fare bene spesso i begl'ingegni di professione, io metteva la mattina nel libro de' ricordi quelle arguzie che dopo il pranzo dava per improvvisate.

Mi spacciai anche per poeta e consegrai la mia musa alle lodi del principe. Confesso però sinceramente che i miei versi non valevano un fico, e così ebbero la fortuna di non essere criticati; ma quand'anche fossero stati migliori, non si sarebbero per questo meglio accolti dal duca. Egli mi pareva soddisfattissimo, se non che forse la materia gl'impediva di trovarli cattivi; ma sia ciò che si voglia, questo principe prese a poco a poco tanto affetto per me che la cosa fece ombra ai cortigiani, i quali vollero sapere realmente chi fossi. Non poterono in alcun modo riescirvi, e tutto al più seppero che io era stato rinnegato, lo che non mancarono di riferire al principe colla speranza di potermi nuocere. Ma gettarono l'olio e l'opera, anzi all'opposto il granduca mi obbligò un giorno a fargli la narrazione fedele del mio viaggio di Algeri, laonde io l'obbedii, e le mie avventure, che gli svelai senza mistero, infinitamente lo rallegrarono.

« Don Raffaele, diss'egli, terminato il racconto, io mi sento inclinato per voi e voglio darvi un pegno di amicizia che ve ne renda sicuro per sempre: io vi fo depositario dei mei segreti, e per cominciare a farvi mio confidente, vi dirò che amo la moglie di uno dei miei ministri,

la quale è la più amabile e nello stesso tempo la più malinconica donna della mia corte. Rinchiusa nella sua casa, unicamente attaccata ad un marito da lei idolatrato, pare ch'ella non abbia alcun sentore della fama che ha in Firenze la sua bellezza. Pensate dunque voi quanto sia difficile il vincerla: nondimeno la bella donna, tuttochè inacessibile agli amanti, ha qualche volta ascoltato i miei sospiri, avendo io trovato il modo di parlarle da solo a sola. Ella già conosce il mio affetto, ma non ispero ancora di averle inspirato amore, perchè ella non mi ha mai dato argomento di poter formare questo dolce pensiero. Tuttavia non sarà forse affatto impossibile di vincerla colla mia costanza e colla misteriosa condotta con cui saprò contenermi... L'amore che nutro per questa dama, proseguì il duca, non è conosciuto che da lei sola, perchè in vece di secondare senza freno le mie inclinazioni e farla da principe, nascondo a tutto il mondo l'affezione che le porto, dovendo io usare questo contegno a riguardo di Mascarini, il quale è il marito della donna che io amo. Lo zelo e la benevolenza che egli ha per me, i suoi servigi e la sua probità mi obbligano a condurmi con molta segretezza e circospezione, ed io non voglio immergere un pugnale nel seno a questo sciagurato marito, il che farei dichiarandomi innamorato di sua consorte: per la qual cosa vorrei che egli sempre ignorasse, se fosse possibile, l'ardore da cui mi sento abbruciare, essendo io persuaso che morrebbe di dolore se sapesse la confidenza che in questo momento vi fo. Ho dunque risoluto di nascondere tutti i miei andamenti e di servirmi di voi per far sapere a Lucrezia tutti i mali che soffro pel ritegno al quale mi sono da me stesso obbligato. Voi sarete l'interprete del mio amore, non dubitando io che non sappiate eseguire questo uffizio con arte maravigliosa. Fate conoscenza con Mascarini, procurate di cattivarvi la sua amicizia, introducetevi in casa di lui e apritevi l'adito di liberamente parlare a sua moglie: ecco ciò che attendo da voi e che tengo per certo di veder eseguito con tutta quell'accortezza e prudenza che esige un uffizio sì delicato. »

Promisi al granduca di fare ogni possibile sforzo per corrispondere alla sua confidenza e per contribuire alla felicità de' suoi amori; e invero gli mantenni subito la parola. Non trascurai alcuna via per insinuarmi nell'animo

di Mascarini, ed ottenni in breve facilmente l'intento, perchè, sedotto al vedere che il favorito del principe desiderava la sua amicizia, egli medesimo me ne facilitò la impresa. La sua casa mi fu incontanente aperta, dimodochè ebbi libero accesso alla sua consorte, ed oso dire che mi contenni sì bene da non dargli il menomo indizio della negoziazione ch'io era incaricato d'intavolare. È vero però che, sebbene italiano, egli era poco geloso e che riposava tranquillo sulla fede di Lucrezia, a segno che sovente si chiudeva nel suo gabinetto e mi lasciava solo con lei. Fin da principio trattai la cosa schiettamente, ragionando alla donna dell'amore del granduca, e dicendole che era venuto in casa sua a solo fine di parlarle di questo principe. Ella per vero dire non mi parea niente accesa di lui, ma mi avvidi tuttavia che la vanità le impediva di chiudere l'orecchio ai suoi desiderii, ond'è che avea piacere di ascoltare, senza per altro rispondere nulla: in fatti ella era savia, ma era femmina, ed io osservava che la sua virtù cedeva a poco a poco all'ambizioso pensiero di vedere un principe stretto fra le sue catene. Finalmente il duca potea lusingarsi che senza mettere in opera le violenze di Tarquinio egli vedrebbe renduta alle sue voglie questa Lucrezia; ma un accidente il meno aspettato ha distrutte interamente le sue speranze come io seguiterò adesso a narrarvi.

Io sono per natura arditissimo colle donne, ed ho contratta questa consuetudine, o buona o cattiva, vivendo coi Turchi. Lucrezia era bella, laonde mi scordai che io non dovea altro fare che la parte di ambasciadore; e perciò mi posi a parlare per mio conto, offerendo il mio cuore alla dama nel modo più seducente che mi fu possibile, ed ella invece di mostrarsi corrucciata della mia audacia e rispondermi collericamente, sorridendo mi disse: « Dite la verità, don Raffaele: il granduca non ha egli scelto un agente assai fedele e zelante? Voi, a dir vero, lo servite con una integrità che non si potrebbe abbastanza lodare. — Madonna, risposi io sul medesimo tuono, non esaminiamo tanto sottilmente le cose: lasciamo di grazia da parte le riflessioni: so che non mi sarebbero favorevoli e perciò voglio soltanto secondare il mio cuore: in oltre credo di non essere il primo confidente di un principe che abbia tradito il suo padrone in materie amorose, ed

anche i grandi signori hanno sovente nei loro Mercurii rivali pericolosi. — Questo potrebbe darsi, rispose Lucrezia, ma in quanto a me sono orgogliosa e nessun altro fuorchè un principe potrebbe piacermi. Regolatevi dietro di ciò, prosegui ella, prendendo la cosa in serio, e cangiamo discorso: vi prometto di scordarmi quanto mi avete detto, a patto però che non tocchiate più sì fatto argomento, altrimenti potreste pentirvene. »

Tuttochè questo fosse un avviso al lettore del quale avrei dovuto approfittare, non cessai di parlare della mia fiamma alla moglie di Mascarini, sollecitandola anzi con più ardore di prima a contraccambiare al mio affetto, e la mia audacia giunse fino a prendersi certe libertà, le quali, dando motivo alla dama di offendersi de' miei discorsi e delle mie turchesche maniere, fecero sì ch'ella mi mostrò il viso, e minacciommi d'informare il duca della mia insolenza e di eccitarlo a darmi il gastigo che io meritava. Offeso per tali minacce, e convertito l'amore in odio, deliberai di vendicarmi del disprezzo dimostratomi da Lucrezia; per la qual cosa mi portai presso il suo marito, e, dopo averlo obbligato a giurare di serbare il segreto, lo informai della corrispondenza che sua moglie aveva col principe, dipingendola anche più amorosa di quello che era, a fine di rendere più tumultuosa la scena. Mascarini, per impedire ogni sinistro, senza altra forma di processo, rinchiuse sua moglie in un recondito appartamento, dove la fece rigorosamente custodire da persone fedeli. Mentre adunque ella era circondata da molti Arghi che la osservavano e le impedivano di dar nuove di sè al granduca, io riferii mestamente al medesimo ch'egli non dovea più pensare a Lucrezia, e gli dissi che Mascarini avea senza dubbio scoperta ogni cosa, essendosi messo a vigilare di e notte sopra sua moglie, e da me non sapersi come avesse potuto indursi in sospetto, attesochè io credeva essermi con molta avvedutezza condotto. Aggiunsi che forse la dama medesima avrà confessato tutto al marito e d'accordo con esso lui si sarà lasciata rinchiudere per fuggire quelle istigazioni che mettevano a cimento la sua onestà. Il principe mostrossi afflittissimo del mio referto, ed io mi commossi tanto al suo dolore, che più di una volta ebbi a pentirmi di ciò che avea fatto; ma non v'era più tempo. Dall'altro canto confesso che sentiva in me stesso

certa maligna contentezza quando mi raffigurava lo stato a cui avea ridotta la orgogliosa donna che avea sdegnosamente rifiutati i miei sospiri. Io godeva impunemente il piacere della vendetta, sì dolce per tutti e spezialmente per gli Spagnuoli, quando un giorno il granduca, trovandosi in compagnia mia e di cinque o sei altri signori, ci disse: « In che modo direste voi doversi punire un uomo, il quale avesse abusato della confidenza del suo principe tentando di rapirgli l'amante? » Cui rispose un cortigiano: « Si dovrebbe farlo strascinare alla coda di quattro cavalli. » Un altro fu di parere che dovesse farsi accoppare a colpi di bastonate: e il meno crudele di cotesti Italiani, opinando più favorevolmente per cotale colpevole, disse che si contenterebbe di farlo gittare dall'alto di un campanile. « E don Raffaele? soggiunse allora il granduca, che ne pensa egli? Io sono persuaso che gli Spagnuoli, in simili casi, non sieno meno severi degl'Italiani. »

Compresi benissimo, come potete immaginarlo, che Mascarini avea infranto il suo giuramento, ovvero che sua moglie avea trovato il modo di far consapevole il principe di ciò ch'era nato fra essa e me. Ma tuttochè fosse dipinta sul mio viso l'agitazione dell'animo, nondimeno in mezzo al mio turbamento risposi con voce franca al granduca: « Signore, gli Spagnuoli sono più generosi: essi perdonerebbono in pari occasione al confidente, e con tale perdono farebbero nascere nella sua anima un rimorso eterno di averlo tradito. — Or via, mi disse il principe: io mi sento capace di questa generosità e perdono al traditore, perchè finalmente io debbo condannare me medesimo per avere aperto il mio cuore ad un uomo da me sconosciuto, e di cui avea motivo di diffidare dopo quello che mi era stato detto di lui. Don Raffaele, soggiuns'egli, ecco la maniera con cui voglio vendicarmi di voi: partite subito da' miei Stati e non vi lasciate vedere mai più. » Ed io immediatamente mi ritirai, meno afflitto della mia disgrazia, di quello che non fossi contento di essermi disbrigato con sì poca spesa: laonde il giorno dietro m'imbarcai sur un vascello di Barcellona che di Livorno tornava in Ispagna.

Io interruppi don Raffaele in questo luogo della sua storia, dicendogli: « Mi pare che un uomo d'ingegno del vostro taglio l'abbia fatta grossa a non abbandonare Firenze immediatamente dopo di avere palesato a Mascarini

l'amore del principe per Lucrezia, perchè dovevate immaginarvi che il granduca non avrebbe tardato ad iscoprire il vostro tradimento. — Avete ragione, rispose il figlio di Lucinda, e anch'io a malgrado della sicurezza che mi avea dato il ministro di non espormi alla collera del principe, faceva fagotto per sollecitamente partire. Arrivai dunque a Barcellona, proseguì egli, col rimanente dei tesori ch'io avea trasportati da Algeri, sendochè ne avea già dissipata la maggior parte a Firenze, facendo il gentiluomo spagnuolo. Ma non mi fermai troppo in Catalogna, perchè ardeva di voglia di vedere Madrid, essendo questo il luogo della mia nascita; per la qual cosa satisfeci sollecitamente al desiderio che mi stimolava. Arrivato in questa città, andai di alloggio in una locanda dove abitava certa dama che avea nome Camilla, la quale comechè fosse fuori di minorità, era però molto avvenente, e di ciò chiamo in testimonianza il signor Gil Blas che l'ha veduta a Vagliadolid quasi nel medesimo tempo. Costei era ancor più ornata d'ingegno che di bellezza, e non vi fu mai veruna avventuriera più brava da uccellare i merlotti; ma ella non rassomigliava a quelle civette che fanno mucchio coi regali dei loro amanti, perchè se questa spogliava qualche riccone, ne dividea dopo le spoglie col primo biscacciere che le dava nel genio. Noi a prima vista c'innamorammo l'uno dell'altro, e la conformità della nostra natura ci unì tanto strettamente che ben presto mettemmo i nostri beni in comune. Non avevamo per verità grandi somme, e perciò mangiammo tutto in pochissimo tempo, sendochè per nostro malanno non pensavamo che ai nostri piaceri, senza far il minimo uso della inclinazione che avevamo di vivere a spalle altrui. Finalmente la miseria risvegliò il nostro talento addormentato nel piacere, e perciò Camilla mi disse: « Facciamo divorzio, mio caro Raffaele; non istiamo a serbarci una fedeltà che ci manda in ruina: voi potete innamorare qualche ricca vedova ed io qualche vecchio gentiluomo: chè se noi seguitiamo a conservarci la fede, queste sono fortune perdute. — Bellissima Camilla, io risposi, voi mi dite quello che io era per proporvi se non mi toglievate la parola di bocca. Sì, acconsento, mia cara; e così, tentando utili imprese, potremo serbare il nostro vicendevole ardore, e le infedeltà che ci faremo l'un l'altro saranno per noi altrettanti trionfi.

Stipulato questo accordo, cominciammo a fare le nostre scorrerie, e da principio ci toccò correre assai prima che ne capitasse quello che cercavamo. Camilla non trovava che meschini cicisbei, il che vuol dire amanti senza un soldo, ed io non trovava che donne le quali amavano mettere tasse ma non pagarne. Poichè dunque l'amore non si prestava ai nostri bisogni, ricorremmo alle furberie; ma ne facemmo tante che il governatore udì parlarne e da giudice inesorabile, severo come il diavolo, comandò ad uno de' suoi bargelli di arrestarci; se non che il bargello, altrettanto dabbene quanto il giudice era cattivo, ci lasciò campo di uscire da Madrid, mediante poche monete che gli regalammo. Allora prendemmo la via di Vagliadolid, dove volendo dimorare, presi a pigione una casa in cui andai ad alloggiare con Camilla, che per evitare lo scandalo feci passare per mia sorella. Noi sulle prime tenemmo in freno la nostra industria, e cominciammo ad esplorare il terreno avanti di tentare veruna impresa.

Un giorno nella contrada mi si avvicinò un uomo il quale salutandomi cortesemente mi disse: « Signor don Raffaele, mi riconoscete? — No », risposi. E quegli: « Io vi ho conosciuto a prima vista, perchè vi hò veduto alla corte di Toscana, essendo io allora soldato di guardia del granduca... È qualche mese, soggiunse, che ho abbandonato il servizio di quel principe, dopo di che sono venuto in Ispagna con un Italiano de' più astuti che dar si possano, e saranno tre settimane che siamo qui. Noi abitiamo con un Castigliano ed un Galiziese, i quali sono per verità due giovani onoratissimi: viviamo insieme del lavoro delle nostre mani, mangiando bene, bevendo meglio e passandocela da principi. Se volete accompagnarvi a noi, sarete bene accolto da' miei colleghi, sendochè mi pare che siate sempre stato buon galantuomo, poco scrupoloso di vostra natura e confratello del nostro ordine. »

La franchezza di questo furbo diede la spinta alla mia, onde gli dissi: « Poichè mi parlaste senza misteri, mi spiegherò anch'io schietto e netto. Veramente io non sono novizio nel vostro ordine, e se la mia modestia mi permettesse di raccontarvi le mie bravure, vedreste che non avete giudicato troppo favorevolmente di me; ma lasciando da parte le lodi, mi contenterò di dirvi, nell'atto di ac-

cettare l'uffizio da voi offertomi nella vostra compagnia; che non trascurerò cosa alcuna per provarvi che non ne sono indegno. » Appena dissi a questo ambidestro che io acconsentiva di accrescere il numero de' suoi colleghi, egli mi condusse a trovarli ed ivi feci tosto conoscenza con loro; e questo fu il luogo dove ho veduto per la prima volta l'illustre Ambrogio de Lamela. Codesti signori m'interrogarono sopra l'arte di appropriarsi scaltramente la roba d'altri, e vollero sapere se io avessi avuto scuola; ma feci loro vedere certi giuochi che ignoravano e che ammirarono assai, e più ancora rimasero stupiti, quando lasciando stare l'agilità della mano, come cosa troppo volgare, dissi loro che io era eccellente in quelle cose che domandano ingegno di mente, sicchè per vie più persuaderli raccontai loro l'avventura di Geronimo de Moiadas. Dal semplice racconto che ne ho loro fatto, mi trovarono inventore sì sublime che mi scelsero a pieni voti a loro capo. In fatti io li confermai benissimo nella opinione della loro scelta con una infinità di ladronecci che noi facemmo, e dei quali fui, per così dire, l'artefice; e quando ci occorreva di una attrice, ci servivamo di Camilla che eseguiva maravigliosamente tutte le parti che le erano confidate.

Frattanto il nostro confratello Ambrogio sentissi desiderio di tornar a rivedere la sua patria, e perciò partì per la Galizia, assicurandoci del suo ritorno. Soddisfece adunque alla sua brama, e mentre se ne ritornava, portatosi a Burgos per far qualche colpo di mano, un oste suo conoscente lo mise al servigio del signor Gil Blas di Santillana, dopo di averlo bene ragguagliato di tutti gli affari.

Signor Gil Blas, proseguì don Raffaele, a me rivolgendo il discorso, voi sapete in qual maniera vi svaligiammo in una locanda di Vagliadolid, ed io non dubito che non abbiate sospettato Ambrogio strumento principale di quella ruberia, e in fede mia avevate ragione, perchè subito arrivato venne a trovarci, ci riferì lo stato in cui vi ritrovavate, e i signori imprenditori dietro questo presero le loro misure. Ma voi non sapete la conseguenza di questa avventura, il perchè ve la voglio raccontare.

Sappiate dunque che Ambrogio ed io portammo via la vostra valigia, e montati tutti e due sopra le vostre mule,

ci avviammo verso Madrid, senza darci pensiero di Camilla nè dei nostri colleghi, i quali senza dubbio restarono attoniti non vedendoci di ritorno il dì susseguente. Il secondo giorno cangiammo disegno, e in vece di andare a Madrid, donde io non era uscito senza le mie ragioni, passammo per Zebreros e seguitammo la nostra strada fino a Toledo, dove la nostra prima cura fu di vestirci sfarzosamente; dopo di che, spacciandoci per due fratelli galiziesi che viaggiavano per curiosità, facemmo conoscenza ben presto con parecchie persone. Io era tanto abituato a farla da cavaliere, che tutti facilmente se la bevettero; e siccome lo spendere assai per solito abbaglia, buttammo la polvere negli occhi di tutta gente colle magnifiche feste di ballo ove invitammo le dame. Fra le donne da me vedute una fu quella che mi die' nell'occhio. Costei era più bella di Camilla e assai più giovane; ed avendo desiderato di sapere chi fosse, udii ch'ella si chiamava Violante e che era maritata con un cavaliere, il quale, sazio di lei, correva dietro ad una cortigiana di cui erasi innamorato. Mi bastò questo per deliberare di mettere Violante in cima dei miei pensieri.

Ella non tardò ad accorgersi della sua vittoria, sendochè vedea che io da ogni banda teneva dietro ai suoi passi e faceva mille pazzie per dimostrare il mio desiderio di consolarla della infedeltà del marito. La bella donna volle pensarci sopra, ma finalmente ebbi il piacere di conoscere che sarebbero appagate le mie intenzioni. Ricevetti dunque da lei un viglietto in risposta a molti ch'io le avea mandato per mezzo di una di quelle vecchie che sono di tanta comodità in Ispagna e in Italia. La dama mi fece sapere che suo marito cenava ogni sera colla sua amante, e che tornava a casa tardissimo; laonde io capii tutto, e la notte medesima andai sotto i balconi di Violante, e tenni seco lei amorosissimi ragionamenti, a segno che prima di separarci, patteggiammo di conversare in avvenire tutte le notti all'ora medesima, e nel modo stesso, senza però scemare il numero degli altri atti amorosi che ci sarebbe permesso di far lungo il giorno.

Sin qui don Baldassare (così chiamavasi il marito di Violante) non avea ancora decorata la fronte; ma io voleva amare materialmente, sicchè una sera mi portai sotto le finistre della donna colla risoluzione di dirle che non

poteva più vivere senza avere un colloquio con essa in luogo più comodo allo incendio del mio amore, il che ancora non aver potuto ottenere. Avviandomivi in fatti, ho veduto passeggiare per la contrada un uomo il quale pareva che mi osservasse; veracemente era costui il marito che tornava dalla casa della sua amante più a buon'ora del solito, e che vedendo un cavaliere vicino alla sua abitazione, in vece di entrare, camminava innanzi e indietro. Allora io stetti lì titubante senza saper che fare, e finalmente presi il partito di avvicinarmi a don Baldassare, che io non conosceva e da cui non era nè pur conosciuto. « Signor cavaliere, gli dissi, lasciatemi di grazia la strada libera questa notte, e un'altra volta avrò io la stessa condiscendenza per voi. » E quegli: « Signore, io voleva domandarvi in questo punto lo stesso favore, sendochè io sono innamorato d'una donzella fatta custodire gelosamente da suo fratello e che abita venti passi lontano da qui, laonde desidererei che non vi fosse anima nella strada. — Vi è il modo, risposi, di accomodarci l'un l'altro, perchè, soggiunsi io additandogli la sua propria casa, la dama che io corteggio abita là; anzi fa d'uopo che ci aiutiamo a vicenda al caso che fossimo assaliti. » Cui don Baldassare: « Volentieri: ora dunque vo al mio abboccamento e in caso di bisogno noi ci spalleggeremo. » Disse e mi lasciò; ma questo non fu che per meglio stare in ascolta, nel che egli fu favorito dall'oscurità della notte.

In quanto a me mi avvicinai, sgombro di ogni sospetto, al balcone di Violante, la quale comparve immediatamente, e si cominciò il colloquio. Io non mancai di sollecitarla a concedermi un abboccamento in qualche luogo nascosto; ed ella sulle prime fece la ritrosa per accrescere maggiormente il pregio della grazia ch'io domandava, ma poscia, cavato di tasca un viglietto e gettatomelo dalla finestra, « Prendete, disse, che troverete in questa lettera la promessa di quelle cose, per cui tanto m'importunate. » Dopo di che ella si ritirò, perchè avvicinavasi l'ora nella quale il marito era solito di ritornare. Io dunque misi in saccoccia il viglietto e m'indrizzai verso il luogo dove don Baldassare m'avea detto di dover portarsi. Ma questo marito, il quale avea scoperto ch'io amava sua moglie, mi si affacciò dicendomi: « Or via, signor cavaliere, siete voi contento della vostra sorte? — Sì, ho motivo di esserlo,

gli risposi: e voi che avete fatto? siete stato secondato da amore? — Ah no, rispose: quel maledetto fratello della mia bella tornò dalla campagna, mentre noi credevamo che se ne stesse fino a domani; laonde questo contrattempo mi privò del piacere da me cotanto sospirato.»

Allora ci facemmo entrambi mille protestazioni amichevoli, e per istringere i nodi dell'amicizia, patteggiammo di trovarci la mattina seguente in piazza, dopo di che ci separammo e il cavaliere andò a casa sua senza far il menomo cenno a Violante di sapere veruna cosa. Il giorno seguente egli andò in piazza ed io vi passai un momento dopo di lui. Ivi salutati che ci fummo con dimostrazioni di amicizia, tanto bugiarde da una parte quanto ingenue dall'altra, mi fece una falsa confidenza del suo intrigo amoroso con la donna di cui la notte antecedente aveami parlato, raccontandomi certa favola da lui composta, e tutto ciò per indurre anche me a rivelargli in qual maniera avessi la conoscenza di Violante. Io veramente da merlotto caddi nel laccio confessando tutto senza alcuna riserva e giunsi fino a mostrargli il viglietto che avea da lei ricevuto e in cui erano scritte le seguente parole: « Domani andrò a pranzo da donna Inez: voi sapete dove ella abita, e perciò mi sarà grato di avere un colloquio con voi in casa di questa mia fedelissima amica. Non posso negarvi più a lungo un favore che mi sembrate di meritare. »

« Ecco, disse don Baldassare, un viglietto che vi promette il premio del vostro amore: mi consolo in anticipazione con voi della felicità che siete per godere. » Ma quantunque parlando mostrasse di essere alquanto sconcertato, nondimeno egli nascose facilmente ai miei occhi la sua confusione, perchè io era sì ebbro delle mie speranze che poco m'importava di osservare il mio confidente, il quale fu obbligato di lasciarmi per timore che alla fine non mi accorgessi del suo turbamento. Egli corse subito ad avvertire di ogni cosa il suo cognato, nè io so quello che abbian detto fra loro; so solamente che colui venne a battere alla porta di donna Inez, mentre io mi trovava là con Violante; ma avendo saputo che era desso, io me ne fuggii per la porta di dietro primachè fosse entrato. Appena era io sparito, le donne che prima erano spaventate dalla sua venuta, si rasserenarono e lo ricevettero

con tale sfacciataggine ch'egli dubitò che mi avessero fatto nascondere o fuggire per altra parte; ma io non vi dirò quello che abbia detto a donna Inez ed alla moglie, perchè non ho mai potuto saperlo.

Frattanto senza tuttavia sospettare di essere lo zimbello di don Baldassare, uscii maledicendolo e tornai nella piazza dove avea detto ad Ambrogio che mi aspettasse, ma non lo trovai perchè avea anch'egli i suoi piccoli intrighi e il bricconcello era assai più fortunato di me. In mentre che io lo attendeva vidi capitare il mio perfido confidente in lietissimo aspetto, il quale avvicinatosi a me mi domandò ridendo qual esito avea avuto il mio abboccamento coll'amante in casa di donna Inez. «Io non so, gli dissi, quale demonio invidioso de' miei piaceri si compiaccia di perturbarli: nell'atto ch'io da solo a sola colla mia innamorata eravamo per concludere, suo marito (che gli venga il malanno!) venne a battere alla porta della casa, laonde fu d'uopo pensare a darsela a gambe, e perciò uscii per la porta di dietro, mandando all'inferno l'importuno che era venuto ad interrompere tutte le mie delizie. — Me ne dispiace in verità, rispose don Baldassare che in cuore se la godeva in vedermi arrabbiato, questo è un marito impertinente, ed io vi consiglio a non perdonargliela. — Oh, seguirò certamente i vostri suggerimenti, soggiunsi, io vi posso assicurare che il suo onore andrà col nome di Dio nella vicina notte. Già sua moglie, quando la lasciai, mi disse che non istia a perdermi di coraggio per sì piccola cosa, che non manchi questa notte di trovarmi alle sue finestre più a buon'ora del solito, e ch'ella è risoluta di farmi entrare in casa sua, ma che ad ogni caso mi faccia accompagnare da due o tre amici, per evitare ogni timore di essere sorpresi. — Oh che donna prudente! egli disse: io mi esibisco di accompagnarvi. — Ah, mio caro amico, risposi io tutto giubilante e gettando le braccia al collo di don Baldassare: quanto vi sono obbligato! — Farò anche qualche cosa di più, soggiuns'egli, attesochè conosco un giovinotto il quale per valore può dirsi un Cesare; e questi verrà in nostra compagnia, sicchè con questa scorta potete riposare tranquillo.»

Io non aveva parole per ringraziare questo novello amico: tanto era incantato dello zelo suo! Finalmente accettai il sussidio da esso esibitomi, e fatto l'accordo di

trovarci sotto il balcone di Violante sull'imbrunir della notte, ci separammo. Egli andò allora a trovare suo cognato, che era il Cesare da lui accennatomi, ed io andai a spasso fino alla sera con Lamela, il quale, tuttochè maravigliato della premura manifestata a mio favore da don Baldassare, non sospettò tampoco di nulla, di maniera che ciecamente incappammo ambidue nella rete.

Quando io credetti che fosse l'ora di presentarmi avanti le finestre di Violante, Ambrogio ed io arrivammo muniti di lunghi spadoni; e là v'era già il marito della mia donna con un altro uomo, i quali immobili ci aspettavano. Allora don Baldassare accostatosi a me e additandomi suo cognato mi disse: « Signore, ecco il cavaliere di cui vi lodai tanto il valore: entrate pure in casa della vostra amante, e non temete che niente sia per turbare la vostra felicità. »

Fate varie cerimonie da una parte e dall'altra, io battei alla porta di Violante, ed essendo venuta ad aprire certa vecchierella io entrai, e senza guardarmi dietro la schiena mi avviava verso la sala, dove trovavasi la mia donna. In mentre che io la salutava, i due traditori, che mi aveano seguitato in casa ed aveano chiusa la porta tanto rapidamente dietro di loro che Ambrogio restò nella strada, mi si fecero avanti. Potete credere che allora bisognò venire alle mani, stantechè in un punto tutti e due mi assalirono. Contuttociò non mi perdei di coraggio e combattei or con l'uno or con l'altro in maniera che forse si pentirono di non avere scelta via più sicura per vendicarsi. Io diedi una coltellata al marito; e suo cognato, vedendolo steso a terra, corse alla porta che la vecchia e Violante aveano aperta per darsi alla fuga mentre noi eravamo alle prese. Lo inseguii allora fin nella strada, ove raggiunsi Lamela, il quale non avendo potuto cavare parola di bocca alle donne che avea veduto fuggire, non sapea da che diavolo procedesse il gran romore che aveva udito. Noi tornammo adunque alla nostra locanda, dove pigliato su il buono e il meglio e montando sulle nostre mule escimmo dalla città senza aspettare che aggiornasse.

Noi comprendemmo benissimo che questo affare poteva produrre serie conseguenze e che si sarebbero fatte molte inquisizioni in Toledo, le quali noi stimammo ben a ragione di prevenire. Laonde andammo a dormire a Villa-

rubia, e là prendemmo alloggio in un'osteria, in cui arrivò qualche tempo dopo di noi un mercatante di Toledo ch'era indirizzato a Segovia. Noi cenammo con lui; e intanto egli ci raccontò il caso tragico del marito di Violante; e così lontano era quell'uomo dal sospettare averne noi avuta parte, che ebbimo l'ardire di fargli gran quantità di ricerche alle quali egli così rispose: «Signori, questa mattina nel partire da Toledo ho udito raccontare questo lagrimevole fatto: si cercava da ogni banda la Violante, e mi fu detto che il governatore, il quale è parente di don Baldassare, ha risoluto di nulla omettere per iscoprire gli autori dell'omicidio: questo è tutto quello che so.»

Io non mi spaventai gran fatto delle inquisizioni del governatore, nondimeno risolvei di uscire frettolosamente dalla Nuova Castiglia, considerando che quando avessero trovata Violante, ella avrebbe confessata ogni cosa, e che dietro la pittura ch'ella farebbe di me alla giustizia, mi si farebbe tenere dietro da tutte le parti; per la qual cosa il giorno seguente ebbimo la cautela di appartarci dalla strada maestra. Fortunatamente Lamela avea pratica di quasi tutta la Spagna e sapea per quali andirivieni noi potessimo con sicurezza giungere in Aragona, e perciò invece di andare a dirittura a Cuenca viaggiammo per le montagne situate dirimpetto a questa città, e per viottoli che alla mia scorta non erano ignoti, arrivammo dinanzi ad una grotta la quale mi parve avere tutto l'aspetto di un romitorio, e questo è appunto il luogo ove voi veniste iersera a chieder ricovero.

Mentre io contemplava i dintorni ed i miei occhi si pascevano della deliziosa vista di quegli amenissimi luoghi, il mio compagno mi disse: «L'ultima volta che io passai per di qua, e saranno sei anni, in questa grotta abitava un vecchio eremita, il quale caritatevolmente mi accolse e mi fece parte delle sue vivande. Mi sovviene ch'era costui un santo uomo che mi fece tali ragionamenti pei quali poco mancò che non mi risolvessi a voltare le spalle al mondo: chi sa che non viva ancora? Vo subito a vedere, disse il curioso Ambrogio; » e smontato dalla sua mula, entrò nel romitorio, dove alquanto fermossi, e poi da lì a poco, tornato fuori, mi chiamò, dicendo: «Venite, don Raffaele, venite a vedere spettacolo assai commo-

vente.» Scavalcai immediatamente, e legate ambe le mule agli alberi, Lamela dinanzi ed io di dietro, entrammo nella grotta, nella quale io vidi disteso sopra un letticciuolo il vecchio anacoreta pallido e moribondo. La barba bianca e foltissima gli copriva lo stomaco ed avea grande rosario alle sue mani giunte intrecciato. Al romore che noi facemmo avvicinandoci a lui, egli riaperse gli occhi che la morte avea già cominciato a chiudere, e dopo di averci fissato un istante ci disse: «Chiunque voi siate, o fratelli, approfittate di ciò che avete dinanzi agli occhi: ho consumati quarant'anni nel mondo e sessanta in questa solitudine: ah, quanto lungo mi sembra adesso il tempo che ho speso nei piaceri, e all'opposto quanto breve quello che ho consagrato alla penitenza! Oimè, io temo che le astinenze di frà Giovanni non abbiano espiato i peccati del dottore don Giovanni de Solis.»

Finite queste parole, morì. Noi fummo scossi da questa materia perchè questa sorta di oggetti fa sempre molta impressione anco sopra i più gran libertini del mondo; ma in noi non fu tal sentimento di lunga durata, onde, scordatici quasi subito di quanto ci disse, cominciammo a fare l'inventario di tutto ciò che trovavasi nel romitorio, il che non ci tenne a lungo affaccendati, consistendo i suoi mobili in quel poco che avete potuto osservar nella grotta. Frà Giovanni stava male di arnesi, e peggio ancora di guardaroba, sendochè non trovammo in casa sua fuorchè poche nocciuole e qualche crosta di pane di orzo durissimo che le gengive del santo uomo probabilmente non avevano potuto rosicchiare: dico le sue gengive perchè osservammo che avea perduto la dentatura. Tutto ciò che si presentava agli occhi in questa solitudine ci faceva considerare questo buon anacoreta per santo: una sola cosa ci spiacque, e fu che avendo aperta una carta piegata in forma di lettera da lui deposta sulla tavola, trovammo ch'ella pregava il lettore a portare il suo rosario e i suoi zoccoli al vescovo di Cuenca. Noi non sapevamo pensare con quale idea il nuovo padre del deserto potesse desiderare di far tal regalo al suo vescovo: questa non mi pareva tutta umiltà, ma piuttosto voglia di spirar odore di santo: potrebbe anche darsi che fosse semplicità, ciò che non mi impegnerà adesso a voler dimostrare.

Mentre ragionavamo su queste cose, venne in testa una

capricciosa idea a Lamela, e mi disse: «Fermiamoci in questo romitorio, travestiamoci da romiti e, sepolto che avremo frà Giovanni, voi assumerete il suo nome, ed io sotto il nome di frà Antonio andrò alla questua per le città e pei vicini villaggi. Noi resteremo certamente al coperto dalle inquisizioni della giustizia, non essendo probabile che alcuno si pensi di venire in traccia di noi in questo luogo, e poi io ho alcuni buoni amici a Cuenca coi quali potremo far lega.» Approvai questa bizzarra invenzione non meno per le ragioni addotte da Ambrogio che per capriccio, e quasi per rappresentare un personaggio da commedia; per la qual cosa scavammo una fossa trenta o quaranta passi distante dalla grotta, dove seppellimmo senza pompa il vecchio anacoreta, dopo di averlo spogliato di tutti i suoi abiti, cioè di una povera tonaca annodata a mezza vita con una cintura di cuoio; dopo di che gli tagliammo la barba per farne a me una posticcia, e finalmente dopo questi funerali prendemmo il possesso del romitorio.

Pel primo giorno la facemmo assai magra, avendo dovuto contentarci delle vivande del defunto; ma la mattina dietro, avanti l'alba, Lamela se n'andò a vendere le due mule a Toralva, e la sera tornò carico di cibi e d'altre robe comprate, oltre a ciò che era necessario per travestirci. Egli si fece una tonaca bigia ed una barbetta rossa di crine di cavallo, che si attaccò tanto artifiziosamente alle orecchie che si avrebbe giurato esser proprio naturale. Questo giovane, di cui non v'è il più industre sopra la terra, acconciò bene anche la barba di frà Giovanni, e dopo avermela attaccata, compì l'opera mettendomi in capo una berretta di lana negra, dimanierachè si poteva dire che non mancasse nulla al nostro travestimento. Ci trovammo adunque l'uno e l'altro così leggiadramente adornati che non abbiamo potuto a meno di non sgangasciare vedendoci coperti di abiti che veramente non ci stavano troppo bene. Oltre la tonaca di frà Giovanni, io avea anche il suo rosario e i suoi zoccoli, non facendomi veruno scrupolo di privarne il vescovo di Cuenca.

Erano già passati tre giorni che eravamo nel romitorio senza aver veduto anima vivente, ma nel quarto entrarono nella grotta due contadini, i quali portarono pane, formaggio ed alquante cipolle al defunto che credevano an-

cora vivo. Appena vedutili, io mi distesi sul letticciuolo e non mi fu difficile l'ingannarli; perchè oltre che non ci si vedeva troppo per discernere le mie sembianze, imitai alla meglio il tuono della voce di frà Giovanni, di cui aveva udito l'estreme parole. Essi non ebbero il menomo sospetto di questa soperchieria: solamente si mostrarono maravigliati d'ivi trovare un altro eremita: ma Lamela, accortosi del loro stupore, lor disse con grande ipocrisia: «Non vi stupite, o fratelli, di vedermi in questa solitudine: io ho abbandonato un romitorio in Aragona per venir qui a far compagnia al venerabile servo di Dio frate Giovanni, il quale nella sua estrema vecchiezza ha bisogno di un confratello che possa prestargli assistenza.» Allora i contadini lodarono infinitamente la carità di Ambrogio e dimostrarono di essere soddisfattissimi, potendosi gloriare di possedere due santi nei loro contorni.

Lamela, postasi sulle spalle una grande bisaccia, che non si era scordato di comprare, andò per la prima volta alla cerca nella città di Cuenca, distante appena una lega dal romitorio, e con quell'ipocrito andamento che era a lui naturale e con l'arte di darla ad intendere all'ultimo grado, non mancò di eccitare le persone caritatevoli a fargli elemosina, finchè colle loro largizioni empì la bisaccia. «Ser Ambrogio, gli dissi io al suo ritorno, mi consolo seco voi del buon talento che avete di muovere a pietà i fedeli cristiani. Affè di Dio! che si direbbe essere voi stato cercatore in un convento di cappuccini.» E Ambrogio: «Ho ben fatto altro che empire la bisaccia: dovete sapere che ho trovata fuori certa ninfa, chiamata Barbara, della quale in altri tempi io fui innamorato, ma adesso ha voltato bandiera perciocchè si mise al par di noi a fare la bacchettona, ed abita con due o tre altre santoccie che edificano il mondo pubblicamente e in privato menano vita scandalosissima. Ella da principio non mi riconobbe, onde io le dissi: «Come dunque? madonna Barbara, non riconoscete voi uno de' vostri antichi amici, il vostro servo Ambrogio? — In fede mia, ser Lamela, ella gridò, non mi sarei mai aspettata di rivedervi sotto quegli abiti: come mai siete diventato romito? — Al presente, soggiunsi, non posso contarvi tutto, perchè la storia è troppo lunga, ma verrò domani sera a soddisfare alla vostra curiosità. In oltre vi condurrò anche frà Giovanni mio confratello.....

— Frà Giovanni, interruppe ella, quel santo romito che ha la sua cella vicino a questa città? Che diavolo vi salta in testa? si dice ch'egli abbia più di cent'anni. È vero, le dissi, ma da qualche giorno si è ringiovanito, dimodochè non è niente più vecchio di me. — Su via dunque, rispose Barbara, conducetelo con voi: veggo già che ci deve essere qui qualche mistero.»

Venuta la notte seguente, andammo puntualmente a trovare le bacchettone, le quali per farci buona accoglienza aveano apparecchiato lauto banchetto. Noi dunque levammo le nostre barbe e i nostri abiti da anacoreti, e francamente ci mostrammo a queste sante donne tali quali eravamo; ed esse dal canto loro, per farci vedere che non si lasciavano vincere in sincerità, ci manifestarono quello di cui sono capaci le false divote quando lasciano cadere il velo della ipocrisia. Noi passammo dunque tutta la notte a tavola e non tornammo alla nostra grotta se non poco prima del far del giorno; nè siamo stati troppo a tornare da loro, o per dir meglio, facemmo la stessa cosa per tre mesi continui, e mangiammo con queste femmine più di due terzi delle nostre monete; ma un geloso che ha tutto scoperto ne ha informata la giustizia, la quale oggi deve trasferirsi al romitorio per impossessarsi di noi. Ieri Ambrogio, questuando a Cuenca, incontrò una delle nostre consorelle che gli diede un biglietto e gli disse: «Una mia amica mi scrisse questa lettera che or ora io vi mandava per un messo a posta: mostratela a frà Giovanni; e regolatevi come credete.» E questo, o signori, è il biglietto che Lamela in vostra presenza mi porse e che ci ha sì repentinamente fatto sloggiare dalla nostra solitaria grotta.

CAPO II.

Consiglio tenuto da don Raffaele e da' suoi uditori e ciò che loro accadde nell'atto che volevano uscire dal bosco.

Finito ch'ebbe don Raffaele di raccontar la sua istoria la quale mi parve lunghetta anzi che no, don Alfonso per creanza gli disse che gli era molto piaciuta; dopo di che messer Ambrogio, rivolto al compagno delle sue glorie, cominciò a parlargli così: «Don Raffaele: pensate che il sole è a monte, e perciò mi sembra che sarebbe ora di risol-

verè quel che si debba fare. — Avete ragione, rispose il suo collega: fa duopo stabilire il luogo a cui vogliamo dirigerci. — In quanto a me, soggiunse Lamela, sono di parere che senza perdere tempo ci mettiamo in viaggio, e che giunti questa notte a Requena, domani entriamo nel regno di Valenza, ove spiegheremo le vele alla nostra industria, prevedendo io che colà faremo qualche bel colpo. » Il suo collega, il quale credeva infallibili i suoi pronostici, entrò nella sua opinione: in quanto poi a don Alfonso ed a me, siccome ci lasciavamo condurre da questi due galantuomini, aspettavamo senza dire niente le conchiusioni della lor conferenza.

Fu stabilito adunque che si prenderebbe la strada di Requena, per lo che cominciammo a prepararci rinnovando una merenda simile a quella della mattina, e poscia caricammo il cavallo dell'otre e delle nostre provvigioni. In appresso, col favore della oscurità della notte, di cui avevamo bisogno per camminare sicuri, ci avviammo per uscire dal bosco; ma fatti appena cento passi, scoprimmo fra gli alberi un lume che ci mise in pensiero. « Che cosa sarà? disse don Raffaele: chi sa che non sieno i birri di Cuenca, mandati dietro di noi, e che sospettandoci in questo bosco se ne vengono a questa volta. — Nol credo, disse Ambrogio: penso in vece che sieno viaggiatori, i quali sopraggiunti dalla notte siano entrati in questa selva per aspettare che venga giorno; ma, soggiunse colui, potrei anche ingannarmi: lasciatemi andar a vedere, e intanto fermatevi qui tutti e tre, chè già vado e vengo. » Dice e s'avanza verso il lume che non era molto lontano, e avvicinandosi passo passo, e rimovendo pian piano i rami e le foglie che mettean inciampo al suo cammino, guardava con quella attenzione che la cosa sembravagli meritare. Vide adunque sull'erba seduti intorno ad una candela, che ardeva fitta sopra una zolla, quattro uomini i quali finivano di mangiare un pasticcio e di vuotare un grand'otre che l'un dopo l'altro mandavano in giro. Alcuni passi in distanza di loro vide ancora una donna ed un cavaliere legati agli alberi, e poco più lontani un calesse con due mule riccamente guernite. A prima vista giudicò che gli uomini seduti dovessero essere malandrini, e i discorsi che udì da loro lo confermarono nella sua conghiettura. I quattro ladroni manifestavano tutti ardente voglia di far

onta alla donna ch'era caduta fra le loro mani e bisbigliavano di trarla a sorte. Per la qual cosa Lamela tornò da noi e ci narrò tutto quello che avea veduto ed udito.

«Signori, sclamò allora don Alfonso, potrebbe darsi che quella dama e quel caveliere, legati agli alberi dai ladroni, fossero persone di alto lignaggio, e perciò noi non dobbiamo tollerare che sieno vittime della barbarie e della turpitudine di alquanti assassini. Su via, diamo addosso a cotesti ribaldi e muoiano sotto i nostri colpi. — Si si, disse don Raffaele: io sono egualmente lesto al fare una buona o una cattiva azione.» Ambrogio, dal canto suo dichiarò che altro non desiderava fuorchè di aver parte in sì lodevole impresa della quale prevedeva egli, a sua detta, che noi saremmo ben compensati. Io poi oso dire che in questa occasione non mi sgomentò il pericolo, e che giammai verun paladino non si mostrò più pronto alla difesa della sua innamorata; ma per dire le cose senza tradire la verità, il periglio non era grande, perchè avendoci detto Lamela che le armi dei ladri erano tutte in un mucchio dieci o dodici passi in distanza da loro, non ci fu difficile l'eseguire il nostro disegno. Legato or dunque il nostro cavallo ad un albero, ci accostammo cheti cheti al luogo in cui erano i malandrini, i quali parlavano con gran calore e facevano tale strepito che ci favorì a coglierli all'impensata. Mettemmo presto le mani su le lor armi primachè ci scoprissero, e poscia postici a tiro facemmo fuoco e li stendemmo tutti per terra.

Nella confusione delle cose si spense il lume e noi restammo all'oscuro. Tuttavia non tralasciammo di slegare l'uomo e la donna, i quali erano sì fattamente compresi dal terrore che mancò loro sin la lena per renderci grazie di ciò che avevamo fatto per essi; quantunque a dir il vero, non sapeano ancora bene se dovessero considerarci come liberatori o come nuovi assassini che non li avrebbero certo strappati ai primi coll'intenzione di meglio trattarli. Noi però li confortavamo dicendo loro, che gli avremmo condotti in una osteria che Ambrogio asseriva essere mezza lega distante, e ch'essi avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per portarsi senza pericolo ove li chiamavano i loro affari. Dopo tale assicurazione, di cui parvero assai satisfatti, li rimettemmo nel loro calesse e li tirammo fuori del bosco conducendo per

la briglia le mule. I nostri anacoreti esaminarono intanto le tasche dei morti, e poscia si andò a riprendere il cavallo di don Alfonso, e presi anche quelli dei ladri, che erano legati vicini al campo di battaglia, e condotti seco noi tutti questi cavalli, seguitammo frà Antonio, il quale montò sopra una mula per condurre il calesse all'osteria, dove per altro non giugnemmo che due ore dopo, tuttochè egli ci avesse assicurato che non era troppo lontana dal bosco.

Battemmo dunque fortemente alla porta, perchè tutti dormivano, e l'oste e l'ostessa si levarono alla presta, senza lamentarsi che si disturbassero i loro sonni per l'arrivo di una compagnia che sembrava dovere far quella notte più spesa di quello che fece: per la qual cosa tutta l'osteria in un attimo fu illuminata, e don Alfonso e l'illustre figliuolo di Lucinda diedero la mano al cavaliere e alla dama per aiutarli a discendere dal calesse, dopo di che servirono loro di braccieri sino alla camera dall'oste loro additata. Ivi cominciarono vicendevolmente le buone creanze, e restammo di sasso quando udimmo aver noi liberato il conte di Polano e sua figlia Serafina. Non si potrebbe descrivere lo stupore di questa dama, come pure di don Alfonso, quando entrambi si riconobbero. Ma il conte non se n'accorse: tanto egli era in altre gravi cose occupato, attesochè cominciò a raccontarci in qual maniera i ladri l'avevano assalito, e come presero lui e la figliuola, dopo aver ammazzato il postiglione, un paggio ed un cameriere. Egli terminò col dirci che portava impresse nell'animo le obbligazioni che aveva con noi, e che se volevamo andare a trovarlo a Toledo, ov'egli fra un mese dimorerebbe, avremmo sperimentato se fosse capace di gratitudine e riconoscenza.

La figliuola di questo signore non mancò di far ella pure ringraziamenti per la sua felice liberazione, e siccome Raffaele ed io credemmo di far cosa grata a don Alfonso procurandogli il modo di parlare un momento da solo a sola colla sua vedovella, ci riuscì di farlo col tenere a bada il conte di Polano. « Amabile Serafina, disse le sotto voce don Alfonso: non mi lamento più del destino che mi obbliga a vivere come uomo bandito dal civile consorzio, dappoichè ho avuto la bella sorte di essere a parte di quanto abbiamo operato in tanta vostra

necessità. — Oimè! rispose ella sospirando: voi siete quello che mi salvò l'onore e la vita? a voi mio padre ed io siamo debitori di tanto? Ah, don Alfonso, perchè mi avete voi ucciso il fratello?» Ella non disse di più; ma don Alfonso intese abbastanza da queste parole e dall'azione con cui furono proferite, che s'egli amava perdutamente Serafina, n'era egualmente riamato.

LIBRO SESTO

CAPO I.

Ciò che fece Gil Blas coi suoi compagni dopo di aver lasciato il conte di Polano, e come fu condotto un importante disegno formato da Ambrogio

Il conte di Polano, dopo di aver passata la metà della notte in ringraziamenti ed in assicurazioni della sua riconoscenza, chiamò l'oste per informarsi del modo di portarsi senza pericolo a Turis dove avea stabilito di andare. Noi lasciammo che questo signore si regolasse a suo talento, e usciti dall'osteria, seguitammo la strada per la quale a Lamela piacque avviarci.

Dopo due ore di viaggio, giugnemmo sul far del giorno a Campillo; sicchè valicammo prontamente le montagne che sono fra questo borgo e Requena. Ivi abbiam passato il giorno riposando, e numerando i nostri contanti i quali erano colla pecunia dei ladri di molto accresciuti, stantechè avevamo trovato nelle loro saccocce più di trecento dobble. Sul tramontar del sole ripigliammo il nostro cammino, e il giorno dietro siamo entrati nel regno di Valenza, ove ci nascondemmo nel primo bosco da noi veduto. Inselvati che fummo, giugnemmo finalmente ad un luogo dove scorreva un ruscelletto che con l'onda cristallina andava lentamente a perdersi nelle acque del Guadalavar. L'ombra ospitale degli alberi e l'erba di cui verdeggiava il terreno e che offeriva pascolo abbondante ai nostri cavalli, ci avrebbero determinato a fermarci, quand'anche non ne avessimo avuto intenzione.

Scavalcammo adunque e ci preparammo a passare la giornata allegramente, ma quando fummo in procinto di far colezione, vedemmo che c'era poco di che mangiare,

perchè il pane cominciava a mancarci e il nostro otre era divenuto un corpo senz'anima. Allora Ambrogio ci disse: « Signori, le solitudini più dilettevoli poco mi garbano senza Cerere e Bacco: fa d'uopo rinnovare le nostre provvigioni, laonde io vado a Xelva, la quale è una bellissima città solamente due leghe lontana, e in un momento sono di ritorno. » Ciò detto, pose sulla schiena a un cavallo la bisaccia e l'otre, e poi montatovi a ridosso, uscì dal bosco con tal celerità che credevamo vederlo reduce in pochissimo tempo.

Egli però non venne così presto come ci avea fatto sperare, perchè era passata più della metà del giorno, e già la notte allungava le ombre degli alberi quando rivedemmo il nostro provvisioniere, il ritardo del quale cominciava a darci pensiero. Egli superò la nostra aspettazione colla quantità delle cose che ci aveva portate, perchè non solamente recava l'otre pieno di squisitissimo vino e la bisaccia ripiena di pane e di ogni sorte di cacciagione arrostita, ma eziandio trasportava sul suo cavallo gran fagotto di bagaglie che erano da noi osservate con molta attenzione. Accortosene egli, sorridendo ci disse: « Indovinate, don Raffaele e voi altri tutti, il perchè io abbia comprate queste robe. » Ciò detto disfece il fardello per mostrarci ad una ad una le masserizie che vi erano insieme raccolte. Egli adunque ci fece vedere un mantello ed una lunga tonaca negra, due camiciuole con calzoni, un calamaio formato di due pezzi legati da un cordone, la di cui scatoletta per mettere l'inchiostro era chiusa dal pennaiuolo, un quinterno di carta bianca, un luchetto con gran sigillo e qualche pezzetto di cera verde. Quando ci ebbe mostrate tutte le compre, don Raffaele gli disse scherzando: « In fè di Dio, messer Ambrogio, bisogna confessare che avete fatto buonissima spesa: di grazia qual uso volete farne? — Un uso maraviglioso, rispose Lamela: tutte queste cose non mi hanno costato che dieci dobbloni e sono persuaso che ne guadagneremo di più di cinquecento, accertatevene: — Io non sono uomo da caricarmi d'intrighi inutili, e per provarvi che non ho comprato tutto questo come uno stolido, voglio comunicarvi il disegno che ho concepito... Dappoichè feci la mia provvigione di pane, proseguì egli, entrai da un venditore d'arrosto, a cui ordinai che mi mettesse in ispiedo sei pernici ed altrettanti pollastri e coni-

gli, e in mentre che queste vivande si cucinavano, vidi venire un uomo incollerito, il quale schiamazzava contro l'increanza di un mercatante della città usata verso di lui, e disse al cuciniere: « Corpo di S. Giacomo! Samuele Simone è il mercatante più dispregevole che abiti in Xelva. Egli mi ha fatto or ora un'ingiuria in piena bottega: basti il dire che cotesto ladro non ha voluto farmi credenza di sei braccia di panno, mentre sa che io sono un artigiano buon pagatore, e che non avrebbe perduto un soldo con me. — Che dite voi di questo animalaccio? egli dà volentieri in credenza ai nobili, ed ama meglio arrischiare con essi di quello che notare sul libro un onesto borghigiano senza il menomo rischio. Che stravaganza! Piacesse a Dio che qualcuno trappolasse il malaugurato giudeo. Ma già un giorno o l'altro avrò questa satisfazione, e troverò ben io qualche mercatante che me ne sarà mallevadore. » Udendo così parlare questo artigiano, il quale aggiunse anche molte altre bagatelle, mi si destò non so quale presentimento di esser io l'uccellatore di questo Samuele Simone. Dissi dunque all'uomo che si lamentava con tanta insistenza: « Che indole ha il mercatante di cui parlate? » E l'artigiano: « Cattivissima: ve lo do per un sordidissimo usuraio, comechè egli affetti gli andamenti di uomo da bene: è un giudeo che si è fatto cattolico; ma nel suo cuore è ancora giudeo più di Pilato, e si può dire che abbia abiurato soltanto per interesse. » Io stava coll'orecchie tese ascoltando tutte queste parole, e quando uscii da quella cucina non mancai d'informarmi dell'abitazione di Samuele Simone. In fatti uno me la insegna e me la addita, ed io do un'occhiata alla sua bottega, vedo tutto, e in un attimo la mia fantasia sempre lesta a obbedirmi, inventa una furberia che da me ponderata mi par degna del servidore di ser Gil Blas: laonde corro subito da un rivendugliolo e compro gli abiti che voi vedete, l'uno per rappresentare il personaggio d'inquisitore, l'altro per far la parte di cancelliere, e il terzo per farla da bargello. — Oh mio caro Ambrogio, a questo luogo interruppe giubilante don Raffaele, oh che mirabile idea! oh che pensiero sublime! Io ti darei volentieri le più belle imprese della mia vita per un'invenzione cotanto maravigliosa... Sì, Lamela, colui proseguì, sì amico, vedo la eccellenza del tuo disegno, e non devi dubitar del buon esito. Tu hai bisogno di due

bravi attori che ti secondino, e questi son pronti: tu hai andamento da santoccio e però farai benone la parte d'inquisitore, io farò da cancelliere, e il signor Gil Blas, se non gli dispiace, farà da bargello. Ecco, soggiunse, distribuite le parti. Domani rappresenteremo la commedia; ed io mi fo mallevadore della riuscita, purchè non succeda veruno di quegli accidenti che fanno tramutare i meglio concertati disegni. »

Io non capiva ancora se non confusamente l'idea trovata sì bella da don Raffaele; ma me la fécero intendere cenando, e se debbo dire il vero, lo scherzo mi parve ingegnoso. Dopo di avere divorato porzione dell'arrosto e fatta copiosa cavata di sangue all'otre, ci stendemmo su l'erba e dolcissimamente ci addormentammo. « Su, su, gridò sul far dell'alba il signor Ambrogio: uomini che hanno ad eseguire grandi imprese non debbono esser poltroni. — Caspita! signor inquisitore, rispose destandosi don Raffaele, siete molto svelto! questo non è buono per messer Samuele Simone. — Certamente, rispose Lamela: anzi vi dirò, soggiunse ridendo, di avere sognato questa notte che gli strappava i peli della barba: non è questo forse un brutto sogno per lui, signor cancelliere? » Queste facezie furono seguite da mille altre che mi misero di buona voglia, laonde facemmo lo asciolvere allegramente, dopo di che ci preparammo ad assumere i nostri personaggi. Ambrogio si vestì della lunga tonaca e del mantello, in guisa che avea tutta la sembianza di un commissario del santo uffizio; e noi, cioè don Raffaele ed io, ci abbigliammo in modo che non eravamo troppo dissomiglianti dai cancellieri e dai bargelli; ma avevamo consumato tanto tempo in mascherarci che erano più di due ore dopo mezzodì quando escimmo dalla foresta per portarci a Xelva. Nondimeno, siccome non avevamo premura, perchè la commedia dovea cominciare solamente sul far della notte, così non andavamo che passo passo, e quando fummo alle porte della città ci fermammo per aspettare il tramontare del giorno.

Giunta l'ora abbiam lasciato i nostri cavalli nel luogo ove eravamo fermati in custodia a don Alfonso, il quale si chiamò fortunato di non aver altro che fare, e intanto don Raffaele, Ambrogio ed io andammo, non da Samuel Simone, ma da un bettoliere, il quale stava due passi di-

stante dalla sua casa. Il padre inquisitore camminava innanzi, ed entrato disse gravemente all'ostiere: «Padrone, vorrei parlarvi da solo a solo.» L'oste adunque lo menò in una sala, ove Lamela, trovandosi solo con lui, gli disse: «Io sono commissario del santo uffizio, e vengo qui per gravissimo affare.» A queste parole l'oste impallidì e con voce tremante rispose che non sapea di aver dato motivo alla santa inquisizione di lagnarsi di lui. «Ed essa, soggiunse dolcemente Ambrogio, non pensa di farvi alcun male: tolga Iddio che, troppo presta in punire, confonda essa il peccato colla innocenza: è severa ma sempre giusta; in una parola, per provare i suoi gastighi, è d'uopo averseli meritati: io non venni a Xelva per voi, ma per certo mercatante che si chiama Samuele Simone, del quale ci venne fatto assai brutto referto, sendochè ci fu detto esser esso tuttora giudeo, e non aver abbracciato il cristianesimo se non per rispetti puramente umani: per la qual cosa io vi comando dalla parte del santo uffizio di dirmi tutto quello che sapete intorno a costui. Guardate bene, come suo vicino e forse suo amico, di volerlo scusare, perchè vi protesto che se nella vostra dichiarazione trovo il menomo sutterfugio, perderete voi stesso... Or via, cancelliere, proseguì egli voltandosi a don Raffaele, fate il dover vostro.» Il signor cancelliere che avea già in mano carta e calamaio, si pose a sedere ad una tavola e si apparecchiò con gran serietà a scrivere la deposizione dell'oste, il quale protestò che non tradirebbe la verità. «Quando ella è dunque così, gli disse il commissario inquisitore, possiamo incominciare: rispondete alle mie domande e nulla più. Vedete voi Samuele Simone frequentare le chiese?» E l'oste: «A questo non ho mai badato, ma in verità non mi sovviene di averlo veduto mai in chiesa. — Buona! gridò il padre inquisitore: scrivete che non si lascia mai vedere nella chiesa. — Oh, io non dico questo, signor commissario, soggiunse il bettoliere; dico soltanto che non l'ho mai veduto: può darsi benissimo che egli stia in una chiesa senza ch'io lo veda. — Amico, replicò Lamela, voi vi dimenticate che nel vostro interrogatorio non dovete scusare Samuele Simone: ve ne ho già dette le conseguenze: voi non dovete deporre altro che cose che stieno contro di lui, e neppur una sola parola a suo favore. — S'ella è così, signor dottore, rispose l'ostiere,

voi non ricaverete gran frutto dalla mia deposizione, perchè io non conosco nè punto nè poco il mercatante di cui si tratta, laonde non posso dire di lui nè bene nè male, ma se voleste sapere come egli vive in famiglia, vo subito a chiamare Gasparo suo garzone, e potrete interrogarlo a vostro bell'agio. Questo giovinotto viene qui qualche volta a bere co' suoi amici: sentirete che lingua! Egli v'informerà di tutta la vita del suo padrone, e darà, in fede mia, del che fare al vostro cancelliere. — La vostra schiettezza mi piace, disse allora Lamela; e l'additarmi un uomo istrutto dei costumi di Simone, è veramente mostrare zelo pel santo uffizio, onde io ne renderò conto alla santa inquisizione... Su via, prosegui egli, andate subito a chiamare questo Gasparo; ma fate la cosa con prudenza, affinchè il suo padrone non abbia sospetto di ciò che si opera! » Il bettoliere secondò il comando con molta segretezza e diligenza, e condusse in breve il garzone di bottega, il quale era giovine assai ciarliere, tal quale appunto l'occasione lo richiedeva. « Che tu sii il ben venuto, figliuolo mio, dissegli Ambrogio: tu sei davanti ad un inquisitore nominato dal santo uffizio per informare contro Samuele Simone, il quale fu accusato di giudaismo: so che tu stai in casa sua, per conseguenza sei testimonio della maggior parte delle sue azioni. È già superfluo avvertirti che sei obbligato a manifestare tutto ciò che puoi sapere di lui, sendochè io te lo comando dalla parte della santa inquisizione. — Signor dottore, rispose il garzone, io sono pronto a soddisfarvi in tutto e per tutto senzachè me lo comandiate dalla parte del santo uffizio, perchè se il mio padrone fosse interrogato sul conto mio, son persuaso che non mi farebbe grazia; ond'è ch'io vi dirò prima di ogni altra cosa che costui è un susornione di cui è impossibile lo scoprire le intenzioni, uomo che affetta esternamente l'apparenza di santo e che nel fondo del cuore è tutt'altro: egli va ogni sera da certa cortigianella... — Capperi! ho ben gusto di saperlo, interruppe Ambrogio, perchè a quel che tu dici costui è uomo di cattivi costumi. Ma rispondi precisamente alle domande che sono per farti, stantechè io sono incaricato spezialmente di scoprire ciò ch'egli pensa in fatto di religione. Dimmi, si mangia porco in famiglia? — Io non credo che ne abbiamo mangiato due volte in un anno da che io vi abito, rispose Gasparo. — Benis-

simo, soggiunse il padre inquisitore: cancelliere, scrivete che in casa di Samuele Simone non si mangia mai porco... ma in contraccambio, continuò egli, si mangerà senza dubbio qualche volta l'agnello? — Sì, qualche volta, rispose il garzone: per esempio, ne abbiamo mangiato uno la ultima festa di pasqua. — Il tempo non poteva essere più opportuno, sclamò il commissario: scrivete, cancelliere, che Simone fa la pasqua. Oh, la cosa procede mirabilmente, e mi pare che raccogliamo ottime informazioni. Dimmi ancora, figliuolo, proseguì Ambrogio: hai tu mai veduto il tuo padrone far carezze ai fanciulletti? — Mille volte, rispose Gasparo: quando egli vede passare qualche fanciullo dinanzi alla nostra bottega, per poco che sia bello lo ferma e lo vezzeggia. — Cancelliere, scrivete, interruppe l'inquisitore, che si ha fondato sospetto che Samuele Simone tiri in casa sua i figliuoletti dei cristiani e gli strangoli. Oh veramente amabile proselito! oh, oh, messer Simone, giuro su questo petto che avrai a fare col santo uffizio, e non ti immaginare che io ti lasci fare impunemente questi sagrifizii esecrandi. Da bravo, zelante Gasparo, seguitò a dire al garzone: rivela ogni cosa, finisci di farmi sapere se questo falso cattolico è attaccato più che mai ai costumi ed alle cerimonie giudaiche. Non è egli vero che tu lo vedi un giorno per settimana starsene senza far niente? — No, rispose Gasparo, non ho mai veduto questo, ma solamente osservai che qualche giorno si chiude nel suo gabinetto e che lungamente vi si trattiene. — Oh ecco qua! gridò il commissario, tanto è vero che colui fa il sabato, quanto io sono inquisitore. Notate, cancelliere, notate che osserva scrupolosamente il digiuno del sabato. Ah, omaccio abbominevole! non mi resta più che una sola cosa da domandare. Non parla egli anche di Gerusalemme? — Spessissimo, rispose il garzone: egli ci racconta la storia dei Giudei e il modo con cui fu distrutto il tempio. — Ottimamente, soggiunse Ambrogio. Cancelliere, non vi lasciate sfuggire questo punto, e scrivete in lettere maiuscole che Samuele Simone altro non brama che la ristaurazione del tempio, nè altro medita giorno e notte, fuorchè il ristabilimento della nazione. Questo mi basta: non ho d'uopo d'altre interrogazioni, perchè quello che ha deposto il veridico Gasparo basta per far abbruciare un ghetto intero. »

Dappoichè il signor commissario del santo uffizio ebbe esaminato in questa maniera il garzone di bottega, gli disse che poteva andarsene, ma gli vietò dalla parte della santa inquisizione di non far parola al suo principale di quanto gli era accaduto, al qual divieto Gasparo promise di obbedire, dopo di che se ne andò, e noi non tardammo a seguirlo. Escimmo adunque dell'osteria così gravemente come eravamo entrati, e andammo a battere alla porta di Samuele Simone, ed essendo venuto ad aprire egli stesso, restò stordito in vedere dinanzi agli occhi tre figure della nostra sorte; e lo fu vie maggiormente quando Lamela, cominciando a parlare con tuono imperativo gli disse: « Messer Samuele, vi comando dalla parte della santa inquisizione, di cui ho l'alto onore di essere il commissario, di darmi la chiave del vostro gabinetto, perchè voglio vedere se trovo qualche cosa per confronto delle accuse che sono state presentate contro di voi. »

Il mercatante, spaventato da questo discorso, fece due passi indietro, come se gli fosse stato dato un pugno nello stomaco, e tutt'altro che dubitare di veruna superchieria, s'immaginò bonariamente che un nemico segreto lo avesse renduto sospetto al santo uffizio, forse anche perchè non sentendosi essere buon cattolico avea qualche motivo di temere l'accusa. Che che ne sia, io non so di avere mai più veduto uomo così conturbato: per la qual cosa obbedì senza resistenza, e con tutto quel rispetto che può avere chiunque ha paura del terribile tribunale. Aperto che ci ebbe il suo gabinetto, Ambrogio entrando gli disse: « Almeno voi ricevete gli ordini del santo uffizio senza ricalcitrare; ma, soggiunse, ritiratevi in altra stanza e lasciatemi liberamente fare il mio ministero. » Al qual ordine Samuele obbedì come al primo, trattenendosi nella sua bottega, e lasciandoci entrare nel suo gabinetto, dove senza perdere tempo noi ci mettemmo a cercare i suoi tesori, i quali furono da noi trovati senza fatica, perchè erano in una cassa aperta. Il mucchio era più grande di quello che noi avessimo potuto portare, consistendo esso in gran numero di sacchetti, ma tutti pieni di argento. Noi avremmo veramente voluto piuttosto che fossero pieni d'oro; contuttociò, stantechè la cosa era così, bisognò accomandarsi alla necessità, e perciò riempimmo le nostre saccocce di ducati, mettendone anche entro i calzoni e in

tutti i luoghi ove potevamo ficcarne. Finalmente ci provvedemmo ben bene senzachè vi fosse alcuna apparenza, il che fu opera della destrezza mirabile di Ambrogio e di don Raffaele, i quali con ciò mi fecero toccare con mano che nulla val tanto quanto il saper fare il proprio mestiere.

Usciti dal gabinetto, dopo di averlo così largamente decimato, allora, per una ragione che s'indovinerà facilmente da quelli che leggeranno, il padre inquisitore cavò fuori il suo lucchetto, ed attaccatolo egli stesso alla porta, vi mise il sigillo, e poi disse a Simone: « Messer Samuele, vi proibisco dalla parte della santa inquisizione di toccare questo lucchetto, nè tampoco questo sigillo, il quale deve da voi essere rispettato stantechè è quello medesimo della santa inquisizione. Tornerò domani alla stessa ora a levarlo e a darvi gli ordini necessari. » Ciò detto, si fece aprire la porta della strada lungo la quale noi camminammo lietamente l'un dietro l'altro: e fatti appena cinquanta passi ci mettemmo a menare le gambe con tanta celerità e sveltezza che a malgrado del peso che avevamo attorno, appena toccavamo col piede la terra, sicchè in un attimo fummo fuor di città, e rimontando sui nostri cavalli, gli spronammo verso Segorba, rendendo grazie a Mercurio di un così fortunato successo.

CAPO II.

Risoluzione presa da don Alfonso e da Gil Blas dopo questa avventura.

Camminammo tutta notte, secondo la nostra lodevole usanza e sul far dell'alba giugnemmo vicino ad una villetta, due leghe lontana da Segorba. Siccome eravamo stanchi e sfiniti, lasciammo da parte di buon grado la strada maestra per ficcarci fra alquanti salici da noi veduti a piedi di una collina, situata a qualche distanza dal villaggio; il qual luogo ci parve a proposito per appiattarci. Questi salici facevano ombra piacevolissima ed un ruscello scorreva irrigando le loro radici, laonde il sito ci piacque assai, e perciò risolvemmo di passar quivi tutto il giorno. Smontammo dunque dai nostri cavalli, e, levata loro la briglia, gli lasciammo errar pascolando, e noi ci sdraiammo su l'erba. Riposato ch'ebbimo alquanto, terminammo di vuotare la bisaccia e l'otre, e, dopo abbon-

dante colazione, contammo le monete furate a Samuele Simone, le quali ascesero alla somma di tremila ducati, sicchè fra questo danaro e quello che avevamo, potemmo vantarci di non istar male di cassa.

Siccome poi faceva d'uopo andar a fare la provvigione, posciachè Ambrogio e don Raffaele si ebbero cavati gli abiti, l'uno d'inquisitore, l'altro di cancelliere, dissero che voleano insieme assumere quest'uffizio, perchè la faccenda di Xelva non avea fatto che metterli in voglia, ed era venuto loro pensiero di portarsi a Segorba, per vedere se nascesse la occasione di tentare novelle fortune. «Voi, soggiunse il figlio di Lucinda, non farete che aspettarci fra questi salici, e fra poco ci rivedremo. — Signor don Raffaele, risposi io sogghignando, noi avremo un bell'aspettare: se ci abbandonate, Dio sa quando ci rivedremo. — Questo sospetto ci offende, soggiunse Ambrogio, ma è vero però che noi meritiamo giusta offesa, e vi compatisco se diffidate dopo ciò che abbiamo fatto a Vagliadolid e se v'immaginate che non avremmo alcun scrupolo di abbandonarvi, nella stessa maniera dei compagni che abbiamo abbandonati in quella città: contuttociò siete in inganno, stantechè coloro coi quali avevamo fatto fratellanza erano persone di pessima indole, e quindi noi non potevamo più tollerare la loro compagnia. Bisogna rendere giustizia agli uomini del nostro ordine, e dire che non v'ha congregazione nella vita civile che sia meno di questa divisa dall'interesse; ma quando però non v'è fra di noi uniformità d'inclinazioni, la nostra buona armonia può sconcertarsi come quella del rimanente degli uomini. Per la qual cosa, signor Gil Blas, prosegui Lamela, prego voi e il signor don Alfonso, di avere più fiducia in noi e di mettere il cuore in pace sul disegno concepito da don Raffaele e da me di andare a Segorba. È facilissima cosa, disse allora il figlio di Lucinda, di toglier loro ogni ombra di sospetto, perchè li lasceremo padroni della cassa e così avranno buona cauzione del nostro ritorno. Vedete, signor Gil Blas, che qui non si va per le lunghe: voi sarete tutti e due assicurati col pegno in mano, ed io vi accerto che partirò con Ambrogio senzachè neppure mi passi per la mente che voi altri possiate involarci questo prezioso deposito. Dopo un segno sì evidente della nostra buona fede, diffiderete ancora forse menomamente di noi? — No, signori,

risposi, e voi adesso potete fare quanto vi aggrada. Eglino dunque partirono sull'istante carichi delle bisacce e dell'otre e mi lasciarono sotto i salici con don Alfonso, il quale dopo la loro partenza mi disse: « Ho bisogno, signor Gil Blas, ho bisogno di aprirvi il mio cuore: ho grande rimorso di essermi indotto a venire fin qui in compagnia di questi furfanti: non potreste credere quante volte me ne sia pentito. Iersera mentre io custodiva i cavalli ho fatte mille dolorose meditazioni, pensando quanto mal convenisse ad un giovine onorato il vivere con persone così viziose come sono don Raffaele e Lamela: chè se fatalmente un giorno o l'altro (cosa assai facile a succedere) l'effetto di alcuna di queste ladrerie ci facesse cadere nelle mani della giustizia, anch'io avrei l'obbrobrio di essere punito con essi a guisa di un ladro e di subire un infame gastigo. Queste immagini mi si affacciano continuamente allo spirito, dimodochè vi confesso che ho risolto di separarmi da costoro per non essere complice delle cattive azioni che saranno per fare: io non crederò mai, proseguì egli, che voi siate per disapprovare la mia deliberazione. — No, certamente, risposi; e abbenchè mi abbiate veduto rappresentare il personaggio di bargello nella commedia di Samuele Simone, non v'immaginate che questa sorte di commedie mi vadano a sangue, talmentechè, giuro a Dio, che mentre io faceva sì bella parte, diceva a me stesso: « In fede mia, ser Gil Blas, che se la giustizia in questo momento venisse a prendervi pel collaretto, meritereste di conseguire appuntino quel salario che vi si debbe. » Io dunque non mi sento niente più inclinato di voi, signor don Alfonso, a rimanere in sì prelibata compagnia, e se siete persuaso io verrò di conserva con voi: per lo che quando questi galantuomini ritorneranno, noi domanderemo loro la nostra porzione di danaro e domani mattina, oppur questa notte, ci congederemo da loro. »

L'amante della bella Serafina approvò ciò ch'io avea risposto, e mi disse: andiamo a Valenza e imbarchiamoci per l'Italia, ove cercheremo di assoldarci al servigio della repubblica di Venezia. Non è egli miglior cosa abbracciare il mestiere dell'armi di quello che menare la vita vile e colpevole che noi strasciniamo? In oltre col danaro che possederemo saremo al caso di far buona comparsa: non già soggiuns'egli, ch'io faccia uso senza rimorsi di soldo

tanto male acquistato; ma oltre alla necessità che mi astringe, se per caso avrò qualche fortuna alla guerra, giuro di far la restituzione a Samuele Simone. » Io dunque assicurai don Alfonso che sentiva a tutto ciò egualmente inclinata la mia coscienza, per lo che finalmente deliberammo di lasciare i nostri colleghi la mattina dietro avanti giorno. Noi però non fummo tentati di approfittare della loro assenza, cioè di compensarci immediatamente della cassa, perchè la fiducia ch'essi ci aveano dimostrata, lasciandoci padroni di tutto il contante, non ci permise nè pure di averne il pensiero.

Ambrogio e don Raffaele sulla sera tornarono da Segorba, e la prima cosa che ci dissero fu che aveano fatto felicissimo viaggio, e che aveano piantate le fondamenta di una furberia, la quale secondo tutte le apparenze ci riescirebbe ancor più utile di quella della sera precedente. Su di che il figliuolo di Lucinda volle metterci in chiaro, ma don Alfonso cominciò a parlare dicendo, ch'egli era risolto di separarsi da loro; ed io egualmente feci loro sapere che avea lo stesso pensiero. Eglino tentarono, ma indarno, con tutti i modi possibili di persuaderci ad accompagnarli in tutte le loro imprese, sicchè dopo avere fatta giusta divisione dei nostri contanti, prendemmo congedo da questi galantuomini la mattina susseguente e c'incamminammo verso Valenza.

CAPO III.

Dopo quale disgustoso accidente don Alfonso siasi trovato al colmo della contentezza, e per quale avventura Gil Blas siasi improvvisamente ridotto in buona fortuna.

Camminammo allegramente fino a Bunolo, ove nostro malgrado abbiamo dovuto fermarci perchè don Alfonso fu assalito da gagliarda febbre, la quale si rinnovò con tali accessi che mi fecero temere della sua vita. Fortunatamente in quel luogo non vi erano medici, ed io fui presto libero dalla paura, essendo egli uscito in tre giorni fuori di pericolo, dopo di che le mie cure finirono di risanarlo. Egli si mostrò gratissimo a tutto ciò che feci per lui; e siccome noi eravamo veramente fatti l'uno per l'altro ci giurammo eterna amicizia.

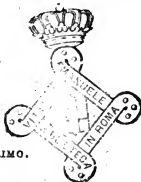
Noi dunque ripigliammo il cammino colla deliberata volontà di partire, dopo arrivati a Valenza, alla prima occasione che fosse sopraggiunta, verso l'Italia: ma il cielo avea disposto altrimenti. Alla porta di un bel castello vedemmo molti contadini dell'uno e dell'altro sesso i quali ballavano in giro e se la passavano allegramente, laonde avvicinatici ad essi per vedere il ballo, don Alfonso alla impensata fu sorpeso da ciò che men si aspettava, stantechè scorse il barone di Steinbach, il quale, avendolo egualmente riconosciuto, gli venne incontro colle braccia aperte e gli disse con grande giubilo: « Ah! don Alfonso, siete voi? Oh fortunatissimo incontro! Mentre io vo per ogni dove in traccia di voi, il caso vi conduce dinanzi ai miei occhi. »

Incontanente il mio compagno sbalza da cavallo e corre ad abbracciare il barone, il quale mostrossi traboccante di smisurata allegrezza. « Venite, mio diletto figlio, gli disse il buon vecchio: vi sarà noto fra poco chi siete, e sarete finalmente felice. » Disse, e poi lo condusse nel castello, dove io pure entrai con loro: perchè mentre essi abbracciavansi, avea anch'io scavalcato ed avea legati i cavalli ad un albero. Il padrone del castello fu il primo personaggio che incontrammo, ed era questi di cinquant'anni e di bel portamento. « Signore, gli disse, il barone di Steinbach, presentandogli don Alfonso: ecco il vostro figlio. » A queste parole don Cesare de Leiva (così chiamavasi il signor del castello) gettò le braccia al collo di don Alfonso e piangente d'allegrezza gli disse: « Mio caro figlio, tu vedi in me il tuo genitore: se ti ho lasciato per tanto tempo ignorare la tua condizione, credimi che ho con ciò tormentato crudelmente me stesso: io ho mille volte pianto e sospirato di dolore, ma non ho potuto far altrimenti, perchè ho sposato tua madre per genio ed ella era di nascita assai inferiore alla mia; e siccome io era sotto l'autorità di un padre duro di cuore, fui ridotto alla necessità di tenere segreto un matrimonio contratto senza consenso di lui: il barone di Steinbach solo sapeva tutto, e d'accordo con me ti raccolse. Ora mio padre è morto, ed io posso dichiarare che tu sei unico erede: nè questo basta, perchè io ti mariterò con una bella giovane, la nascita della quale eguaglia la mia. — Signore, interruppe don Alfonso, di grazia non mi fate pagare a troppo caro

prezzo il ben che mi annunziate; non posso io forse sapere che l'onore di essere vostro figlio, senza conoscere nello stesso tempo che volete farmi infelice? Ah! signore, non siate più crudele ancora di vostro padre, il quale se non ha acconsentito al vostro amore, almeno non vi ha sforzato a prender moglie. — Figliuolo mio, rispose don Cesare, io non intendo tiranneggiare i tuoi desiderii, ma ti prego solamente a non rifiutare di vedere la donna che ho scelta per te: questo è tutto quello che esigo dalla tua obbedienza; e comechè sia dessa persona di molta avvenenza ed abbia ricchissima dote, ti prometto di non obbligarti a sposarla. Ella è già in questo castello: seguimi e ti accorderai meco nel dire che non può vedersi più amabile oggetto. » Così dicendo, condusse don Alfonso in un appartamento, dove io entrai dopo di loro col barone di Steinbach.

Ivi era il conte di Polano con le sue due figliuole, Serafina e Giulia, e don Ferdinando de Leiva suo genero, il quale era nipote di don Cesare, unitamente ad altre dame e ad altri cavalieri. Don Ferdinando, come fu detto, avea rapito Giulia; e, appunto all'occasione del matrimonio di questi due amanti, i contadini dei contorni eransi radunati per far allegrezze. Poichè adunque comparve don Alfonso e suo padre l'ebbe presentato alla compagnia, il conte di Polano si alzò e corse ad abbracciarlo dicendogli: Oh sia il ben venuto il mio liberatore! Don Alfonso, proseguì egli addrizzandogli la favella, conoscete adesso il potere della virtù sulle anime generose: se voi avete ucciso mio figlio, avete anche salvata la vita a me; per la qual cosa io cancello dal mio cuore ogni risentimento e vi concedo quella medesima Serafina a cui avete salvato l'onore, e in questo modo adempio al mio dovere di gratitudine verso di voi. » Il figlio di don Cesare non mancò di manifestare al conte di Polano la sua riconoscenza per tanto favore, di maniera che io non saprei dire se abbia sentito più contentezza alla rivelazione della sua nascita, o al sapere che era per diventare marito di Serafina, il qual matrimonio realmente fu fatto pochi giorni dopo, con grande giubilo di tutti i parenti dell'una e dell'altra parte.

Siccome poi anch'io era uno dei liberatori del conte di Polano, questo signore mi riconobbe, e mi disse che

avrebbe avuto cura di fare la mia fortuna; ma io lo ringraziai della sua generosità e non volli abbandonare don Alfonso, il quale mi fece suo maggiordomo e mi onorò della sua confidenza. Appena egli fu maritato, standogli sul cuore la ruberia fatta a Samuele Simone, mi mandò a portare a quel mercatante tutto il denaro che gli era stato furato, per lo che io, facendo questa restituzione, cominciai ad esercitare il mestiere di maggiordomo da quello uffizio con cui si dovrebbe finirlo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.